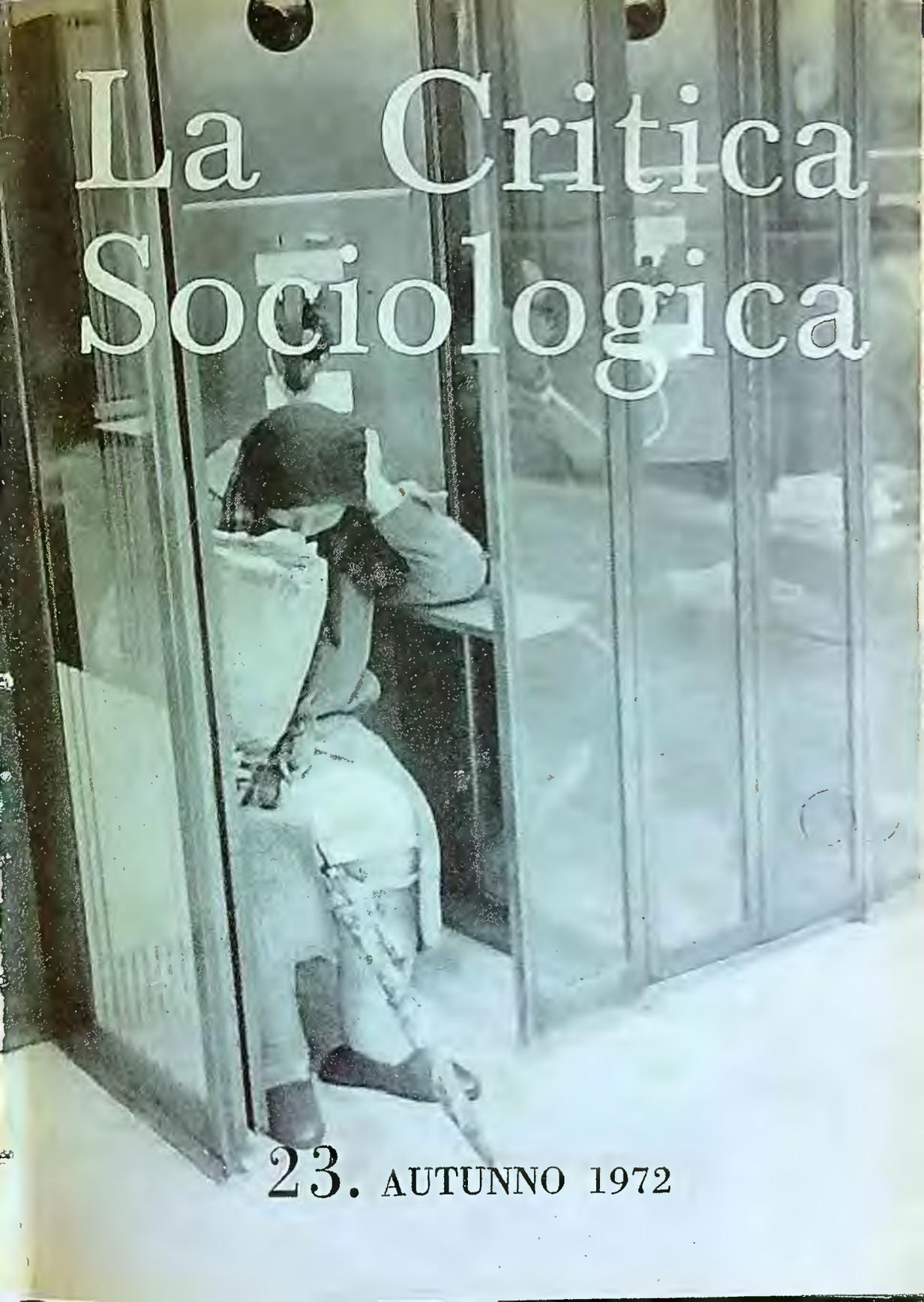


La Critica Sociologica



23. AUTUNNO 1972

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa mille pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. LA CRITICA SOCIOLOGICA pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma. LA CRITICA SOCIOLOGICA non accetta pubblicità a pagamento.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800
abbonamento sostenitore L. 5.000
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

La Critica Sociologica

23. AUTUNNO 1972

SOMMARIO

F. F. — Tanto impegno per nulla	pag. 3
C. TULLIO-ALTAN — La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte I)	» 5
C. COCCHIONI — Sud e sviluppo capitalistico in Italia nel dopoguerra	» 24
G. FERRETTI — Il prodotto culturale tra autonomia e socialità	» 49
B. RAMIREZ — Le tensioni ideologiche nella storiografia del progressismo nordamericano	» 62
F. MATTIOLI — Leaders d'opinione e atteggiamento sindacale in una fabbrica dell'alto Lazio	» 91
F. P. CERASE — Sviluppo industriale e migrazioni di massa in Italia	» 115
E. ROGGERO — L'attualità di Auguste Comte	» 134
L. MANFRA — La teoria del valore e lo « scambio ineguale »	» 151
M. MORCELLINI — Contributi e ricerche sulla socializzazione	» 174
F. FERRAROTTI — I poveri di New York (parte I)	» 184

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — George Mc Govern: un voto di sfiducia	» 191
R. GRANDI, L. TOMASETTA — La partecipazione popolare alla gestione della città	» 193
G. DELLA PERGOLA — L'assistenza pubblica come problema politico	» 200
R. MASSARI — Ancora a proposito di «Autogestion et Socialisme»	» 211
T. CONTI, S. FAVA — Tecnica e potere nell'ospedale psichiatrico	» 213
F. VIOLA — Enzo Forcella e le patate bollenti di « Indagine giovani »	» 217
M. FEDELE — « ... perché lo spirito soffia dove vuole »	» 219
F. F. — « Potere operaio » sul Cile	» 220

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; D. Anzieu-J. Y. Martin; C. Briganti; G. Cella-B. Manghi-P. Piva; G. Di Palma; G. Dorso; E. Fisher; C. Gatto Trocchi; H. Jaffe; K. Keniston; O. Lizzadri; L. Lombardo Radice; M. Maffi; K. Mavrakis; E. M. Rogers; P. F. Secord-C. W. Backman; R. Stefanelli)	» 221
Summaries in English of some articles	» 245

La fotografia riprodotta in copertina è stata ripresa da Franco Ferrarotti nell'atrio della Grand Central Station di New York nel 1971.

Tanto impegno per nulla

*Si moltiplicano le discussioni, gli scambi polemici e i dotti contributi sugli intellettuali, sulla loro funzione nella società industriale, sulle origini e sul significato della loro presenza al punto che la questione dell'intellettuale dilaga ormai dalle riviste a circolazione limitata sui giornali quotidiani e settimanali, e nomi famosi, per esempio Alberto Moravia e Giorgio Bocca, si scambiano precisazioni e ironie sottili dalle colonne di quei dirimpettai dispettosi che sono il *Giorno* e il *Corriere della Sera*. Brutto segno. Quando si parla molto degli intellettuali, della loro vocazione naturalmente rivoluzionaria o quanto meno della loro insofferenza per lo statu quo quale che sia, vuol dire che le cose si mettono davvero male e che tutti i treni sono già partiti. Si parla molto di intellettuali e di rivoluzione e di engagement quando è chiaro che la rivoluzione è di là da venire e l'engagement è un cocktail party. Allorché, come anni fa Elio Vittorini nel Politecnico in polemica con Palmiro Togliatti, ci si domanda, con una punta di dramma auto-indotto, se davvero l'intellettuale debba ridursi a « suonare il piffero per la rivoluzione », è tempo di prepararsi a recitare un requiem.*

Fa piacere in queste circostanze imbattersi nei due fascicoli della « primavera » e dell'« estate » di quest'anno di Daedalus, la rivista dell'« Accademia americana delle arti e delle scienze », dedicati allo studio degli intellettuali e dei loro atteggiamenti nei riguardi della « tradizione » e del « cambiamento », e nei quali, accanto ai nomi di Shils e Lipset che a ragione possono considerarsi i pionieri di questo tipo di industria, fa spicco il nome di un marxista come Leszek Kolakowski. Specialmente l'articolo di apertura del fascicolo della primavera, dovuto a S.N. Eisenstadt, noto per i suoi studi su Weber e sui processi di modernizzazione, (« Intellectuals and Tradition », pp. 9-19), chiarisce l'ambiguità degli intellettuali di fronte al « progresso » e alla « tradizione ». Egli nota che coloro che si sono occupati della cultura da un punto di vista conservatore raramente sono stati considerati « intellettuali ». E aggiunge che persino quando Karl Mannheim tratta in maniera specifica degli intellettuali moderati nel famoso saggio sul Conservative Mode of Thought

ne tratta solo in quanto si opponevano ai presupposti liberali e « razionali » della società moderna. Che l'intellettuale si ponga anche come creatore e portatore di tradizioni sembra, se non proprio un tradimento, piuttosto incongruo.

La cosa è tanto più strana in quanto, indipendentemente dalle dichiarazioni verbali o scritte che possono essere ovviamente assai infuocate e barricadiere, è dimostrabile che non vi è alcuna possibilità di accumulo culturale senza l'acuta sensibilità che in nome della tradizione, appunto, dà senso a tale accumulazione o senza, quanto meno, l'ausilio di un atteggiamento essenzialmente retrospettivo. Ciò può spiegare il fatto conturbante, da taluno ritenuto sacrilego, che gli intellettuali vadano giudicati non sulla base di quello che scrivono o dicono bensì su quella, non sempre facilmente accertabile, di come vivono e di che cosa campano. So benissimo che si profila qui il rischio dell'argomentazione ad hominem, ossia il pericolo d'un grossolano riduzionismo del dibattito delle idee ad indagini di tipo fiscale. Ma ancor più fatale, ad un dibattito serio del nostro tema, può riuscire l'idea dell'intellettuale angelicato, liberamente sorvolante al di sopra delle lotte e degli interessi, essere disincarnato totalmente votato alla verità assoluta.

Per non parlare, naturalmente, di un'aporia più grave, addirittura pregiudiziale. Per quanto differenti le valutazioni e le interpretazioni dei pochi dati disponibili, tutti sono d'accordo e danno per scontata l'esistenza degli intellettuali in quanto tali e si affannano ad illustrare il loro « problema » e si interrogano, con una profondità da dare le vertigini, sull'andamento della loro « proletarizzazione ». L'accordo è commovente, ma c'è da temere che si tratti di grandi passi fuori strada: scherzi dell'ottica corporativa, che tende a dare consistenza a gruppi sociali che sono invece atteggiamenti mentali. E anche: espressione, più o meno sofisticata, dell'antica nostalgia d'un mondo non ancora lacerato dalla divisione capitalistica del lavoro, l'inconsapevole sogno di una umanità integra e gemütlich che richiama il Novalis di Cristianità o Europa. Forse per questa ragione, a titolo di compensazione, quanto più l'intellettuale s'avvede della sua reale posizione di funzionario tanto più tende a far coincidere la propria infelicità con il destino del mondo. Ma non dovrebbe proprio questa presunzione di universale ubiquità sollevare un dubbio sulla sua esistenza?

F. F.

La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte prima)

1. *Introduzione.*

Questo studio, che non ha nessuna pretesa di compiutezza, si iscrive nel programma di una ricerca più vasta, come uno dei contributi che sembrano necessari per mettere più adeguatamente a fuoco alcuni dei problemi che sono toccati da tale ricerca. Quest'ultima ha, quale suo oggetto specifico, un'analisi comparata dei modelli culturali del valore economico, come essi si esprimono nelle società tribali e contadine pre-mercantili e pre-industriali, in rapporto al modello o ai modelli di valore economico che sono prevalenti, sia dal punto di vista dell'elaborazione teorica che da quello fattuale, nei sistemi di produzione di tipo industriale avanzato.

Questa ricerca, che può sembrare a prima vista piuttosto astratta, ha invece implicazioni molto concrete, in quanto essa tocca nel vivo alcuni fra i problemi più attuali e dibattuti nel campo delle scienze umane. Per ricordare solamente alcuni di tali problemi, basti notare che il modello di valore, inteso nel senso dell'economia e dell'antropologia assieme, da un lato come « legge » di funzionamento di un sistema economico, e dall'altro come motivazione culturale dei comportamenti che tale sistema rendono concreto, deve essere tenuto ben presente quando ci si trovi di fronte al fenomeno storico del confronto diretto, che assume inevitabilmente la forma del conflitto, fra le economie originarie tribali e contadine di cui si diceva sopra e l'economia capitalistica industriale, fenomeno che la teoria economica marxista definisce con il termine di espansione imperialista del capitale. Un altro problema che viene toccato da questa analisi è quello attualissimo dei limiti dello sviluppo economico. Le economie tribali e contadine infatti, dette con termine generico e largamente negativo, economie di sussistenza, realizzano certe particolari condizioni di armonia fra bisogni sociali e individuali, e livello della produzione, che, guardate dal punto di vista della logica dello sviluppo capitalistico, privato o di stato, appaiono come l'espressione di una condizione stazionaria, caratterizzata da un grado di sviluppo zero, per usare un termine recente. Anche in questo contesto, l'analisi comparata del momento del valore economico — inteso in un senso più lato di quello attribuito a questo termine nel discorso comune, troppo strettamente le-

gato alla particolare versione del valore economico che è propria del nostro sistema di economia di mercato — non è affatto irrilevante, come in concreto potremo vedere. In questi valori comparati si esprimono infatti scelte culturali di fondo diverse, la cui validità storica viene messa attualmente radicalmente in discussione. E proprio per evitare infruttuosi ritorni al « mito del buon selvaggio », ma per avere tuttavia di fronte a noi delle concrete alternative, in rapporto alle quali confrontare i nostri modelli di sviluppo e i relativi « valori », l'analisi comparata di questi sembra per lo meno utile.

In questa prima presentazione dello schema e dei propositi della ricerca, che è attualmente in corso, si è attribuito un posto predominante alla teoria del valore-lavoro di Marx. Perché abbiamo privilegiato, fra le diverse possibili « teorie » del valore economico che sono state formulate dalla economia euro-americana, ma soprattutto europea, quella marxiana? Questa scelta non è stata fatta per la teoria in se stessa che, in quanto teoria, mostra attualmente i suoi limiti storici, ma in quanto essa si iscrive in un più ampio discorso critico, che sembra attualmente, in campo economico, il solo che fornisca degli strumenti, sia pure perfettibili, per affrontare con sufficiente ampiezza di prospettive quei problemi di conflitto e di confronto di cui si diceva sopra. Se noi centriamo il nostro discorso su questa teoria, pur nella critica che ne faremo, troveremo gli agganci necessari per fornire un contributo ad una più corretta impostazione — anche se non miriamo di certo alla loro soluzione — dei problemi che abbiamo ricordato sopra.

2. *Il « tipo ideale » dei sistemi economici delle società tribali e contadine pre-mercantili e pre-industriali.*

Prima di affrontare il tema principale di queste note, che è la teoria marxiana del valore-lavoro, ci conviene presentare le caratteristiche principali dei sistemi economici diversi da quello industriale e dai sistemi mercantili, e cioè delle economie dette appunto tribali e contadine, studiate dall'antropologia economica. Questi sistemi infatti si offrono a noi come esempi concreti di quelle alternative economiche e culturali che non conviene ignorare, qualora noi si mostri interesse alla comprensione dei limiti delle nostre soluzioni economico-sociali, limiti che si manifestano in modo vistoso nelle molteplici contraddizioni e disfunzioni di cui soffre la nostra moderna società, sotto il profilo ecologico, economico, sociale, psicologico e politico.

Quello che verrà qui presentato ha la forma di un « tipo ideale » nel senso weberiano, e risulta da un complesso di studi, condotti sulle realtà socio-economiche diverse, nel campo delle

ricerche antropologiche. Queste ricerche, che sono appunto quelle proprie dell'antropologia economica, sono di data relativamente recente, e non risalgono nel tempo al di là degli studi di B. Malinowski. Questo ritardo è significativo, sotto il profilo dell'atteggiamento etnocentrico della nostra società europea, in base al quale, come già osserva Bidney a proposito degli universali della cultura di Clark Wisler, gli studiosi di antropologia euro-americani riconoscono la caratteristica di economia in senso stretto solo a quella euro-americana e capitalistica, o comunque industriale. Queste ricerche tuttavia, benché abbiano avuto inizio reale solo fra le due guerre, e si siano sviluppate in modo notevole solo a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta, ci forniscono già un materiale sufficiente per tracciare i lineamenti del tipo ideale di cui si diceva¹.

Non occorre ricordare che un « tipo ideale » è un modello di analisi il quale, anche se riesce a cogliere quanto vi è di essenziale in determinate realtà sociali, generalmente presenti in una o in diverse società, può anche non trovare un riscontro esatto e preciso in nessuna di queste. E ciò vale naturalmente anche per il « tipo ideale » delle società tribali e contadine. Ma il quadro generale che noi possiamo ricavare dagli studi a fornire un modello alternativo a quello offerto dal « tipo ideale » della società industriale, dal quale si possono trarre utili elementi di giudizio.

Le caratteristiche principali e ricorrenti nei sistemi economici tribali e nelle società contadine, ad un livello di tecnologia già avanzato, rimasti immuni — in misura ovviamente relativa — dall'impatto dell'economia capitalistica sono le seguenti. A differenza di quanto accade nelle economie di tipo capitalistico

¹ R. FRANKENBERG, « Economic Anthropology », in *Themes in Economic Anthropology*, a cura di R. FIRTH, Tavistock Pub., London 1967; G. DALTON, *Economic Anthropology and Development*, Basic Books, New York 1971; (a cura di) *Tribal and Peasant Economies*, The Natural History Press, New York 1967; R. FIRTH, *Primitive Polynesian Economy*, Routledge and Kegan Paul, London 1965 (1939); *We, the Tikopia*, Bacon Press Boston 1970 (1936); *Essays on Social Organisation and Values*, Athlone Press, London 1964; G. DARRYL FORDE, *Habitat, Economy and Society*, Methuen, London 1968 (1934); M. GLUCKMAN, *Politics, Law and Ritual in Tribal Society*, Blackwell Oxford 1965; M. GODELIER, *Razionalità e irrazionalità nell'economia*, Feltrinelli, Milano 1970 (1966); *La moneta di sale*, Lampugnani e Nigri, 1970; *Antropologia, Storia, Marxismo* (saggi), Guando Parma 1970; M. HESSKOVITS, *Economic Anthropology: a Study in Comparative Economics*, Knopf, New York, 1952; G. S. HOMANS, *Social Behavior: The Elementary Forms*, Routledge and Kegan Paul London, 1961; C. MEILLASSOUX, *Anthropologie Economique des Gouro de la Côte d'Ivoire*, Mouton, Paris La Haye, 1964; K. POLANYI, C. W. ARENSBERG, H. W. PEARSON, *Trade and Market in Early Empires*, The Free Press Glencoe, 1957; R. F. SALISBURY, *From Stone to Steel*, Melbourne Univ. Press, 1962.

privato e statale, il lavoro non ha mai il carattere di merce, e ciò significa che non lo si compra né lo si vende, ma eventualmente lo si dona o lo si scambia in base ad esigenze extraeconomiche, di natura rituale o di natura sociale, sul fondamento del principio della collaborazione istituzionalizzata fra famiglie e fra linguaggi. Spesso la prestazione di lavoro ha il carattere di una vera e propria celebrazione festiva, nella quale vengono consumati cibi e bevande pregiati. Le motivazioni fondamentali del lavoro sono sempre economiche e sociali insieme, in quanto di regola con il lavoro non si mira a raggiungere un utile privato, dal quale gli altri membri del gruppo siano esclusi. E ciò si lega alle caratteristiche particolari dei rapporti di scambio dei beni. Questi si distinguono di norma in due grandi categorie — che in certi casi possono essere anche tre — sia che si tratti di beni di sussistenza, oppure di beni di lusso, di prestigio o con destinazione sociale e rituale. Per i beni di sussistenza esiste un sistema di circolazione fra le famiglie e i linguaggi di cui si compone la tribù, grazie al quale viene automaticamente assicurato ad ogni membro del gruppo, più o meno fortunato, quanto gli è necessario per la sua esistenza. La forma di questi scambi è quella che è stata descritta da Mauss con il termine di « prestazione totale », e cioè essi appaiono come un complesso e strutturato sistema di obblighi sociali a dare-ricevere-restituire. Questo modello, che è minutamente strutturato per quanto riguarda gli scambi dei beni di lusso e di prestigio sociale, è invece più semplice per i beni di sussistenza, nel senso che ogni membro del gruppo ha diritto ad attingere dal magazzino dei propri parenti quanto gli necessita dal punto di vista alimentare, sia per sé che per la sua famiglia, con l'obbligo della reciprocità, nel caso che siano i parenti ad avere bisogno di aiuto. Dato il complesso sistema di parentela delle unità tribali, praticamente ogni membro del gruppo e la sua famiglia viene a far parte di un sistema di assicurazione totale delle condizioni di sussistenza, socialmente garantito e istituzionalizzato. Un'altra forma di scambio, sempre espressione della stessa logica sociale, è presente nelle società nelle quali esiste una struttura con un certo grado di gerarchia del potere, nelle quali cioè è presente l'istituto della *chieftainship*. Il capo fonda il suo prestigio sociale sulla sua disponibilità e la sua capacità a dare, nella forma di una redistribuzione di ricchezza, quanto egli riceve in funzione della sua carica. Il risultato di questo processo di redistribuzione è del tutto simile a quello della circolazione dei beni di sussistenza per reciprocità: quello di garantire socialmente il soddisfacimento dei bisogni di tutti i membri del gruppo. Il prestigio del capo non si misura sulla base delle ricchezze possedute, ma di quelle date. Questo ovviamente comporta che non esista, in queste società, quello

che noi chiamiamo il mercato delle merci, non esista il mercato in genere, se non in forma marginale — fra tribù diverse e per prodotti particolari di queste diverse tribù — ma con un'incidenza irrilevante dal punto di vista economico in senso stretto. Da questo deriva che ciò che noi chiamiamo valore di scambio non ha rilievo in queste economie, e di fatto quello che spesse volte assume l'apparenza del denaro, e cioè gli oggetti di pregio che circolano fra i singoli e i gruppi, non ha la funzione di simbolo di valore di scambio, ma una diversa funzione sociale, che è in genere quella di stringere rapporti particolari di amicizia e di collaborazione fra famiglie, fra lignaggi — soprattutto in occasione delle celebrazioni matrimoniali —, e fra tribù diverse, e quello di sanzionare, sempre sulla base della possibilità di *dare*, le gerarchie del prestigio sociale. La funzione di questa attività, che di economico nel senso della nostra società ha solo l'apparenza, è quindi di natura sociale e politica, come mezzo di organizzazione del potere e dello stabilirsi di rapporti intertribali di amicizia e di pace. Un'altra caratteristica distintiva del sistema economico di queste società è l'assenza del diritto di proprietà sulla terra. La terra, come il lavoro che su di essa si esplica, non si compra né si vende; la terra non è una merce, e viene usata — le modalità di assegnazione sono diverse da gruppo a gruppo, ma rispondono sostanzialmente ad una sola esigenza, quella di offrire una adeguata fonte di sostentamento per la famiglia — da chi la lavora, che può disporne solo entro precisi limiti. Qualcosa che si avvicina al nostro diritto di proprietà riguarda solo gli strumenti del proprio lavoro, gli utensili della vita domestica, i vestiti e gli ornamenti personali, gli oggetti sacri e aventi qualità magiche, così come quelli posseduti in attesa di venire introdotti nel ciclo dello scambio dei beni di lusso e di prestigio, per fini non economici.

In sintesi il tipo ideale delle economie di questo tipo si può riassumere in questi tratti:

— il lavoro e la terra non hanno mai il carattere di merce, e non si possono quindi né vendere né comperare;

— i beni di sussistenza circolano nel gruppo in base ai modelli della reciprocità e della redistribuzione;

— non esiste nessuna forma che si avvicini al nostro mercato generalizzato, per cui il valore di scambio non appare nella forma che ci è nota;

— alcuni tipi di scambio di beni di prestigio hanno solo la forma di un'operazione economica, ma presentano invece una funzione sociale, tribale o intertribale, come procedure di organizzazione del potere e dell'istituzione di rapporti di pace fra tribù diverse.

Da questo modello si ricava un dato preciso, relativo al problema del valore economico: il complesso del sistema produttivo e distributivo di beni vi è dominato dal valore d'uso, individuale e sociale, mentre il valore di scambio, nella forma in cui è presente nella società capitalistica, vi è assente, o presente in forme che non sono riconducibili alla prassi economica delle nostre economie.

Questa esposizione è ovviamente sintetica e semplificata, ma sostanzialmente corretta, almeno al lume di quanto la recente e più valida ricerca antropologica ci permette di sapere. Di fronte a questo modello noi dobbiamo ora delineare, per il confronto, quello della economia industriale. Come abbiamo accennato nell'introduzione, per farlo, noi prendiamo lo punto da una esposizione critica della teoria del valore lavoro di Marx, discutendo la quale verranno gradualmente in luce i tratti caratteristici di questo diverso « tipo ideale ».

Noi ora passeremo al tema centrale di questo studio, che è la teoria del valore lavoro. Ma prima di iniziare il discorso è necessario premettere alcuni chiarimenti sulla natura delle costruzioni teoriche di analisi di Marx — il procedimento delle astrazioni determinate — per facilitare la comprensione delle formulazioni marxiane, e per evitare deformazioni interpretative di tipo scolastico-dogmatico, da un lato e critiche non pertinenti, dall'altro.

3. Il procedimento analitico dell'astrazione determinata o concreta.

« Sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l'effettivo presupposto; quindi, per es., nell'economia, con la popolazione, che è la base ed il soggetto dell'intero atto sociale di produzione... Se cominciassi quindi con la popolazione avrei una rappresentazione caotica dell'insieme e, precisando più da vicino, perverrei via via analiticamente a concetti più semplici; dal concreto rappresentato, ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da qui si tratterebbe poi di intraprendere di nuovo il viaggio all'indietro, fino ad arrivare finalmente di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni... Questo ultimo è, chiaramente, il metodo scientificamente corretto. Il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice... Per la prima via, la rappresentazione concreta si è volatizzata in una astratta determinazione; per la se-

conda, le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero »².

Questa è la procedura di Marx, per la quale la realtà oggettiva e conosciuta diventa realmente tale nel pensiero solo attraverso una serie sempre più raffinata di schemi analitici che ne colgono le diverse modalità astratte per riunificarle poi in una sintesi che ce ne dà la visione concreta. Per ricorrere ad un'analogia approssimativa, si potrebbe dire che Marx opera come un litografo che scomponga un'immagine nelle sue singole componenti cromatiche, le quali vengono poi sovrapposte nella stampa per riprodurre fedelmente l'originale. Questa concezione epistemologica fa sì che ogni taglio prospettico, ogni categoria astratta, abbia un significato solo in rapporto alla concretezza del tutto, e se questo tutto è la realtà della storia, che esso sia strettamente legata, nel suo significato, alla storia. Questa avvertenza preliminare circa l'effettiva procedura marxiana è necessaria per evitare una via critica che conduce decisamente fuori strada: quella di confutare o di difendere una singola proposizione del discorso di Marx, una « teoria » facente parte della sua complessa struttura teoretica di analisi, isolandola dall'insieme di questa struttura, isolata, a sua volta, dal suo « effettivo presupposto » che è la società civile storica all'analisi della quale Marx l'ha applicata. Il discorso di Marx è radicalmente storico, anche se la sua modalità di ricerca procede per strutture e complessi di strutture.

« L'esempio del lavoro mostra in modo evidente che anche le categorie più astratte, sebbene siano valide — proprio a causa della loro natura astratta — per tutte le epoche, sono tuttavia, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo per entro a queste condizioni »³.

Questa osservazione di Marx riguarda in particolare il concetto, l'astrazione determinata, di « lavoro astratto » sulla quale riposa la sua teoria del valore-lavoro nella società capitalistica del XIX secolo. Questo problema verrà ripreso più avanti, per ora ci interessa chiarire che, se noi teniamo conto di questa posizione epistemologica, è chiaro che non è sempre possibile costruire modelli di sviluppo validi nel campo dell'economia storica, i quali siano la pura e semplice estrapolazione di un processo individuato mediante un'astrazione concettuale, che, come tale, è inevitabilmente datata. Con questo non si vuole dire na-

² K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, (1857-1858), La Nuova Italia, Firenze 1971, 1 vol., pp. 26-27.

³ MARX, *Lineamenti*, 1 vol., p. 32.

turalmente che non sia scientificamente corretto costruire simili modelli, ma che essi possono dimostrare la loro « verità » solo nella misura in cui superano felicemente il controllo della storia. E' infatti necessario mettere in conto — considerandoli come dei limiti alla certezza della previsione — i contraccolpi che il procedere stesso dello sviluppo prefigurato può portare sull'andamento dello stesso sviluppo.

« L'effettivo corso di eventi... determinato com'è dalla azione reciproca di diversi e contrastanti interessi raramente è "logico", ammesso che qualche volta sia tale. Può essere logicamente ed economicamente possibile avere un'industria altamente "cibernetizzata", poniamo, con metà della popolazione lavoratrice disoccupata; pure questo è altamente improbabile. Si avrebbero movimenti sociali che cambierebbero la situazione ».4.

Se noi teniamo conto di questo, possiamo evitare quella via scorretta di interpretazione critica che è l'« attacco » e la « difesa » di una teoria, di Marx e in generale, intesa in sé e per sé distaccandola dal contesto storico entro il quale essa è stata formulata. I più moderni studiosi dell'economia marxiana si rendono conto di questo, quando non subiscano l'azione paralizzante dei tabù culturali. Mattick non stenta a riconoscere ad esempio che una delle previsioni formulate da Marx sulla base delle astrazioni determinate valide al suo tempo, quella del progressivo impoverimento delle masse operaie, non ha trovato conferma nella realtà e questo senza che il metodo di Marx venga minimamente toccato da questo scacco teorico, che è perfettamente sanabile in base al suo stesso metodo.

« Il marxismo rivoluzionario è stato il prodotto di un periodo di sviluppo in cui l'accumulazione del capitale significa davvero crescente miseria per la popolazione lavoratrice. Verso la fine del secolo, però, era chiaro che nel suo aspetto decisivo la prognosi marxiana deviava dallo sviluppo reale »5.

4. *La teoria del valore-lavoro.*

Marx non è partito nelle sue analisi economiche dalla teoria del valore-lavoro. Anzi, negli scritti del 1844 egli rifiuta esplicitamente la teoria di Ricardo. In quel periodo il valore delle merci è visto da lui come identico ai prezzi ed è fatto derivare dall'apporto del lavoro e dei materiali sui cui opera il lavoro. Egli critica la teoria del valore-lavoro in quanto, per tenerla in piedi, l'economia classica deve mettere in parentesi il fenomeno

4 P. MATTICK, *Marx e Keynes, I limiti dell'economia mista*, De Donato, Bari, 1972, p. 262.

5 MATTICK, *Marx e Keynes*, p. 376.

della concorrenza, che è per Marx — a quanto punto — la realtà dalla quale non ci si può scostare a vantaggio di un'astrazione. La realtà cui si deve pervenire, al di là delle concezioni astratte, è quella dei prezzi⁶.

Della teoria del valore-lavoro Marx comincia a parlare nella Miseria della filosofia, nel 1847, e da quel momento vi si mantiene saldamente ancorato.

« La sostanza comune di tutte le merci, la loro sostanza cioè non di nuovo come contenuto materiale e quindi come determinazione fisica, ma la sostanza comune di esse in quanto merci e perciò valori di scambio, è costituita dal fatto di essere lavoro oggettivato »⁷.

Questa « sostanza » non è un quid ontologico, come in Locke, Smith e forse in Ricardo, ma è un rapporto. Ogni merce è tale in rapporto alla totalità delle merci in quanto valori di scambio, fungibili, indipendenti dalla loro qualità di beni d'uso — anche se questa qualità ne è il necessario supporto. Questa « sostanza » sociale, non materiale, è ciò che, secondo Marx, permette di calcolare il saggio dello scambio, la misura nella quale ogni bene viene scambiato con qualsivoglia altro. Qui è l'insorgenza della quantificazione che si fa sentire e questo, inevitabilmente, rimanderà al prezzo, attraverso una non facile mediazione. Nel titolo del Capitolo Primo del I volume del *Capitale*, Marx parla del « valore » nei due sensi, come sostanza di valore e come grandezza di valore.

Nel *Capitale*, forse per esigenze di argomentazione, sembra che Marx accentui il momento sostanziale del concetto di lavoro. Quello che era una qualità relativa della merce, nel sistema di scambio generalizzato delle merci e solo in quello e in funzione di quello, si oggettiva, si materializza come « sostanza valorificante ». Qui evidentemente il problema è un altro, anche se legato al primo: quello di dare una base alla teoria del plusvalore e non solamente di trovare una ratio quantificabile per le proporzioni di beni scambiati fra di loro. Ma questo diverso compito del concetto non esclude il primo. La sostanza valorificante « si misura con la sua *durata temporale*, e il *tempo di lavoro* ha a sua volta la sua misura in *parti determinanti di tempo*, come l'ora, il giorno ecc. »⁸. Questo equivalente generale viene così ridotto alla sua forma più astratta, il lavoro semplice, il dispendio di forza-lavoro, come energia fisica e psichica, « lavoro medio

⁶ E. MANDEL, *La formazione del pensiero economico di Karl Marx*, Laterza, Bari 1971, pp. 41-43.

⁷ MARX, *Lineamenti*, 1° vol. p. 251.

⁸ K. MARX, *Il Capitale*, Editori Riuniti Roma 1970, Libro I (1), p. 51.

semplice » o lavoro astratto. E questo aprirà, come vedremo, nuovi problemi, quando una simile riduzione della qualità del lavoro alla sua quantità fungibile diventerà più difficile, per la azione discriminante della qualificazione tecnologica del lavoro stesso, che non è facile mettere in parentesi per facilitare il conto.

A questo punto conviene ricordare alcune formulazioni del Capitale, che hanno per oggetto la realtà umana del lavoro. Infatti, a seconda dei diversi contesti, questo termine generale assume significati specifici. All'inizio del Primo Volume, Marx scrive:

« Quindi il lavoro, come formatore di valori d'uso, come *valore utile*, è una condizione di esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società, è una necessità eterna della natura che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini »⁹.

Qui la formulazione di Marx riguarda il lavoro nella sua forma più generale, nel senso dell'universale umano, in una prospettiva provvisoriamente metastorica. Nel Capitolo Quinto del Primo Volume Marx ritorna sull'argomento:

« In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita. Operando mediante tale moto sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia allo stesso tempo la natura sua propria. Sviluppa le facoltà che in questa sono assopite e assoggetta il gioco delle loro forze al proprio potere »¹⁰.

In questo testo, invece, Marx sottolinea il momento umanizzante insito nel lavoro: l'uomo è tale perché lavora per controllare la natura e trasformarla, nel momento in cui — lui stesso è natura — trasforma se stesso da essere naturale in essere culturale. Ciò che costituisce infatti l'elemento discriminante, per il quale una qualsiasi attività organica a fini biologici si trasforma da istinto in lavoro, è descritto nelle righe che seguono immediatamente quelle riportate:

« Il nostro presupposto è il lavoro in una forma nella quale esso appartiene esclusivamente *all'uomo*. Il ragno compie operazioni che assomigliano a quelle del tessitore, l'ape fa vergo-

⁹ MARX, *Il Capitale*, I (1), p. 55.

¹⁰ MARX, *Il Capitale*, I (1), pp. 195-196.

gnare molti architetti con costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò che fin da principio distingue il peggior architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa, prima di costruirla in cera. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella *idea del lavoratore*, che quindi era già presente idealmente. Non che egli *effettui* soltanto un cambiamento di forme dell'elemento naturale; egli *realizza* nell'elemento naturale, allo stesso tempo, il *proprio scopo*, che egli *conosce*, che determina come legge il modo del suo operare, e al quale deve subordinare la sua volontà ».

In questo passo Marx precisa che l'elemento discriminante il lavoro umano da ogni altra attività animale è il progetto, lo scopo conosciuto e l'immagine ideale — che noi chiameremo modello culturale, se già socialmente nota, o invenzione originale, se frutto della creatività del singolo —, che sono propri solo dell'uomo. La proposizione ha quindi un significato molto importante per il discorso antropologico in generale e antropologico-culturale in particolare. Ma essa è in un certo senso extraeconomica, o forse meglio metaeconomica in quanto metastorica. Il lavoro, concepito in questi termini, per la sua assoluta generalità, non si presta alle esigenze di un discorso di tipo economico, che non può essere che intrinsecamente storico. Qui Marx ha inteso darci solo la forma più generale del concetto: « Il *processo lavorativo* — scrive Marx nel Capitale —, come l'abbiamo esposto nei suoi movimenti semplici e *astratti*, è attività finalistica per la produzione di valori d'uso; appropriazione di elementi naturali per bisogni umani; condizione generale del ricambio organico fra uomo e natura; condizione naturale eterna della vita umana; quindi è indipendente da ogni forma di tale vita, e anzi è comune egualmente a tutte le forme di società della vita umana »¹¹.

Nell'epistemologia marxiana questo appare come una astrazione non determinata, semplice, che deve tradursi in un'astrazione determinata, valida per l'analisi della realtà effettuale e storica. Perché Marx l'ha formulata? Ovviamente perché l'astrazione determinata la presuppone, e si determina proprio come sua specificazione.

« Il *processo lavorativo* è stato considerato in un primo tempo (vedi capitolo quinto) astrattamente, indipendentemente dalle sue forme storiche — dice Marx poche pagine dopo quelle ricordate —, come processo svolgentesi fra uomo e natura. Vi si diceva: " Se si considera l'intero processo lavorativo, dal punto di

¹¹ MARX, *Il Capitale*, I (1), p. 202.

vista del suo risultato, mezzo di lavoro e oggetto di lavoro si presentano entrambi come mezzi di produzione, e il lavoro stesso si presenta come *lavoro produttivo*". E con la nota sette si completava: " Questa definizione del lavoro produttivo come risulta dal punto di vista del processo lavorativo semplice, non è affatto sufficiente per il processo di produzione capitalistico ". Ora dobbiamo svolgere ulteriormente questo argomento »¹².

Qui è necessario ricordare quali siano state le due esigenze che muovevano a questo punto il pensiero di Marx. Una delle due era di natura specificamente economica: Marx aveva bisogno di un'unità di misura, materialmente quantificabile, per il calcolo dei saggi di scambio dei beni sul mercato, e cioè dei prezzi. Dato che egli ad un certo momento (1847) accettò la teoria del valore-lavoro degli economisti classici, sentì la necessità di tradurre il processo qualitativo del lavoro descritto in termini generali, in un processo rappresentabile quantitativamente, come forza-lavoro misurata in tempo-lavoro e rapportata, per la sua esatta determinazione come bene di scambio, al valore dei beni-salario, necessari alla sua ricostituzione — una volta che essa sia stata spesa nella giornata lavorativa — e alla sua riproduzione e perpetuazione oltre la vita del singolo operaio, in quella dei suoi figli. La dissoluzione del sistema feudale della proprietà terriera dell'artigianato e delle corporazioni, « liberando » le forze di lavoro offriva con il nascente proletariato una realtà cui l'astrazione marxiana della forza-lavoro, fungibile, « astratta », impersonale, meccanica, si adeguava quasi perfettamente. L'altra esigenza, connessa in un certo modo alla prima, era di natura politico-sociale, e riguardava la critica e la condanna del sistema economico il quale riduceva il lavoro, nella interezza del suo significato antropologico, al lavoro « astratto », quantificabile, vendibile, mercificato e alienato, proprio della società capitalistica. Per rispondere concettualmente a questa seconda esigenza Marx fa nuovamente ricorso al concetto di lavoro semplice, generale, inteso non tanto come misura, ma come « fonte » del valore, in una prospettiva più ampia di quella puramente economica, e cioè come « sostanza valorificante », che sola può aggiungere valore a quello contenuto nelle materie prime e nei mezzi di produzione consumati nel ciclo produttivo, e la individua nel solo lavoro operaio.

Il lavoro operaio è lavoro produttivo per Marx, sia nel senso della economia classica, che lo distingueva da quello improduttivo prestato a servizio dei *landlords* e *great lords*, per pure esigenze di lusso e dissipazione, sia perché — ed è questo il punto

¹² MARX, *Il Capitale*, I (2), p. 221.

centrale —, produce non solo beni d'uso, che soddisfano bisogni sociali, ma perché « produce capitale »¹³. « E' produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista ossia che serve alla autovalorizzazione del capitale »¹⁴.

Questo è quindi il tipo di lavoro sul quale Marx fonda il suo ragionamento sulla formazione del plusvalore: il lavoro parcellizzato, subordinato, proprio del sistema capitalistico di produzione, e non più il « lavoro » nel senso indeterminato e generale di Smith e di Ricardo. Marx usa il termine di forza-lavoro, per indicare questo tipo storico di lavoro, che si presenta come lavoro vivo o forza-lavoro in azione. Questo lavoro produce un plusprodotto, e cioè più di quanto non sia necessario per soddisfare i bisogni di vita del lavoratore e della sua famiglia in un momento storicamente dato. Ma questo non accade per una speciale « occulta qualità innata del lavoro umano »¹⁵, bensì per la storica configurazione dei rapporti capitalistici di produzione. Come avviene questo processo di valorizzazione del lavoro nel sistema capitalistico di produzione?

« Dunque l'operaio conserva il valore dei mezzi di produzione consumati, cioè li trasferisce nel prodotto come parti costitutive del valore, non attraverso la sua *aggiunta di lavoro in genere*, ma attraverso il *carattere utile particolare*, attraverso la *forma produttiva specifica* di questo lavoro aggiuntivo. Il lavoro, col suo semplice *contatto*, risveglia dal regno dei morti i mezzi di produzione, li anima a fattori del processo lavorativo e si combina con essi in nuovi prodotti, ma soltanto in quella sua qualità di attiva produzione idonea ad un fine: filare, tessere, battere il ferro »¹⁶.

Questo tipo di lavoro nel sistema capitalistico diventa lavoro « astratto » nella sua forma esterna: « Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino indipendente o il mastro artigiano sviluppano, anche se su piccola scala, allo stesso modo che il selvaggio esercita come astuzia personale tutta l'arte della guerra, ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina. Le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perché scompaiono da molte parti. Quel che gli operai parziali perdono si *concentra* nel capitale, di contro a loro. Questa contrapposizione delle potenze intellettuali del processo materiale della produzione agli operai, *come proprietà non*

¹³ PIETRANERA, *La teoria del valore e dello sviluppo capitalistico in Adam Smith*, Feltrinelli, Milano, p. 221.

¹⁴ MARX, *Il Capitale*, I (2), p. 222.

¹⁵ MARX, *Il Capitale*, I (2), p. 229.

¹⁶ MARX, *Il Capitale*, I (1), p. 219.

loro e come *potere che li domina*, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero »¹⁷.

Tuttavia per Marx questo tipo di lavoro, dal quale sono sfuggite le caratteristiche che distinguono la categoria universale del lavoro, la quale comporta il progetto, l'intelligenza, lo scopo intrinseco al lavoro stesso, che trasforma la natura in cultura, tutte caratteristiche che si sono trasferite dal lavoro nel capitale, che si fa così potenza intellettuale dominante nel processo produttivo, tuttavia questo lavoro, si diceva, è per Marx la sola fonte del valore nel processo industriale produttivo capitalistico. E' evidente il risvolto polemico di questa scelta:

« " Che cos'è una giornata lavorativa? " Qual'è la quantità del tempo durante la quale il capitale può consumare la forza-lavoro della quale esso paga il valore di una giornata? Fino a che punto la giornata lavorativa può essere *prolungata* al di là del tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza-lavoro stesso? S'è visto che a queste domande *il capitale* risponde: la giornata lavorativa conta *ventiquattro* ore complete al giorno, detratte le poche ore di riposo senza le quali la forza-lavoro ricusa assolutamente di rinnovare il suo servizio. In primo luogo è evidente che l'operaio, durante tutto il tempo della sua vita, *non è altro che forza-lavoro*, e perciò, che *tutto* il suo tempo disponibile, è, per natura e per diritto, *tempo di lavoro*, e dunque appartiene alla *autovalorizzazione del capitale*. Tempo per una educazione da esseri umani, per lo sviluppo intellettuale, per lo adempimento di funzioni sociali, per rapporti socievoli, per il libero gioco delle energie vitali fisiche e mentali, perfino il tempo festivo domenicale...: fronzoli puri e semplici! Ma il capitale, nel suo smisurato e cieco impulso, nella sua voracità da lupo mannaro di plus-lavoro, scavalca non soltanto *i limiti massimi morali della giornata lavorativa*, ma anche *quelli puramente fisici*. Usurpa il tempo necessario per la crescita, lo sviluppo e la sana conservazione del corpo. Ruba il tempo che è indispensabile per consumare aria libera e luce solare. Lesina sul tempo dei pasti, e lo incorpora dove è possibile nel processo produttivo stesso. Cosicché al lavoratore vien dato il cibo come ad un puro e semplice mezzo di produzione, come si dà carbone alla caldaia a vapore, come si dà sego e olio alle macchine. Riduce il sonno sano che serve a raccogliere, rinnovare, rinfrescare le energie vitali, a tante ore di torpore quante ne rende indispensabili il ravvivamento di un organismo assolutamente esaurito. Qui non è la normale conservazione della forza-lavoro a determinare il limite della giornata lavorativa, ma viceversa è il massi-

¹⁷ MARX, *Il Capitale*, I (2), pp. 61-62.

mo possibile dispendio giornaliero di forza-lavoro, per quanto morbosamente coatto e penoso, a determinare il limite del tempo di riposo dell'operaio. Il capitale non si preoccupa della durata della vita della *forza-lavoro*. Quel che gli interessa è unicamente e soltanto il massimo di forza-lavoro che può essere resa liquida in una giornata lavorativa; e ottiene questo scopo *abbreviando la durata della forza-lavoro*, come un agricoltore avido ottiene aumentati proventi dal suolo *rapinandone* la fertilità »¹⁸.

Questo è il « fatto sociale totale », così come esso appariva agli occhi di Marx nel suo momento storico, la cui logica interna egli volle mettere in luce mediante le astrazioni determinate che venne elaborando a questo scopo, e in particolare con la teoria del pluslavoro e del plusvalore. Questa è la situazione storica matrice dei concetti di Marx e che serve loro da sfondo necessario. Essi vi si attagliano a dovere e sono quindi storicamente validi e situazionalmente fondati. Una loro critica puramente « teorica », che prescindendo da questo sfondo storico, e che miri a giungere a conclusioni in termini di « vero » e di « falso » in sé, è un tipo di critica che non può evitare lo slittamento nell'ideologia, sia che essa tenda a convalidare come a confutare le categorie marxiane.

Mandel ricorda che l'idea di plusvalore è nata nella mente di Marx a partire da certe sue osservazioni critiche del 1842 sopra la legislazione della Dieta renana sui furti di legna, che attribuiva al proprietario del fondo il risultato del lavoro del ladro, lavoro che assumeva così la forma di lavoro forzato non retribuito. Ma in quest'epoca la teoria del plusvalore non era stata ancora da lui formulata nei suoi termini propri¹⁹. Sotto l'influsso del suo incontro con Engels, delle sue esperienze francesi, e dopo la conoscenza degli studi di Engels e in particolare de *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) e il diretto contatto con la situazione operaia inglese a Manchester, Marx fu posto di fronte ad una realtà che doveva diventare l'« effettivo presupposto » della teoria del plusvalore, come essa venne presentata nell'opera *Per la critica dell'economia politica* del 1857. La teoria nacque cioè da una serie di esperienze vissute da Marx e dalle quali egli trasse i concetti atti a dare loro una interpretazione in chiave critica, attraverso gli studi di economia, che egli condusse in quel periodo sotto lo stimolo dell'esigenza di interpretare e di criticare una situazione, che veniva presentata come « naturale » dall'economia politica del tempo.

Il problema dell'uomo nella società del suo tempo, e del lavoratore in particolare, venne avvertito da Marx in un primo

¹⁸ MARX, *Il Capitale*, I (1), pp. 288-289.

¹⁹ MANDEL, *La formazione*, p. 11.

momento in una prospettiva filosofica e psicologica, come esperienza dell'estraneazione e dell'alienazione, sulle orme di Hegel e di Feuerbach. Questa esperienza più generale, elaborata nei *Manoscritti economico-filosofici* e altri scritti giovanili, venne posta a confronto con il nuovo contesto, quale esso si era venuto precisando davanti agli occhi di Marx tramite le sue esperienze, i suoi studi e il suo lavoro politico in quegli anni. I problemi che l'« effettivo presupposto » poneva a Marx non come astratto individuo ma come espressione viva della sua esperienza passata, si possono riassumere in questi termini:

a) spiegare i motivi strutturali per cui l'espansione della produzione e il progresso della scienza e della tecnica nella società capitalistica che egli si trovava di fronte, si accompagnavano ad un tipo di sfruttamento del lavoro umano molto più intenso di quello rilevabile nelle società storiche precedenti la formazione della società capitalistica industriale;

b) svelare il carattere mistificante delle teorie economiche le quali, presentando come naturale il fenomeno dello sfruttamento, ne mascheravano il carattere disumano e intollerabile.

Da questi quesiti nasce la teoria del plusvalore, come teoria economica intesa a descrivere il funzionamento reale del sistema capitalistico industriale e a raggiungere due obbiettivi:

a) la confutazione delle teorie economiche classiche — fatto il debito posto alle teorie del valore-lavoro di Petty, Smith e Ricardo —, mostrando come esse costituiscano una logica delle « apparenze », e cioè delle razionalizzazioni, che si producono in forma di ideologie a sostegno del sistema capitalistico dei rapporti di produzione;

b) la progettazione, in forma di una negazione determinata dal sistema esistente, come viene descritto, di un diverso sistema dei rapporti di produzione, che risolva alle radici il problema posto dall'alienazione dell'uomo nella realtà economica e sociale.

In base alla teoria del plusvalore il lavoro si scinde in due momenti: il lavoro necessario e il pluslavoro. Il primo è quello che produce una quantità di beni il cui valore corrisponde a quello dei beni-salario che servono all'operaio per riprodurre la sua forza-lavoro e quella di suoi famigliari, e occupa solo una parte della giornata lavorativa. Infatti nel sistema capitalistico la produttività del lavoro, grazie alle macchine, è tale per cui il valore prodotto in una giornata lavorativa dell'operaio è per definizione superiore a quello prodotto nel tempo necessario alla produzione di beni-salario: « ... la forza lavoro venduta per un periodo di tempo determinato, giorno, settimana ecc., possiede meno valore di quanto ne crei il suo uso durante questo pe-

riodo »²⁰. Del valore prodotto dal pluslavoro si appropria il capitale.

« Siccome il valore del lavoro non è che un'espressione irrazionale per valore della forza-lavoro, risulta ovviamente che il *valore del lavoro deve essere sempre minore della sua produzione di valore*, giacché il capitalista fa funzionare la forza-lavoro sempre per un tempo maggiore di quello necessario alla riproduzione del valore della forza-lavoro »²¹.

A questo punto va ricordato che per eseguire in concreto il calcolo del plusvalore, come calcolo economico, è necessario poter ridurre il lavoro a lavoro « astratto », nel senso che si è detto, che sia quantificabile in unità temporali omogenee e interscambiabili, e possiamo proporci il quesito: Qual'è in conclusione lo statuto teoretico del concetto del valore-lavoro per Marx? Quello generale di ogni sua astrazione determinata: quello di permettere un'analisi del caos apparente, per giungere, al sotto della superficie, alla comprensione della realtà del sistema di produzione capitalistico. Dice Mattick in proposito: « Tolto il concetto di valore Marx non ha visto alcun altro modo — né alcun altro modo è stato finora trovato — per comprendere la sconcertante realtà capitalistica e il suo costante processo di sviluppo »²². Questo è sufficiente per Marx che lo dichiara: « Il Cianciare della necessità di dimostrare il concetto di valore è fondato solo sulla più completa ignoranza, sia della cosa di cui si tratta sia del metodo della scienza »²³. Qui l'istanza economica — la misura dei saggi di scambio di merci — si unisce all'istanza critica, nella posizione di un assunto che dovrebbe permettere le due cose assieme: descrivere come il sistema funziona, e rivelare che il suo funzionamento si basa sopra lo sfruttamento del lavoro non pagato, in una parola mostrare che il profitto è plusvalore. Il compito non è privo di rischi, come vedremo.

L'assunto che il valore nasce dal lavoro non è per Marx, come si diceva, un mero principio etico, ma una prospettiva di analisi che deve provare la sua validità attraverso i risultati, nella misura in cui ci ridà, in forma di realtà interpretata, la concretezza del suo « effettivo presupposto ». Esso è quindi legato alla storia del suo pensiero — come abbiamo visto — e al pensiero della storia, che ne misura la validità di senso.

E' interessante, a questo proposito, ricordare quanto ha scritto Godelier sulla teoria scientifica del capitalismo di Marx,

²⁰ MARX, *Il Capitale*, I (3), p. 29.

²¹ MARX, *Il Capitale*, I (2), pp. 255-256.

²² MATTICK, *Marx e Keynes*, p. 70.

²³ MARK, *Lettere a Kugelmann*, in MATTICK, p. 66.

sotto questo profilo: « Il metodo che permette la costituzione di una « teoria » scientifica del sistema capitalistico di produzione e di circolazione consiste nel porre ipotesi semplificatrici che limitano *a priori* il campo dell'analisi ma lo aprono al pensiero razionale. Queste ipotesi rendono possibile all'interno del campo stesso l'elaborazione dei concetti delle singole strutture economiche, ossia delle categorie economiche e del loro concatenamento in deduzioni teoriche; e rendono possibile la costituzione di una teoria economica matematica e l'uso del formalismo e del simbolismo ».

« Il metodo permette così la costruzione di un sistema deduttivo la cui natura essenziale consiste nel rinvio di una struttura all'altra a partire da una struttura originaria. La teoria consiste dunque in una « genesi ideale » del sistema capitalistico »²⁴.

A questo proposito, per non cadere nel tranello strutturalista, bisogna ricordare che questa « struttura originaria » costituisce la chiave di volta del costruito, non solo perché sta logicamente al centro di una serie di rapporti che vi si riferiscono necessariamente — momento strutturale —, ma perché essa stessa deve ritrovarsi in un rapporto di operatività concreta e reale con la complessa realtà storica dalla quale essa viene ricavata per astrazione. Ciò significa che il modello non è un costruito arbitrario, ma vale solo in quanto astrazione determinata, e come tale mostra, nell'essere adoperata nel processo di analisi, di non lasciare in sospeso rilevanti anomalie. Ma quando le anomalie si facciano pressanti, allora anche questo « paradigma » (Kuhn), come ogni paradigma in generale e come ogni teoria economica in particolare, entra in crisi, e richiede una radicale ristrutturazione. Se noi negassimo al discorso marxiano la possibilità di entrare almeno parzialmente in crisi, noi gli negheremmo valore scientifico, qualora si ritenga che scientifico sia un discorso che sia costantemente sottoposto alla possibilità di essere « falsificato », quale garanzia della sua sostanziale scientificità.

Nella « storia » della formazione del costruito analitico marxiano possiamo quindi dire che Marx è partito da una situazione problematica vissuta, ne ha ricavato un modello teorico di descrizione-interpretazione e di spiegazione, ed è ritornato poi sopra quella stessa situazione chiarificandola ed interpretandola in base ad esso. Questo significa che un simile modello — da non confondersi con il metodo in base al quale esso è stato formulato e che Marx espone chiaramente nei *Lineamenti*, e cioè il metodo delle astrazioni determinate — non può valere di per se stesso e da solo, quale prodotto di un'astrazione, a garantire il

²⁴ GODELIER, *Razionalità*, pp. 53-54.

successo di ogni tipo di ricerca, e cioè anche quando questa si orienti verso altre realtà, che siano storicamente diverse da quella dalla quale esso è stato ricavato. Per questo non possiamo trovarci d'accordo con quanto scrive Godelier:

« Se il sistema capitalista si basa su una struttura particolare dell'appropriazione del plusprodotto, possiamo costruire idealmente, per mezzo di un'ipotesi diversa sulla struttura dell'appropriazione, il funzionamento di un'economia socialista. Sfociamo in un modello diverso, ma che si basa ugualmente sulla teoria del valore. La teoria del valore permette dunque la costituzione di un modello dello sviluppo capitalista e anche di teorizzare i processi di produzione precapitalistici. Da questo punto di vista, i differenti sistemi di produzione appaiono come altrettante possibilità realizzate, come casi particolari di un rapporto generale dell'uomo con se stesso e con quel mondo che è il lavoro »²⁵.

(continua)

CARLO TULLIO ALTAN

²⁵ GODELIER, *Razionalità*, p. 52.

Sud e sviluppo capitalistico in Italia nel dopoguerra

Premessa

Contadini del sud, operai del nord: la separazione, anzi la estraneità di questi due gruppi sociali sembra segnare da sempre capacità di lotta e forme della organizzazione operaia. Il biennio rosso, l'occupazione delle fabbriche nel '20 restano esperienze politicamente e territorialmente limitate, che non incidono sulla realtà di classe nel sud; il problema del movimento comunista è perciò costringere i contadini dentro il proletariato, farne un'articolazione del movimento dei proletari contro il capitale e contro lo stato. La forma specifica della soluzione politica data al problema è la politica delle alleanze. Per il PCI è *tuttora* la politica delle alleanze.

Noi vogliamo partire da un punto di vista diverso: se l'esperienza della politica delle alleanze nasce dall'isolamento della classe operaia, dall'astrale distanza tra *quella* composizione di classe operaia, le sue prospettive politiche e le sue forme di lotta, e la realtà sociale del sud; noi vogliamo verificare *quanto* di estraneità, di disomogeneità sia restato oggi a dividere operai e proletariato, come il minimo comun denominatore della politica delle alleanze non sia *comunque* più uno strumento adeguato alla lotta di classe. Partire da un punto di vista diverso significa perciò cogliere, evidenziare quegli elementi qualitativamente nuovi, politici, istituzionali, economici, accumulati negli ultimi venti anni, tali da scardinare un'analisi impostata nei termini del dualismo, della separazione tra nord e sud.

Sviluppo capitalistico nell'agricoltura, proletarizzazione dei contadini, emigrazione, mobilità territoriale e settoriale della forza lavoro, migrazioni interne, formazione di un nuovo proletariato urbano e industriale, intervento pubblico e poli di sviluppo; tutto questo contraddice apertamente una visione del sud ancora una volta unicamente nei termini dell'abbandono, della tragedia dell'esodo. Certamente questo non significa sostenere che è stato colmato il divario tra nord e sud, né nei termini di perequazione degli indici di reddito, di consumi privati e pubblici, né nella creazione di un meccanismo economico autopulsivo. Ma il dato fondamentale è che tutto questo non è avvenuto come vicenda autonoma del sud, né come spontaneo sviluppo delle forze produttive, è il segno, invece, del trascorrere

dell'economia e dell'intera società meridionale da un rapporto di separazione ad uno di profonda integrazione.

Integrazione che appunto non significa similarità di modelli di sviluppo, ma complementarietà delle strutture, non separazione tra arretratezza e sviluppo, ma arretratezza come rapporto *interno* allo sviluppo, perché è nella sproporzione tra strutture politico-organizzative della classe operaia e del capitale nell'arretratezza, che passa, s'impone con più forza il potere capitalistico, il comando sul lavoro. Il rapporto individuato tra arretratezza e sviluppo è il rapporto politico tra disgregazione, miseria dell'organizzazione di parte operaia e surplus di compattezza, di capacità di prevedere battere e utilizzare i movimenti di classe da parte dell'organizzazione capitalistica e dei suoi momenti istituzionali. Ragioni, tempi e modi del passaggio a nuovi rapporti integrati tra nord e sud vanno ricercati nella dinamica dei rapporti di forza tra le classi determinatisi nell'immediato dopoguerra.

La drammatica crisi del capitale di fronte all'esplosione della lotta rivoluzionaria tra il 43 e il 47, alla pesante ipoteca che un movimento operaio straordinariamente forte poneva sul potere, sul diritto di proprietà, sull'ordine produttivo, si risolve nella capacità dell'avversario di classe di spingere sulle secche del riformismo il movimento nelle fabbriche, gli operai armati, di bloccare e travolgere il processo insurrezionale aperto nel sud attorno alle lotte dell'occupazione delle terre, di concentrare il valore politico di queste vittorie sulla classe operaia nel disegno strategico dello sviluppo. Questo disegno impone un salto qualitativo della stessa organizzazione capitalistica, un livello più alto di socializzazione a cui corrispondono nuovi strumenti istituzionali: intervento dello stato nell'economia, costituzione e democrazia, riforme, sono la nuova cornice dei rapporti tra le classi entro cui il proletario è libero di vendere la propria forza lavoro.

Nelle linee dello sviluppo capitalistico degli anni '50 va perciò colto il progetto di scomposizione di classe, di disgregazione di tessuti proletari omogenei (che avevano espresso il massimo di conflittualità, di violenza antistituzionale) attraverso la formazione di un unico, complessivo mercato capitalistico del lavoro, di dimensioni al limite europee; va colta l'opera di distruzione paziente di una emergenza politica di classe attraverso la riduzione della classe operaia, del proletariato a forza lavoro, a merce.

Integrazione e sviluppo nel sud non vanno visti quindi puramente nei termini quantitativi degli indici e delle interdipendenze economiche: strumenti limitati che esprimono soltanto la superficie dei fenomeni. Il nuovo rapporto tra nord e sud va invece individuato come grado superiore di integrazione politica: dopo l'unificazione amministrativa, dopo l'unificazione del « mercato », si assiste nel dopoguerra all'unificazione capitali-

stica nel suo senso più proprio, nell'imposizione del lavoro salariato come figura generale e specifica del rapporto sociale di produzione.

Rapporti di forza tra le classi e piano di sviluppo del capitale

Operai sconfitti, circondati da un proletariato disgregato: sono queste le condizioni favorevoli che il ceto capitalistico, dopo l'attuazione della riforma agraria, la Ricostruzione terminata anticipatamente e i primi accenni di riorganizzazione delle strutture produttive, si trova ad amministrare. La vittoria su operai e contadini è stata ottenuta, si tratta ora di garantirne il più a lungo possibile gli effetti. E' questa la situazione da cui parte la politica dello Stato. Dentro quell'orizzonte politico « ormai rasserenato » la grande capacità produttiva accumulata, può essere applicata alla massa di forza lavoro disponibile. Cerchiamo di considerare il problema nei suoi termini più generali ed astratti: storicamente se la quantità di mano d'opera disponibile è illimitata, mentre il capitale è relativamente scarso, ne deriva che quest'ultimo non è disseminato uniformemente su tutta la mano d'opera. Esso al contrario è concentrato in alcuni settori (industria) cui si contrappone un vasto settore di sussistenza (agricoltura). Lo sviluppo del settore capitalistico libera profitto: mano a mano che diventa disponibile un maggior capitale, un maggior numero di lavoratori può essere spinto nel settore capitalistico ed il loro rendimento (assai basso o uguale a zero nel settore di sussistenza) aumenta con lo spostarsi da un settore all'altro.

Questo spostamento è reso possibile dall'esistenza di un divario tra il salario reale nel settore di sussistenza ed il salario reale nel settore capitalistico, dalla capacità cioè di attrarre, attraverso l'incentivazione salariale, la mano d'opera verso il settore capitalistico. In assenza di potere contrattuale della forza lavoro impiegata nel settore capitalistico (che è funzione e dei livelli di occupazione e della forza dell'organizzazione sindacale e politica) il livello del salario reale nelle industrie è un multiplo di quello raggiungibile nel settore di sussistenza. Non esiste cioè nel settore capitalistico alcuna relazione tra incremento di produttività e incremento del salario, la retribuzione nel settore industriale è respinta ai livelli di sussistenza, fatta salva la maggiorazione che rende sempre preferibile l'occupazione nell'industria rispetto a quella nell'agricoltura.

L'operazione realizzata in Italia alla soglia degli anni 50 punta esattamente alla distruzione di ogni potere contrattuale della classe operaia, con l'uso combinato di due strumenti classici: la repressione esplicita dell'organizzazione politica operaia e la di-

soccupazione. Quanto la ristrutturazione avesse sapore di repressione politica è chiaro dalle vicende ampiamente esemplificative del settore siderurgico nella prima metà degli anni '50, dove alla compattezza politica degli operai di fabbrica, il capitale privato replica abbandonando il settore e delegandone allo Stato la riorganizzazione su nuove basi: per intenderci dalla Falck di Milano all'Italsider di Taranto. Così gli operai siderurgici, che della loro specializzazione avevano fatto la loro « libertà »; che si spostavano, richiestissimi, di fabbrica in fabbrica, irridendo disciplina e repressione che i capitalisti scatenavano contro di loro, si trovarono, da un giorno all'altro, superflui, inutilizzabili, costretti a mendicare un lavoro, purchessia. Ed è questa la premessa fondamentale del progetto di sviluppo che il ceto capitalistico si è dato in Italia nel dopoguerra: un'economia a forte esposizione esterna, competitiva a livello internazionale attraverso un controllo ferreo sui salari, uno sviluppo rapido fondato sull'unica grande ricchezza che il paese possedeva: riserve inesauribili di forza lavoro a basso prezzo.

E' sulla base di questa nuova struttura del mercato del lavoro che comprende potenzialmente tutto il sud, che il capitale va a realizzare la preminenza di alcuni settori produttivi: la meccanica leggera, il settore dell'auto in primo luogo, dove l'incidenza del lavoro è così alta che definisce in maniera determinante i costi di produzione complessivi. In questo progetto capitalistico gioca un ruolo fondamentale il Mezzogiorno, dove si concentra la quota maggiore di forza lavoro inutilizzata. Di questa occorre avviare, ma anche controllarne la mobilità; distruggerne a poco a poco i legami economici col ciclo dell'agricoltura, pianificarne i movimenti attivando all'interno del sud strutture di controllo e centri di attrazione. L'emigrazione non è e non deve più essere un fenomeno incontrollato, ma è oggetto di un'iniziativa specifica, affidata direttamente allo Stato.

E' questo il senso della gestione speciale, cui fu affidato il sud nel dopoguerra, la prima esperienza reale di pianificazione, che se appare alla superficie come gestione dello sviluppo in un'area territorialmente limitata, il sud, è in effetti gestione complessiva dell'esercito di riserva, avocata dallo Stato. Mentre in quegli anni al nord, la classe operaia veniva controllata direttamente dal capitalista singolo nella fabbrica, tutto attorno era lo Stato che degli operai in fabbrica organizzava la disponibilità circondandoli con un proletariato numeroso di cui gestiva direttamente il controllo.

L'iniziativa della Cassa per il Mezzogiorno

Il primo periodo dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno è finalizzato principalmente a risolvere il problema immediato del sud, la sussistenza. L'obiettivo della pre-industrializzazione, attraverso la costituzione delle infrastrutture ovvero del capitale fisso sociale, l'obiettivo dell'innalzamento del reddito pro-capite passano per la capacità di sottrarre forza lavoro all'agricoltura; di aumentarne la produttività eliminando una quota dei produttori. Cantieri di Lavoro, bonifiche integrali; rimboschimenti, bonifiche montane, viabilità, acquedotti ecc. richiamano lavoratori in gran numero dalle campagne.

Questi interventi che hanno una precisa funzione assistenziale, di temporanea garanzia di reddito, per le forze di lavoro marginali via via espulse dal processo di sviluppo dell'agricoltura, determinano comunque il passaggio del lavoro sociale ad un più alto livello di produttività e l'abbandono forzato dell'autoconsumo, proprio di una struttura produttiva precapitalistica, per il rapporto di lavoro salariato. E' questo il primo atto della trasformazione dei contadini del sud, del popolo meridionale, in esercito di salariati, in proletariato moderno da giocare contro gli operai occupati. E' qui che inizia la storia dell'operaio-massa, dell'operaio dai mille mestieri, dell'operaio dalla mobilità territoriale europea.

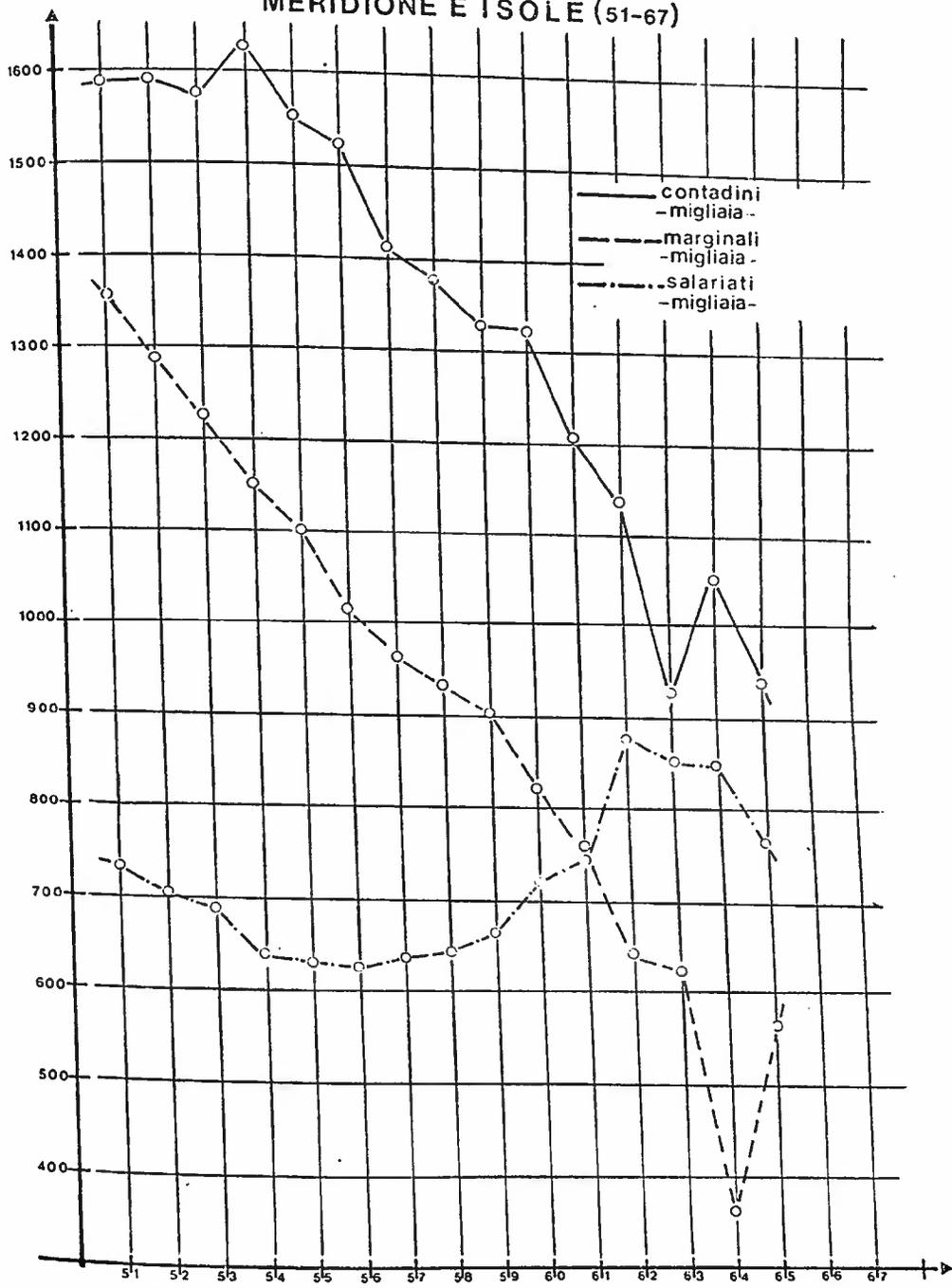
Per ora i mille mestieri sono ancora soltanto quelli legati ai lavori pubblici e all'edilizia; la mobilità ancora è tutta interna al sud, inseguendo i centotrentamila posti dei Cantieri di Lavoro, o le offerte di lavoro per la realizzazione delle opere pubbliche nei cantieri che via via si aprono.

Attraverso questa operazione nei primi 5 anni di intervento della Cassa per il Mezzogiorno vengono recisi per sempre i legami tra una quota consistente di proletariato agricolo e il ciclo dell'agricoltura. D'altro canto è pur vero che si opera un sostegno diretto verso l'agricoltura: i finanziamenti profusi in tutto il sud (ammassi della Federconsorzi, legge sul fondo di rotazione, ecc.), garantiscono in qualche modo la sopravvivenza delle aziende contadine. Una riprova delle conseguenze del sostegno finanziario operato dalla Cassa verso l'agricoltura meridionale è dato dall'andamento dei livelli di occupazione: nel sud tra il '51 e il '56 gli addetti permanenti all'agricoltura passano da un totale di 2.321.000 a 2.146.000; la diminuzione va attribuita più che a una diminuzione dei contadini alla espulsione di 100.000 salariati mentre i marginali diminuiscono di circa 345.000 unità.

Così i contadini vengono per il momento risparmiati, ma nello stesso tempo la diffusività dell'intervento di sostegno operato dalla Cassa non elimina forme di selezione che privilegiano

Occupati in Agricoltura. MERIDIONE E ISOLE (51-67)

TAV.1



fonte: ISTAT.

l'impresa capitalistica. Nella misura in cui le forme di finanziamento rappresentano per l'azienda contadina soltanto la possibilità della sopravvivenza, l'azienda capitalistica ne approfitta per aumentare la propria capacità di investimento. Malgrado la propria diffusività, l'intervento pubblico, a causa della struttura sperequata dell'agricoltura contribuisce ad accrescere il divario di produttività tra azienda capitalistica e azienda contadina. Questa complessa operazione di effettiva marginalizzazione economica dei contadini, ma contemporaneamente di garanzia di qualche forma di reddito, elargito dallo stato attraverso l'intervento della Cassa, risponde alla funzione di contenimento della forza lavoro nel sud, in attesa della definitiva stabilizzazione dei rapporti di forza dentro le fabbriche del nord a favore del capitale.

Il Sud alla metà degli anni 50, il progetto dei poli di sviluppo

La forza lavoro « mobilizzata » con la riduzione della disoccupazione nascosta nell'agricoltura, cioè scacciata, eliminata dalle campagne, dopo aver seguito i flussi del denaro pubblico erogati attraverso i lavori pubblici e la politica delle infrastrutture; dopo essersi trasformata da bracciante in manovale, ed operaio edile, si riversa nelle città del Sud, nuovo centro di attrazione, di erogazione di salario, che soppianta definitivamente, in questa funzione, gli agglomerati agricoli governati dagli agrari.

Migrazioni imponenti si verificano nel Sud stesso.

La popolazione tende a concentrarsi in agglomerati sempre più grandi ma la dimensione della mobilità è data anche dalla quantità dei trasferimenti all'interno di una stessa regione.

TAB. 1

REGIONI RIPARTIZIONI	Fino a 10.000 abitanti			Da 10.001 a 50.000 abitanti			Da 50.001 a 100.000 abitanti			Oltre 100.000 abitanti		
	1951	1961	1968	1951	1961	1968	1951	1961	1968	1951	1961	1968
Campania	39,1	34,2	31,7	31,6	29,9	29,4	6,1	8,6	11,2	23,2	27,3	27,7
Abbruzzo	64,9	61,5	58,7	25,7	26,6	22,6	9,4	11,9	9,2	-	-	9,5
Molise	87,7	83,8	79,9	12,3	16,2	20,1	-	-	-	-	-	-
Puglia	24,5	23,4	22,2	47,7	48,3	46,4	14,2	10,1	11,9	13,6	18,2	19,5
Emilia	68,8	66,6	66,0	31,2	33,4	25,9	-	-	8,1	-	-	-
Calabria	63,5	61,5	57,7	23,9	23,6	23,1	5,7	7,4	11,2	6,9	7,5	8,0
Sicilia	25,4	25,4	24,5	45,8	40,1	37,8	6,2	8,9	8,2	22,6	25,6	29,5
Sardegna	66,5	61,7	56,9	17,1	19,0	21,2	5,5	6,4	-	10,9	12,9	21,9
IV RIPART.	41,8	38,9	36,5	35,3	34,0	32,7	7,4	8,4	9,3	15,5	18,7	21,5
ITALIA	44,6	40,0	36,7	27,4	26,5	26,7	7,6	8,7	8,4	20,4	24,8	28,2

TAB. 2

	1955		1956		1957		1958		1959		1960		1961	
	+	++	+	++	+	++	+	++	+	++	+	++	+	++
ABRUZZI E MOLISE.	28.487	25.621	28.354	25.224	28.641	25.435	29.935	26.442	28.261	24.679	29.447	26.016	30.140	26.935
CAMPANIA	73.935	64.394	79.593	69.288	82.039	71.647	83.412	74.841	86.707	77.826	87.638	78.321	91.038	82.178
PUGLIA	47.100	38.604	48.643	40.478	47.736	39.147	51.246	43.068	49.003	40.351	51.792	43.072	69.862	42.839
BASILICATA	9.527	6.007	10.473	6.936	9.823	6.523	12.115	7.535	11.511	6.860	11.716	7.037	11.405	6.724
CALABRIA	30.423	25.860	30.324	25.823	32.143	27.845	33.259	27.188	34.406	27.999	33.188	26.760	31.751	26.257
SICILIA	82.518	75.792	85.994	79.469	81.233	75.748	84.512	78.483	86.531	79.167	87.132	81.033	87.938	82.030
SARDEGNA	31.924	30.077	33.463	31.339	31.120	29.167	35.541	33.300	34.486	32.405	35.984	33.620	31.604	29.686

	1962		1963		1964		1965		1966		1967	
	+	++	+	++	+	++	+	++	+	++	+	++
ABRUZZI E MOLISE	45.958	41.726	29.365	25.787	27.239	24.043	26.799	23.842	26.848	23.725	27.096	27.011
CAMPANIA	138.929	126.553	95.732	85.949	91.308	81.896	94.401	85.364	93.572	84.428	97.196	87.882
PUGLIA	85.805	74.485	52.617	44.329	47.903	39.897	49.252	41.122	47.593	39.878	49.674	41.027
BASILICATA	17.390	11.324	11.838	6.864	10.420	5.653	10.595	6.055	10.394	5.881	10.499	6.003
CALABRIA	55.396	48.128	34.232	27.895	30.479	24.932	31.573	25.966	31.287	25.769	30.628	25.162
SICILIA	124.773	117.531	97.692	90.564	80.957	74.013	77.876	71.439	78.317	72.082	80.158	73.397
SARDEGNA	44.079	41.816	34.827	32.593	29.084	27.128	29.553	27.514	29.920	27.920	30.595	28.409

+ Iscrizioni nelle regioni Mediodionali ed Isole per regione di provenienza.
 ++ Nuove iscrizioni di provenienza dalla medesima regione.

La popolazione tende a concentrarsi nelle città e verso le coste, tuttavia le città meridionali si rivelano ben presto incapaci di regolare l'enorme afflusso di forza lavoro cui sono sottoposte. La cessazione delle tradizionali attività economiche localizzate attorno alle città, come la crisi endemica di alcuni settori quali il tessile, o quello dei laterizi, sviluppano una forte precarietà dell'occupazione. Le frequenti lotte contro la smobilitazione, se non riescono ad uscire da una prospettiva sostanzialmente difensiva, cui non sfugge la generalizzazione dello scontro, proposta dal sindacato sempre in termini di richiesta dello sviluppo, si traducono spesso in occasioni di lotta per le masse proletarie attorno agli operai direttamente colpiti. Attraverso questi momenti di lotta, viene alla luce la capacità del giovane proletariato di recente urbanizzazione di far scoppiare i meccanismi di disgregazione, di isolamento, i tentativi di rinchiuderlo nel ghetto del sottoproletariato urbano. Contro la metropoli meridionale, contro la disoccupazione e il caro-vita la lotta generale del proletariato vede attorno agli operai di fabbrica ricomporsi in classe la massa degli apprendisti. Questo proletariato, sradicato dalla violenza capitalistica dal suo tessuto sociale originario, porta con sé nelle manifestazioni e negli scioperi generali, tutta la rabbia e l'estraneità accumulata contro lo stato dello sviluppo.

La città è sempre più l'anello debole del controllo capitalistico nel sud, luogo di tensioni incontrollabili, di esplosioni improvvise di lotta proletaria; ed è sulle città che si appunta l'iniziativa capitalistica nella seconda metà degli anni 50 con la creazione di poli industriali che vengono ancora una volta a riorganizzare il mercato del lavoro e a sconvolgere il tessuto proletario ricreatosi nelle metropoli.

L'ulteriore passaggio alla fase di industrializzazione che il capitale attuerà rappresenta proprio questo: individuazione della tendenziale ricomposizione politica del proletariato meridionale e progetto di ristabilire il controllo su di esso dividendolo in modo nuovo. La sostanza del progetto è di portare le fabbriche al sud per affidare parte del controllo esercitato prima a livello sociale, e ora precario, direttamente all'interno del processo di produzione, riproponendo all'interno del Sud lo squilibrio tra sviluppo e sottosviluppo, per dividere il proletariato in proletariato destinato alle nuove fabbriche e proletariato destinato ancora all'emigrazione, all'esodo.

Integrazione europea e accelerazione dello sviluppo

L'iniziativa dell'industrializzazione, se nella sua localizzazione risponde alle nuove esigenze di controllo all'interno del sud, è dettata per quanto riguarda settori e tecnologie adottate dal

passaggio obbligato dell'integrazione europea. La politica di progressiva liberalizzazione degli scambi, inaugurata dal MEC, impone un salto qualitativo alla struttura economica italiana, tuttavia essa rappresenta l'approfondimento di una tendenza all'integrazione, già presente sin dalla Ricostruzione nella struttura economica del paese. Sin da principio industria e agricoltura specializzata producono per l'esportazione fondando la competitività delle merci sui bassi salari corrisposti agli operai. La consistenza del mercato estero elimina la necessità di un innalzamento dei salari interni per aumentare la domanda globale.

In questo modo il capitale italiano gode contemporaneamente di una struttura di bassi livelli salariali (e quindi di bassi costi di produzione) e di un ampio mercato all'estero. Purtuttavia, nonostante i più alti livelli salariali, l'industria europea riesce a contenere i costi e si presenta perciò come una temibile concorrente, per il più alto livello degli investimenti, per la struttura tecnologica più avanzata, per l'organizzazione del lavoro più efficiente. In conclusione, l'apertura del Mec poteva produrre alcune tensioni economiche risolubili solo nell'ambito di un innalzamento generale della produttività. Non si dava però la capacità del capitalista singolo di risolvere autonomamente il problema dell'innalzamento della produttività. Questo progetto quindi fu affidato allo Stato che con una serie estremamente articolata di provvedimenti ai più vari livelli — da quello legislativo-istituzionale, a quello finanziario ed economico — favori e gestì in prima persona il grande balzo dello sviluppo.

Per quanto riguarda la produzione industriale, l'innalzamento della produttività è realizzato a partire da un massiccio intervento verso l'industria energetica e di base, ancora decisamente carente e antiquata, che, riducendo notevolmente i costi primari, funzioni da acceleratore dello sviluppo.

La legge 29 luglio 1957 n. 634 è lo strumento dell'intervento diretto dello Stato. In primo luogo la ristrutturazione e il potenziamento, con l'introduzione di nuovi metodi di laminazione, dell'Italsider (IRI) di Bagnoli (58), la localizzazione a Taranto del IV centro siderurgico nazionale (59), ancora dell'Italsider, le ricerche minerarie (57) e l'inizio della costruzione dello stabilimento ANIC (ENI) a Gela (59). Inoltre, intorno a questi anni ha inizio il dibattito sulla nazionalizzazione della energia elettrica realizzato nel '63 che permetterà alle grandi società elettriche ritiratesi dal settore di finanziare lo sviluppo dell'industria chimica privata negli anni 60. Del resto, attorno al '56 si può collocare la decisa affermazione di nuovi settori merceologici (elettromeccanica leggera legata al ciclo dell'auto, elettrodomestici bianchi, radio e televisione) e di nuovi processi tecnologici negli altri settori. Nella moderna fabbrica metalmeccanica la parcel-

lizzazione del lavoro rende figura centrale del processo produttivo l'operaio comune, respingendo le vecchie aristocrazie operaie, gli specializzati, i qualificati, nei reparti collaterali a quelli propriamente produttivi, come le attrezzerie o i reparti manutenzione. Si richiede allora una massiccia immissione di forza lavoro a bassa qualificazione. I proletari del sud sono a questo punto essenziali per costruire quella struttura del mercato della forza-lavoro caratterizzato da « disponibilità illimitata di mano d'opera », su cui verrà costruito il miracolo economico.

Superata la breve recessione del '57 indotta dalla crisi economica scoppiata in USA, l'emigrazione dalle regioni meridionali verso il triangolo assume dimensioni sempre più ampie.

Mentre fino al '57 i dati ufficiali indicano al di sotto delle 10 mila unità all'anno l'ammontare dei trasferimenti dal Sud verso la Lombardia e il Piemonte, nel '58 questi passano improvvisamente a 54.000 e continuano a crescere fino a raggiungere i 177.000 nel 1962.

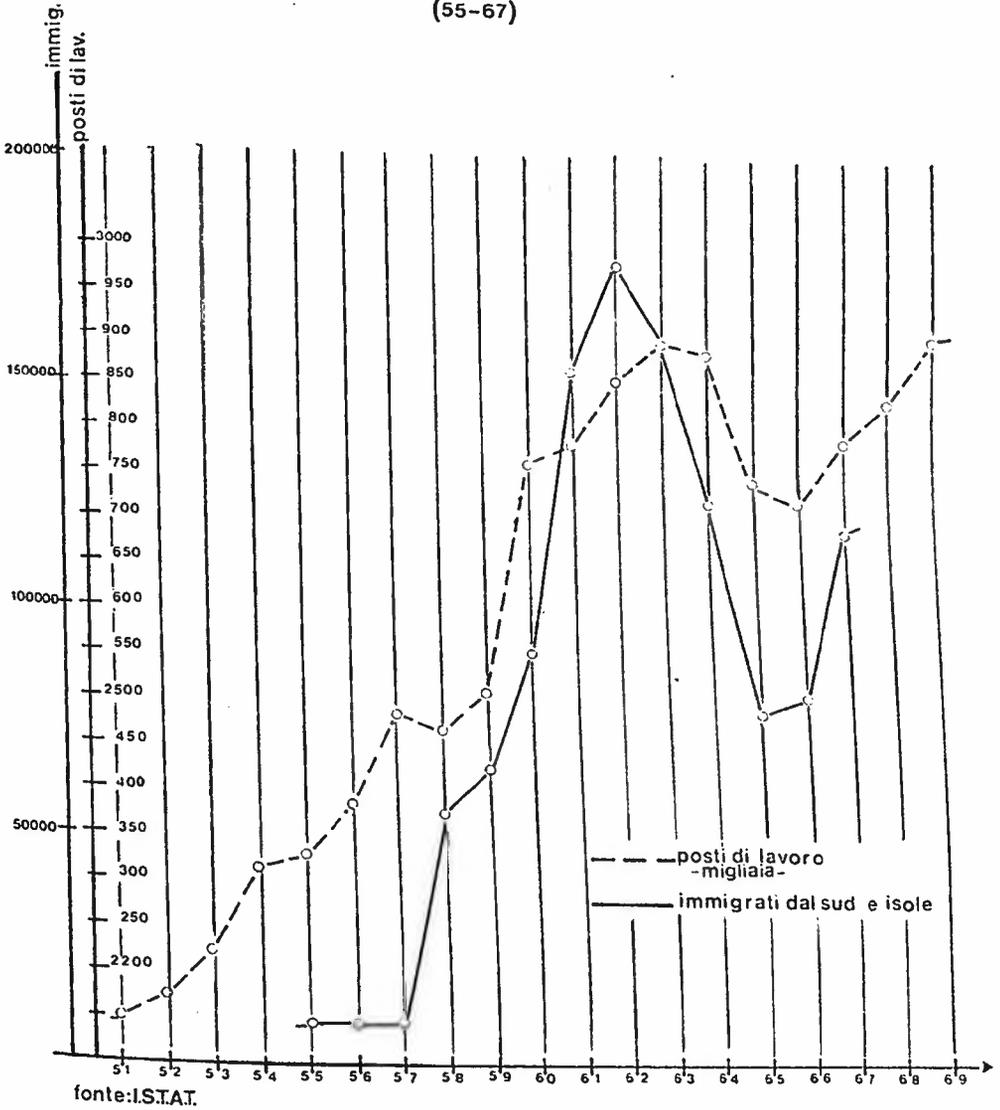
La razionalizzazione nell'agricoltura

La causa immediata di una così massiccia emigrazione interna è da ricercarsi nella nuova politica agricola, certamente determinata dalla costituzione del Mec agricolo, ma soprattutto legata alle necessità di preordinare un mercato del lavoro adeguato allo sviluppo industriale verso cui l'Italia si avviava. In questi stessi anni infatti l'iniziativa dello Stato, legislativa e finanziaria, mette fine alla politica di contenimento della forza lavoro nel sud, determina ulteriori processi di razionalizzazione, accelera l'espulsione di forze di lavoro dall'agricoltura. L'abolizione dell'imponibile di manodopera provoca l'abolizione di milioni e milioni di giornate lavorative prima effettuate. L'iniziativa economica, « così liberata », dà il via ad una massiccia meccanizzazione ed a una profonda ristrutturazione colturale della agricoltura del sud dove (con i soldi della Cassa per il Mezzogiorno) viene potenziata la moderna agricoltura.

Da questo punto in poi i dislivelli tecnologici e di produttività nell'agricoltura meridionale, tra azienda capitalistica e azienda contadina, si fanno assai più marcati che per il passato. Del resto anche gli appuntamenti europei del Mec richiedono da parte dello Stato un intervento profondo ma anche profondamente selettivo. Nel Sud la Cassa, soprattutto con la sovvenzione della Bonifica montana, aveva, nella fase di preindustrializzazione, elargito in modo diffusivo i contributi all'agricoltura. Ora con il '58, l'utilizzazione del sostegno è tutta puntata ad un innalzamento consistente della produttività agricola e quindi per la prima volta si affermano apertamente criteri selettivi, sia territoriali che

Posti di lavoro nell'Industria. Immigrati dal
Meridione e Isole.

PIEMONTE E LOMBARDIA
(55-67)



aziendali, nella concessione dei finanziamenti. Vengono cioè tagliate fuori sia quelle zone che non appaiono suscettibili di alcun possibile sviluppo, sia quella fascia di aziende che, o per troppo ridotta superficie agraria o per troppo antiquati ordinamenti colturali, non sono in grado di seguire l'andamento ascendente della produttività. Nel Sud il sostegno pubblico è in gran parte convogliato verso le aziende capitalistiche delle pianure: le aree di intervento programmate dalla Cassa negli anni 50 che ammontavano a 9 milioni di ettari sono drasticamente ridotti a 500.000 ettari localizzati nelle pianure, seguendo le indicazioni del 1° Piano Verde che riduceva l'area di intervento da 13 milioni di ettari compresi tutti i comprensori di Bonifica, anche quella montana, a 6 milioni di ettari. L'intervento statale perciò, copre in agricoltura ormai solo la struttura consolidata nelle aziende capitalistiche. Sviluppo capitalistico dell'agricoltura e fine della politica di contenimento rappresentano gli strumenti con i quali l'iniziativa capitalistica opera la riorganizzazione del mercato del lavoro. La mobilità territoriale e settoriale della forza lavoro, che sin dall'inizio degli anni 50 l'intervento dello Stato aveva avviato all'interno del Sud, viene ora direttamente utilizzata ai fini dello sviluppo dell'intera area nazionale. Tutto ciò è comprovato dall'andamento dei livelli di occupazione: nell'Italia meridionale e insulare inizia il grande esodo dei contadini, 110.000 contadini del Sud abbandonano l'attività agricola nel '57; gli occupati marginali diminuiscono di 50.000 unità in un sol anno, i braccianti e i salariati fissi cominciano di nuovo a salire ('55-'57 + 17.000)¹. Il lavoro dipendente tende ormai decisamente a soppiantare quello indipendente, il rapporto di lavoro fisso quello precario. Nel '63 il rapporto tra contadini e braccianti è di 927.000 contro 854.900; ricordiamo che nel '51 (cioè ancor prima della piena realizzazione della Riforma agraria) i contadini erano più del doppio dei lavoratori dipendenti. In questa fase d'altro canto sono i marginali, i lavoratori casuali a precipitare con ritmi ancor più vertiginosi.

I poli di sviluppo: i tempi

I rari interventi operati nel settore industriale al sud da parte dello Stato prima del '57, si caratterizzano solo marginalmente come potenziamento produttivo delle industrie già esistenti e si presentano di fatto come operazioni di concentrazione, che portano nel giro di pochi anni alla chiusura delle piccole aziende concorrenti. Nel napoletano, l'espansione della Cirio, ri-

¹ Confronta Tav. 1.

levata dall'IRI, provoca il fallimento di moltissime piccole conserviere che fino ad allora erano riuscite a sopravvivere. In tal senso l'intervento di razionalizzazione determina una ulteriore aumento della disoccupazione industriale.

La legge 29 luglio 1957 n. 634, sull'obbligatorietà di determinate quote di investimenti al sud da parte delle Partecipazioni Statali, dà il via all'intervento dello stato. Esso, in armonia con le necessità generali di accelerazione dello sviluppo, si dirige totalmente verso l'industria energetica e di base, e si presenta subito con queste due caratteristiche: di investimento ad alta intensità di capitale, di localizzazione in quelle aree urbane che più richiedevano nuove forme di controllo sul proletariato. L'intervento statale prevede investimenti in industrie estrattive o di prima lavorazione, facenti parte di un ciclo integrato a livello nazionale e internazionale e che come tali inducono iniziative a valle in misura minima. In definitiva, il nuovo progetto imprenditoriale assorbe una piccola aliquota di manodopera, accelera la disgregazione delle piccole e medie fabbriche preesistenti nel settore, particolarmente quello meccanico e siderurgico.

Da quello che abbiamo detto fin qui appare chiaro come questo passaggio allo Stato-imprenditore sia stato determinato da scelte corrispondenti ad una considerazione complessiva — da parte capitalistica — dei problemi dello sviluppo e delle nuove necessità di controllo della forza-lavoro. Al contrario, il passaggio dalla prima alla seconda fase dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno² appare nel dibattito politico tutto mistificato e racchiuso nella polemica sul fallimento della politica di preindustrializzazione³ e sulla necessità della industrializzazione gestita dello Stato.

Con ciò si vuole ignorare, anche da parte del PCI, la reale portata del progetto, come esso sia parte integrante e fondamentale di un nuovo programma di controllo politico del proletariato. Così, mentre il PCI tuona contro i criteri delle localizzazioni che discriminano intere zone « non suscettive di sviluppo », viene adombrata la funzione che i poli dovranno svolgere di costrizione alla disciplina del lavoro di fabbrica e di regolazione dei flussi migratori. L'urgenza della risposta politica risulta dal-

² Anche se destituita di potere decisionale: è ora il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno la sede delle decisioni politiche, la Cassa per il Mezzogiorno resta tuttora l'ente di finanziamento per l'intervento dello Stato al Sud.

³ Intervento sulle infrastrutture, sul capitale fisso sociale, credito agevolato e capacità quindi di produrre la convenienza ad investire per il capitale privato.

la rapidità stessa dell'iniziativa capitalistica, che nel giro di pochi anni fa sorgere i più importanti complessi.

Nel '59 comincia la costruzione della Montecatini di Brindisi, che entrerà in funzione nel '62 e dell'Anic di Gela che entrerà in funzione nel '63. Nel '60 alla Sincat di Siracusa che dal '56 produceva fertilizzanti sulfurei e potassici, inizia la lavorazione dei prodotti petroliferi e petrolchimici; nel '64 cominciano la regolare produzione la Pozzi e L'Anic in val Basento e si apre lo stabilimento Cementir di Taranto.

A partire dal '64, dunque, la realtà del sud, o meglio la realtà urbana del sud appare profondamente modificata dalla presenza della fabbrica. Molto è stato detto e scritto, di nuovo sull'insufficienza di questo intervento, sulla sua scarsa capacità sia di sollecitare iniziative imprenditoriali collaterali, come di offrire un numero di posti-lavoro sufficiente ad aggredire la spaventosa disoccupazione del Sud. Ma non v'è dubbio che, insieme alla riorganizzazione dell'industria di base, lo sviluppo per poli coglie in pieno l'obiettivo del recupero del controllo politico sul proletariato meridionale almeno nel medio periodo, attraverso una ristrutturazione del lavoro, e quindi una modificazione della composizione di classe.

I poli di sviluppo: 1ª fase

Della situazione delle città del sud, della conflittualità latente e talora clamorosamente esplicita, si è già detto nelle pagine precedenti⁴, si tratta ora di analizzare gli effetti specifici che la presenza della fabbrica induce nella realtà urbana meridionale: rispetto ai livelli e alla struttura dell'occupazione, ai movimenti migratori, alle modificazioni della composizione di classe, alle forme e agli obiettivi di lotta in due periodi chiave, quello della costruzione degli impianti e quello del funzionamento produttivo della fabbrica.

⁴ Bisogna qui aggiungere a proposito di Gela: nel '57 fu scoperto il petrolio; fino al '59, anno in cui viene iniziata la costruzione della fabbrica, vi sono a Gela lotte durissime dell'occupazione, ma in questo caso la richiesta di lavoro è tutt'altro che generica, edili e braccianti vogliono che lo Stato costruisca una fabbrica per la lavorazione del greggio, vogliono che finalmente sia loro offerto un lavoro stabile e finisca la tragedia dell'emigrazione. L'Anic, quindi, fu voluta da Mattei, ma anche conquistata con la lotta dal proletariato di Gela. A Taranto il legame tra le lotte e l'insediamento è meno esplicito e diretto, ma pare ugualmente una risposta alla conflittualità insostenibile: 10.000 operai licenziati per la smobilizzazione dell'industria cantieristica guidano tutto il proletariato cittadino, occupati disoccupati e sottoccupati, in una lotta durissima, punteggiata da violenti scontri con la polizia.

Spesso l'insediamento industriale appare, (e sempre viene presentato dal movimento operaio), come una vittoria conquistata con le lotte di massa per l'occupazione. Di fatto in tutte le situazioni l'aspettativa della fabbrica sostituisce alla lotta collettiva per il salario e per il lavoro un'atmosfera di attesa fiduciosa. Le tensioni sociali si appianano rapidamente non appena si dà inizio ai lavori: la richiesta di mano d'opera infatti è effettiva e consistente.

Le prime operazioni: sterri, allacciamenti, opere di edilizia, richiedono migliaia di edili per la maggior parte manovali, mentre la presenza di mano d'opera estranea è limitata a pochi tecnici provenienti dal Nord.

Il grafico che presentiamo qui di seguito, previsioni di occupazione per il polo di Ottana, non rappresenta soltanto la situazione specifica, in tutti i poli la situazione si è ripetuta, sempre identica a se stessa.

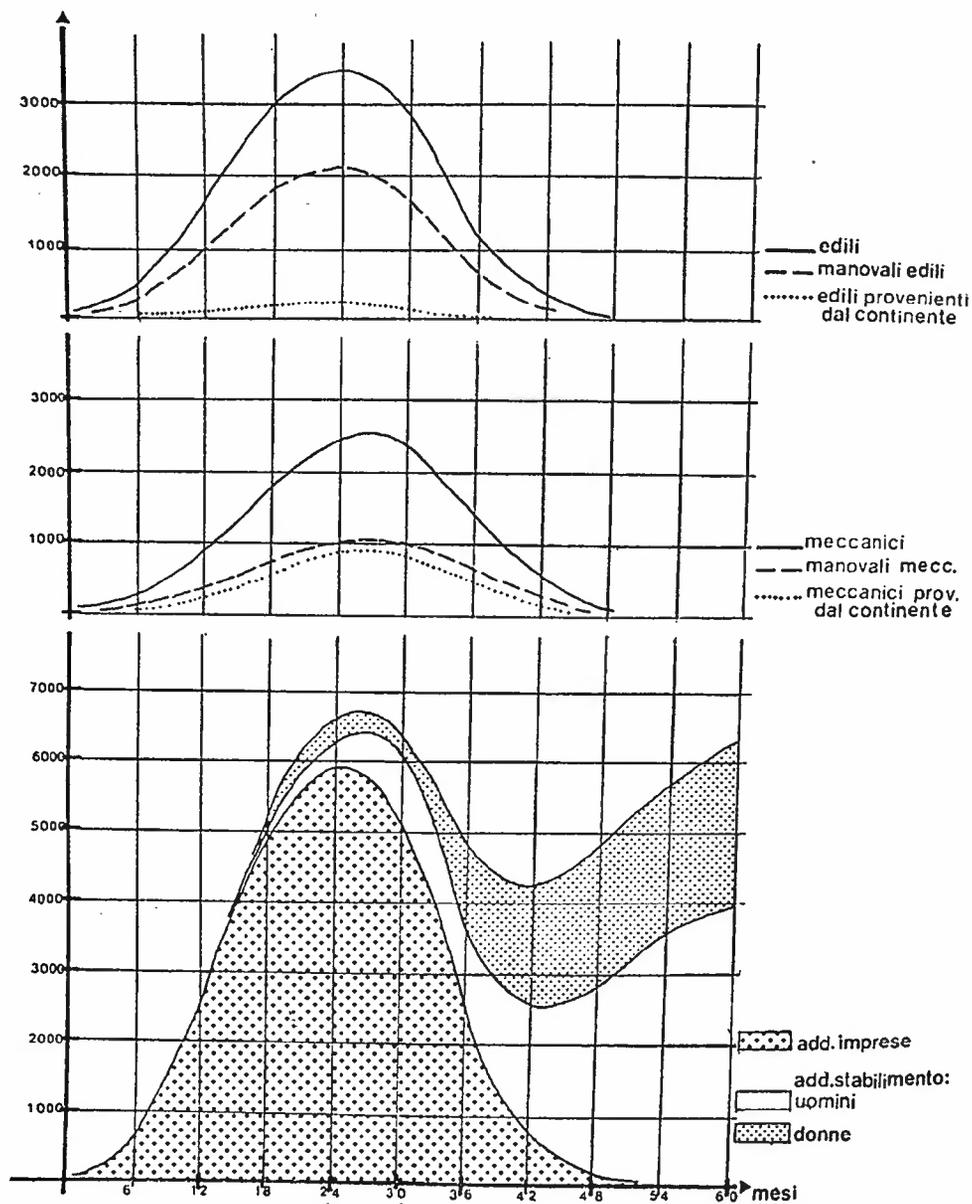
Ma le possibilità di lavoro che il polo offre sono ben limitate e diversificate nel tempo. Terminata la fase di costruzione degli edifici, l'offerta di lavoro per mano d'opera a bassa qualificazione comincia a declinare, né la fase successiva di allestimento degli impianti, può alimentarla nella stessa misura per il numero inferiore di addetti che richiede, per la presenza ora massiccia di forza-lavoro specializzata proveniente dal Nord. Nel giro di pochissimi anni, quindi, l'offerta di lavoro è drasticamente ridimensionata, mentre il mito della fabbrica continua a provocare ondate migratorie verso i poli modificandone irresistibilmente il tessuto sociale precedente, marginalizzando i settori di classe più combattivi e attorno ai quali il proletariato si era trovato unito.

La compattezza e l'antagonismo espressi nelle lotte dai braccianti e dagli edili, si sbriciolano all'affermarsi della nuova realtà industriale nella città. Se prima lotte e conquiste di quelle categorie riguardavano direttamente le condizioni materiali di tutto il tessuto della forza lavoro, l'attenzione è ora polarizzata attorno alla fabbrica, ai suoi salari, al livello di occupazione; ma senza che questa possa mai essere, per la sproporzione tra popolazione che le gravita attorno e la effettiva quantità di forze di lavoro che può occupare, un punto significativo di aggregazione per il resto della classe. Si creano così le prime spaccature e diversificazioni, senza che nessuna sezione di classe sia in grado di guidare un processo di ricomposizione: troppo pochi e privilegiati gli operai di fabbrica, numerosi ma emarginati gli altri, braccianti ed edili che costruiti gli impianti, non hanno più possibilità di trovare una occupazione legata alla fabbrica.

Certamente i licenziamenti massicci hanno scatenato lotte durissime degli edili, a Brindisi, a Gela, a Taranto (e molti anni

Previsioni di occupazione: costruzione e avvio

OTTANA: Insedimento E.N.I.



fonte: ENI.

dopo l'Alfa-Sud di Pomigliano d'Arco), e sempre queste lotte hanno raccolto la più ampia solidarietà del proletariato locale, in questa fase nei poli pace sociale e divisione di classe vengono rifiutate: manifestazioni, barricate, picchetti agguerriti costituiscono puntualmente la risposta alla sottrazione del lavoro. Ma anche quando, come all'Alfa Sud, la lotta almeno parzialmente verrà coronata dal successo e gli operai delle imprese verranno assunti agli impianti, la divisione tra gli operai di fabbrica e gli *altri* si riproporrà nuovamente e per molti degli esclusi, tagliati fuori ormai dal ciclo dell'agricoltura, non resterà come sempre, che la via dell'emigrazione e le sue consuete prospettive di edile a Roma o operaio a Milano o in Germania.

I poli di sviluppo: 2ª fase

Siamo così giunti alla seconda fase da analizzare: quella del funzionamento produttivo della fabbrica.

Livelli e struttura dell'occupazione appaiono profondamente modificati: in un primo luogo l'occupazione è sensibilmente più scarsa; riferendoci ancora al polo di Ottana i settori metalmeccanico ed edile subiscono uno scorporo massiccio, ma la crescita dell'occupazione negli impianti non potrà garantire le riqualificazioni verso la produzione degli addetti a questi settori, poiché quando i tempi di scorporo si faranno più incalzanti, la assunzione per il lavoro di fabbrica riguarderà 3000 unità circa di manodopera femminile. A questo occorre aggiungere che effettivamente a livello sociale la quantità complessiva di reddito operaio resterà invariata (mentre la presenza numerosa di donne, che per la prima volta entrano nel ciclo produttivo, assicura lunghi anni di pace sociale), ma l'insediamento di Ottana presenta, rispetto ad altri insediamenti petrolchimici, una particolarità: prevede l'utilizzazione in loco di gran parte dei prodotti di base per la produzione di fibre poliestere, si tratta cioè di un insediamento chimico-tessile, il che dà ragione della persistenza di alti livelli di occupazione per il più basso rapporto capitale addetto rispetto alla chimica di base e della rilevante presenza di manodopera femminile che non è dato riscontrare negli altri poli. Negli altri poli infatti l'entrata in funzione degli impianti ha sempre determinato una brusca contrazione dell'occupazione, non solo, ma la necessità di un congruo numero di maestranze qualificate fa sì che la mobilità dalle imprese agli impianti sia scarsissima⁵. Per la formazione dell'organico perciò, non ci si

⁵ Ancora su Ottana: per i 1.000 operai che costituiranno l'ossatura della fabbrica sono previsti corsi di qualificazione della durata di due anni a Nuoro e nelle fabbriche Eni.

rivolge più al mercato locale del lavoro; al contrario la propaganda dei nuovi posti di lavoro agli impianti copre zone vastissime, di dimensioni regionali, anche se la richiesta di mano d'opera è necessariamente limitata. Consideriamo a questo scopo, la struttura dell'organico dell'Anic di Gela nel 1967⁶. Su un totale di 2532 addetti di cui 2065 operai:

515 sono di Gela città
455 dell'area di Gela
1011 di altri comuni siciliani⁷
84 non siciliani

L'attività produttiva principale di Gela resta l'agricoltura.

I poli di sviluppo: impianti e imprese

Esistono però altre possibilità di occupazione legate alla fabbrica, si tratta delle *imprese* addette a particolari servizi, alla manutenzione ad ampliamento degli impianti⁸. Esse occupano in prevalenza edili e metalmeccanici; questa bipolarità dell'occupazione rispetto alla fabbrica è un momento costante nell'industria di base per la continua necessità di manutenzione e riorganizzazione degli impianti e si può riscontrare a tutt'oggi nei grandi complessi petrolchimici e siderurgici.

Ma occorre sottolineare subito le diversità della condizione operaia tra imprese e impianti. E' solo la fabbrica che può garantire occupazione stabile e permanente, al contrario l'organico delle imprese è quanto mai elastico e tale precarietà del posto di lavoro si riflette nel caso degli operai non immessi direttamente nel ciclo di produzione nel maggiore sfruttamento, più bassi salari, carenza di servizi come mense, spogliatoi, docce di cui gli operai d'impianto godono, nocività e minore sicurezza sul lavoro. In più, alcune funzioni affidate alle imprese hanno caratteristiche regolari e permanenti, la scelta allora da parte delle grandi imprese di evitare la contrapposizione tra direzione e *totalità dell'organico* (cioè tutte le persone che lavorano per la fabbrica indipendentemente dal tipo di rapporto di lavoro), ma anzi di frazionare la controparte dividendola in quanti più grup-

⁶ I dati, tratti dal Documento Ufficio relazioni pubbliche ANIC-Gela, sono pubblicati in HYTEN-MARCHIONI, *Industrializzazione senza sviluppo*. Gela: una storia meridionale. F. Angeli 1970, Appendice B.

⁷ Hytten e Marchioni calcolano un'altissima percentuale di *pendolari settimanali* tra questi lavoratori.

⁸ Sugli appalti all'ANIC-Gela confr. ancora HYTEN-MARCHIONI, *op. cit.*, pag. 93-95.

pi è possibile⁹, esprime l'esigenza di allargare e articolare il potere che la fabbrica possiede nei confronti della forza lavoro disponibile. « Le difficoltà del sindacato organizzato di imporsi di fronte alla industria di Stato derivano in parte anche da questa contrapposizione, che nel caso specifico si manifesta, appunto, nel ruolo svolto dagli imprenditori e appaltatori in funzione di *mediatori tra la grande industria e i lavoratori locali, al di fuori di ogni logica sia aziendale che sindacale*. La massa dei dipendenti delle ditte appaltanti, infatti, rappresenta una specie di cuscinetto protettivo tra azienda pubblica e mondo del lavoro: per la natura temporanea degli appalti, il carattere privato e spesso improvvisato delle imprese, e le forme di controllo più diretto che sono possibili all'interno di unità di queste dimensioni, la azienda petrolchimica può fare per interposta persona ciò che non le è possibile fare in via diretta nei confronti della massa dei lavoratori in genere. I criteri meno rigidi di assunzione e di licenziamento, di trattamento economico e previdenziale dei lavoratori, di sicurezza sul lavoro e di garanzia delle libertà sindacali, adoperati dalle ditte ausiliarie che circondano l'industria di stato, servono quindi a tenere sotto controllo il mondo del lavoro in una maniera che l'azienda stessa non avrebbe potuto fare in proprio »¹⁰.

Prime conclusioni

La presenza della fabbrica è uno strumento formidabile di controllo della mobilità per la sua capacità di attrazione. La fabbrica disarticola la composizione di classe esistente nella città producendo una struttura diversificata e complessa del mercato della forza lavoro, ma non basta; anche a livello territoriale più ampio la fabbrica scatena la concorrenza tra gli operai, per la contrapposizione al proletariato urbano delle nuove ondate migratorie, determinate dagli insediamenti industriali nelle città. L'opera di disgregazione è realizzata attraverso la immissione massiccia di forza-lavoro estranea al tessuto sociale urbano: contadini poveri che seppure completamente proletarizzati e solo giuridicamente proprietari, non hanno alcuna esperienza diretta dello sfruttamento attraverso il lavoro salariato, oppure braccianti dell'osso cui il lavoro nelle imprese si presenta come part-

⁹ All'Italsider di Bagnoli oltre la consueta divisione tra addetti agli impianti e addetti alle imprese, ne esiste una ulteriore tra imprese private e imprese del gruppo IRI, con tutte le conseguenze prevedibili in campo salariale, previdenziale, di stabilità del posto di lavoro, di rispetto delle norme di sicurezza ecc.

¹⁰ HYTEN e MARCHIONI, *ibidem*, pp. 98-99

time integrabile al momento del licenziamento col lavoro consueto della terra.

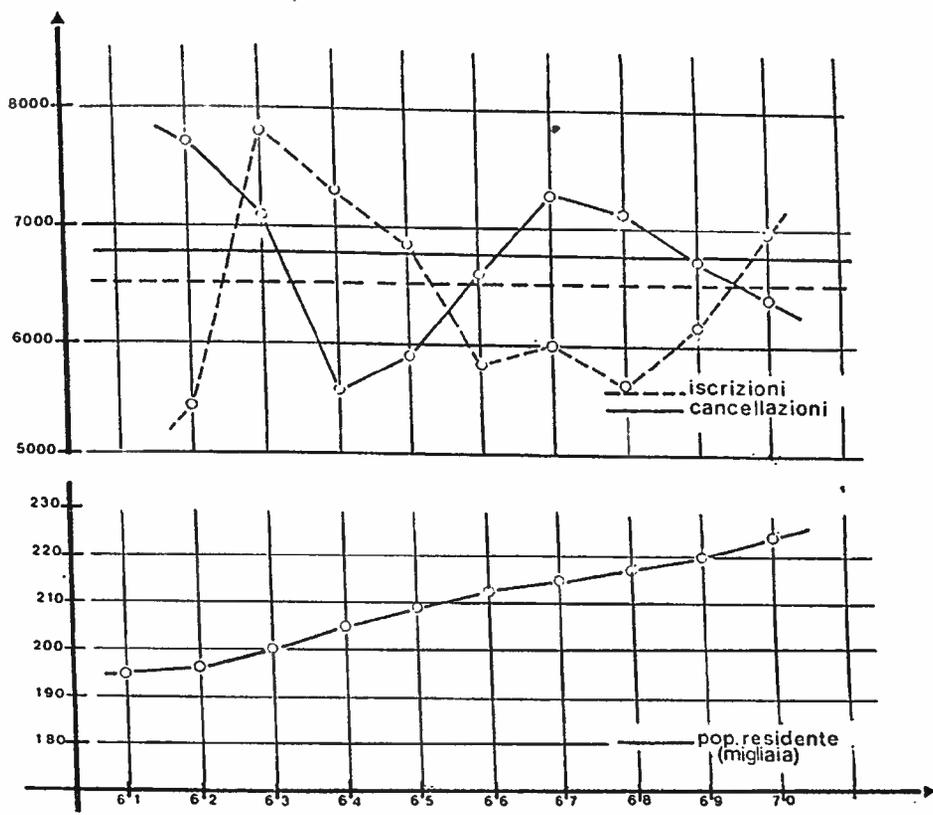
La produttività dell'impianto è sempre altissima, e il ricambio tra gli operai di fabbrica ugualmente elevato. Tale ricambio permette il mantenimento della capacità di attrazione della fabbrica e del polo. Ma il turn-over ha anche la funzione fondamentale di compiere una vasta qualificazione della forza lavoro come operai di fabbrica, e tale funzione travalica l'ambito del mercato locale del lavoro, ed è un nodo fondamentale del meccanismo della mobilità europea in cui è immesso oggi il proletariato meridionale.

Il polo ha una capacità d'attrazione a livello più che regionale. Se è vero che alcuni immigrati provenienti da regioni più sviluppate, sono tecnici o trasfertisti occupati nella fabbrica, nella maggior parte dei casi non si tratta di immigrazioni, ma di ritorni. Il polo rappresenta anche per chi è già emigrato la speranza che ormai il lavoro si possa trovare anche a casa. E di ritorni in genere si tratta per gli iscritti provenienti dall'estero, dall'Italia settentrionale e centrale.

Riguardo alla provincia e alla regione al contrario il polo attrae e sollecita forza-lavoro proveniente dai settori arretrati, coadiuvando il processo di eliminazione della disoccupazione nascosta. Iscrizioni e cancellazioni spesso si elidono. Ma ciò che emerge più chiaramente, dal confronto tra iscrizioni e cancellazioni, è che questo rimescolamento di carte non lascia le cose precisamente come stavano, ma il saldo migratorio negativo verso l'estero e verso l'Italia settentrionale e quello positivo verso la provincia e la regione dimostrano che i poli sono soltanto tappe sulla via dell'emigrazione. L'industrializzazione per poli, lungi dal rappresentare uno strumento di stabilizzazione, di freno al tumultuoso esodo dal sud accelera la mobilità interna, e pur costituendo un centro d'attrazione, è ugualmente una « centrifuga » da cui la forza lavoro schizza via. Appare chiarissimo perciò come il polo non voglia rappresentare da parte capitalistica la soluzione del problema della depressione meridionale aumentando l'occupazione e il reddito pro capite, ma sia invece da un lato un intervento di razionalizzazione produttiva di un ciclo integrato, e dall'altro uno strumento di controllo del proletariato, un luogo politico in cui contadini e braccianti vengono trasformati in operai, piegati alla disciplina di fabbrica e alle regole del lavoro salariato.

CRISTINA COCCHIONI

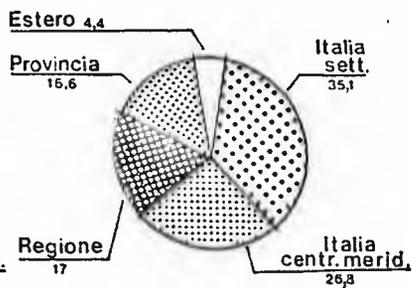
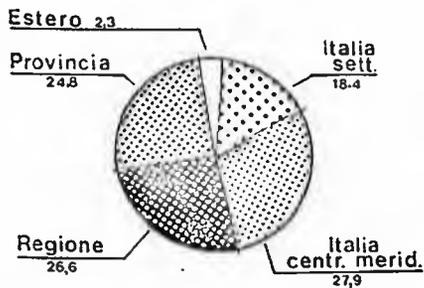
Iscrizioni, Cancellazioni, Popolazione residente.
TARANTO (61-70)



fonte: I.S.T.A.T.

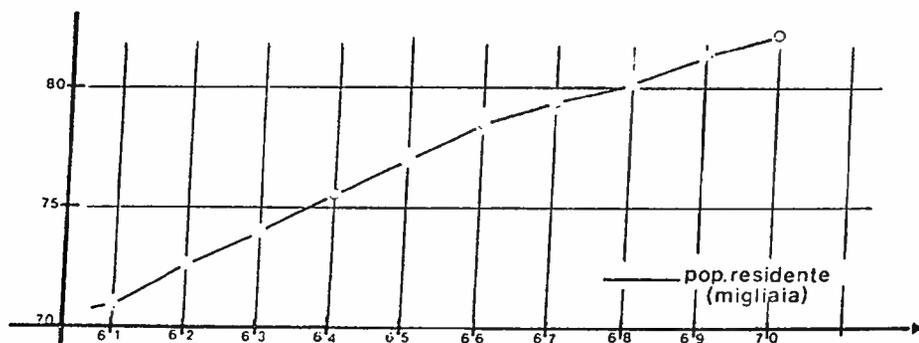
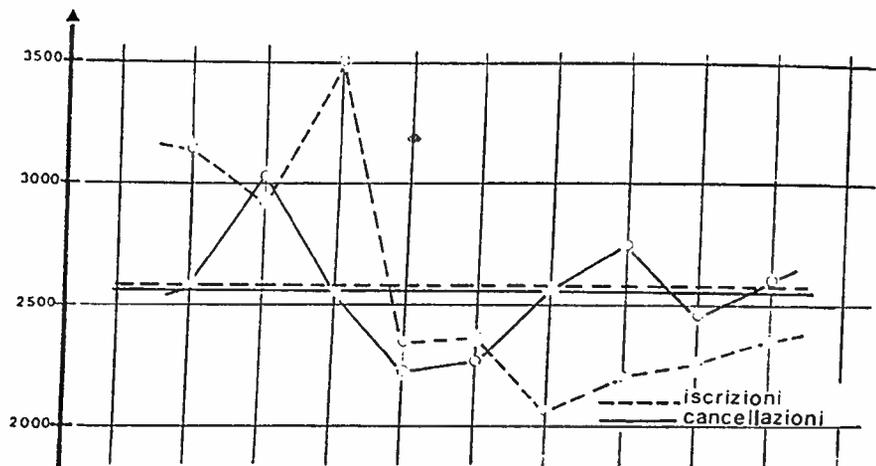
ISCRIZIONI (provenienza da..) % (59 - 69)

CANCELLAZIONI (destinazione per..) % (59 - 69)



fonte: So.M.E.A.

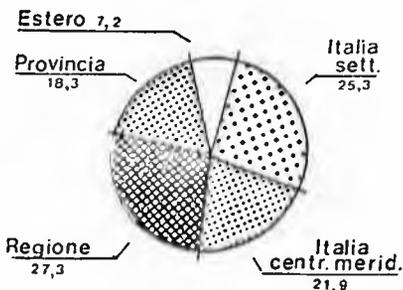
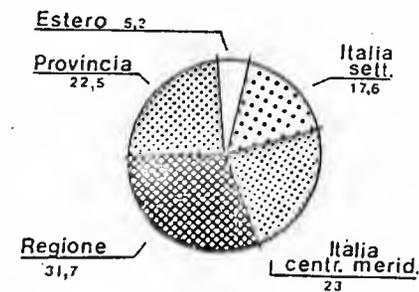
Iscrizioni, Cancellazioni, Popolazione residente. BRINDISI (61-70)



fonte: I.S.T.A.T.

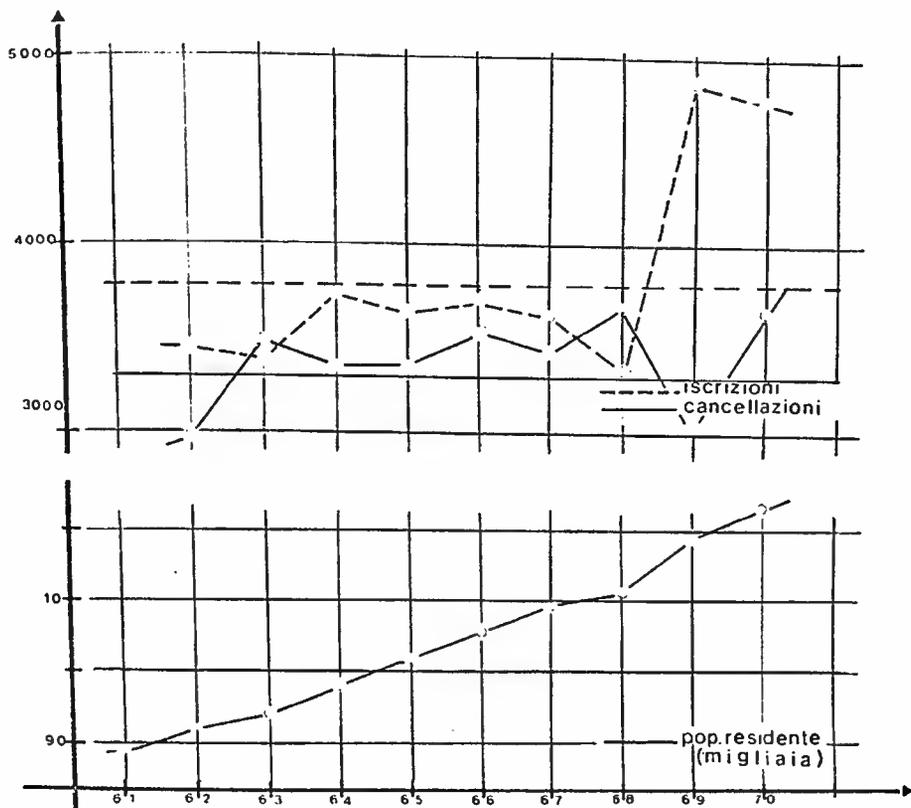
ISCRIZIONI (provenienza da..)
% (63 - 69)

CANCELLAZIONI (destinazione per..)
% (63 - 69)



fonte: So.M.E.A.

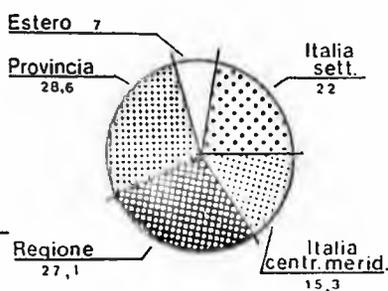
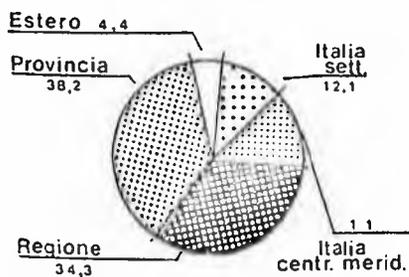
Iscrizioni, Cancellazioni, Popolazione residente.
SIRACUSA (61-70)



fonte: I.S.T.A.T.

ISCRIZIONI (provenienza da..)
% 61-69

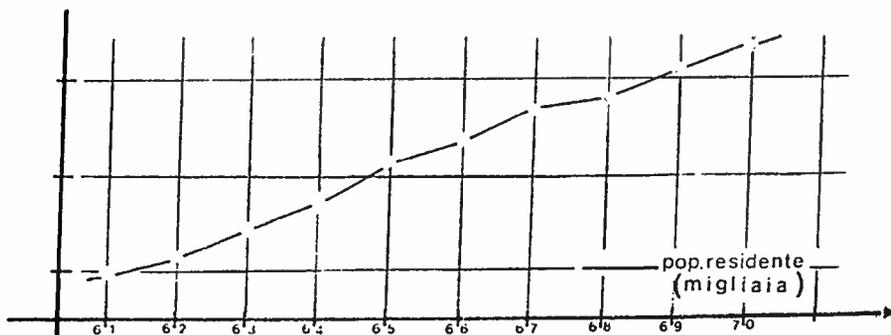
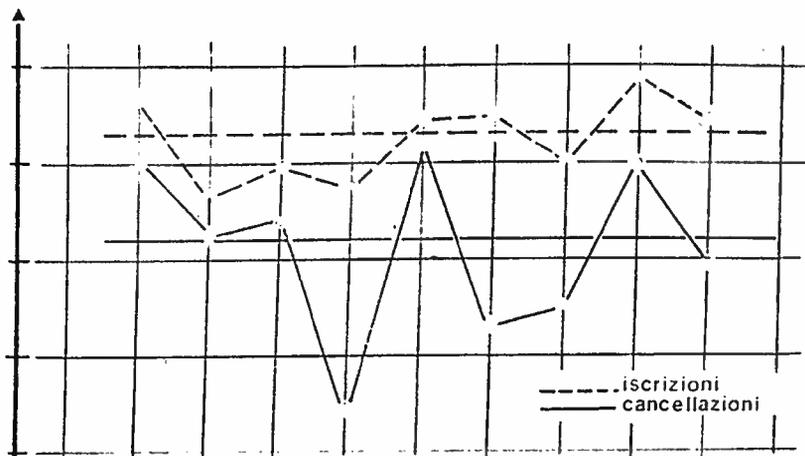
CANCELLAZIONI (destinazione per..)
% 61-69



fonte: So.M.E.A.

Iscrizioni, Cancellazioni, Popolazione residente.

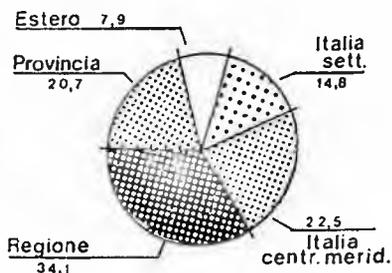
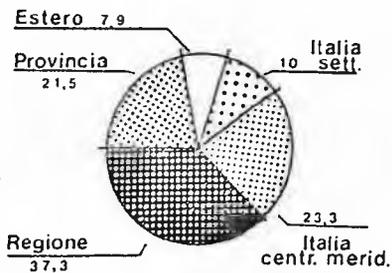
AUGUSTA (61-70)



fonte: I.S.T.A.T.

ISCRIZIONI (provenienza da..) % 58-69

CANCELLAZIONI (destinazione per..) % 58-69



fonte: So.M.E.A.

Il prodotto culturale tra autonomia e socialità *

Il problema di una letteratura o di un'arte rivoluzionaria, e il problema di una funzione politica dell'intellettuale oggi, sono certamente due momenti complementari, che tuttavia, allo stato attuale della riflessione, del dibattito e dell'esperienza, rappresentano anche due livelli notevolmente diversi. Nel senso, in particolare, che il secondo livello ha maturato una presa di coscienza dell'orizzonte reale in cui operiamo, dalla quale il primo appare ancora lontano.

Non è certo un caso che nell'ambito del pensiero marxista, la zona maggiormente in crisi sia quella della riflessione sull'arte (lo sforzo maggiore in questo senso resta in fondo, l'*Estetica* di Lukács, un'opera di sistemazione e di bilancio). L'estetica marxista, infatti, sconta ancora — sostanzialmente — la crisi di una elaborazione che ha i suoi pilastri nell'umanesimo borghese, e che ha sempre trovato il suo momento autonomo e la sua garanzia nella riflessione intorno all'opera o al prodotto, intorno al rapporto autore-opera o produttore-prodotto, trascurando fra l'altro, il problema di un destinatario collettivo. Anche sul versante pragmatico, del resto, questa riflessione — sottolineando il carattere ambiguo e polisenso dell'opera, e la necessità quindi che la realizzazione di essa avvenga attraverso uno schema di collaborazione autore-lettore — ha compiuto un'astrazione del tutto indeterminata rispetto all'orizzonte reale, che riduce di fatto il lettore attivamente critico a mera ipotesi metodologica, estranea ed esterna alla realizzazione dell'opera stessa.

Non diverso, poi, è stato l'atteggiamento dei produttori di cultura (critici, scrittori, artisti, eccetera) anche in anni recenti: muovendosi, essi, tra l'illusione surrettizialmente paternalistica di poter dilatare lo spazio di lettura dell'opera (tradizionalmente concepita, nonostante « attualizzazioni » e « concessioni » strumentali e provvisorie) da un ambito privilegiato a un ambito popolare e di massa, inevitabilmente passivo per i condizionamenti oggettivi del mercato capitalistico (l'intellettualità ten-

* La stesura di questo saggio è legata più o meno direttamente (e parzialmente) a due occasioni contingenti degli ultimi mesi del 1972: il Convegno sulla critica promosso dalla Biblioteca della città di Arezzo, e l'incontro-dibattito organizzato dall'Ente bolognese manifestazioni artistiche appunto intorno ai temi di apertura del saggio stesso.

denzialmente marxista, negli anni cinquanta); e l'illusione falsamente antiautoritaria di poter impostare un rapporto nuovo tra un'opera « congetturale » e « aperta » (progettata pur sempre in una sfera di élite, individuale o di gruppo), e un fruitore oggettivamente condizionato e lontano da quelle possibilità di partecipazione attiva che il rapporto comporterebbe (un'intera ala dello sperimentalismo degli anni sessanta). Due illusioni, va aggiunto, che hanno finito per svuotarsi delle loro presunzioni « democratiche », e per rientrare di fatto nella logica del profitto e del consumo (più o meno ordinario o sofisticato).

Oggi, in realtà, il problema non è quello di spiegare il prodotto come tale, come unicum, o il rapporto produttore-prodotto o prodotto-fruitore come processo concluso in se stesso; ma di situarli nel loro orizzonte reale. E' la dimensione collettiva in cui l'opera viene prodotta e fruita, l'elemento su cui va portata la riflessione, il dibattito e l'esperienza: nel senso di una socializzazione dell'opera, intesa non come banale divulgazione di un prodotto (tradizionale o moderno) pur sempre concepito o progettato, con un lavoro individuale o di équipe, secondo sue proprie regole e leggi (che di fatto finiscono per convergere con le leggi del mercato, o vengono piegate ad esse), ma come processo globale che trasformi il prodotto stesso fin dall'inizio, sottraendolo a un ambito « creativo » o « congetturale » del tutto indifeso rispetto ai condizionamenti e alle strumentalizzazioni del sistema, e ponendolo come risposta ai bisogni reali e non ai consumi fittizi delle masse.

In questo senso il discorso non può spostarsi — preliminarmente — dall'opera come prodotto in sé concluso, alle condizioni di produzione intellettuale (letteraria, artistica, eccetera), nella società capitalistica in cui viviamo (quella italiana, in particolare), con la consapevolezza — certo — che esso non potrà esaurirsi in questa fase, in un'analisi cioè socio-politica e socio-culturale (limite dichiarato di questo scritto, dichiaratamente preliminare, appunto), ma dovrà svilupparsi — partendo da una esaustica penetrazione critica di quelle condizioni reali — anche a livello di riflessione estetica.

Questa penetrazione critica ha conosciuto alcuni momenti fondamentali negli anni 1968-69, grazie alle esperienze teorico-pratiche della contestazione politica (operaia e studentesca) e attraverso il dibattito della pubblicistica a essa più o meno direttamente ispirata. Anche analisi classiche come quelle che vanno da Marx a Benjamin, e che erano rimaste spesso confinate in un ambito puramente speculativo, hanno trovato così una loro concreta attualizzazione.

Un significato particolare ha avuto in quella fase la presa di coscienza (anche autocritica, da parte dell'intellettualità stessa)

di tutti i gravi equivoci connessi al distacco tra lavoro culturale « privilegiato » e lavoro tout court subalterno, tra « corpo separato » degli intellettuali e società nel suo insieme, e — all'intercambio stesso della condizione (e produzione) intellettuale — tra ricerca culturale e pratica sociale, sfera del linguaggio e contesto socio-economico, « indipendenza » di un ambito « creativo » (o « tecnico ») privato e routine di un lavoro dipendente (o partecipazione alla vita di un sindacato o partito politico di opposizione). Più precisamente, presa di coscienza di tutti gli equivoci di una sfera intellettuale illusoriamente « autonoma » (nel senso romantico-idealistico tradizionale, e perciò individualistico) o illusoriamente « neutrale » (nel senso delle moderne funzioni specialistiche, e perciò spesso assolate in équipe) all'interno di strutture capitalistiche (a seconda del livello più o meno industrialmente avanzato e « razionalizzato »); equivoci altresì di una militanza politica di opposizione che quella falsa « autonomia » o « neutralità » non metta concretamente in discussione e in crisi.

L'intellettuale è stato perciò strappato alle sue antiche e moderne illusioni e doppiezze, agli alibi e alle uscite di sicurezza che gli avevano fornito l'autonomia e lo specialismo separato; non ha potuto più (tanto per fare un caso non certo infrequente) sentire il suo editore al tempo stesso come un datore di lavoro, dal quale lo divideva un preciso rapporto di classe e di produzione, e come un mecenate più o meno « progressista », al quale lo accomunavano i « valori della cultura » e una dichiarata (ma non praticata) ideologia di opposizione; non ha potuto più ipotizzare un destinatario comunque inteso, senza prima porsi il problema delle istituzioni e strutture che lo collegavano — e separavano — da esso.

Individuato, come produttore di cultura, il suo preciso contesto economico, sociale, politico, egli si è trovato a vivere senza mediazioni mistificanti il suo rapporto con la macchina produttiva del sistema da un lato, e con le forze antagoniste al sistema stesso dall'altro. In particolare, poi, il processo irreversibile (pur tra contraddizioni e ritardi ben noti) di « razionalizzazione » industriale, parcellizzazione e plurispecializzazione che è venuto investendo in modo sempre più diffuso e intimo la sfera della produzione culturale, ha contribuito a chiarire progressivamente le analogie tra questa e altre sfere produttive: le una e le altre con i loro livelli subalterni o privilegiati. A un livello, dunque, la tendenziale proletarizzazione e lo sfruttamento in atto; a un altro, lo specialismo funzionale e organico al sistema capitalistico. Con la conseguente necessità, in entrambi i casi, di scelte radicali: una più completa integrazione, o al contrario una integrale presa di coscienza critica e autocritica nei

confronti dell'assetto socio-economico e della propria collocazione in esso, fino all'opposizione(sindacale o politica) militante.

Sono queste alcune linee tendenziali di un fenomeno che — se non ha certo occupato l'intero orizzonte dell'esperienza e del dibattito alla fine degli anni sessanta — ne ha rappresentato tuttavia un momento fondamentale.

Numerose e complesse le conseguenze: tra le quali, non ultima, la riscoperta da parte dell'intellettuale della dimensione sociale del proprio lavoro di produttore di cultura (e del proprio prodotto, l'opera), perfino ai livelli — più tradizionali e meno « razionalizzati » dall'industria culturale — in cui questo lavoro può configurarsi ancora come squisitamente individuale o comunque di élite, e può configurarsi ancora come squisitamente individuale o comunque di élite, e può ipotizzare un'opera, « creativa » o « congetturale », dotata di sue leggi assolutamente endogene. Non soltanto: egli ha preso coscienza, altresì, che questa dimensione sociale e collettiva viene del tutto stravolta dalla macchina produttiva del sistema; che l'opera, il prodotto culturale viene alienato e mercificato e immesso nel circuito di una socialità consumistica, e che quindi il *valore d'uso specifico* dell'opera stessa viene mistificato e funzionalizzato alla comunicazione sociale borghese; che il destinatario collettivo o è un mito o è una frode, in un mercato governato da massicci interventi e sottili persuasioni; che in definitiva la socializzazione del lavoro culturale è regolata dalle leggi del profitto e del consumo. D'altra parte, anche la tradizionale partizione delle due culture — popolare e di élite — che poteva offrire una estrema possibilità di rifugio al secondo dei due livelli, appariva superata: il sistema puntava ormai a una cultura di massa interclassista, articolata a diversi livelli di censo e di informazione, di gusto e di moda, dai più volgari ai più sofisticati, ma tutti egualmente subalterni.

Si ponevano in tal modo le premesse di una strategia di opposizione nuova, che non si limitasse più a contrapporre alla falsa socialità (e socializzazione) imposta dal sistema, una socialità (e socializzazione) velleitaria o astratta, affidata pur sempre — in definitiva — alla forza « autonoma » conclusa o alla potenzialità « aperta » dell'opera (e quindi all'intrinseca capacità di amplificazione dello spazio di lettura, da parte dell'opera stessa, più o meno soccorsa da ausili esterni), alla efficacia della sua *ideologia* anticapitalistica (come era accaduto negli anni cinquanta) o alla carica contestativa del suo *specifico linguistico* neutrale (negli anni sessanta); senza poi mettere minimamente in discussione le strutture e le istituzioni della macchina produttiva del sistema. Al contrario, una strategia nuova che rovesciasse la socializzazione consumistica e mistificatoria dell'ope-

ra, con l'impostazione di un tipo di produzione e di un prodotto e di un rapporto con il destinatario, radicalmente alternativi, sulla base di quella presa di coscienza critica e autocritica — da parte dell'intellettuale — delle proprie condizioni reali: se è vero che il prodotto, l'opera, il libro, non è soltanto merce ma anche comunicazione.

Tuttavia l'impostazione di queste premesse — certamente fondamentale — ha visto ben presto i suoi possibili sviluppi compromessi e frenati da tutta una serie di limiti interni e di ostacoli esterni al fenomeno, dai quali bisogna partire per portare avanti il discorso.

Non c'è dubbio anzitutto che — sul piano dell'esperienza individuale — il processo autocritico da parte dell'intellettuale si sia spesso risolto in un circolo sostanzialmente vizioso: in una sorta di crisi irreversibile vissuta all'infinito, o nell'ipotizzazione di una problematica esclusivamente intellettuale (e quindi di un terreno esclusivo su cui affrontarla) o anche in certi sacrifici formali sull'altare di una classe operaia mitizzata. Diversi modi di cercare una propria personale salvezza, rovesciando la propria condizione di privilegio in una crisi privilegiata.

Altri e diversi limiti si sono manifestati sul piano dell'esperienza collettiva. Basterà considerare, tra i molti, due esempi più direttamente legati alla sfera dell'editoria, che si presta meglio a questo discorso: gli scioperi degli editoriali interni, la loro progressiva sindacalizzazione, la stessa trasformazione del Sindacato Nazionale Scrittori (orientato a diventare un sindacato di collaboratori esterni dell'industria dell'informazione), come momenti che hanno segnato la fine di molte illusioni sui « privilegi » del lavoro culturale, recando in sé anche i fermenti di una critica di classe al processo di produzione capitalistico; e le iniziative « anti » (anticircuiti, forme di autogestione editoriale, ciclostilati, eccetera), come proposte di tipi di produzione culturale alternativa — e negli strumenti e nei contenuti — rispetto alla mercificazione della cultura di massa.

In entrambi i casi, oltre alle carenze più immediate e vistose (immaturità e contraddizioni di quel processo di sindacalizzazione, e carattere riduttivamente « letterario » degli anticircuiti), si è manifestata una sostanziale incapacità o difficoltà a impostare concretamente un rapporto tra il livello dell'operare pratico immediato e il livello di una elaborazione ideale alternativa. Da un lato, alla accresciuta carica di contestazione politica e forza di contrattazione sindacale degli editoriali, non è corrisposta nessuna vera proposta di modificazione delle scelte di politica editoriale e del prodotto, il libro in questo caso (ciò che presuppone, comunque, prima ancora che un diverso assetto interno della gestione, un rapporto e un collegamento con il destina-

rio); e dall'altro, alla carica ideale alternativa che muoveva le intenzioni degli anticircuiti, non è corrisposta una incidenza pratica reale, confinati come sono rimasti per lo più, essi, in un ambito di gruppo, sostanzialmente « avanguardistico », ed emarginate di fatto da ogni concreto contatto con le masse (il problema, comunque, non era e non è quello di contrapporre sit et simpliciter l'editoria « anti » all'industria culturale — rischiando con ciò, fra l'altro, di ridurre tutto a uno scambio di mezzi — ma di considerarle come due livelli diversi di una stessa lotta).

Il limite di un certo « avanguardismo », più facilmente verificabile in un fenomeno relativamente secondario come questo, ha caratterizzato del resto una vasta zona dell'esperienza e della pubblicistica legata alla contestazione politica (a quella studentesca, in particolare). Sono riaffiorati talora, surrettiziamente, vizi di elitarismo intellettuale o — al limite — corporativo. Messa consapevolmente in crisi l'autonomia o lo specialismo separato, non si è saputo sempre fare l'altro, passo, in direzione di un rapporto reciprocamente critico-autocritico con le masse; non si è saputo stabilire con esse un autentico scambio di conoscenze, competenze, conquiste di consapevolezza; non si è — soprattutto — saputo passare dalla contestazione politica delle strutture (fabbriche, università, aziende editoriali, eccetera) e degli istituti (autonomia, specialismo separato, eccetera) all'impostazione di una strategia di trasformazione del processo di produzione culturale e quindi del prodotto: terreno fondamentale di incontro tra produttori di cultura e masse. Smascherati gli equivoci derivati dal distacco tra teoria e prassi (e non soltanto nel campo della cultura, ma anche in quello della politica, demistificando il ruolo esclusivo degli iniziati, il funzionalismo neutrale, il tatticismo privo di segno, il privilegio di casta, eccetera), tra ricerca culturale e pratica sociale, tra elaborazione ideale e militanza politica, e poste così le premesse per un rapporto di costante verifica e reale unità tra i due momenti; si è finito sostanzialmente per operare soprattutto sul secondo terreno, lasciando il primo indifeso e sguarnito.

Il discorso si chiarisce meglio se si torna al problema dell'opera. Nelle proposte e nei dibattiti che si sono via via succeduti alla fine degli anni sessanta, sono state quasi sempre teorizzate destinazioni diverse e nuove per qualcosa, il prodotto appunto, che è rimasto invece del tutto insondato. Anche gli autori o i gruppi che con maggiore consapevolezza hanno portato avanti il processo critico-autocritico fin qui descritto, al livello delle strutture e degli istituti, dei rapporti economici e sociali e politici del produttore di cultura, hanno poi finito per considerare il problema dell'opera come di per sé facilmente risolto e ri-

solubile in un tale contesto¹. Così, per esempio, la battaglia — certamente primaria e preliminare — contro gli istituti romantico-idealistici, non è arrivata a investire l'intera problematica dell'operare culturale e letterario, lasciando aperta la strada alle reviviscenze e restaurazioni di dominio della vecchia autonomia. E analogamente, nei confronti dei grammatici e critici dello strutturalismo, la necessaria e fondamentale demistificazione della presunta « neutralità » del loro ruolo tecnico-specialistico, non si è sviluppata in una critica globale, abbandonando di fatto nelle loro stesse mani il monopolio dell'opera, del testo e dello *specifico*. Con la conseguenza che quegli stessi autori e gruppi ne sono rimasti talora vittime; la ritornante idea della poesia-valore da un lato, e la fortuna che hanno continuato ad avere certi « progetti » neosperimentali dall'altro, ne sono prove sufficienti. Tutto questo, è ovvio, ben lungi dal mettere in discussione e in forse quell'impostazione di partenza, ne sottolinea semmai un'esigenza ulteriore: che la verifica critica, cioè, investa tutto l'orizzonte del lavoro intellettuale, e quindi anche l'opera e la sua destinazione o funzione o ruolo (o non) presente e futuro.

Ma la presa di coscienza delle condizioni reali di produzione intellettuale ai vari livelli, è stata duramente ostacolata anche dalla recente fase di involuzione e restaurazione, che interessa del resto l'intero orizzonte della vita italiana. Si è trattato e si tratta di un condizionamento diretto (per il quale soccorrono fin troppi dati di immediata esperienza) e indiretto (che si manifesta soprattutto con una sorta di rallentamento nella tensione teorico-pratica generale).

La situazione che si offre oggi all'attenzione, appare comunque caratterizzata da contraddizioni attive e passive, spesso strettamente legate fra loro. Non c'è dubbio, a questo proposito, che il tentativo da parte del sistema di bloccare e far regredire il processo critico-autocritico già considerato, se ha conseguito finora indiscutibili risultati, sembra peraltro destinato a mordersi la coda. Da un lato, infatti, il sistema cerca di recuperare certi vecchi istituti (lo scrittore o artista di successo, per fare un esempio vistoso) o di consolidare certi ruoli moderni (lo specialista funzionale alla macchina produttiva); dall'altro porta avanti una sempre più vasta e profonda proletarianizzazione delle masse di lavoratori intellettuali, sì che quel recupero potrà riuscire alla fine solo a certi livelli di privilegio e di potere. E contraddizioni analoghe si potrebbero cogliere in direzioni diverse.

¹ Si considerino, per esempio, le diverse posizioni di Fortini e Asor Rosa, Leonetti e Luperini e altri, alla fine degli anni sessanta.

Ma qual è l'atteggiamento dell'intellettualità che si trova all'opposizione, in questo quadro di possibilità e di condizionamenti? Accanto a una nuova sensibilità verso i problemi messi sul tappeto nel recente passato, si avverte appunto (rispetto alla carica di rottura di allora) una certa connotazione *difensiva*, che si manifesta con il recupero più o meno rammodernato di vecchie formule. Il panorama della pubblicistica critica dedicata alla letteratura, per esempio, sembra avere accentuato — sul versante tendenzialmente marxista — la sua angolazione socio-politica e socio-culturale, concentrandosi spesso sul processo di produzione e distribuzione della cultura (e sulla funzione dell'intellettuale in esso), piuttosto che sul genere letterario, sulla poetica, sull'opera come fatto in sé concluso. Ma al tempo stesso, nel portare avanti il discorso critico-autocritico degli ultimi anni sessanta, si sono registrate battute di arresto e fraintendimenti. Non solo nel senso che si è cercato di rivalutare l'autonomia tradizionale e la moderna separatezza nel quadro di un « fronte della cultura » anticapitalistico, ma anche perché si è talora impostata una critica a queste categorie nei termini di una rivalutazione del vecchio « impegno ». Lo stesso movimento operaio organizzato, del resto, è ancora lontano dall'aver superato la sterile alternanza tattica tra « impegno » e « autonomia », nei suoi rapporti con la sfera del lavoro culturale. Senza contare, poi, che anche queste analisi o proposte sono sempre rimaste al di qua del problema dell'opera, risultato oggettivo di quel processo di produzione o di quella funzione del produttore di cultura, pur tanto diffusamente e anche acutamente considerati².

Non c'è dubbio poi che l'esigenza di passare da un'esperienza-elaborazione « d'avanguardia » (in senso politico), a una esperienza-elaborazione di massa, abbia toccato strati sempre più vasti di intellettuali; come prova, fra l'altro, la ricca produzione di storie e antologie letterarie scolastiche e di divulgazione, da parte di intellettuali marxisti³. Ma al tempo stesso — ancora — queste storie appaiono, anche nei casi migliori, come opere più di bilancio e recupero e potenziamento e divulgazione di massa, delle acquisizioni più avanzate della critica di ispirazione marxista, che non come opere proiettate verso nuove aperture e rotture e conquiste. Un modo, si direbbe di difendersi dalla presente fase di assestamento, stasi e riflusso ideale.

² Si vedano per esempio i recenti libri di De Castris, di Lunetta e della Piccone-Stella, che sono diversi nel « taglio » e nell'indirizzo di ricerca, ma che si possono accomunare almeno in questo.

³ Tipico, tra gli altri, il caso di Asor Rosa, che vive questa esperienza con precisa consapevolezza.

Non solo: Questa produzione, pur così rigorosa spesso nel suo lavoro individuale o di équipe, rappresenta pur sempre la divulgazione di un « pensato » accademico o comunque specialistico, affidato poi di fatto alla macchina produttivo-distributiva del sistema, giacché non si pone il problema di un atteggiamento non tradizionale nei confronti del destinatario, di nuove forme di collegamento critico con esso, di una diversa organizzazione del lavoro di ricerca e di stesura in funzione di esso, di una produzione culturale insomma nella quale anche il destinatario sia attivo protagonista. Siamo ancora, qui, fermi sostanzialmente a un'opera concepita e costruita a livello di élite, con l'obiettivo di una « socialità » inevitabilmente velleitaria (nonostante le più coerenti intenzioni in contrario).

Certo, la situazione in cui ci troviamo a operare è difficile. La macchina produttivo-distributiva del sistema è ormai diventata una vera e propria industria della coscienza, tutta protesa a creare un mercato e un pubblico interclassista sempre più vasto e articolato. Anche la « crescita » politica e ideale di nuovi strati operai e studenteschi, tende a risolversi in un allargamento delle sfere di élite, più che nell'impostazione di una cultura di massa alternativa. Sì che, alla fine, quello stesso livello di élite rischia di diventare — al limite — una delle tante articolazioni di quel mercato: un livello specialistico, sempre più lontano dai livelli subalterni.

Per risolvere tutte queste difficoltà, non è sufficiente prendere coscienza del distacco tra lavoro culturale e pratica sociale; è necessario superarlo concretamente, all'interno stesso della produzione di cultura. E' necessario, quanto meno, porne le premesse. L'autore, in sostanza, non può continuare a scrivere il suo libro, da solo o in équipe, consegnandolo all'editore e disinteressandosi di come il suo messaggio verrà veicolato e comunicato. Il fatto che egli contemporaneamente svolga la sua militanza di opposizione a un diverso livello, molto difficilmente arriverà a incidere — di per se stesso — sulla macchina produttivo-distributiva a cui la sua opera è stata affidata. Le varie mediazioni attraverso le quali una tale incidenza dovrebbe essere possibile (certe istanze dell'apparato di partito, l'appartenenza a un sindacato, il contributo all'elaborazione di una legge, ecc.), non possono oggettivamente modificare il processo nella sua sostanza di fondo, se non diventano momenti di un rapporto radicalmente diverso tra produttore di cultura e destinatario, o per meglio dire tra produttore e utente. E ciò nel senso che l'intero processo di produzione dovrà essere modificato fin dall'inizio; fin dalla stessa nascita del prodotto.

Ora non c'è dubbio che una tale trasformazione deve partire molto a monte, di pari passo con la trasformazione della società stessa ai suoi vari livelli: fare, insomma, di ogni battaglia politica e sociale (anche la più settoriale, la più circoscritta) condotta nel quadro di una strategia generale rivoluzionaria delle riforme di struttura, un momento di battaglia culturale e ideale alternativa, di demistificazione e smascheramento dei messaggi e dei mezzi di comunicazione capitalistica, di controcomunicazione, controinformazione, eccetera. Ogni iniziativa per la trasformazione di un ente o di una istituzione, ogni lotta per la riforma della scuola, ogni azione sindacale (a cominciare da quelle condotte all'interno dell'industria culturale e dell'informazione), ogni movimento reale di base a livello di regione, di provincia o di quartiere, può diventare un terreno concreto su cui condurre contemporaneamente una battaglia per l'emancipazione delle coscienze. E' proprio dalle esperienze teorico-pratiche di base, movimenti dal basso, azioni specifiche (intese naturalmente come astrazioni determinate rispetto all'orizzonte generale di trasformazione della società), che bisogna partire, per realizzare un'ipotesi di lavoro veramente alternativa.

In questo quadro sarà possibile restituire al prodotto quella sua autentica, intrinseca dimensione sociale che il sistema ha stravolto. Dire che l'intellettuale troverà qui un contesto particolarmente propizio per mettere concretamente la propria specializzazione al servizio dei *reali* bisogni degli strati subalterni (ancora largamente perduti dietro il soddisfacimento di bisogni *fittizi*, alimentati e soddisfatti incessantemente dalla macchina capitalistica di produzione e di consumo); dire questo significherà intendere la sua funzione fondata sul costante rapporto tra lavoro culturale e pratica sociale, nel senso di un'esperienza nella quale non ci siano né privilegiati né subordinati, ma un incontro tra competenze *specifiche* (non necessariamente, sempre, dalla sola parte dell'intellettuale) ed esperienze comuni (dell'intellettuale medesimo). Solo un articolato e molteplice lavoro di base così impostato potrà porre le premesse per una trasformazione radicale del rapporto tra produttore culturale e destinatario (o utente), e quindi del prodotto e della sua socializzazione; il che significa porre anche le premesse per una trasformazione della stessa macchina di produzione capitalistica. Allora anche la militanza in un partito o sindacato antagonista al sistema, potrà acquistare un senso nuovo, e il partito come « intellettuale collettivo » si realizzerà laddove quell'esperienza specifico-comune diventerà un fatto operante. Allora, la battaglia del movimento operaio organizzato per le riforme di struttura

potrà trovare ai livelli di base i suoi momenti di consapevole stimolo, critica e verifica, in una prospettiva rivoluzionaria.

Per uscire dalle formulazioni ideali e indicare alcuni esempi concreti (o già parzialmente sperimentati nel recente passato, o rimasti allo stato di ipotesi operative), accade oggi di dover ricorrere ancora una volta⁴ a esperienze non più recentissime, e legate più o meno direttamente alla fase acuta di quel processo critico-autocritico. Segno di riflusso, certo, ma segno anche di una piccola eredità da far fruttare. Sono esperienze che interessano l'orizzonte della comunicazione e dell'informazione nel suo complesso, e non soltanto l'opera nel suo significato istituzionale; ma proprio per questo il discorso può diventare più produttivo. Ecco dunque alcuni di questi esempi:

l'organizzazione di una biblioteca che *popolare* veramente sia, nel senso che non venga programmata da un comitato di vertice, ma nasca dalle esigenze reali di un paese o di un quartiere, attraverso — anche — l'individuazione dei « vuoti » che l'editoria italiana gravemente lamenta (accanto a tante superflue ridondanze), dei testi veramente necessari che non sa o non vuole produrre; e con proposte, quindi, anche di colmarli: come richiesta *popolare* finalmente, realizzata attraverso quel nesso tra competenze specifiche e bisogni reali che si diceva, e non indotta dai consulenti editoriali o dedotta dagli esperti di marketing in base a criteri che a quei bisogni e a quelle esigenze sono in diverso modo estranei; un'esperienza, questa, in grado anche di dar vita a iniziative editoriali veramente alternative, o di coinvolgere forze che lavorano all'interno stesso dell'industria editoriale capitalistica (ma su questo punto in particolare si tornerà);

la realizzazione di film e di circuiti alternativi in situazioni di lotta sociale e politica, partendo dalla base, dal vivo di un'esperienza, e quindi da un'informazione diretta su una determinata realtà, per rielaborarla in una prospettiva più generale, in una interpretazione critica e in un disegno strategico unificante di tutte le esperienze analoghe;

l'impostazione di un lavoro comune tra tecnici, giornalisti, registi della TV, da un lato, e operai e studenti (i cosiddetti « fruitori ») dall'altro, per un'analisi critica dei programmi televisivi, e per l'elaborazione di programmi diversi, nei contenuti e nel linguaggio, contemporaneamente alla creazione di una forza di contrattazione in grado di farli trasmettere; perciò, lavoro specifico sui contenuti e sulle forme, in base alle esigenze e necessità reali dei destinatari, connesso organicamente al lavoro

⁴ Chi scrive si permette di ricordare due suoi scritti, apparsi in « Problemi », settembre-dicembre 1971, e « Bianco e Nero », maggio-giugno 1972.

politico per rompere il rapporto autoritario tra potere televisivo e « pubblico », e tra quello stesso potere e gli « specialisti »;

la creazione di una saggistica⁵ che non abbia soltanto un generico impegno di divulgazione, un prezzo più economico, una distribuzione più capillare, ma sia trasformata profondamente nei contenuti e nelle forme, nel linguaggio e nella scrittura stessa, e possa valersi di canali non falsamente neutrali, ma consapevolmente finalizzati a un'autentica socializzazione; nel senso che autori e utenti — come produttori entrambi — lavorino insieme lungo tutto l'arco produttivo e distributivo, con un'esperienza teorico-pratica di segno opposto a quello mercificante e alienante del sistema, nella quale competenze specifiche e azioni comuni si integrino pienamente; un progetto, questo, realizzabile con iniziative all'esterno o all'interno stesso dell'industria culturale: un'opera di divulgazione o un libro per la scuola, ad esempio, nato da un lavoro e da una lotta comuni — tra autore redattori editoriali a una parte, e insegnanti, studenti e genitori dall'altra, o comunque utenti che abbiano bisogni reali da soddisfare — nato cioè da un'esperienza teorico-pratica in grado di realizzare un prodotto che a questi bisogni risponda, e uno schieramento che sappia imporlo; un'opera come questa potrà essere un prodotto veramente diverso, capace di trovare un diverso terreno di diffusione e soprattutto un attivo, critico, autentico interlocutore collettivo, assai più vasto di quello rappresentato dagli utenti direttamente partecipi della sua realizzazione;

o, ancora più a monte, la costituzione di aggregazioni intellettuali nuove, tra specialisti e operai, nelle quali proprio gli operai — attraverso la loro analisi del processo tecnologico in questo o quel settore industriale — arrivino a illuminare la stessa divisione del lavoro intellettuale e gli stessi modi di produzione culturale; ponendo con ciò le premesse di un rapporto veramente rovesciato rispetto al passato: un tipo di aggregazione, questo, e di analisi, fondato naturalmente su esperienze di opposizione ideale e pratica⁶.

Sono soltanto alcune esperienze disperate, ma caratterizzate tutte — quanto meno — da uno scambio di conoscenze, competenze e conquiste di consapevolezza, non più tra un produttore e

⁵ Cfr. per questo le *Ventiquattro voci*; il Saggiatore, Milano, 1970

⁶ A un livello molto più tradizionale, poi, sarebbe già molto se si cominciasse — da parte della critica militante — a valutare un romanzo o un saggio non soltanto come raccolta di pagine-idee da esaminare e discutere, ma anche come *prodotto* da giudicare, cogliendone tutte le implicazioni editoriali e di mercato, che toccano direttamente il loro destinatario, e possono coinvolgerlo criticamente, molto più di un'analisi meramente ideologica o stilistica.

un fruitore di cultura, ma tra due livelli di uno stesso processo produttivo, e tra due momenti di uno stesso schieramento. E sono esperienze, altresì, che hanno tutte al loro fondo il problema di un recupero della *specificità* in senso marxiano del linguaggio (e quindi dell'opera), del *valore d'uso specifico* cioè che lo differenzia dagli altri prodotti; quel valore d'uso specifico che nel processo di mercificazione capitalistico è stato completamente mistificato (avendo ben presente, peraltro, che il recupero di questa *specificità* non coincide affatto con la funzione di esclusivo o privilegiato depositario del valore estetico che la riflessione tradizionale — anche in campo marxista — ha sempre attribuito al linguaggio).

Liquidare questa impostazione (è accaduto talora, nel recente passato) come una prevaricazione della prassi sulla teoria, della politica sulla cultura, come un ritorno neozdanoviano, o — peggio — come una trovata demagogica, e lamentare una sorta di violentazione ai danni della letteratura e dell'arte, significa non voler capire il carattere dichiaratamente preliminare del discorso, ma soprattutto ignorare proprio la carica di rottura che questa proposta reca nei confronti di ogni praticismo volgare (oltre che astrattezza ideologica), di ogni falsa mediazione burocratico-amministrativa (oltre che recintata autonomia e separatezza), di ogni subordinazione strumentale delle masse (oltre che elitario distacco da esse). Sono argomenti troppo ovvi, perché ci si debba insistere.

Certo, la strategia nuova delineata da quelle esperienze, può apparire ancora frammentaria, prematura o addirittura utopistica; ma bisogna riconoscere che sono mancate ad essa reali possibilità di affermazione e sviluppo. Possibilità che risulterebbero notevolmente rafforzate da un sostegno coerente e consapevole da parte delle organizzazioni politiche e sindacali di base di cui il movimento operaio organizzato è forza egemone. In esso anzitutto potrà e dovrà venire una spinta propulsa a sempre più attive esperienze, e una spinta unificante dell'intero processo.

GIAN CARLO FERRETTI

Durante gli anni '60 la storiografia dell'Era Progressista negli Stati Uniti d'America ha subito una specie di risveglio, ed è divenuta uno dei campi di indagine storica maggiormente caratterizzati da vivaci dibattiti. Ciò è avvenuto non tanto a causa della scoperta di nuove fonti storiche, quanto in conseguenza di una serie di contributi storiografici che hanno avuto l'effetto di allargare lo spettro delle interpretazioni introducendo nello studio del periodo nuovi quadri concettuali derivati dalle scienze sociali. Nel corso di tali dibattiti, interpretazioni ormai classiche dell'Era Progressista sono divenute oggetto di refutazione e revisione. Non c'è quindi da meravigliarsi che ancor oggi, fra gli studiosi di quel periodo storico, vengano posti con rinnovato interesse interrogativi fondamentali circa il carattere dell'Era Progressista, o circa le caratteristiche essenziali di ciò che ha costituito « il movimento di riforme progressista ». Lungi dal tentare di fornire una risposta a tali interrogativi, cercheremo invece di analizzare in chiave critica alcuni di questi contributi, mettendo l'accento sui quadri di riferimento teorico adottati dagli autori, e in particolare, sul modo in cui essi trattano il fenomeno ideologico. Cercheremo inoltre di specificare un'impostazione metodologica che assegni alle ideologie un valore centrale di strumento di indagine storiografica, e quindi cercare di dimostrare la loro rilevanza per lo studio del periodo Progressista.

I contributi di cui ci occuperemo sono quelli dei due storici statunitensi Samuel Hays e Robert Wiebe. Ambedue hanno prodotto non solo saggi e monografie che trattano aspetti specifici del periodo progressista, ma anche opere di sintesi che hanno avuto un ottimo successo tra gli studiosi del Progressismo del Nord America¹. E' anche importante rilevare la reazione estremamente favorevole da parte dei cosiddetti « business historians », per molti dei quali le opere di sintesi di Hays e Wiebe sembrano fornire un quadro di riferimento storico alquanto sod-

¹ Cfr. S.P. HAYS, *The Response to Industrialism, 1885-1914*, Chicago, 1957; S.P. HAYS, *Conservation and the Gospel of Efficiency*, Boston, 1959. R.H. WIEBE, *Businessmen and Reform: A Study of the Progressive Movement*, Cambridge, Mass., 1962. R.H. WIEBE, *The Search for Order, 1877-1920*, New York, 1967.

disfacente per le loro indagini empiriche e dettagliate sugli sviluppi imprenditoriali della storia statunitense. Il contributo di maggior rilievo fornito da Hays consiste in un tentativo di analisi della dinamica politica che ha caratterizzato l'Era Progressista, generando un nuovo quadro istituzionale nella società statunitense. Nel suo saggio classico sui movimenti di riforme municipali, così come nel suo saggio sulla metodologia della storiografia politica statunitense², Hays pone degli interrogativi su ciò che egli definisce « evidenze ideologiche » e sulla loro validità come fonti di storiografia politica. La sua polemica contro la storiografia liberale americana³, che definisce la natura del riformismo progressista sulla base del pensiero e delle teorie sociali dei riformatori, sembra più che giustificata. Infatti, una buona parte della storiografia del riformismo progressista rientra nel campo della cosiddetta « storiografia intellettuale » — un approccio che tende a descrivere, analizzare e tracciare lo sviluppo di idee e correnti di pensiero come entità separate dal quadro strutturale politico e socioeconomico da cui esse in realtà emergono. Nel mettere in questione la validità che l'evidenza ideologica avrebbe per la comprensione storica delle politiche riformiste, Hays fa uso di un quadro concettuale che appare alquanto ambiguo e che ignora il contributo fornito dalle scienze sociali alla comprensione del fenomeno ideologico. Tale ambiguità traspare chiaramente dalla netta distinzione che egli postula tra « ideologia politica » e « pratica politica »⁴. L'ideologia politica, così come essa appare in « dichiarazioni formali prodotte da istituzioni, come leggi, costituzioni, editoriali, relazioni annuali, discorsi, o bollettini stampa ufficiali », deve essere tenuta separata da quei processi di cambiamento strutturale che — precisa Hays — forniscono l'effettiva forza dinamica della realtà politica: « La struttura dei rapporti politici... non può venir adeguatamente compresa se noi concentriamo la nostra attenzione su evidenze concernenti l'ideologia anziché la pratica ». « L'evidenza ideologica », continua Hays, « non si addice alla scoperta della natura della pratica politica »⁵.

² S. HAYS, *The Politics of Reform in Municipal Government in the Progressive Era*, in B. BERNSTEIN e A. MATUSOW, eds., *Twentieth-Century America*, New York, 1969, pp. 34-56; S. HAYS, *The Social Analysis of American Political History, 1880-1920*, « Political Science Quarterly », LXXX (1965), pp. 373-394.

³ « The Social Analysis » cit., p. 375; « The Politics of Reform » cit., p. 36 ss.

⁴ « The Politics of Reform » cit., p. 38.

⁵ « The Social Analysis », cit., p. 374; « The Politics of Reform » cit., p. 57.

L'ambiguità concettuale di Hays nei confronti del fenomeno ideologico risulta evidente dagli scritti in cui egli fa svariati riferimenti al concetto di ideologia. A volte Hays dà all'espressione « ideologia riformista » il significato di « retorica contemporanea concernente la natura della riforma »⁶. In un'altra occasione egli fa riferimento alla teoria del « government of the people, by the people, for the people » definendola « l'ideologia del governo popolare »⁷. Altrove Hays parla di ideologia da concepirsi « non come giustificazione o deliberato tentativo di ingannare, ma come fenomeno naturale del comportamento umano »⁸. E infine Hays fa riferimento alla « perspective » o « common outlook » dei riformatori »⁹. Si può quindi notare come Hays prenda atto di una serie di manifestazioni del fenomeno ideologico, ma esse rimangono meri riferimenti, senza alcuna base concettuale. Egli trascura di differenziare in modo adeguato, a) il sistema di valori esistente ad un dato momento in una società; b) le correnti di pensiero politico e socioeconomico elaborate dai diversi gruppi di quella società; c) la strumentalizzazione del suddetto sistema di valori e delle relative teorie compiuta dai vari gruppi e classi sociali nel loro tentativo di perseguire determinate strategie politiche. Di conseguenza, il quadro di riferimento teorico adottato da Hays elimina dall'indagine storiografica politica una intera dimensione dell'agire storico la quale non solo deve essere recuperata, ma considerata essenziale per una reale comprensione della direzione lungo la quale il processo del cambiamento politico procede.

Nella sua analisi del movimento di riforme municipali Hays s'imbatte in ciò che egli definisce « una paradosso storico », costituito dal divario tra ciò che i riformatori sostenevano di fare in nome del popolo e i concreti risultati delle loro riforme, chiaramente in contraddizione alle loro espresse intenzioni. In quel caso specifico, il paradosso consiste nella « ideologia dell'estensione del controllo politico » da un lato, « e la pratica del suo concentramento », dall'altro¹⁰. Questa distinzione netta tra formulazioni ideologiche e prassi politica (e la relativa asserzione secondo cui sul piano storiografico esse andrebbero trattate separatamente, sulla base di criteri analitici distinti e separati)¹¹ crea ostacoli metodologici che hanno come effetto quello di impe-

⁶ « The Politics of Reform » cit., p. 36.

⁷ Ibidem, p. 41.

⁸ Ibidem, p. 38.

⁹ Ibidem, pp. 42, 52.

¹⁰ « Politics of Reform » cit., pp. 53-54.

¹¹ Ibidem, p. 57.

dire la comprensione dell'evento storico in tutta la sua totalità e multilateralità. Anziché invocare il « paradosso storico » e lasciare che i due momenti intraprendano vie separate, l'indagine storica deve essere orientata in modo da afferrare il loro rapporto di mutua interdipendenza e situarle quindi nel processo storico complessivo che è oggetto d'indagine.

Lo stato d'indipendenza che la storiografia, cosiddetta « intellettuale » ha acquisito negli USA (e l'adozione da parte di questa tradizione di un suo proprio quadro di riferimento teorico) ha senza dubbio contribuito notevolmente a generare una netta dicotomia tra il piano del pensiero e quello della pratica politica nel campo degli studi storici. In effetti tale separazione (e la sua giustificazione teorica) ha fornito un contesto favorevolissimo sulla base del quale la storiografia di ispirazione funzionalista ha potuto porre interrogativi di fondo circa il valore che le formulazioni ideologiche avrebbero come fonti di storiografia politica. Per cui uno storico di ispirazione funzionalista come Hays può procedere a postulare l'irrilevanza storiografica di fenomeni quali idee, correnti di pensiero, credenze (che secondo lui costituiscono la fonte esclusiva delle ideologie), per affermare invece la centralità assoluta dei mutamenti continui delle strutture decisionali.

Ma è appunto l'esigenza di stabilire il legame fra questi due ambiti (nel tentativo di ottenere una visione totale dell'evento storico) che richiede una più chiara concettualizzazione del fenomeno ideologico. Una indagine storica così orientata ci condurrebbe al di là di una mera invocazione di paradossi storici. Essa avrebbe come fine quello di fornirci gli strumenti coi quali affrontare l'apparente divario tra ideologia politica e prassi politica, e scoprire come i due ambiti vengano mediati storicamente al fine di ottenere una visione integrale del processo storico.

Nella sua analisi del ruolo occupato dai « businessmen » nel movimento di riforme progressista Robert Wiebe ha compiuto una notevole revisione delle interpretazioni classiche che avevano visto i businessmen non solo come nemici accaniti delle riforme progressiste, ma addirittura come bersaglio principale dei riformatori. Nell'esaminare i modi in cui i businessmen « influenzarono il movimento progressista e come a loro volta essi ne vennero influenzati »¹², Wiebe mette in risalto il ruolo centrale occupato da questi nell'originare e mettere in effetto il processo di modernizzazione che ha caratterizzato la storia statunitense nelle decadi che hanno preceduto il primo conflitto

¹² ROBERT WIEBE, *Businessmen and Reform*, cit., p. VII.

mondiale. Un esame critico di questa opera rivela immediatamente come l'autore sia costretto a tener conto di certe dimensioni ideologiche che trovano la loro manifestazione reale nelle strategie perseguite da varie organizzazioni imprenditoriali, ma senza che egli raggiunga una chiarezza concettuale circa il ruolo e la funzione delle ideologie nel processo di modernizzazione. Wiebe discute le « businessmen marxims », « predispositions », « principles », dai quali egli cerca di costruire una visione socio-economica condivisa dai businessmen ¹³. Egli nota che « i businessmen regolarmente contraddicevano i loro principii sociali nel reagire a specifici eventi » ¹⁴, ma non si pone l'interrogativo del perché di quelle contraddizioni, o delle circostanze nelle quali esse avevano luogo. Ed è precisamente questa « contraddizione » tra principii espressi e gli eventi concreti contraddicenti quei principii che secondo noi costituisce quel momento del processo storico che anziché essere accantonato deve divenire oggetto di indagine storica, anche nel caso che tale indagine necessiti di nuovi strumenti metodologici. Tale contraddizione non conduce però Wiebe alla stessa netta dicotomia « ideologia-pratica » postulata da Hays. D'altra parte in Wiebe viene meno ogni tentativo di assegnare alle ideologie il ruolo di dinamismo storico che esse in effetti assumono.

Bisogna rilevare che nell'opera di Wiebe è possibile intravedere il processo attraverso cui vari gruppi imprenditoriali strumentalizzavano i loro principii sociali nel tentativo di perseguire determinate strategie politico-economiche. Però, le possibilità concettuali contenute nell'opera vengono necessariamente meno a causa della funzione passiva che Wiebe assegna al comportamento contraddittorio dei businessmen. Come egli rileva, tale contraddizione consisterebbe nel fatto che i principii espressi non erano messi in effetto: essi venivano sospesi. Fermando la sua argomentazione a quel punto, Wiebe disconosce un'aspetto vitale del comportamento socio-politico dei businessmen, e cioè il modo in cui le loro azioni venivano sostenute e legittimizzate, il raziocinio che veniva pubblicamente espresso parallelamente al loro comportamento, il modo in cui questo raziocinio contrastava coi loro espressi principii e teorie sociali allo stesso tempo in cui invocava credenze e valori profondamente radicati nella cultura e nelle tradizioni americane. Posto il quesito in questi termini, è facile cogliere il significato di queste contraddizioni: esse non appaiono più come semplici e occasionali incoerenze tra ciò che è detto e ciò che vien fatto, tra idee (e ideologie) e

¹³ *Ibidem*, p. 180.

¹⁴ *Ibidem*, p. 180.

prassi, ma diventano momenti del comportamento storico che poggiano su una loro logica, una logica che rende possibile la strumentalizzazione di determinati « sets » di principii sociali in modo da permettere a certi gruppi o classi di perseguire le loro strategie verso la legittimazione dei loro interessi.

Wiebe giunge molto vicino a prender atto della funzione strumentale delle ideologie imprenditoriali, ma egli non sfrutta sufficientemente questa linea di analisi, e manca di concettualizzare il fenomeno. Egli cioè parla di « ideologia protettiva », e di ideologia « ... usata ... come scudo contro i mutamenti rapidissimi »¹⁵. Ponendo l'enfasi sul ruolo protettivo assunto dall'ideologia (osservazione alquanto importante in se stessa) Wiebe perde di vista il ruolo attivo e dinamico assunto da questa durante il tentativo da parte dei businessmen di generare e dirigere il mutamento sociale.

La difficoltà (o disinteresse) riscontrata in Wiebe a concettualizzare il fenomeno ideologico come strumento dinamico nell'ambito dell'agire storico sembra risultare dall'ampio quadro di riferimento teorico che egli adotta nella sua opera, cioè, il modello di « modernizzazione ». Wiebe elucida questo modello all'inizio della sua opera, sottolineando come lo stimolo originale che mise in movimento quel processo di mutamento sociale che raggiunse il suo culmine nell'era Progressista, emerse dalla grande ondata di mutamenti tecnologici generati dalla guerra civile americana¹⁶. Secondo questo orientamento è la tecnologia — vista come forza immanente — che acquisisce il ruolo di attivazione e dinamismo sociale. L'agire storico di gruppi o classi viene caratterizzato da reazioni adattive a cambiamenti strutturali. Per Wiebe queste reazioni sono caratterizzate da « stadi di protesta e riforma: diffuso discontento, tentativi di rappezzare il vecchio ordinamento, e infine sforzi atti a modernizzare il quadro sociale e politico »¹⁷. Sulla base di questo modello di lavoro Wiebe può elaborare la sua tesi centrale, secondo cui i businessmen dell'era progressista poterono assumere un ruolo di primo piano nel processo di modernizzazione in quanto il carattere intrinseco della loro attività venne a concomitare con la logica stessa del processo di modernizzazione. « ... Il businessman aveva un vantaggio speciale. Operando in prossimità delle frontiere dello sviluppo economico egli poté percepire più prontamente la portata nazionale dei suoi problemi e afferrò meglio la necessità di mezzi pratici atti a perseguire i suoi fini. Ancor prima che la

¹⁵ Ibidem, p. 220.

¹⁶ Ibidem, p. 1.

¹⁷ Ibidem, p. 3.

maggior parte dei progressisti avessero raccolto le loro forze, i businessmen avevano già fatto uso dell'organizzazione come strumento per ottenere riforme a livello nazionale¹⁸.

Una volta articolate tali premesse teoriche, Wiebe è costretto a vedere l'emergenza della leadership imprenditoriale da una prospettiva tecnocratica della storia, la quale tende a funzionalizzare totalmente il comportamento dei businessmen e a fornirgli un forte carattere di necessità storica. E' la struttura organizzativa del loro comportamento (un punto vitale nello schema del Wiebe) che rende questa funzionalizzazione possibile, permettendo in tal modo che essi emergano come attori principali di questo processo di mutamento sociale. Siamo quindi assai vicini dall'equiparare « riformismo » con la modernizzazione orientata tecnocraticamente, dove il dissenso e il conflitto di classe (e le politiche che questi generano) sono totalmente sussunti — sul piano dell'interpretazione storiografica — negli imperativi immanenti nel processo di modernizzazione. Questo modo di concepire l'agire storico come reazione a processi la cui dinamica sta al di là di ogni possibilità di guida da parte degli attori stessi, rende difficile — se non impossibile — la comprensione storica del fenomeno ideologico. Si elimina ogni possibilità di coglierne la dimensione attiva che esso assume nell'ambito dell'agire storico, rendendo vana la sua concettualizzazione come strumento di indagine storiografica.

Nel corso dei suddetti riferimenti critici agli studi di Hays e di Wiebe abbiamo cercato di rilevare come i loro quadri di riferimento teorico siano inadeguati per tener conto in modo appropriato del sorgere e dell'affermarsi delle ideologie, e per cogliere la funzione che esse assumono come veicoli dell'agire storico. Nel caso di Hays abbiamo notato come il suo quadro rigetti — ai fini di una storiografia politica — la validità della dimensione ideologica dell'agire storico, irrigidendosi sulla dicotomia ideologia/prassi. Nel caso di Wiebe, invece, si è rilevato come il tentativo di ricostruzione storica del passato nel contesto teorico di un modello di modernizzazione, e i relativi effetti di quest'ultimo sulle strutture organizzative della società, avvengano a discapito della dimensione ideologica della realtà storica. Tale dimensione, e il ruolo da essa occupato, è notevolmente ridotta di fronte all'interesse supremo dell'autore di fornire ciò che essenzialmente è un resoconto descrittivo dei meccanismi istituzionali e organizzativi della modernizzazione.

L'orientamento di fondo su cui si basa la nostra discussione si prefigge di recuperare il valore storiografico delle formulazio-

¹⁸ Ibidem, p. 41.

ni ideologiche, di « storicizzarle » — per così dire — rendendole sia oggetto che strumento dell'indagine storica. Ciò comporta immediatamente il rifiuto assoluto della dicotomia « ideologia/prassi », in quanto le formulazioni ideologiche possiedono il carattere di fattualità storica la cui analisi e comprensione ci permette di penetrare nella configurazione culturale e strutturale in cui gli eventi storici avvengono. In termini più specifici, poiché le ideologie mirano alla persuasione verso determinati corsi di azione, esse quindi influiscono più o meno direttamente sul comportamento politico di coloro che vengono da esse influenzati, divenendo in tal modo parte integrante del processo politico. Come Henri Lefevbre ha giustamente rilevato, « le ideologie sono inesorabilmente coinvolte nella prassi. Esse sono ad un tempo punti di partenza e risultati dell'azione umana nel mondo »¹⁹. Negare ad esse il loro posto nell'ambito della fattualità equivale non solo a ridurre drasticamente il materiale storiografico da cui i processi politici vanno ricostruiti; ma rivela altresì una comprensione alquanto distorta ed erronea del concetto stesso di fattualità.

L'orientamento da noi indicato comporta inoltre un'atteggiamento teorico altamente critico nei confronti di qualunque schema d'interpretazione storica il quale — come nel caso del modello di modernizzazione — conferisce al periodo storico che è oggetto d'indagine un forte carattere di necessità storica, relegando l'indagine storica ad una funzione prevalentemente descrittiva, e costringendo tutto un'insieme di fenomeni storici entro uno schema meccanicistico del divenire storico.

Così come lo studio delle ideologie²⁰ — sul piano storiografico — non può effettuarsi senza prendere in considerazione

¹⁹ HENRI LEFEVRE, *The Sociology of Marx*, New York, 1969, p. 70.

²⁰ Nel delineare questo campo d'indagine si è preso atto dell'ambiguità tutt'ora esistente in seno alla metodologia marxista riguardo la teoria della ideologia-ambiguità resa ancora più attuale dai recenti contributi di Althusser (cfr. ad esempio « *Idéologie et appareils idéologiques d'État* », « *La Pensée* » n. 151, giugno 1970) e dal suo tentativo di affrontare il fenomeno ideologico in chiave strutturalista. Questo nostro scritto vuole però essere principalmente un contributo al problema del collegamento tra teoria generale dell'ideologia e specifica analisi storico-empirica. Onde chiarire l'uso dei termini, non si metterà tanto a fuoco l'ideologia nel senso di « Ideologia Dominante », che abbraccia e cementa l'insieme delle sovrastrutture in una data società (la quale invece viene presupposta nel nostro discorso). Abbiamo invece usato appositamente il termine al plurale, nel senso di specifiche rappresentazioni ideologiche aventi la forza di « prassi funzionalizzata » (N. BADALONI, in AA.VV. *Gramsci e la Cultura Contemporanea*, vol. I, Roma, 1969, p. 167), le quali attingono sempre dall'Ideologia Dominante, ma sono destinate a divenire immediatamente operative in determinati ambiti della società in occasione di strategie specifiche, e la cui storicità — per dirla con Gramsci — sarà di breve durata.

l'assetto sociale ed economico da cui esse emergono (e in cui esse operano), lo studio dei processi socioeconomici non può effettuarsi senza cogliere la funzione che le ideologie assumono nell'influenzare quei processi. La chiave per una appropriata concettualizzazione — sul piano storiografico — del fenomeno ideologico sta appunto nella possibilità di stabilire chiaramente questo rapporto di interconnessione. Avendo stabilito ciò, colto così il ruolo dinamico assunto dalle ideologie, esse cessano di apparire come entità astratte, metastoriche, e assumono pienamente il carattere di storicità.

Come già si è accennato, la funzione centrale assunta dalle ideologie sta nell'uso che di esse ne fanno determinate classi o gruppi d'interesse nel tentativo di perseguire una posizione egemonica, o, nel caso essi già detengano tale posizione, nella funzione che esse assolvono nel tentativo di conservare l'egemonia mantenendo inalterati i rapporti strutturali di potere in quella determinata società²¹. Quindi il rapporto tra interessi o aspirazioni di classi o gruppi, da un lato, e ideologie, dall'altro, assume un'importanza centrale in quanto la funzione storico dinamica essenziale delle ideologie è quella di mediare tra quegli interessi e il concetto corso di azione che viene intrapreso per il loro perseguimento. Definire storicamente questi interessi e aspirazioni diviene parte inseparabile del tentativo più ampio di collocare un determinato gruppo o classe nell'ambito della struttura politica e socioeconomica di una società a un dato momento storico e di individuarne concretamente i fini verso i quali gli attori storici sono protesi.

Da un punto di vista metodologico, bisogna precisare che nello studio delle ideologie l'indagine storica si prefigge principalmente il compito di cogliere la specifica funzione strumentale che esse vengono ad acquisire ad opera dei gruppi o classi che le hanno propagate. In questo senso, nelle ideologie viene meno il carattere di teoria, cioè, esse non vengono tanto viste come costruzioni teoriche aventi lo scopo di guidare verso la conoscenza scientifica di un determinato fenomeno o aspetto della realtà; ma, come ha giustamente osservato R. Ruyer, esse acquistano il carattere di « pseudo-teorie »²², sicché il loro valore — ai fini dell'indagine storica — viene espresso non tanto nella scoperta del loro grado di coerenza logica, o del grado di verità che esse contengono (« la loro contraddizione affiora dopo ogni evento di

²¹ Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *Il Materialismo Storico e la Filosofia di Benedetto Croce*, Roma 1971, pp. 282-83.

²² Citato in C. MONGARDINI, *Ideologia e Società*, Roma 1969, p. 161.

cui sono state strumento »)²³, ma piuttosto in ciò che esse mirano a compiere, storicamente, al servizio di chi le espone.

Semmai, il nocciolo teorico delle ideologie andrebbe ricercato « al di fuori » di esse, nelle correnti di pensiero che costituiscono l'elaborazione formale dell'Ideologia Dominante ad una data epoca storica. Comincerebbe così a delinearsi per lo storico il sistema di nessi e di interconnessioni esistenti tra Ideologia Dominante, correnti di pensiero, e ideologie come prassi funzionalizzata. Si potrebbe notare come — particolarmente tra questi ultimi due — il rapporto è alquanto diretto, giacché un corpus di pensiero serve spesso a preparare il terreno intellettuale da cui si attinge nella formulazione delle ideologie. Basti pensare — per rimanere nel campo della storia americana — al modo in cui il Darwinismo Sociale, così come venne elaborato da pensatori quali il Sumner e il Fiske, fornì lo sfondo teorico (oltre che arricchire l'Ideologia Dominante) dal quale i magnati industriali dell'« Gilded Age » poterono trarre la loro ideologia del « progress through unrestrained competition » che essi brandirono così potentemente nel costruire i loro imperi industriali²⁴. Oppure, nel caso dell'Era Progressista, si pensi al filone di pensiero elaborato — ad esempio — da un Herbert Croly e alla funzione che esso servì da un lato nell'aggiornare l'Ideologia Dominante dell'America progressista, e dall'altro nel fornire un quadro teorico e intellettuale da cui vennero tratte le ideologie dell'efficienza e dell'interesse nazionale, diffusamente propagata dai nuovi leaders progressisti del capitalismo monopolistico²⁵.

Un'altro importante aspetto da cogliere nell'indagine storiografica delle ideologie è costituito dal nesso che queste stabiliscono con i valori sociali e culturali tradizionali di una data società (incluse le cosiddette « credenze popolari »). Questo punto illumina ulteriormente il carattere dinamico delle ideologie, nel senso che esse adempiono alla funzione di mobilitare concretamente il consenso popolare e di incanalarlo in modo da ottenere il massimo appoggio nel perseguimento di determinate strategie. Ciò spiega perché le formulazioni ideologiche — specie nella storia degli USA — si rifanno spesso a quei valori tradizionali intesi come l'eredità e il sostegno su cui il progresso passato e

²³ A. GRAMSCI, op .cit., p. 283.

²⁴ Cfr. ROBERT McCLOSKEY, *American Conservatism in the Age of Enterprise 1896-1910*, New York, 1964, dove l'autore fornisce un'ottima analisi critica del rapporto esistente tra il pensiero del Sumner e il comportamento ideologico di Andrew Carnegie.

²⁵ Cfr. HERBERT CROLY, *The Promise of American Life*, New York, 1909; cfr. anche SAMUEL HABER, *Efficiency and Uplift* (Chicago e London, 1964), specialmente pp. 83-98.

futuro della nazione poggia. Nuovamente, si può cogliere il ruolo di mediazione che le ideologie adempiono, specialmente quando determinate strategie conducono, o contano di condurre, ad un mutamento del quadro istituzionale; in tal caso il ruolo di mediazione delle ideologie consiste nel riassicurare le masse che la nuova configurazione istituzionale riafferma i valori sociali tradizionali condivisi nella società.

Da quanto si è finora rilevato appare quindi evidente che le ideologie assumono la funzione di mezzi atti all'azione non solo per quanto concerne gruppi o classi subalterne, che tentano di perseguire il potere, ma anche nel caso di gruppi dominanti i quali intendono consolidare e stabilizzare la loro posizione egemonica attraverso strategie riformiste (o, nel caso di crisi organico-strutturali, attraverso strategie repressive e reazionarie).

Queste premesse teoriche, sebbene schematiche, ci conducono proprio alla problematica che caratterizza la storiografia dell'Era Progressista, fornendoci in tal modo una visuale che ci permette di cogliere il valore dell'analisi storiografica delle ideologie nel quadro di una comprensione d'insieme di quel periodo storico.

Nessuno studioso dell'Era Progressista metterebbe in dubbio che quel periodo storico venne caratterizzato da profonde trasformazioni delle strutture produttive americane, tipiche della transizione verso il capitalismo avanzato trasformazioni accompagnate dalle seguenti manifestazioni:

1) Enorme espansione del potenziale produttivo, resa possibile da nuovi sviluppi tecnologici, dall'estensione dei mercati esteri, dal sorgere di nuovi mercati domestici, e da una costante disponibilità di forza lavoro.

2) Elevato grado di intervento statale nel processo economico-produttivo (rafforzamento dei meccanismi di regolamentazione del commercio interstatale tramite l'Elkins Act del 1903, l'Hepburn Amendment del 1906 e la Federal Trade Commission del 1914; regolamentazione federale delle vertenze sindacali nel settore ferroviario tramite il Newlands e l'Adamson Acts; regolamentazione federale dei meccanismi bancari e finanziari, tramite il Federal Reserve Act; assistenza federale nel commercio di esportazione tramite l'Export Trade (Webb-Pomerene) Act — per citare i più importanti e significativi)²⁶.

²⁶ Per una veduta d'insieme vedasi ARTHUR JOHNSON, *Continuity and Change in Government-Business Relations*, in J. BRAEMAN, R. BREMNER, D. BRODY (a cura di), *Change and Continuity in Twentieth-Century America*, Vol. I, « Ohio State University Press », 1968, pp. 191-219. Due ottimi studi storici che mettono a fuoco le politiche interventzionistiche nell'economia

3) Notevole ciclo di razionalizzazione dei fattori di produzione, risultante in nuove strategie di mercato e tecniche di produzione²⁷.

A queste rilevazioni di carattere strutturale vanno aggiunti sviluppi paralleli avvenuti a livello politico-sociale, i quali servono a imprimere maggiormente a quel periodo storico il suo carattere specifico. Questi sono la pretesa democratizzazione del processo decisionale, e l'importanza crescente assunta dalla «opinione pubblica», fattori che resero più che mai necessaria l'elaborazione di strategie per la mobilitazione del consenso popolare.

Questa serie di considerazioni serve a delineare i parametri storico-strutturali essenziali entro i quali è possibile formulare uno schema interpretativo del periodo progressista che permetta di cogliere il ruolo dinamico che le ideologie vi giocarono.

Nella sua opera *Businessmen and Reform* — alla quale ci siamo già riferiti — Wiebe ha tentato di studiare il contributo che i businessmen dell'Era Progressista apportarono al movimento di riforme. Il loro successo nel contribuire realmente a tale movimento sorgerebbe dal fatto che essi avevano il vantaggio di agire tramite le loro organizzazioni. Quanto al processo attraverso il quale tali organizzazioni emersero, Wiebe lo funzionalizza, nel senso che egli postula il loro sorgere come conseguenza immanente del processo di modernizzazione in quanto i businessmen operavano « in prossimità delle frontiere dello sviluppo economico ». La conclusione di fondo alla quale tale posizione teorica conduce, sarebbe che le organizzazioni dei businessmen avevano un carattere politicamente neutro. Secondo questo quadro appare quindi evidente come lo studio del sorgere di tali organizzazioni e del loro ruolo nel generare mutamenti istituzionali preclude non solo la possibilità di afferrare il ruolo delle ideologie adottate, ma anche quella di cogliere il ruolo politico di queste organizzazioni. Secondo l'impostazione metodologica da noi proposta, l'indagine storiografica viene orientata in modo da mettere in risalto le ripercussioni che le trasformazioni continue delle strutture produttive americane ebbero sia sulla posizione di potere dei businessmen, ed anche sull'aspetto operativo della loro attività produttiva. Tale approccio ci permette

statunitense sono GABRIEL KOLKO, *The Triumph of Conservatism*, Chicago 1963, e JAMES WEINSTEIN, *The Corporate Ideal in the Liberal State*, 1900-1918, Boston, 1968.

²⁷ Cfr. ALFRED CHANDLER, *Strategy and Structure*, M.I.T. Press 1962, dove l'autore traccia la storia di quattro grosse « corporations » e i loro cambiamenti strategico-organizzativi in relazione ai mutamenti nelle condizioni di mercato. Cfr. anche STEPHEN SCHEINBERG, *The Development of Corporation Labor Policy, 1900-1940* », tesi di Ph. D., University of Wisconsin, 1967.

di coglier meglio le motivazioni essenziali esistenti dietro il sorgere e il diffondersi di organizzazioni di businessmen, e di distinguere meglio tra le svariate strategie perseguite, rendendo in tal modo possibile la comprensione storica della dimensione ideologica del comportamento imprenditoriale. Ciò è particolarmente importante qualora l'indagine storica metta a fuoco un aspetto tipico dell'attività imprenditoriale, e cioè, il tentativo di razionalizzare il fattore lavoro della produzione e quindi il tentativo di far fronte al sorgere di un nuovo gruppo di interesse: le organizzazioni operaie. In tal caso, le ideologie impiegate dai businessmen ci permettono di cogliere la portata storica delle diverse strategie perseguite da organizzazioni imprenditoriali come le varie Employers Associations da un lato, e da un'organizzazione quale la National Civic Federation, dall'altro.

Se si tiene debitamente conto dal fatto che la classe capitalista americana prese coscienza del fatto che il movimento sindacale di quel paese — specialmente dopo i suoi avanzi rapidissimi degli anni 1897-1904²⁸ — era ormai prossimo ad ottenere pieno accesso nella struttura di potere del settore produttivo americano, tale considerazione diviene la base per un'ottica che ci permette di cogliere il carattere e le modalità dell'opposizione dei capitalisti americani nei confronti delle organizzazioni operaie durante l'Era Progressista. Per i businessmen che confluirono in organizzazioni quali le Employers Association, la National Association of Manufacturers (NAM) e, in parte, le Camere di Commercio, l'entrata di un nuovo gruppo sociale nella struttura di potere della società americana rappresentò una minaccia diretta alla loro posizione di privilegio socioeconomico. A differenza dei grossi industriali e finanziari associati con la National Civic Federation, i businessmen del tipo NAM non erano in grado di trascendere le esigenze immediate di produzione e orientarsi in termini di « trends » e strategie di lunga durata. Il carattere oggettivo delle loro operazioni economiche, caratterizzato da instabili margini di profitto, da una notevole vulnerabilità agli squilibri periodici delle condizioni di mercato, li forzava ad una posizione in cui erano costretti a concentrare i loro sforzi sugli aspetti di

²⁸ Il movimento sindacale americano passò in quel periodo da 444.500 iscritti, nel 1897, a 2.072.600, nel 1904. Il tasso di conflittualità aumentò, di conseguenza, da 263.219 operai coinvolti in scioperi e serrate nel 1898, a 567.719 nel 1900, fino a raggiungere la cifra di 887.834 nel 1903. Cfr. « The Quarterly Journal of Economics » (Ott. 1916), pp. 838-846; *Twenty-First Annual Report of the Commissioner of Labor, 1906*, « Strikes and Lock-outs », (Washington D.C., 1907), pp. 15, 21.

breve scadenza delle loro attività produttive²⁹. In tali condizioni, appare ovvio come questa classe di businessmen abbia percepito in tutta la sua immediatezza la minaccia proveniente dall'entrata in massa di una nuova classe nella struttura di potere dell'attività produttiva. La loro reazione nei confronti dell'avanzata del movimento sindacale venne quindi caratterizzata da un'opposizione incondizionata, anche quando essi erano rassicurati circa l'orientamento politico conservatore assunto da tale movimento. Fu proprio nel corso di tale opposizione che questa classe di businessmen si servì notevolmente dell'arma ideologica, l'analisi storiografica della quale mette in luce aspetti interessanti di questo processo di lotta sociale. A differenza dell'ideologia avanzata dalla NCF — che esamineremo fra breve — l'ideologia formulata da questo gruppo di businessmen postulava l'esistenza, in tutte le organizzazioni operaie, di minacce potenziali ai tradizionali valori sociali, senza curarsi di distinguere tra le organizzazioni operaie che accettavano l'ordinamento istituzionale americano, e quelle che invece si proponevano di alterarlo. Così ogni organizzazione operaia era considerata « estranea ai principi della Costituzione », e le organizzazioni imprenditoriali che le opponevano si facevano automaticamente portavoci del « vero sentimento americano »³⁰. John Kirby, presidente della NAM e uno dei leaders più accaniti di questo gruppo, amava contrapporre il sindacalismo (labour unionism) all'americanismo (una formula ideologica destinata a divenire classica), rilevando che coloro che non si dedicavano ad opporre la crescita del movimento sindacale contribuivano in effetti a « sacrificare tutto ciò che è americano »³¹. All'ideologia dell'« armonia di interessi » — propugnata dalla NCF — questa classe di businessmen contrapponeva invece ideologie che postulavano un rapporto di essenziale conflittualità tra capitalisti e *organizzazioni operaie*. Questo rapporto conflittuale si sarebbe però trasformato in rapporto d'armonia e cooperazione una volta che *il singolo lavoratore* si fosse svincolato dalle organizzazioni operaie, sottomettendosi agli imperativi della produzione così come essi erano percepiti e messi in atto dal management imprenditoriale. Così uno dei fini che la NAM si prefiggeva, incorporato nella sua Costituzione, aveva per oggetto

²⁹ DAVID PARRY, *Discorso in occasione del convegno annuale della NAM, 1907*, citato in M. GREEN, *The National Civic Federation and the American Labor Movement, 1900-1925*, Washington D.C., 1956, p. 90.

²⁹ Cfr. ROBERT AVERIT, *The Dual Economy*, New York 1968, soprattutto cap. 5; CLARENCE BONNETT, *Employers Associations in the United States*, New York, 1922, soprattutto pp. 3-34.

³¹ JOHN KIRBY, jr., *Discorso in occasione del convegno annuale della NAM, 1903*, citato in M. GREEN, op. cit., p. 95.

« la promulgazione dell'individualismo », affermando che « il benessere sociale e materiale di tutte le classi della popolazione dipende dal pieno esercizio della libertà individuale conforme a diritti uguali per tutti, e dalla perpetuazione del principio della proprietà personale che fornisce l'incentivo necessario per lo sforzo individuale e meglio promuove la conservazione del capitale, il grande assistente dell'operaio ». La NAM si dichiarava quindi in opposizione ad « ogni mezzo e politica atti a ridurre l'efficienza dell'individuo e la capacità produttiva della nazione »³². E' chiaro come una tale politica poteva solo sussistere tramite l'« open shop » (che in effetti implicava il bando ad ogni organizzazione sindacale) il quale per la NAM significava « libertà », la sola libertà che poteva garantire « la vita dell'industria »³³.

Nella sua importante opera *Work and Authority in Industry*³⁴, R. Bendix ha abilmente analizzato l'uso notevole che organizzazioni imprenditoriali americane del tipo in esame fecero dell'arma ideologica nel loro tentativo di promuovere una forma di relazioni industriali — l'open shop — che avrebbe garantito ai businessmen un potere assoluto sulla loro forza-lavoro, così come un accesso incontrastato al mercato della mano d'opera. Bendix sviluppa la sua analisi principalmente a livello micro-sociale; egli si prefigge principalmente di dimostrare la funzione che le ideologie imprenditoriali servirono nel tentativo di integrare interamente il singolo operaio nel processo produttivo dell'impresa capitalistica, tramite l'invocazione di valori culturali tradizionali americani quali « sforzo individuale », « successo », « hard work », e simili. Egli presuppone però un più ampio contesto industriale in cui l'imprenditore non aveva da temere minacce immediate provenienti da organizzazioni operaie, e ancor meno dal singolo operaio (il che era indubbiamente vero negli anni '20). Bendix infatti estende la sua analisi agli anni '20 e oltre, mettendo in risalto il continuo rapporto di reciprocità tra ideologie manageriali e l'evoluzione di nuove tecniche di management. L'orientamento della nostra indagine mira invece a spostare l'epicentro storico, per così dire, al periodo Progressista (1896-1916) — periodo caratterizzato da una notevole avanzata del movimento sindacale nelle strutture socioeconomiche — in modo da afferrare il ruolo delle ideologie imprenditoriali sul piano macrosociopolitico, e quindi cogliere gli obiettivi specificamente politici che tali ideologie ebbero a servire. Il tipo di discorso ideologico elaborato da queste organizzazioni — a cui

³² *Costituzione della NAM*, 1904, citata in C. BONNETT, op. cit., p. 297.

³³ Citazione in M. GREEN, op. cit., p. 90.

³⁴ New York and London, 1956, pp. 254-340.

abbiamo solo accennato, in questa sede — offre, ad esempio, un'importante spiegazione del perché la loro strategia venne caratterizzata da una stretta alleanza con le magistrature americane, cioè con quell'ambito dell'apparato di stato americano la cui intrinseca caratteristica è quella di fungere da guardiano dei valori sociali e culturali della società americana (dove l'espressione « government by injunction », che caratterizzò sia l'offensiva di queste organizzazioni, che la storia del movimento sindacale di quegli anni).

Per quanto concerne quindi il ruolo storico delle ideologie nell'esperienza statunitense nel periodo da noi circoscritto, basta concludere in questa sede che muniti dell'arma ideologica le varie associazioni imprenditoriali e le loro organizzazioni alleate entrarono nell'arena politica del paese e condussero alcune tra le più accanite battaglie del periodo — quale la lotta per l'ingiunzione, la lotta per l'open shop, la lotta contro il boicottaggio — il cui fine era chiaramente quello di bloccare l'avanzata delle organizzazioni sindacali e rendere la loro esistenza praticamente inutile³⁵.

Un'analisi critica del periodo Progressista rivelerà anche l'esistenza di organizzazioni di businessmen che giocarono un ruolo importantissimo nel facilitare la crescita del movimento sindacale e nel promuovere la sua integrazione nelle strutture socio-economiche e politiche della società americana. La National Civic Federation ne è il caso più esemplare. Dedicheremo maggiore attenzione a questo tipo di organizzazione progressista e al ruolo che essa giocò riguardo al « problema operaio », in quanto — come vedremo — l'ideologia propugnata fu non solo più sofisticata, ma altresì ebbe effetti economici e politici a lungo raggio sul futuro delle relazioni industriali e operaie degli Stati Uniti.

La caratteristica più importante — dal punto di vista organizzativo della NCF consisteva nel fatto che essa comprendeva rappresentanti del mondo capitalista, sindacale, e del pubblico in genere (principalmente figure politiche e accademiche)³⁶. Per cui questa organizzazione si vantava di non rappresentare alcun gruppo particolare di interesse, bensì di voler servire l'interesse

³⁵ Cfr. C. BONNETT, *op. cit.*; F. FRANKFURTER, N. GREEN, *The Labor Injunction*, New York, 1930; P. WRIGHT, *The Contest in Congress between Organized Labor and Organized Business*, « Quaterly Journal of Economics », XXIX (feb. 1915), pp. 235-261.

³⁶ Gli studi più completi sulla NCF rimangono quelli di M. GREEN, *op. cit.*, GORDON JENSEN, *The National Civic Federation: American Business in an Age of Social Change and Social Reform, 1900-1910*, tesi di Ph. D., Princeton University, 1956; e J. WEINSTEIN, *op. cit.*

pubblico della nazione. I membri capitalisti della NCF — molti dei quali erano i principali finanziari e industriali americani — appartenevano a un gruppo socioeconomico che non solo aveva ben poco da temere dall'entrata di sindacati conservatori nella struttura formale di potere di quella società, ma che addirittura, aveva tutto da guadagnare. Questo valeva sia sul piano economico, che su quello politico. Economicamente, molti di essi vedevano nel movimento sindacale il mezzo migliore tramite il quale eseguire una più funzionale razionalizzazione del mercato della forza-lavoro atta a garantire maggiore stabilità alle relazioni industriali, in una congiuntura in cui quest'ultimo aspetto del processo produttivo costituiva la principale fonte di incertezza, specialmente dopo che i businessmen presero coscienza del potenziale dirompente assunto dal malcontento operaio organizzato. Così Marcus Hanna — leader senatoriale del partito repubblicano, grande magnate industriale dell'Ohio, e primo presidente della NCF — asseriva che « la ricchezza dell'America — in fase di rapida crescita — deve trovare investimenti, e per rendere gli investimenti industriali sicuri occorre che esista pace industriale », una pace che può essere garantita solo se « gli interessi e le aspirazioni dei lavoratori sono affidate a leaders onesti e abili ». Secondo Hanna era finalmente giunto il tempo in cui il Capitale e la forza-lavoro si rendessero conto che le « organizzazioni dei lavoratori e le organizzazioni di capitale non sono altro che passi in avanti nella grande evoluzione industriale che sta avendo luogo »³⁷.

Sul piano politico, l'entrata di organizzazioni operaie conservatrici nella struttura produttiva della società americana costituiva la migliore garanzia contro l'emergenza di movimenti radicali operai, o di movimenti politici basati sugli interessi delle masse operaie (labour parties), il cui successo avrebbe sicuramente prodotto mutamenti più o meno sostanziali nella struttura di potere della società americana. Da qui le continue contrapposizioni da parte dei leaders della NCF tra trade-unionismo responsabile e conservatore, e comportamento operaio irresponsabile e rivoluzionario che, secondo loro, i socialisti promuovevano e istigavano. Da qui, inoltre, il graduale, spostamento d'en-

³⁷ MARCUS HANNA, *Industrial Conciliation and Arbitration*, « The Annals », American Academy of Political and Social Sciences, XX (Jul. 1902), pp. 24-25; abbiamo voluto tradurre letteralmente i due termini « capital » e « labour » (capitale e forza-lavoro), coi quali la stampa imprenditoriale e la pubblicistica progressista in genere designavano la classe capitalista e quella operaia, rispettivamente. Ciò ci aiuta a cogliere il senso in cui essi in realtà percepivano il carattere di socialità che il capitale e la forza lavoro possedevano.

fasi effettuato dalla NCF — una volta che l'avanzata del trade-unionismo di tipo artigianale (craft) aveva raggiunto i suoi limiti — e il suo orientamento verso una strategia di aperta propaganda politica, mirante a svelare al pubblico il carattere essenzialmente « anti-americano » del socialismo e del radicalismo, e quindi bloccare la loro avanzata nella società americana ³⁸.

La NCF assunse subito la leadership di questo movimento e specialmente durante i primi anni della sua attività sfoderò con notevole efficacia l'ideologia dell'*armonia di interessi* tra lavoratori e capitalisti, la quale in effetti divenne l'ideologia designata a facilitare l'integrazione pacifica e ordinata del trade-unionismo nelle strutture produttive della società americana. La nozione dell'*armonia di interessi* tra classi o gruppi sociali era un postulato che affondava le sue radici nella teoria classica liberale ³⁹, ma i leaders della NCF la adattarono in modo specifico al « problema operaio » che minacciava l'industria americana in una fase di rapida espansione economica ⁴⁰. Capitale e forza-lavoro dovevano smetterla di considerarsi nemici, o costituenti forze inerentemente opposte. Esse avevano un compito comune da eseguire nell'ambito del grande processo di prosperità e progresso in atto in America, e prendere coscienza di questo fatto bastava ad attestare l'identità di interessi che essi dividevano. Così Hanna può dichiarare davanti a una commissione di inchiesta parlamentare nel 1902 che « sarebbe una grave sfortuna se in questo momento della nostra storia, nelle condizioni in cui ci troviamo, si dovesse affrontare questo problema industriale sostenendo che parte di esso è forza-lavoro e l'altra parte è capitale. Quegli interessi sono identici e mutui » ⁴¹. Per Loui Brandeis — una delle figure pubbliche più importanti dell'Era Progressista e ardente difensore dei diritti dei lavoratori — l'imprenditore e il lavoratore erano « soci »: rendersene conto da ambedue le parti costituiva il passo essenziale per creare un

³⁸ « Socialism and the National Civic Federation: Correspondence between Messrs. Morris Hillquit [membro del comitato esecutivo nazionale del Partito socialista americano] and R. M. Easley », « The National Civic Federation Review » (feb., 15, 1912), pp. 29-32.

³⁹ Cfr. WILLIAM A. WILLIAM, *The Tragedy of American Diplomacy*, New York, 1962, pp. 86 ff., dove l'autore discute il ruolo che questa nozione assunse nel liberalismo wilsoniano, specialmente nel ramo della politica estera.

⁴⁰ Bisogna tener presente che dopo la grave recessione economica degli anni 1893-96, il periodo 1897-1907 fu caratterizzato da uno dei maggiori cicli di espansione produttiva nella storia industriale degli USA; Cfr. W.L. THORP, « Business Annals », New York, 1926, pp. 136-42; P. BARAN, P. SWEEZY, « Monopoly Capital », New York, 1970, pp. 223, ss.

⁴¹ Citazione in S. SCHEINBERG, op. cit., p. 17.

assetto industriale atto a garantire efficienza, pace e progresso ⁴². E Ralph Easley — fondatore e genio organizzatore della NCF — non si stancava di sottolineare, con un certo orgoglio, che la sua organizzazione era la sola in esistenza che « avrebbe creato armonia tra Capitale e forza-lavoro » ⁴³.

In effetti, l'ideologia dell'armonia d'interessi aveva già avuto vasta eco in parecchi ambiti non-industriali della società americana, tra i quali uno strato progressista della comunità ecclesiastica, il così detto « Social Gospel movement ». Uno dei portavoce più importanti del movimento era il Reverendo Josiah Strong il quale articolava l'ideologia dell'armonia « tra capitale e forza lavoro » invocando l'analogia del corpo e delle membra, quest'ultime aventi funzioni diverse ma in ultima analisi unite in un tutt'uno da « interessi comuni » ⁴⁴. Per Strong « il valore di questa analogia dipendeva dal fatto che una società industriale moderna conduce una *vita comune*... e di conseguenza è unita da « interessi comuni » ⁴⁵.

A livello ecclesiastico il Convegno Generale della Chiesa Protestante Episcopale, riunitosi a S. Francisco nel 1901, affermava in una delle sue deliberazioni il rapporto armonico che dovrebbe caratterizzare le relazioni tra forza-lavoro e Capitale, e nominava una commissione permanente avente lo scopo di studiare le relazioni industriali e promuovere « conciliazione e armonia » tra le due parti ⁴⁶.

E' importante rilevare che questa ideologia ebbe tra i suoi autori non solo industriali e rappresentanti del pubblico genere, bensì anche leaders sindacali di primo piano. Fra questi John Mitchell, il presidente della United Miners Workers of America (UMWA), divenne il suo più articolato propagatore. Mitchell non solo stava alla testa della più grossa e potente delle organizzazioni sindacali facenti capo alla American Federation of Labor; egli era anche il leader sindacale che più di qualunque altro era dedicato affinché i sindacati americani assumessero l'immagine di rispettabilità, riuscendo in tal modo a guadagnarsi le simpatie di industriali, politici, e di un notevole settore dell'opinione pubblica progressista ⁴⁷. Durante il grande

⁴² *The Employer and Trade Unionism*, « NCF Monthly Review », aug. 1904, p. 11.

⁴³ *Our Enemies*, « NCF Monthly Review », Oct. 15, 1904, p. 8.

⁴⁴ J. STRONG *Duel or Duet?*, in JOHN P. PETERS (a cura di), « Labor and Capital », New York, 1902, p. 13.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 15.

⁴⁶ *Ibidem*, p. xxx.

⁴⁷ Cfr. ELSIE GLOECK, *John Mitchell*, New York, 1929.

sciopero dei minatori del 1902, proprio quando parecchi socialisti in America avevano visto sorgere una rarissima opportunità per condurre vittoriosamente la battaglia per la nazionalizzazione delle miniere⁴⁸, Mitchell aveva invece guidato i minatori in modo talmente « conservatore » da riuscire a convincere parecchi increduli che in realtà ci si poteva fidare dei sindacati. Commentando su quell'evento, Hanna dichiarò pubblicamente che finalmente « la prova era arrivata e i minatori avevano guadagnato la fiducia della nazione »⁴⁹.

Nella prefazione al suo libro *Organized Labor* — che Mitchell scrisse all'apice del suo successo, con l'assistenza di uno dei più noti scrittori e pubblicisti progressisti, Walter Weyl — Mitchell tenne a sottolineare che non esisteva « ... nessun necessario o fondamentale antagonismo fra l'operaio e il capitalista... gli interessi dell'uno sono gli interessi dell'altro, la prosperità dell'uno è la prosperità dell'altro »⁵⁰. Non a caso Mitchell aveva dedicato il suo libro « ad una migliore mutua comprensione fra questi due grandi fattori di produzione », cioè, « la forza lavoro e il capitale »⁵¹. La leadership conservatrice che Mitchell esercitò sui minatori lo condusse in seguito a dover affrontare severe opposizioni, proveniente sia dalla base che da gruppi di dirigenti sindacali che non solo condannavano Mitchell per i suoi intimi rapporti con l'establishment industriale, bensì la pensavano molto diversamente circa la natura del rapporto esistente tra capitalisti e operai. Ma anche quando, nel 1908, Mitchell lasciò il suo posto di presidente della UMWA, egli continuò a esercitare più di ogni altro la funzione di « Public Relations man » in favore del trade-unionismo e degli ideali della NCF, e si impegnò fino alla fine a promuovere la pace e l'armonia industriale in America⁵².

Se la nozione di « armonia d'interessi » tra Capitale e forza-lavoro costituì l'ideologia tramite la quale promuovere l'integrazione dei sindacati conservatori nelle strutture produttive ame-

⁴⁸ JOSEPH GOWASKIE, *John Mitchell: A Study in Leadership*, tesi di Ph. D., « The Catholic University of America », 1968, p. 195.

⁴⁹ *Should Unions Incorporate?*, « NCF Monthly Review », apr. 1903, p. 2.

⁵⁰ J. MITCHELL, *Organized Labor*, Philadelphia, 1903, p. ix.

⁵¹ *Ibidem*, p. xii.

⁵² Nel 1908 Mitchell assunse la direzione del Trade Agreement Department della NCF, nella speranza che quell'organizzazione « divenisse il tribunale di pace industriale riconosciuto da tutti in America ». Mitchell espresse inoltre la convinzione che un'organizzazione come la NCF, « che rappresenta tutte le classi della società americana, che riceve la cooperazione di tutti gli americani, sarebbe riuscita a mantenere la pace industriale più di qualunque organismo governativo ». Citazione in M. GREEN, *op. cit.*, pp. 147-48.

ricane, il « trade agreement » (accordo tra sindacati e imprenditori) venne a costituire il meccanismo istituzionale tramite cui tale integrazione ebbe luogo, a livello concreto. Infatti, nei primi anni della sua attività, la NCF si dedicò quasi esclusivamente a promuovere il trade agreement tramite campagne pubblicitarie, convegni di studio, e tramite la sua partecipazione diretta in alcune tra le più importanti vertenze di quel periodo. Già nel 1904 si poteva misurare l'esito che tali campagne avevano avuto, in occasione del convegno nazionale della NCF dedicato proprio al tema del « trade agreement », durante il quale vari sindacalisti e industriali ebbero modo di valutare tale sistema di relazioni industriali sulla base delle loro esperienze. Il *NCF Monthly Review* — organo ufficiale dell'organizzazione — dedicò un ampio servizio sul convegno, e giunse alla conclusione che il trade agreement offriva « un metodo pratico per ottenere rapporti più armoniosi tra capitale e forza-lavoro »⁵³. Francis Robbins, Presidente della Pittsburgh Coal Company e uno dei maggiori produttori di carbone della Pennsylvania, parlò del trade agreement come di « un metodo tramite cui ottenere rapporti armoniosi tra capitalisti e operai »⁵⁴. Per Daniel Keefe, Presidente dell'International Longshoremen Association (portuali), il trade agreement era « il fattore tramite cui il problema industriale sarebbe stato risolto ». Keefe prevedeva che il trade agreement avrebbe stabilito nel prossimo futuro « una unità economica d'interessi tra le due forze contenditrici, che in seguito si sarebbe sviluppata su basi cooperative nel senso più ampio, sicché il rapporto finale sarebbe stato un'associazione d'affari »⁵⁵.

Secondo i suoi sostenitori, una delle caratteristiche principali del trade agreement era costituita dal fatto che esso conferiva rispettabilità e status al movimento sindacale giacché gli permetteva di entrare in rapporto contrattuale col capitale. L'esistenza di un contratto — leaders sindacali e imprenditoriali tenevano a sottolineare — era in se stessa chiara evidenza che ambedue le parti si reputavano all'altezza del rispetto e della responsabilità sociale che un rapporto del genere comportava. Per cui i leaders sindacali conservatori non si stancavano mai di imprimere nella mente dei lavoratori che era dovere di ogni operaio rispettare il principio della « santità del contratto ». Quando durante il convegno nazionale dei minatori (UMWA) del 1908 Bill Haywood — rappresentante della Western Federation of Miners e in seguito leader di primo piano della International Wor-

⁵³ « *NCF Monthly Review* », luglio 1904, p. 11.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 11.

⁵⁵ « *NCF Monthly Review* », ottobre 15, 1904, p. 6.

kers of the World — prese la parola e mise i minatori in guardia contro il contratto in quanto arma di cui l'imprenditore si serve « per legare le mani dei minatori per un determinato periodo », o per « rendere impossibile ai minatori di fare qualcosa per loro stessi o per altri », Mitchell non tardò ad attaccare quella posizione e sottolineare che « il sistema contrattuale era uno dei principii fondamentali su cui la loro organizzazione poggiava »⁵⁶.

Tramite questo rapporto contrattuale con l'imprenditore il lavoratore poteva essere iniziato alle virtù dei principii e delle convenzioni imprenditoriali, e quindi rendere la sua partnership col capitale più stabile ed efficace, anche durante periodi di sfavorevoli condizioni di mercato. In questo senso per James Duncan — Segretario della Granite Cutters' International Association of America — il trade agreement era « la valvola di sicurezza degli affari industriali che mirano ad essere profittevoli e progressisti »⁵⁷. E John Mitchell poteva fare riferimento, con un certo orgoglio, alla vertenza del 1904 quando i minatori « avevano votato di accettare una diminuzione di paga ». « Sono certo che la loro azione » — Mitchell sottolineò — « abbia contribuito più di qualunque altra cosa a rafforzare e incoraggiare questo trade agreement »⁵⁸. Alcuni teorici di relazioni industriali si accorsero immediatamente delle implicazioni che scaturivano da quell'accordo tra minatori e proprietari di miniere per il futuro dei rapporti di lavoro in America. F. Warne concluse il suo saggio sugli *Annals* affermando che « il trade-unionismo, sotto lo stimolo della UMWA è divenuto « a business operation on a large scale »⁵⁹. E John Commons — senz'altro il maggiore studioso di relazioni industriali del periodo — vide nella disposizione dei minatori ad accettare gli imperativi del mercato del carbone (anche quando ciò significava una riduzione in paghe) « una prova insolita di sagacia commerciale »⁶⁰. Ciò era dovuto in buona misura, Commons continuò, al « busi-

⁵⁶ Atti del Convegno della United Miners Workers of America, Indianapolis, gen. 21-feb. 3, 1908, Indianapolis, 1908, p. 285.

⁵⁷ Atti del Convegno Annuale della National Civic Federation, New York City, dic. 14-15, 1908 (New York, 1909), p. 24.

⁵⁸ « NCF Monthly Review », luglio 1904, p. 12. Per una critica serrata della politica salariale adottata da Mitchell in quella vertenza cfr. EUGENE DEBS, *Reply to John Mitchell*, Terre Haute, Ind., 1904.

⁵⁹ FRANK J. WARNE, *The Miners' Union: Its Business Management*, « The Annals, American Academy of Political and Social Sciences », XXV (1905), p. 85.

⁶⁰ JOHN COMMONS (a cura di), *Trade Unionism and Labor Problems*, Boston 1905, p. 35.

ness management » del sindacato, « così come al sistema del trade agreement che aveva reso possibile un tale risultato »⁶¹.

Il tipo di relazioni industriali e operaie prodotto dal sistema del trade agreement dava la possibilità agli operai di venire educati alle virtù delle organizzazioni democratiche e dei loro processi decisionali. Tramite il trade agreement — rilevava G. W. Traer, Presidente della Illinois Coal Operators' Association — si viene a produrre un « business spirit » nell'industria, sicché « i più amareggiati radicali si familiarizzano in modo incredibile con le difficoltà incontrate dagli imprenditori sul piano della concorrenza e su altri piani, e dopo aver partecipato a parecchie riunioni, spesso diventano conservatori »⁶². Ciò era ugualmente vero per i leaders sindacali. Secondo Brandeis, un sindacalismo ben stabile ed equilibrato permetteva ai leaders sindacali di conseguire una inestimabile esperienza la quale « quasi inevitabilmente fa divenire i leaders uomini ragionevoli e conservatori »⁶³.

Requisito essenziale per il buon successo del sistema del trade agreement era l'esigenza di un controllo rigido e costante sui lavoratori da parte dei leaders sindacali. Dopo tutto, erano questi che, grazie ai loro intimi rapporti con gli imprenditori, conoscevano le condizioni di mercato e quindi erano in grado di servir meglio gli interessi delle masse operaie. Questa continua vigilanza di vertice sulle masse dei lavoratori ebbe una sua chiara manifestazione nell'atteggiamento che i leaders sindacali associati con la NCF presero nei confronti dello « sciopero di solidarietà » (*sympathetic strike*). « Gli scioperi di solidarietà non dovrebbero mai essere ammessi o sanzionati da questa organizzazione sindacale »⁶⁴, Daniel Keefe disse ai lavoratori portuali durante il loro convegno annuale del 1904. Keefe continuò sottolineando che « ...il nostro onore e la nostra integrità in quanto organizzazione sono vincolati ai nostri contratti e accordi, e addirittura la nostra onestà [è] in gioco; trasgredire quei contratti tramite uno sciopero di solidarietà significherebbe suicidio e disonore »⁶⁵. Egualmente risoluto nell'opporre questo tipo di sciopero era John Mitchell, malgrado il fatto che era stato grazie a questa forma di azione operaia che la UMWA era riuscita a crescere così rapidamente nel giro di pochi anni. Malgrado il discorso convenzionale presentato alle masse operaie, secondo cui

⁶¹ Ibidem.

⁶² Atti del Convegno Annuale della NCF, cit., p. 37.

⁶³ « NCF Monthly Review », agosto 1904, p. 10.

⁶⁴ *Against Sympathetic Strikes and for Adherence to trade agreements*, « NCF Monthly Review », ottobre 15, 1904, p. 6.

⁶⁵ Ibidem.

lo sciopero di solidarietà rappresentava una minaccia contro il sindacalismo responsabile e « business-like », i leaders sindacali conservatori erano perfettamente consapevoli della minaccia che si celava in quel tipo di azione operaia. Come espansione di solidarietà di classe, lo sciopero di solidarietà creava tra le masse operaie un'atmosfera di militanza che nella maggior parte dei casi conduceva i lavoratori a contestare l'autorità e le decisioni di vertice.

Per molti imprenditori, la necessità di controlli sindacali di vertice sulle masse operaie sorgeva da esigenze funzionali di produzione. Secondo Hanna, infatti, « trattando con poche persone diviene possibile raggiungere risultati migliori e più in fretta »⁶⁶. Questa azione repressiva sulla militanza di base costituiva il primo e fondamentale passo verso il raggiungimento di stabili rapporti d'affari tra sindacato e imprenditore, e quindi, verso il successo del sistema del trade agreement. Scrivendo a Commons nel 1914, R. Easley — Segretario della NCF — poteva affermare con una certa soddisfazione che « i leaders nazionali dei sindacati sono stati molto raramente contestati dalle loro sezioni locali ». « Se così non fosse stato — continuò Easley — non sarebbe valsa la pena difendere il trade agreement »^{66b}.

Va inoltre rilevato che il sistema del trade agreement presupponeva una forma di organizzazione sindacale strutturata in base a rigide divisioni di mestiere (crafts), e quindi implicava un rifiuto netto della forma industriale-settoriale di organizzazione sindacale (industrial unionism) propugnata, ad esempio, dai socialisti e dalla International Workers of the World. Ciò contribuiva a preservare il tipo di organizzazione di lavoro maggiormente funzionale all'organizzazione produttiva capitalistica (per lo meno nelle industrie in cui ciò valeva, e a quel dato stadio di sviluppo strutturale). Inoltre, anziché dover affrontare una massa più o meno omogenea di operai, tutti uniti in una organizzazione sindacale, coi quali dover negoziare salari e condizioni di lavoro, le direzioni imprenditoriali potevano invece negoziare con pochi strati di operai (maestranze) ben inquadrati nelle loro organizzazioni, le cui qualifiche si addicevano a specifiche fasi del processo produttivo. Il resto della mano d'opera — non qualificata e non organizzata — non solo non avrebbe rappresentato nessun ostacolo contrattuale alla direzione, ma addirittura poteva essere assegnata e riassegnata a determinati jobs, interamente sulla base di strategie produttive manageriali.

⁶⁶ M. HANNA, art. cit., p. 25.

^{66b} Citazione in M. GREEN, op. cit., p. 64.

Infine, il sistema del trade agreement (e le corrispondenti forme di relazioni industriali e di lavoro) contribuì notevolmente a promuovere un tipo di sindacalismo la cui tendenza più caratteristica divenne quella di spolicizzare i suoi membri. I portavoce del sindacalismo progressista americano sottolineavano di continuo che il trade-unionismo si fondava sull'azione economica, anziché su quella politica — che in realtà voleva dire che la traduzione della loro azione sul piano politico aveva luogo tramite le alternative politiche che l'esistente sistema bipartitico offriva ⁶⁷. Ciò era dimostrato dal fatto che l'azione economica di cui quei sindacalisti parlavano era messa in atto all'interno di un quadro politico il cui carattere essenziale essi non solo non contestavano, ma addirittura difendevano. Come disse John Mitchell (il quale scrisse più di tutti in merito), « Il trade-unionismo ... riconosce e accetta la società e il governo così come essi sono attualmente costituiti e crede che sia possibile, mantenendo e sviluppando il sistema salariale, stabilire condizioni di vita e di impiego che siano giuste per gli operai e per i capitalisti, e contribuiscano ad una più elevata, più sana, e migliore civiltà » ⁶⁸. Questa falsa distinzione tra azione politica e azione economica, sulla quale il trade-unionismo americano veniva fatto poggiare, servì in ultima analisi la funzione di neutralizzare drasticamente al livello politico il potere economico-sociale oggettivo che il

⁶⁷ Cfr. JOHN MITCHELL, *Organized Labor*, cit., cap. 24; *A.F. of L. Campaign Programme*, in « American Federationist », XIII (sept. 1906), pp. 691-93.

La storiografia del sindacato americano fa in genere coincidere l'entrata della American Federation of Labor nelle vicende politiche nazionali con il famoso « Bill of Grievances » del 1906, tramite il quale la AF of L dichiarò di usare la « via politica » nel tentativo di perseguire le sue rivendicazioni (appoggio ai candidati che si dichiaravano disposti a rappresentare le rivendicazioni sindacali). Sulla base di una nostra più ampia ricerca empirica — attualmente in corso — vogliamo qui avanzare l'ipotesi secondo cui tale decisione va vista in relazione al sorprendente successo conseguito dal movimento sindacale inglese nelle elezioni generali del gennaio 1906 (in cui il partito laburista riuscì ad eleggere ben 29 membri alla House of Commons), e all'effetto che ciò ebbe di rafforzare il desiderio — più volte espresso da larghi strati del movimento operaio americano — di creare un partito operaio. Secondo la nostra ipotesi interpretativa, la decisione del 1906 del Consiglio Esecutivo dell'AF of L sarebbe stata una mossa di politica sindacale di vertice, mirante a cooptare le spinte politiche provenienti dal basso, anziché l'inizio di un reale processo di politicizzazione dell'AF of L. La linea formalmente espressa nel « Bill of Grievances » era in effetti già stata attuata da anni da Gompers e dai suoi luogotenenti.

⁶⁸ JOHN MITCHELL, *Trade Unionism and Socialism as viewed by a political independent*, Carteggio Mitchell, Box 87, Manuscript Division, The Catholic University of America, Washington D.C.

movimento operaio aveva acquisito nell'ambito delle strutture produttive della società americana.

In conclusione, l'abilità della NCF nel suo uso strategico dell'arma ideologica, e il suo successo nell'influenzare il mutamento istituzionale, specialmente nell'ambito delle relazioni industriali e di lavoro, è di notevole importanza per comprendere i processi sociali e politici di quel periodo storico. Sia per il suo notevole volume d'attività a livello locale e nazionale, in ambiti quali vertenze sindacali (conciliazione, mediazione, arbitrato) e legislazione industriale, per l'expertise tecnica ad alto livello che riuscì a mobilitare nei suoi programmi, per l'influenza esercitata sull'opinione pubblica, per il suo facile accesso ai circoli politici e governativi, la National Civic Federation divenne una specie di ministero del lavoro informale, specialmente durante la prima decade del secolo. Non a caso, quando, durante l'Amministrazione Wilson, venne creato un Department of Labor, questo aveva una rassomiglianza straordinaria al Conciliation department della NCF. Né bisogna sottovalutare che quando durante il primo conflitto mondiale parecchie industrie belliche americane espressero il desiderio di istituire i cosiddetti « welfare programs » per i loro operai, la NCF mise praticamente l'intero suo Welfare Department a loro disposizione, rendendo così disponibile il frutto di circa 15 anni di esperienza in quel ramo.

Alla fine, sotto la spinta incessante delle nuove forze di produzione (la rapida espansione delle produzioni di massa, l'avanzata di tecniche di management qual il Taylorismo) la nozione di « armonia di interessi » venne applicata sempre meno al trade agreement, e sempre più ai « welfare programs », la cui popolarità era venuta crescendo durante il periodo progressista, specialmente nelle cosiddette « industrie nuove » (elettriche, chimiche, automobilistiche, ecc.)⁶⁹. Per potere essere attuati, i welfare programs abbisognavano di una forma di relazioni industriali e di lavoro in cui il potere decisionale sui metodi e sulle quantità di produzione era del tutto incontestato dagli operai. Sorsero così — e si svilupparono enormemente — le cosiddette « company unions » (sindacati aziendali) caratterizzate da strutture di rappresentanza operaia essenzialmente nominali. In seguito, tale forma di relazioni industriali venne battezzata col nome alquanto patriottico (e altamente ideologico) di « American Plan »⁷⁰.

⁶⁹ Cfr. *Employers' Welfare Work*, Bulletin N. 123 of the U.S. Bureau of Labor Statistics (Washington D.C., 1913).

⁷⁰ Cfr. MILTON DERBER, *The American Idea of Industrial Democracy*, 1865-1965, Urbana, Ill. 1970, pp. 199-229; S. SCHEINBERG, op. cit.; S. HABER, op. cit.

Fu allora che la nozione di « armonia di interessi » rivelò il suo vero carattere storico, vale a dire, quello di una ideologia che era stata articolata dal business establishment americano per perseguire i loro fini economici e politici a lungo raggio. Il trade agreement aveva contribuito a creare le condizioni strutturali tramite le quali era stato possibile ottenere un certo grado di pace e di equilibrio industriale in una fase di rapida espansione produttiva, inducendo il sindacato progressista ad aderire strettamente ai canoni commerciali di legge e ordine industriale. Concedendo a tale movimento sindacale un minimo accesso al livello decisionale delle strutture produttive americane, il trade agreement aveva contribuito notevolmente a promuovere un tipo di sindacalismo il quale aveva acconsentito a non creare squilibri al sistema bipartitico (anzi, a rafforzare tale sistema politico), e in tal modo ridurre al minimo le possibilità di avanzata dei movimenti politici d'ispirazione socialista e rivoluzionaria nei settori produttivi della società.

Il significato politico a lungo raggio assunto dal sistema del trade agreement venne affermato da John Commons — colui che dall'inizio ne era stato il suo più serio studioso. Già in occasione dell'inchiesta nazionale lanciata dall'Amministrazione Taft (e poi proseguita dall'Amministrazione Wilson) per studiare le cause della violenza industriale⁷¹, Commons, in qualità di membro di primo piano della commissione d'inchiesta, si era battuto affinché il movimento sindacale venisse tenuto fuori dalla politica⁷²: ciò sarebbe divenuto possibile perfezionando le strutture di relazioni industriali sulla scia del trade agreement.⁷³ Scrivendo la sua biografia, Commons sottolineava che « la contrattazione collettiva... sembra sia stato l'unico modo per salvarsi dal comunismo; dal fascismo, o dal nazismo »⁷⁴.

Quando Commons scriveva quelle parole, lo scenario produttivo e industriale degli Stati Uniti era però cambiato. Gli anni del New Deal videro la mobilitazione di grandi masse di operai semi-qualificati e non qualificati i quali ottennero, attraverso lunghi anni di accanita lotta, un certo accesso ai livelli decisionali delle strutture produttive⁷⁵. La violenza che accompagnò

⁷¹ Per un'analisi storica della composizione, dei compiti, e dei risultati di questa inchiesta, cfr. GRAHAM ADAMS, jr., *The Age of Industrial Conflict*, New York 1966.

⁷² JOHN COMMONS, *Myself*, Madison, Wisc., 1965, pp. 167 ss.

⁷³ U.S. Commission on Industrial Relations, *Final Report*, Vol. I (Washington D.C. 1916, pp. 182-191).

⁷⁴ Commons, *Myself*, cit., p. 73.

⁷⁵ Cfr. IRVING BERNSTEIN, *The Turbulent Years: A History of the American Workers, 1933-1941*, Boston 1969.

tale processo aveva una volta per tutte smascherato l'ideologia dell'armonia di interessi, sulla quale il trade agreement era stato fondato. Gli ideologi nel neo-capitalismo americano si trovarono costretti ad effettuare importanti modifiche ai vecchi schemi ideologici, e ad articolarne altri che si adattassero meglio alle nuove condizioni socioeconomiche del paese. Sorse così, e acquistò sempre maggior impeto (specie dopo il New Deal), l'ideologia dei « poteri controbilancianti » (countervailing powers) la quale postulava un sostanziale frazionamento del potere decisionale, in una cornice istituzionale pluralistica. Per Commons, si trattava di « un equilibrio organizzato di eguaglianza »⁷⁶. Si riconosceva l'esistenza di un rapporto conflittuale tra capitale e forza-lavoro, ma gli effetti negativi che esso generava potevano essere eliminati e trasformati in positive forze sociali una volta che i gruppi in conflitto venivano posti su basi di uguaglianza di potere. Tale discorso ci porta oltre i confini del nostro studio; basta comunque concludere qui che la formula dei poteri controbilancianti è venuta a costituire, sin dai giorni del New Deal, la base ideologica che ha permesso di articolare e di legittimizzare il sistema di relazioni industriali e di lavoro vigente negli USA, che va sotto il nome di « collective bargaining » e di « adversary system ». Come nel caso dell'ideologia progressista da noi esaminata, anche questa nuova ideologia assolve in fondo il compito di occultare il carattere di dominio di classe inerente nelle strutture produttive del neo-capitalismo americano.

In conclusione, l'analisi storico-critica delle ideologie e della loro concreta funzione strategica ad effettuare il mutamento sociale che caratterizzò l'Era Progressista pone interrogativi fondamentali riguardo al presunto carattere « non-fattuale » delle ideologie, nonché riguardo la loro presunta irrilevanza per la comprensione storica dei processi politici (Hays). Essa inoltre pone seri interrogativi circa il presunto carattere neutro assunto da organizzazioni imprenditoriali, che il modello tecnocratico di Wiebe sembra voler postulare. In questa discussione si è cercato — circoscrivendo un determinato periodo storico — di dimostrare che l'analisi storica delle ideologie rivela ciò che è realmente in gioco in termini di posizioni egemoniche di determinate classi (e gruppi organizzati all'interno di queste classi), aiutando così lo storico critico a svelare quelle strategie che si prefiggono di influenzare i rapporti di potere durante periodi di trasformazioni profonde nell'apparato produttivo di una società (nel nostro caso, durante il periodo di transizione capitalistica che ca-

⁷⁶ Commons, op. cit., p. 73.

ratterizzò l'Era Progressista). Tale analisi ci permette inoltre di cogliere il carattere politico non solo delle organizzazioni coinvolte in tale processo, ma anche delle specifiche strutture di relazioni industriali e di lavoro che quelle organizzazioni cercarono di generare.

BRUNO RAMIREZ

Leaders d'opinione e atteggiamento sindacale in una fabbrica dell'alto Lazio

Introduzione

La particolarità dei fattori strutturali e culturali che condizionano un fenomeno sociale rendono difficile la formulazione di ipotesi con un grado di generalizzazione che valga al di là del contesto in cui sono state verificate.

Ciò accade, ad esempio, nel caso delle zone poco industrializzate, allorché si studino i problemi dell'industria e della classe operaia e i loro rapporti con la realtà sociale che li circonda. Il problema riguarda perciò anche i risultati di una ricerca recentemente svolta fra gli operai di una fabbrica del Viterbese, zona notoriamente agricola e sottosviluppata economicamente. Tali risultati sembrano discostarsi in certi casi dalle conoscenze ormai acquisite dalla sociologia industriale, che ha svolto le sue ricerche prevalentemente nelle zone ad alto grado di industrializzazione, nell'intento di raffinare i metodi d'indagine di una realtà sociale i cui meccanismi di base possono ritenersi accertati¹.

Tuttavia, i dati della ricerca possono gettare luce su alcuni problemi sociali e politici che sorgono nel momento in cui l'industria tenta i primi passi in una zona tradizionalmente agricola.

I) *Definizione di alcuni concetti: leadership d'opinione e atteggiamento sindacale*

La ricerca effettuata nel Viterbese intendeva studiare l'atteggiamento sindacale degli operai di una fabbrica, scelta a caso

¹ Dalle ricerche di E. Mayo alla Western Electric Company, molto tempo è passato e molte ricerche sono state condotte.

In Italia, gli scritti di F. Ferrarotti hanno gettato luce su tutta una serie di problemi sociali nell'industria, affrontati da una posizione coraggiosamente critica nei confronti del padronato; si vedano, ad esempio, gli articoli di Ferrarotti ristampati nel volume « *Sindacato, Industria, Società* », Torino, Utet, 1969. Su posizioni subdolamente « tayloristiche » deve invece ritenersi in Francia G. Friedmann, sebbene egli critichi le manifestazioni più scopertamente manipolatrici di certa sociologia industriale (cfr. G. FRIEDMANN, *Problèmes humains du machinisme industriel*, Paris, Gallimard, 1946).

² Cfr. E. KATZ, P.F. LAZARSFELD, *Personal Influence*, Glencoe, Free Press, 1955; trad. It. Torino, ERI, 1968, pag. 106.

fra quelle più consistenti, individuando coloro che influenzavano il comportamento sindacale dei compagni di lavoro e cercando di definire le ragioni e i modi di questo flusso d'influenza personale nell'azienda.

Nel corso della ricerca si è perciò fatto uso del concetto di leadership d'opinione, nel senso determinato da Elihu Katz e Paul Lazarsfeld nel classico « Personal Influence » del 1955.

Può essere definito « leader d'opinione » colui che, riesce a formare o a modificare l'opinione di un individuo su di un argomento specifico. A differenza del concetto di leadership pura, in cui è necessario sottolineare la volontarietà dell'azione, la leadership d'opinione consiste in un'influenza esercitata anche casualmente, senza che l'influente si percepisca come tale². Essa può affermarsi sia per l'ascendente emotivo dell'« opinion-leader », sia per una sua particolare esperienza e preparazione nell'argomento considerato.

Per quanto riguarda l'argomento sindacale, si è cercato di definirne i limiti e la sostanza. Alla fine è stata compiuta una distinzione fra due diversi ordini di problemi: da una parte, il discorso generale sulla lotta di classe, i diritti dei lavoratori, la funzione del sindacato, le ripercussioni della crisi economica sulla classe operaia, ecc. Dall'altra, sono stati considerati gli argomenti quotidiani e particolari dell'azienda: qualifiche, turni, permessi e via dicendo. In effetti si era notato fin dalla primitiva ricerca di sfondo che gli operai tendevano a distinguere i problemi di carattere generale da quelli particolari dell'azienda e anzi ritenevano che soltanto i primi potessero considerarsi « problemi sindacali » su cui discutere con i rappresentanti del sindacato. Riguardo agli altri argomenti, gli operai tendevano a rivolgersi ai compagni più anziani, più qualificati, più vicini al padrone.

II) *Introduzione alla ricerca: raffronti con i dati di altre indagini*

Numerose ricerche, condotte a volte con metodi rigorosamente scientifici, altre volte in modo più affrettato, hanno dimostrato che l'adesione sindacale degli operai nelle zone ad alto grado di industrializzazione è abbastanza alta, anche se si è ancora lontani da una coscienza e una partecipazione di classe veramente efficienti. Ad esempio, la recente ricerca condotta da G. Baglioni, G. P. Cella, B. Manghi all'Italsider di Taranto³, ha consentito di accertare che il sindacato, pur non essendo vissuto

³ G. BAGLIONI, G.P. CELLA, B. MANGHI, *Studi empirici sui problemi del lavoro nelle aziende siderurgiche dell'Europa Continentale, Italsider di Taranto* in « Studi di Sociologia », anno VII, fasc. I-II, del 1969.

da tutti come espressione del lavoro organizzato e come realtà associativa, è accettato senz'altro come istituzione (il 90% degli operai lo giudica positivamente ed è iscritto); tuttavia soltanto un 20% degli operai può considerarsi attivista o s'interessa attivamente. Non sono questi dei dati particolarmente confortanti; però si consideri che la ricerca risale ad un periodo anteriore ai famosi « Autunni caldi » che hanno dato una « scossa » tale da risvegliare in ogni caso l'interesse medio dell'operaio. Inoltre la ricerca è stata condotta nel Mezzogiorno, notoriamente meno incline ai contenuti sindacali di quanto non sia il Nord con la sua più che centenaria esperienza industriale.

Nella fabbrica dell'Alto Lazio dove è stata condotta la nostra indagine, l'unico sindacato operante (la CISL) ha ottenuto un massimo d'adesioni valutabile intorno al 50% degli operai, prima che una serie di dissidi fra sindacato e padronato e fra sindacati diversi facesse scendere la percentuale a valori intorno al 35% (dicembre 1971).

Questi dati, da soli, fanno già sospettare che nell'azienda operino forze capaci di intimidire l'azione sindacale o di entrare in concorrenza con essa. Fin da ora possiamo anticipare che l'operaio del Viterbese, in una zona depressa dove il lavoro del contadino dà scarsi frutti, sente di aver raggiunto una posizione sociale di vantaggio. Egli è geloso del posto conquistato e, come ex contadino, teme di ritornare a lavorare la terra. Non è difficile perciò presumere che senta riconoscenza verso chi gli offre un lavoro in fabbrica e diffidenza verso la contestazione sindacale. Questa situazione, peraltro, non è atipica; rientra anzi in uno dei « tipi » di situazioni in fabbrica descritti da Odile Benoit in uno studio sugli atteggiamenti sindacali e sulle ideologie nell'ambito dei rapporti collettivi di lavoro. In particolare, la Benoit distingue quattro diverse posizioni dell'operaio di fronte al sindacato⁴ considerando il diverso rapporto fra il *contributo* offerto dall'operaio (non solo il suo lavoro, ma l'età, la formazione professionale, l'abilità, ecc.) e la *retribuzione* che egli riceve dalla azienda (oltre al salario, valgono la qualifica, lo status acquisito, le soddisfazioni sociali, ecc.): quando il contributo è alto e la retribuzione è bassa (che, se vogliamo, è l'unico rapporto esistente, in regime capitalistico), l'operaio è portato a contestare l'autorità padronale; in caso di contributo alto e retribuzione alta, sembra che l'operaio, conscio del proprio valore (riconosciuto) si orienti verso l'azione sindacale, a difesa delle sue pre-

⁴ Cfr. ODILE BENOIT e coll., *Status nell'impresa e atteggiamento sindacale degli operai* in R. BOUDON P.F. LAZARSFELD, *L'analisi empirica nelle Scienze Sociali*, Bologna, Il Mulino, 1969, vol. I, pagg. 177-192.

rogative, ma senza dare ad essa un'immagine conflittuale. Nel caso di basso contributo e di alta retribuzione, il comportamento dell'operaio è di piena acquiescenza al suo benefattore; mentre il caso di basso contributo e bassa retribuzione riguarda essenzialmente casi marginali, quali gli operai stagionali, gli avventizi, ecc.

La seguente tabella, tratta dall'opera citata in cui appare l'articolo della Benoit rende chiaro il quadro degli atteggiamenti:

TABELLA 1 (da O. Benoit e coll., op. cit., pag. 184).

Orientamento sindacale rispetto al rapporto contributo-retribuzione

		RETRIBUZIONE	
		+	-
<i>Contributo</i>	—	<i>Dipendenza</i> Sottomissione al padrone	<i>Marginalità</i> Non adesione al sindacato
	+	<i>Potere</i> Azione sindacale integrata	<i>Frustrazione</i> Azione sindacale conflittuale

In generale le distinzioni poste dalla Benoit sembrano valide e possono essere estese ad ogni contesto entro cui si sviluppi l'atteggiamento sindacale operaio.

Senonché non si capisce perché la Benoit sottolinei che si parla di contributo e retribuzione oggettivi, quando è chiaro che il comportamento sindacale dell'operaio dipenderà dalla percezione e dalla valutazione personale della propria posizione e non certo da un raffronto « oggettivo » fra contributo e retribuzione, raffronto che, del resto, è pressoché impossibile effettuare con precisione⁵. Solo se consideriamo la percezione soggettiva del contributo dato e della retribuzione ottenuta, nella loro accezione più ampia, nonché del confronto fra questi due termini, possiamo comprendere l'atteggiamento sindacale degli operai.

Qui ci interessa sottolineare questo punto, perché esso ci permette di affermare che sono le condizioni socio-politiche, economiche e culturali a cui ognuno si ispira che determinano la valutazione dell'operaio in ordine al proprio contributo e alla propria retribuzione.

I risultati che saranno illustrati e discussi in seguito dimostreranno infatti che gli operai del Viterbese in quanto tali (e non, o non più, contadini) ritengono di avere una « retribuzio-

⁵ Cfr. O. BENOIT, op. cit., pag. 191.

ne » soddisfacente; di conseguenza, solo *raramente* il loro comportamento sindacale tenderà al conflitto e alla contestazione verso il padrone.

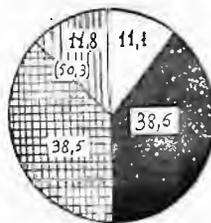
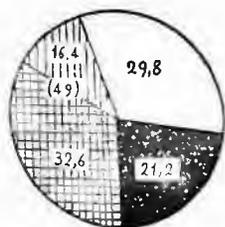
III) *Ricerca di sfondo: la situazione socio-economica e culturale del Viterbese e le vicende della fabbrica*

Per una formulazione corretta delle ipotesi della ricerca, è stato necessario compiere una breve analisi socio-economica del Viterbese e condurre una breve ricerca di sfondo in fabbrica. Purtroppo è stato necessario dare per scontati alcuni dati riguardanti la provincia di Viterbo, mentre essi meriterebbero un'analisi approfondita per delimitarne la portata e il significato.

Si ritiene comunque pacifico che l'Alto Lazio (che coincide con il territorio viterbese) sia una zona depressa ai margini di Roma, della cui vicinanza risente negativamente essendo la capitale il polo attrattivo di qualsiasi forma di attività economica e sociale. Non usufruendo degli interventi statali per il Mezzogiorno, il Viterbese presenta un'economia ristagnante o in regresso. L'Agricoltura rappresenta ancora una parte notevole del reddito, ma è scarsamente specializzata; il settore terziario occupa un posto di rilievo ma non può da solo costituire una piattaforma di rilancio economico (il turismo è la sola risorsa valida, per ora); l'industria infine rappresenta una parte modesta del reddito complessivo ⁶.

In effetti l'industria del Viterbese è costituita soprattutto da piccole imprese, in parte a carattere artigianale e legate alla produzione agricola, mentre le aziende metalmeccaniche sono in numero trascurabile. Le imprese che impiegano un numero di operai vicino o superiore alle cento unità si contano sulle dita di una mano e rischiano ogni anno di chiudere o di ridimensionarsi per la scarsità di collegamenti infrastrutturali e per la concorrenza delle industrie settentrionali e meridionali.

⁶ Raffronto fra la composizione del reddito della provincia di Viterbo e quella nazionale (dati ISTAT - Camera di Commercio di Viterbo).



 Agricoltura e foreste
 Industria

 Attività terziarie
 Pubblica Amministrazione

In queste condizioni è ovvio che si verifichi la fuga dalle campagne, lo spopolamento delle zone più povere, l'emigrazione verso Roma e le altre zone di lavoro, la crisi dell'economia. Solo in alcune zone specializzate (agricole intorno ai laghi e sulla costa; industriali lungo l'Autosole) e nel capoluogo si nota un lento progresso economico e demografico.

La depressione economica trova il suo naturale contraltare nella situazione socioculturale. La mancanza di una solida tradizione di conflitti sociali, dovuta all'arretratezza economica sotto il governo pontificio, allo strapotere dei ricchi latifondisti, alla pesante gerarchia ecclesiastica⁷, ha lasciato pressoché intatti i rapporti di forza (istauratisi o consolidatisi con il fascismo) anche all'indomani dell'avvento dello stato democratico. In effetti l'autorità morale e il prestigio sociale dei vecchi detentori del potere non sono venuti meno, trasformandosi in forze sedicenti democratiche e cristiane.

La massa ha così seguito immediatamente i suoi vecchi prestigiosi padroni laici ed ecclesiastici, aderendo al partito confessionale e a tutte le sue emanazioni culturali, sociali e sindacali. Completano il quadro una sinistra non abbastanza evoluta e compatta e una destra forte e abilmente legalista e moralista.

Su queste basi poggia in sostanza il cosiddetto carattere « provinciale », chiuso, diffidente, poco propenso alla novità e alla partecipazione politica. Sotto di esso si cela una vasta ignoranza, diffusa in tutti gli strati sociali, una ristrettezza di vedute che si ritraduce in disarmanti forme di pressapochismo diffuse in quasi tutte le iniziative e le attività che si producono nel capoluogo.

La ricerca di sfondo condotta in fabbrica, una smalteria alle porte di Viterbo⁸, conferma e completa le precedenti osservazioni.

L'azienda è sorta nel 1962 e, all'inizio, l'attuale proprietario e direttore tecnico condivideva il lavoro, le vicende, le speranze degli operai, stando al loro fianco. I primi dipendenti, che sono perciò affettivamente legati al padrone, oggi sono i capireparto, i capiturno, i responsabili dei vari settori dell'azienda; fin da ora si può presumere che costoro non abbiano problemi di natura sindacale e che comunque possano risolverli personalmente con il padrone⁹. Del resto, in tutte le industrie sorte nel Viterbese

⁷ Vale la pena di ricordare che il fondatore dell'Azione Cattolica, Mario Fani, era viterbese.

⁸ Di cui si omette la ragione sociale per accordi intercorsi con la direzione, certo poco propensa alla pubblicazione dei risultati della ricerca.

⁹ E questo anche in caso di conflitto; ciò può portare infatti l'operaio ad aderire, formalmente, al sindacato; tuttavia la sua contestazione e il

si sono realizzate queste condizioni; esse sono nate come imprese artigiane in cui i rapporti di lavoro, all'inizio, erano patto secondo il grado di amicizia e riconoscenza fra le parti, piuttosto che secondo la legge. Non di rado a beneficiarvi in grande misura sono stati anche gli operai che hanno ottenuto, come retribuzioni, qualifiche superiori alle loro possibilità. Nel caso della nostra fabbrica, l'espansione dell'azienda ha reso i rapporti di lavoro sempre più impersonali; rimangono però salve le prerogative dei vecchi operai, amici, consiglieri, e in definitiva difensori del proprietario. Non siamo molto lontani dai rapporti di paternalismo e di reciproca fedeltà vigenti fra feudatario e vassalli...

IV) *Formulazione delle ipotesi di ricerca e strumenti metodologici*

In base ai dati fin qui discussi, è ora possibile dare la successione completa delle ipotesi della ricerca:

1) *In mancanza di una adeguata preparazione degli operai in campo politico-sindacale, le tensioni e i rapporti fra padrone e operai tendono a risolversi secondo rapporti informali di carattere soprattutto emotivo.*

2) *Questi rapporti informali si stabiliscono intorno ad una serie di valori intesi a conservare inalterate le strutture tradizionali della fabbrica, finendo per assumere un carattere paternalistico.*

3) *Considerando il generale conformismo (e assenteismo) politico-sindacale degli operai, i rapporti informali si basano su valori conservatori perché sono determinati direttamente dal proprietario tramite l'influenza tecnica ed emotiva dei dipendenti più anziani e professionalmente più esperti.*

4) *I dipendenti più anziani e più preparati professionalmente costituiscono il vecchio nucleo di operai che hanno condiviso col padrone le luci e le ombre dello sviluppo dell'azienda e che perciò credono in essa come se appartenesse loro. Essi inoltre ottengono benefici particolari, economicamente e socialmente gratificanti, in grado di soddisfarli.*

La chiave della verifica empirica di tali formulazioni sta nel dimostrare che i leaders d'opinione sindacale della fabbrica sono da ricercarsi fra gli operai più anziani e qualificati; inoltre, occorre dimostrare che l'ideologia di questi leaders è nettamente favorevole al padrone o contraria o indifferente ai valori della lotta operaia, giacché essi percepiscono il rapporto fra « contributo » e « retribuzione » in modo del tutto, o in parte, favorevole.

suo risentimento rimangono degli atteggiamenti del tutto personali e particolari in cui i contenuti sindacali non hanno voce in capitolo.

Conseguentemente si dovrà dimostrare che i rappresentanti sindacali non ottengono molto successo nella loro opera di propaganda politica.

Da un punto di vista strettamente metodologico, le fasi della ricerca sono state perciò divise come segue:

- a) rilevazione dell'atteggiamento sindacale degli operai, comparandolo con la qualifica di ciascuno.
- b) determinazione sociometrica dei gruppi informali e loro comparazione con i gruppi formali.
- c) accertamento dei casi d'influenza sindacale e quindi individuazione dei leaders d'opinione.
- d) analisi delle caratteristiche sociologiche e dell'atteggiamento sindacale di tali opinion-leaders.
- e) analisi del flusso d'influenza di questi leaders attraverso i vari gruppi formali e/o informali.

I dati sono stati raccolti attraverso due distinte fasi di interviste. La prima fase dell'indagine riguardava tutti gli operai della fabbrica (sono stati esclusi gli impiegati dell'ufficio amministrativo perché questi hanno tutt'altro genere di problemi), mediante un'intervista guidata che lasciava tuttavia ampio spazio al colloquio informale. Cercando di mantenere sempre uniforme la sostanza delle domande, si ovviava infatti al clima di diffidenza e di omertà cercando di avvicinare i vari individui principalmente sul piano umano.

Questa prima fase di interviste accertava l'atteggiamento sindacale degli operai (tramite domande del tipo « cosa ne pensa della funzione del sindacato in fabbrica? »); inoltre si ottenevano informazioni circa i rapporti informali e le attrazioni interpersonali (mediante l'uso di tipiche domande sociometriche del tipo « con chi preferisce discorrere nei momenti di riposo, in fabbrica? »); infine l'ultima parte, ricalcando il metodo d'intervista usato da Katz e Lazarsfeld nel loro « Personal Influence », riguardava domande volte ad accertare casi di influenza personale (domande del tipo: « ha modificato ultimamente la sua opinione sindacale? », « c'è qualcuno in fabbrica che ha contribuito a farle modificare la sua opinione? », ecc.). Altre domande sparse durante il colloquio con gli intervistati, tendevano ad accertare i motivi di certe risposte (usando la tecnica del *probing*), il grado di ascolto di trasmissioni televisive a carattere politico-sindacale, le persone ritenute più esperte sull'argomento, ma non necessariamente influenti¹⁰. Nel contempo, venivano accu-

¹⁰ Pur tendendo a coincidere, specie nell'ambito di questa ricerca, i ruoli di esperto e di leader in linea di principio sono diversi. Basti pensare che l'opinion-leader sindacale favorevole al sindacato ha ottenuto 6 desi-

ratamente registrati i dati riguardanti la divisione dei turni, le qualifiche, l'organigramma generale della fabbrica.

La seconda fase delle interviste invece è stata dedicata soltanto ai leaders d'opinione. Si ritenevano tali coloro che avessero ottenuto almeno una designazione da parte degli altri operai. Su di essi non è stata tentata la tecnica del follow-up (o conferma dei casi di influenza) in quanto non necessaria da un punto di vista strettamente metodologico¹¹ e sconsigliabile nella particolare atmosfera di scarsa collaborazione della fabbrica, giacché costituiva un inutile sovraccarico di domande. Presso operai diffidenti e introversi, l'ammissione di essere stati influenzati da altri può ritenersi un dato talmente difficile da ottenere, che non occorrono certo riprove per avere certezza della sua veridicità.

Ai leaders d'opinione accertati si richiedevano notizie sulle proprie condizioni economiche, sulla propria carriera, ecc. Soprattutto, per delineare ulteriormente il loro atteggiamento sindacale in fabbrica, è stato sottoposto ad essi un questionario che possiamo definire « scalare », consistente in dieci gruppi di tre proposizioni ciascuno. Queste proposizioni, riguardanti la vita sindacale dell'azienda e problemi di natura più generale, erano distinte per il diverso tenore di contenuto: la prima nettamente favorevole al padrone, la seconda moderatamente integrata nel sistema, la terza apertamente contestatrice. Il testo era desunto dalle informazioni ottenute nella primitiva ricerca di sfondo e dai colloqui svolti nella prima fase di interviste; ogni intervistato doveva scegliere una sola affermazione per gruppo, quella maggiormente condivisa:

TABELLA 2

QUESTIONARIO SCALARE PER LA RILEVAZIONE E LA MISURA DELL'ATTEGGIAMENTO SINDACALE DEI LEADERS D'OPINIONE

Gruppo 1

- Chi ha messo i soldi deve dirigere la fabbrica
- Il padrone deve dirigere con l'aiuto degli operai
- La fabbrica deve essere condotta dagli operai

gnazioni di leader e ben 28 di esperto. Sul « probing » (domande supplementive per approfondire l'argomento dell'intervista (domande del tipo « mi vuole spiegare meglio il suo punto di vista? »), cfr. R.L. KAHN e C.F. CANNEL, *La dinamica dell'intervista*, Bologna, Marsilio, 1968, cap. VIII.

¹¹ Sui limiti delle tecniche di follow-up, cfr. l'introduzione metodologica di G. Statera alla traduzione italiana dell'opera citata di Katz e Lazarsfeld, e quanto gli stessi autori ammettono nell'appendice C. del loro libro.

Gruppo 2

- In fabbrica funziona tutto bene
- In fabbrica si potrebbe fare qualcosa di più ma va piuttosto bene
- In fabbrica va quasi tutto male

Gruppo 3

- Il sindacato non serve per risolvere i nostri problemi
- Se funziona bene, il sindacato può essere utile
- Il sindacato è l'unica speranza per gli operai

Gruppo 4

- La paga non potrebbe essere migliore
- Se si lavora sul serio si guadagna abbastanza
- La paga è bassa, siamo quasi sfruttati

Gruppo 5

- Non c'è alcun motivo di contrasto sindacale
- Con un po' di buona volontà si troverà l'accordo dove ancora c'è contrasto
- Non si troverà mai un accordo finché non si riconoscono i nostri diritti

Gruppo 6

- Conosco il padrone da tempo, mi fido di lui perché è una brava persona
- La Direzione non ci procura grane
- La Direzione fa gli interessi suoi e dei vecchi dipendenti

Gruppo 7

- I lavoratori che stanno in fabbrica da più tempo sono i più capaci
- Eccelle chi lavora veramente
- I giovani sono più aggiornati e più capaci

Gruppo 8

- E' giusto che comandi chi è più istruito e ci sa fare di più
- Ognuno deve stare al posto in cui è più capace
- Chi lavora di più deve comandare di più

Gruppo 9

- Se il Direttore dice una cosa significa che è giusto farla
- Penso che la Direzione faccia gli interessi di tutti
- La Direzione fa solo i propri interessi sulle nostre spalle

Gruppo 10

- Bisogna dare ragione a chi è più esperto in fabbrica

- Ognuno agisce secondo quello che ritiene più giusto
- I vecchi dipendenti fanno quello che vuole il padrone

Dopo aver sottoposto il questionario ad alcune verifiche, si è deciso di assegnare 2 punti all'affermazione conservatrice, 1 punto all'affermazione integrata, 0 punti a quella contestatrice. Essendo i tre punteggi ottimali a 20, 10 e 0 rispettivamente, era ragionevole supporre che un punteggio complessivo intorno al 10-11 fosse tipico del leader integrato, quello fra 12 e 20 del leader conservatore e quello inferiore a 10 riguardasse i sindacalisti.

In effetti il questionario, oltre ad articolare e spiegare in modo più chiaro l'atteggiamento (già noto dalla prima fase di interviste) di alcuni leaders, ha reso possibile il chiarimento di un caso apparentemente anomalo. Un anziano operaio, con alta qualifica e vecchio dipendente della fabbrica, affermava di essere acceso sindacalista. Un colloquio più approfondito con lui ha dimostrato che il suo era un atteggiamento del tutto personale; e il questionario scalare, in cui ha totalizzato 11 punti, ha puntualmente confermato (anche in dettaglio) che il leader in questione era, nonostante la sua professione di sindacalista, un integrato. Tratteremo più avanti questo caso ancora una volta.

Abbiamo ora tutti gli strumenti per passare all'esame dei risultati della ricerca; seguiremo l'ordine dettato in precedenza (metodologico e cronologico), con cui i dati sono stati raccolti ed organizzati.

V) I Risultati della ricerca.

• L'ATTEGGIAMENTO SINDACALE DEGLI OPERAI

In base alle risposte date dagli intervistati si sono distinti cinque tipi di atteggiamento sindacale. Scontata la distinzione in favorevoli, contrari, e coloro che non hanno espresso opinione (in quanto non hanno idee precise in proposito), rimane da soffermarsi su alcuni atteggiamenti più particolari.

Una certa percentuale di intervistati ritiene il sindacato superfluo in fabbrica, giacché fra operai e padrone c'è, secondo loro, già un accordo soddisfacente; in linea di principio, questi operai non sono contrari al sindacato come istituzione. Tuttavia, in pratica costoro agiscono in modo da scoraggiare qualsiasi affermazione del sindacato che verrebbe a turbare quel certo « modus vivendi » stabilito in fabbrica tramite i semplici rapporti interpersonali fra direzione e dipendenti.

Altri intervistati, pur iscritti al sindacato, non sembrano da ritenersi veramente favorevoli ad esso in quanto, non avendone compreso assolutamente la funzione, non possono certo favorirne il successo. Si tratta di operai che considerano il problema

sindacale in modo strettamente personale, intimo, potremmo dire; l'adesione al sindacato è infatti, nel caso di questi individui, un'abitudine, un fatto di routine: il sindacato stesso scade a funzione d'agenzia di pratiche e di informazione. Si evita perciò qualsiasi forma di associazionismo e di solidarietà sindacale in fabbrica, e si riafferma un geloso e diffidente individualismo.

TABELLA 3

ATTEGGIAMENTO SINDACALE DEGLI OPERAI INTERVISTATI
(Dalla I fase di interviste)

Atteggiamento	Numero Operai	Percentuale
« Intimisti »	21	26,2
Tot. fav.	31	38,7
Favorevoli	10	12,5
Lo ritengono superfluo	13	16,2
Tot. non fav.	28	34,9
Contrari	15	18,7
Non sanno	21	26,2
<i>Totale</i>	80	100 (arr.)

Come si vede dalla tabella, la percentuale dei favorevoli è molto bassa e di per sé sufficiente a dare un'idea della difficile situazione in cui si trova il sindacato. La percentuale, sommando anche il numero degli « intimisti », sale a quasi il 39%, ma è ugualmente su valori ben diversi da quelli fatti registrare dagli operai favorevoli, nelle ricerche condotte in aree industriali sviluppate. Per contro, una percentuale piuttosto alta può ritenersi quella degli operai senza una precisa opinione. E' tuttavia difficile ipotizzare che questo gruppo di operai possa essere trascinato agevolmente dalla parte del sindacato.

Innanzitutto, a prescindere da qualsiasi altra considerazione, il sindacato, nei momenti di miglior fortuna, non ha mai superato il 50% di adesioni (mentre, se i calcoli fossero ottimistici, dovremmo avere, nelle condizioni più favorevoli, almeno un 64,9%: favorevoli + intimisti + senza opinione). D'altronde, gli operai che non hanno opinioni precise, evidentemente piuttosto sprovveduti sull'argomento, sembrano più sensibili alle influenze gerarchiche e professionali, e molto facilmente possono essere influenzati dagli operai più anziani e qualificati. In effetti, accade proprio così, e lo vedremo nel caso specifico dei vari leaders d'opinione ¹².

¹² Si tenga presente che il 50% di adesioni ottenute dal sindacato all'inizio della sua attività in fabbrica (1968), riguardava anche alcuni ope-

La percentuale degli operai contrari rappresenta sia coloro che diffidano del sindacato o temono che il suo intervento ponga in forse certe prerogative personali, sia coloro che sono stati delusi da esso.

Coloro che ritengono superfluo il sindacato (ma non sono contrari ad esso in linea di principio) pur rappresentando una percentuale piuttosto scarsa, hanno un forte potere di dissuasione verso chi tende ad avvicinarsi al sindacato. Fra essi, oltre ad un considerevole numero di operai con qualifica alta e mansioni direttive, si trovano molti leaders d'opinione troppo integrati e potenti per accettare l'« intrusione » del sindacato, ma abbastanza intelligenti ed esperti per comprenderne le funzioni e ammorbidire ogni fonte di contrasto.

In effetti, se incrociamo i dati della precedente tabella (atteggiamento sindacale) con quelli relativi alla qualifica, abbiamo un quadro abbastanza eloquente del condizionamento operato dallo status sull'atteggiamento.

TABELLA 4

ATTEGGIAMENTO SINDACALE E QUALIFICA PROFESSIONALE
(Dalla prima fase di interviste e dell'organigramma)

Qualifica Attegg.	Impiegati	I cat.	II cat.	III cat.	IV cat.	Totale
Favorevoli		1	3	17		21
Intimisti			4	5	1	10
Rit. Superfluo	2		10		1	13
Contrari	1		3	9	2	15
Non sanno			6	8	7	21
Totale	3	1	26	39	11	80

Balza evidente all'occhio come gli operai favorevoli al sindacato abbiano in genere una qualifica mediocre (III categoria, 17 su 21). Evidentemente gli operai di III categoria hanno meno interessi da difendere e cercano dalla contestazione sindacale uno sbocco per la loro situazione economica poco soddisfacente. L'atteggiamento si accorda in un certo senso con le ipotesi della Benoit; inoltre, si deve tener presente che la maggior parte degli operai di terza categoria è composta da giovani (più aperti al sindacalismo) e da gente assunta in tempi recenti (meno legati al padrone). Per contro, se osserviamo i dati relativi a coloro che ritengono superfluo il sindacato, vediamo che la loro qualifica

rai che oggi hanno assunto opinione contraria e comunque non favorevole. Ciò restringe ancora di più il numero degli operai « senza opinione » che potrebbero potenzialmente aderire al sindacato.

è abbastanza alta (II categoria, 10 su 13) e sufficiente comunque per ottenere posti di una certa responsabilità e a volte anche di comando e direzione) due impiegati tecnici su tre si annoverano tra questo gruppo di operai). Anche qui si intravede una certa consonanza fra anzianità in fabbrica e atteggiamento sindacale¹³. Piuttosto distribuiti gli altri tipi di atteggiamento; comunque, si nota che i contrari al sindacato tendono ad essere diffusi nelle categorie più basse (III e IV categoria insieme, 11 su 15), così come coloro che non hanno precise opinioni politiche (III e IV categoria, insieme, 15 su 21).

Anche questo comportamento sembra spiegabile. Per gli operai di categoria più alta, la spiegazione può essere proposta nei termini usati dalla Benoit: retribuzione pari o superiore al contributo (con la precisazione che il rapporto è *perceptito* come paritario o favorevole grazie alle tradizionali relazioni d'amicizia con il padrone e alle relative gratificazioni sociali). Per gli operai di categoria più bassa, invece, si può arguire (confortati in questo dalla ricerca di sfondo) che la diffidenza generata dalla ignoranza influisca sull'atteggiamento sindacale.

Possiamo tranquillamente parlare di ignoranza (della vita e dei problemi sindacali) per la maggior parte degli operai, e soprattutto per quelli meno qualificati e perciò anche meno partecipi della vita aziendale e sindacale. Queste affermazioni, è bene ricordarlo, valgono entro i limiti accertati dalla ricerca di sfondo.

Diffidenza e disinteresse in effetti sono il comune denominatore di tutti i risultati dell'indagine. Basti pensare che il 51,2% degli operai non segue trasmissioni televisive di argomento politico-sindacale, mentre solo il 13,7% può considerarsi un assiduo ascoltatore. La seguente tabella dà un quadro completo della frequenza dell'ascolto:

TABELLA 5

FREQUENZA DI ASCOLTO DI TRASMISSIONI TELEVISIVE
(ARGOMENTO POLITICO-SINDACALE - dalla I fase di interviste)

Intensità d'ascolto	Numero operai	Percentuali
Segue spesso o abbastanza	11	13,7
Segue a volte	17	21,2
Segue di rado	11	13,7
Non segue	41	51,2
Totale	80	100 (arr.)

¹³ Non ci si deve meravigliare se gli impiegati tecnici sono considerati, in questa ricerca, alla stregua di operai; in effetti la qualifica, il salario più elevato, la responsabilità del ruolo non li esime dal comune lavoro tecnico-manuale come tutti gli altri.

In questo caso, tuttavia, è affrettato trarre generalizzazioni. Sarebbe infatti fin troppo facile biasimare gli operai, mentre occorre considerare che molti di essi hanno turni di lavoro che rendono di fatto impossibile seguire le trasmissioni televisive; inoltre i sindacati non conducono una campagna di sensibilizzazione come potrebbero e dovrebbero, limitandosi a farsi vivi solo per organizzare uno sciopero o per il rinnovo delle deleghe; infine il contenuto delle trasmissioni televisive è lontano mille miglia dai problemi e dalle capacità d'apprendimento dell'operaio medio, o per lo meno dell'operaio medio viterbese.

E' quindi abbastanza logico che siano proprio gli operai più colti, ma non necessariamente favorevoli al sindacato, i maggiori utenti della televisione; possiamo già affermare che una cultura e una esperienza maggiore in fabbrica si ritraducono in una qualifica più alta, una retribuzione maggiore, un atteggiamento più integrato. Si giustificano perciò i dati della seguente tabella, ottenuta incrociando atteggiamento sindacale e frequenza di ascolto:

TABELLA 6

ATTEGGIAMENTO SINDACALE E FREQUENZA DI ASCOLTO
DI TRASMISSIONI TELEVISIVE POLITICO-SINDACALI
(dalla I fase di interviste)

Ascolto Attegg.	Segue: spesso	Segue: a volte	Segue: di rado	Segue: mai	Totale
Favorevoli	4	7	1	9	21
« Intimisti »	1	2	1	6	10
Rit. Superfluo	5	3	3	1	13
Contrari	3	3	3	9	15
Non sanno	1	2	2	16	21
Totale	11	17	11	41	80

Gli operai che ritengono superfluo il sindacato sono tutto sommato dei buoni ascoltatori (il 38,4%, 5 su 13, seguono frequentemente); superiore alla media, ma comunque mediocre, l'ascolto degli operai sindacalizzati (19%, 4 su 21). Si tratta di frequenze superiori alla media, chiariamo, in quanto questa si aggira sul 14% del totale degli intervistati (si veda la tabella 4).

Particolarmente alto, come era da aspettarsi, il disinteresse degli operai contrari al sindacato (9 su 15, non seguono) e di quelli che non hanno interessi e opinioni precise (16 su 21). Coerente anche il comportamento dei cosiddetti « intimisti » (6 su 10 non seguono), per i quali il sindacato non significa politica

ma soltanto assistenza sociale. Sono questi ultimi dati a confortare l'ipotesi che, con le dovute attenuanti, atteggiamento sfavorevole al sindacato e disinteresse siano correlati fra loro; il caso degli operai che ritengono superfluo il sindacato è abbastanza particolare per non invalidare tale generalizzazione.

I GRUPPO INFORMALI E L'ORGANIGRAMMA

Non è qui il caso di riportare in dettaglio i vari sociogrammi dei gruppi informali, né la distribuzione gerarchica, spaziale (reparti) e temporale (turni) degli operai.

Tra l'altro la determinazione dei gruppi informali ha mostrato solo scarse differenze fra sociogramma e organigramma generale della fabbrica. Ciò accade per vari motivi, tra cui la divisione piuttosto netta in reparti e turni, il frastuono e la complessità delle operazioni, che rendono difficili le comunicazioni che non siano quelle strettamente necessarie. L'unico momento d'incontro è l'ora del pasto; tuttavia poiché gli operai abitano quasi tutti nel raggio di una decina di chilometri, molti preferiscono andare a pranzo a casa. Esistono comunque esili canali di rapporti interpersonali informali: intorno al giovane rappresentante sindacale ruota un piccolo gruppo di giovani interessati alla politica; alcuni anziani si intrattengono volentieri a parlare fra loro, magari tanto per stringere i ranghi in vista di qualche problema aziendale che implichi l'intervento del sindacato. Tuttavia la determinazione dei gruppi informali e dei canali di comunicazione ci servirà soprattutto in seguito, per dare una idea del flusso dell'influenza personale.

I LEADERS D'OPINIONE

Sono stati designati, attraverso la prima fase di interviste, 12 leaders d'opinione. Il numero è piuttosto esiguo ed è giustificato da due fattori: la supposta specificità dell'argomento, che fa riversare le scelte su determinate persone collocate in posti chiave (il rappresentante sindacale, l'anziano, il capo-reparto, ecc) e la scarsità di rapporti interpersonali¹⁴. Una volta individuati i

¹⁴ Secondo la « formula di Hare » i rapporti possibili in un gruppo di 80 operai sono dati da $X = \frac{380 - 281 + 1}{2}$. Risulta un numero astronomico;

esso però viene ridimensionato dalle barriera oggettive (spazio, tempo, fattori sociologici vari). Tuttavia una rete di rapporti formata, nel nostro caso, da 71 scelte (per un totale, considerandone 15 reciproche, di 86) è veramente povera.

Significa in pratica una scelta per ogni operaio (1,062 precisamente).

leaders è stata posta una distinzione fra i leaders « locali » e i leaders « cosmopoliti », secondo la terminologia adoperata da R. K. Merton¹⁵. Sono stati considerati « cosmopoliti » coloro che avevano influenzato i colleghi nelle questioni più propriamente sindacali. Sono stati considerati « locali » i leaders che avevano influenzato i colleghi in questioni più propriamente aziendali.

Questa distinzione è molto importante; si può infatti presumere che il leader « cosmopolita » influenzi l'ideologia di certi operai riguardo al sindacato come istituzione. Molto probabilmente, invece, il leader « locale » influenza i compagni nel loro comportamento riguardo ai problemi sindacali *quotidiani*. Ed è soprattutto questo che ci interessa.

Infatti si è visto come tanto gli « intimisti », quanto coloro che ritengono superfluo il sindacato, in linea di principio, non siano contrari ad esso. Però si è anche osservato che il loro comportamento non solo non è di aiuto al sindacato stesso, ma, specie nel caso dei secondi, in pratica ha un effetto ostile. Dall'organigramma generale della fabbrica si è anche accertato quali leaders designati avessero posti di responsabilità. Le seguenti tabelle riassumono tutta questa prima serie di rilevazioni e di confronti:

TABELLA 7

ATTEGGIAMENTO SINDACALE DEGLI OPINION LEADERS
(dalla I fase di interviste)

Attegg. Leaders	Favorev.	Intimisti	Rit. superfluo	Contrari
Locali	1	—	7	1
Totale leaders locali: 9				
Cosmopoliti	2	1	—	—
Totale leaders cosmopoliti: 3				

¹⁵ Cfr. R.K. MERTON, *Teoria e Struttura Sociale*, Il Mulino, Bologna, 1971, vol. I, cap. XII.

TABELLA 8

POSTI DI RESPONSABILITA' E OPINION-LEADERS
(dalla I fase di interviste e dall'organigramma)

Opinion Leaders		Posti di resp.	Percent.
Locali	9	9	100%
Cosmopoliti	3	—	—

TABELLA 9

POSTI DI RESPONSABILITA' E ATTEGGIAMENTO SINDACALE
DEGLI OPINION-LEADERS
(da I fase di interviste e organigramma)

	Favorev.	Intimisti	Rit. superfluo	Contrari
Hanno posti di respons.	1	—	7	1
Non hanno posti di respons.	2	1	—	—

Se osserviamo i leaders d'opinione « locali », vediamo che 8 su 9 tendono ad influenzare gli operai secondo valori non favorevoli al sindacato. *Tutti* detengono posti di responsabilità in fabbrica. Dei 3 leaders « cosmopoliti », due sono favorevoli al sindacato, ma *nessuno* occupa posti di prestigio. Questi dati dimostrano che la maggior parte dei leaders d'opinione è contraria al sindacato; che sono proprio questi soggetti ad esercitare l'influenza più importante (leadership « locale »); e, ancora, che esiste una precisa correlazione fra atteggiamento sindacale, posizione di responsabilità e capacità d'influenzare gli altri.

Già i dati di queste tabelle potrebbero confermare le nostre ipotesi, secondo cui l'operaio più anziano ha maggiori possibilità d'influenza e che tale influenza riguarda valori conservatori. Tuttavia, se approfondiamo lo studio dei leaders d'opinione e analizziamo la portata della loro influenza, otteniamo ulteriori prove della validità delle ipotesi precedentemente formulate, almeno nel contesto specifico della ricerca.

Atteggiamento sindacale e caratteri sociologici degli opinion-leaders

I dati ricavati dalla seconda fase della ricerca tendono ad avvalorare le ipotesi formulate; si considerino le seguenti tabelle:

TABELLA 10

DATI SOCIOLOGICI DEGLI OPINION-LEADERS (11 leaders) (*)
(dalla II fase di interviste)

A) *Scolarità*

5 ^a elem.	5 ^a elem. e titoli tecnici	Media superiore	Diploma
7 (1)	2 (2)	1	1

B) *Anzianità di servizio in fabbrica*

Oltre 6 anni	Da 3 a 6 anni	Meno di 3 anni
5 (1)	3	3 (2)

C) *Precedenti lavori*

Nessuno (contadino con terreno, in precedenza)	Stesso lavoro	Lavoro simile (meccanici)	Altri (braccianti, ambulanti, ecc.)
4 (1)	1	3 (2)	3
Totale lavoro mecc./industriale: 4			

D) *Qualifica*

Impiegato tecnico	I categ.	II categ.	III categ.
3	1 (1)	5	2 (2)

(*) Il dodicesimo leader individuato non ha potuto essere intervistato perché seriamente ammalato durante la seconda fase della ricerca.

Nota: Tra parentesi, i dati relativi ai leaders favorevoli al sindacato; sottolineati i dati relativi ad un caso anomalo più volte citato nel testo (vedi oltre).

I leaders d'opinione hanno una buona anzianità di servizio in fabbrica: tenuto conto che questa è in funzione dal 1962, quasi la metà di essi vi lavora da almeno sei anni. Ciò avvalorava l'ipotesi che la permanenza in fabbrica abbia significato rispetto alla posizione di influente e, visti i dati, rispetto all'atteggiamento sindacale.

I dati relativi alla scolarità e al curriculum di lavoro indicano inoltre che la gran parte dei leaders ha imparato il mestiere in fabbrica. Non possiamo non ritenere che ciò abbia legato affettivamente costoro al padrone, che ha concesso loro la possibilità di emanciparsi dal precedente lavoro (agricolo); in effetti, 7 leaders su 11 sono di estrazione contadina o comunque agri-

cola (ci sono ex ambulanti di frutta e verdura); e ancora, 7 su 11 hanno soltanto la licenza elementare (titolo di studio che attualmente non dovrebbe essere sufficiente per raggiungere posti di responsabilità) ¹⁶.

La qualifica dei leaders d'opinione è, mediamente, piuttosto alta; in certi casi, vediamo, non si può parlare neanche più di « operai ». Quello che si vuole sottolineare, comunque, è che i sindacalisti occupano sempre posizioni eccezionali rispetto alla maggioranza. I dati indicano infatti che hanno minore anzianità di servizio, che in precedenza lavorano già nel ramo, e che essendo più giovani, hanno avuto la possibilità di migliorare il loro scadente livello di scolarità con titoli tecnici di recente istituzione; sono tutti elementi che non li costringono a particolari legami di riconoscenza con il padrone. Soprattutto, non occupano posti di prestigio in fabbrica, stante la loro bassa qualifica. Esiste un leader sindacalista che diverge quasi costantemente dalle caratteristiche degli altri due; si tratta tuttavia di un caso particolare che il questionario scalare ha smascherato e che abbiamo già citato al riguardo.

In effetti, a posteriori, non si può considerare costui un operaio favorevole al sindacato (come ha affermato di essere nella I fase di interviste), ma solo un contestatore a titolo personale e in modo contingente. Ciò si deduce, oltre che dal punteggio totalizzato a seguito delle risposte date al questionario (11 punti) anche da un ulteriore colloquio avuto con lui, in modo del tutto informale.

I dati, considerando che 6 leaders su 11 seguono spesso le trasmissioni televisive, confermano poi che gli influenti consumano in maggior misura degli altri comunicazioni di massa (la percentuale, superiore al 50%, è la più alta ottenuta durante la ricerca).

I punteggi ottenuti al questionario scalare, oltre a far giustizia del caso apparentemente anomalo citato, confermano chiaramente l'andamento dei risultati:

TABELLA 11

ATTEGGIAMENTO SINDACALE
(Tra parentesi i leaders sindacalisti; sottolineato il più volte citato caso anomalo)

Integrati favorevoli al padrone (oltre 12)	Integrati (da 10 a 12)	Contestatori (meno di 10)
7	2 (1)	2 (2)

¹⁶ Durante il colloquio con gli intervistati, questi hanno spesso (e spontaneamente) manifestato la loro riconoscenza verso il padrone che ha permesso loro di trovare un posto di lavoro tranquillo e... remunerato!

Le affermazioni maggiormente condivise (cfr. tabella 2) sono state:

— « Il padrone deve dirigere con l'aiuto degli operai » (11 adesioni).

— « Con un po' di buona volontà si troverà l'accordo » (10).

— « Penso che la direzione faccia gli interessi di tutti » (10)

— « Conosco il padrone... e mi fido di lui » (8).

— « Bisogna dare ragione a chi è più esperto... » (8).

Seguono le affermazioni più intransigenti verso il sindacato e più favorevoli al prestigio degli anziani e alla riconoscenza verso il padrone. Visto che i leaders d'opinione sindacalisti erano in minoranza, non sorprende che le affermazioni favorevoli al sindacato siano in numero esiguo.

E' sintomatico però che fra esse abbia riportato il maggior numero di adesioni (tre) « La paga è bassa, ... », argomento non squisitamente sindacale. Si veda, per il dettaglio dei punteggi, la tabella 13.

Il flusso delle influenze

E' parso opportuno, a questo punto, distinguere fra coloro che esercitavano influenza avendo le fonti di informazione al di fuori della fabbrica (leaders di I stadio) e coloro che esercitavano influenza essendo a loro volta influenzati (leaders di II stadio).

TABELLA 12

DISTRIBUZIONI DELLE DESIGNAZIONI DI OPINION-LEADER NEI DUE STADI DEL FLUSSO DI INFLUENZA

(Si sono omesse le due designazioni di I stadio, relative al caso anomalo citato, per avere un quadro più chiaro)

Stadi Leaders	I stadio	II stadio	Totale
Non sindacalisti	17	3	20
Sindacalisti	6	2	8
<i>Totale</i>	23	5	28

RISULTATI RELATIVI AI LEADERS D'OPINIONE

Tavola riassuntiva: Atteggiamento desunto dalla I fase di interviste, qualifica, designazioni di influenze e di esperto, punteggio al questionario scalare, atteggiamento e divisione, secondo i gruppi informali d'appartenenza, degli influenzati.

Atteggiamento del leader e qualifica	Disegn. Esperto	Design. Influyente	Punteggio scalare	Designati divisi per gruppi e per atteggiamento. In maiuscolo i membri del gruppo di appartenenza del leader
Favorevole (III)	28	6	6	1) Pro - Pro - Pro - Non so
Favorevole (III)	0	2	9	2) Pro - Intimo
Favorevole (I)	4	2	11	1) Pro - Pro
Contrario (imp.)	4	1	12	1) Contro 2) Superfluo
Superfluo (imp.)	23	7	14	1) Non so 2) Contro 3) Non so 4) Non so 5) Contro 6) Superfluo 7) Non so
Superfluo (imp.)	10	4	15	1) Superfluo - Superfluo 2) Contro 3) Contro
Superfluo (imp.)	6	3	14	1) Superfluo 2) Superfluo 3) Contro
Superfluo (II)	4	1	13	1) Superfluo
Superfluo (II)	0	1	14	1) Non so
Superfluo (II)	5	1	11	1) Pro
Superfuo (II)	4	2	13	1) Non so - Non so

Nota: Atteggiamenti dei designanti: Pro = favorevole; intimo = «intimista»; contro = contrari; non so = senza precisa opinione; superfluo = ritengono superfluo il sindacato in fabbrica.

Lo scarso numero di leaders di secondo stadio si può imputare alla scarsità di rapporti interpersonali, che limita anche la articolazione del flusso delle influenze. Tuttavia, non si deve credere che ciò limiti il raggio di influenza dei vari leaders al solo gruppo di appartenenza. Questa osservazione, infatti, sembra valida soltanto per i leaders sindacalisti, molto efficienti entro il proprio gruppo, ma scarsamente efficaci all'esterno (vedi tabella 13). I leaders d'opinione più conservatori riescono in grazia del loro prestigio a scavalcare le barriere imposte dall'organigramma, raccogliendo designazioni presso tutti gli operai (cfr. ancora la tabella 13). La tabella 13 in effetti rende chiari parecchi fenomeni; innanzitutto, si dimostra che i leaders conservatori riescono a modificare le opinioni (o ad influenzarle in qualche modo) anche di operai con atteggiamento sinda-

cale diverso. Ciò non sembra invece nelle possibilità dei leaders sindacalisti.

Un altro dato di fatto, chiaro fin dalla tabella 12, è costituito dalla grandissima differenza sul piano quantitativo delle scelte verso gli influenti conservatori, rispetto a quelle espresse verso i sindacalisti. Sembra poi chiaro che, in assoluto, la differenza fra colui che è contrario al sindacato e colui che lo ritiene superfluo è molto superficiale; ancora, molti operai, pur non avendo precise opinioni, tendono a seguire l'influenza dei leaders più conservatori.

La tabella 13 conferma definitivamente la posizione del leader considerato anomalo in precedenza; osservando anche il punteggio ottenuto nel questionario scalare, emerge che, in effetti, egli ha esercitato influenza nei confronti di operai ostili al sindacato.

Il flusso dell'influenza personale scorre dunque secondo canali ben caratterizzati che, in nettissima prevalenza, vanno dai leaders d'opinione conservatori agli operai, determinando un atteggiamento, in questi ultimi, scarsamente favorevole al sindacato.

VI) Conclusioni

Si può ritenere che la ricerca abbia in qualche modo confermato le ipotesi formulate all'inizio.

Ovviamente i risultati ottenuti rimangono validi entro un contesto socio-culturale molto limitato; tuttavia si possono fare delle osservazioni di una certa importanza e di immediata utilità pratica.

Si è potuto osservare, fra l'altro, che l'operaio, in quanto tale, tende a ritenersi ad un gradino della scala sociale abbastanza soddisfacente. Il lavoro in fabbrica, per quanto duro, è sempre preferibile al lavoro della terra, che non ha orari né certezza di guadagno regolare. E' noto poi come l'industria rappresenti la chiave per inserirsi nella vita e nelle relazioni sociali tipiche della città e della società dei consumi. Non deve perciò sorprendere il fatto che l'operaio, nel Viterbese, non « contesti » o che riveli un orientamento di destra. Egli ha delle prerogative da difendere e non è disponibile per strategie che ritiene possano mettere in crisi la posizione di vantaggio acquistata. Questo discorso può essere valido fino ad un certo punto per l'operaio di modesta categoria, dove la spiegazione immediata del suo atteggiamento deve tener presenti soprattutto l'ignoranza e perciò la diffidenza. Certamente si attaglia invece all'operaio che ha trovato facilità di carriera e opportunità di prestigio in fabbrica.

L'ignoranza politica e la diffidenza verso il sindacato, ad ogni modo, sono atteggiamenti bene accetti al padrone e ai dirigenti dell'azienda, così come ai capireparto e ai capiturno. Tale comportamento perciò, a volte, oltre ad essere un modo semplice di evitare i rischi dell'azione sindacale, può dischiudere le porte di un avanzamento e di una promozione.

In questa situazione, è probabile che uno scontro frontale fra sindacato e padroni non porterebbe molto giovamento alla classe operaia. Non a caso i gruppi della sinistra extra-parlamentare preferiscono, nel Viterbese, condurre la loro propaganda fra i contadini piuttosto che fra gli operai. In effetti si è notato che l'adesione allo sciopero e alle lotte sindacali in genere, nelle fabbriche è sempre piuttosto ridotta; gli operai non sono capaci, sia per ignoranza o sia per il grado di soddisfazione raggiunto, di comprendere il significato politico e strategico dello sciopero.

Non è piacevole per il sociologo che voglia anche professarsi marxista giungere a tali conclusioni, sfavorevoli alla strategia scelta dai sindacati e dalla classe operaia; tuttavia, come marxista, il ricercatore dovrebbe dare per « scontati » i risultati della ricerca; come sociologo, però, è vincolato ad un corretto procedimento di verifica empirica delle ipotesi.

Il dilemma in realtà non si pone se si aderisce alla prospettiva della sociologia come partecipazione, suggerita da Ferrarotti; in tal caso la funzione critica del ricercatore consiste nell'orientare la sua indagine secondo la propria ideologia politica, senza per questo rinunciare ad essere in disaccordo con certe soluzioni ritenute ortodosse dal gruppo politico d'appartenenza, laddove i risultati empirici diano risposte diverse¹⁷. Conducendo questa ricerca, si è voluto rendere soltanto un servizio all'azione sindacale, affinché nel contesto particolare in cui si è svolta l'inchiesta, fossero chiariti alcuni aspetti del problema.

FRANCESCO MATTIOLI

¹⁷ Non che i risultati empirici parlino da soli, perché c'è sempre la formulazione delle ipotesi « orientata » dal sociologo ad organizzarli. Tuttavia è chiaro che non esistono né ipotesi soggettive, né fatti oggettivi, ma solo una interdipendenza fra questi e quelle.

Sviluppo industriale e emigrazione di massa in Italia

Ahimé, di cosa vive l'uomo?

Solo assaltando gli uomini, torturando, depredando, sbranando. Nel mondo l'uomo è vivo solo a un patto: se può scordar che a guisa d'uomo è fatto.

(B. Brecht, dal « Secondo finale da tre soldi », *L'opera da tre soldi*).

Io credo che la scienza possa proporsi altro scopo che quello di alleviare la fatica dell'esistenza umana. Se gli uomini di scienza non reagiscono all'intimidazione dei potenti egoisti e si limitano ad accumulare sapere per sapere, la scienza può essere fiaccata per sempre, ed ogni nuova macchina non sarà fonte che di nuovi triboli per l'uomo. E quando, coll'andar del tempo, avrete scoperto tutto lo scopribile, il vostro progresso non sarà che un progressivo allontanamento dall'umanità.

(B. Brecht, *Vita di Galileo*, scena XIV).

1. Lo studio del fenomeno migratorio nelle scienze sociali: osservazioni introduttive.

Nell'ambito della parcellizzazione delle scienze sociali una sorte particolare sembra toccata allo studio del fenomeno migratorio. Trascurato o « toccato » di passaggio dai sociologi; desiderato o « assorbito » dai demografi, i quali, tuttavia, trovando difficile — e non si può dar loro torto — vincere un certo sospetto verso una non meglio specificata « sociologia dell'emigrazione, ne fanno oggetto di un'altrettanta mal chiarita « demografia sociale »; inquadrato in determinati modelli e piani di sviluppo dagli economisti, il fenomeno migratorio è, ci pare, un fenomeno che tipicamente per essere compreso non può, né deve essere costretto nell'ambito di alcuna parcellizzazione¹.

Ma chi rifletta a lungo sugli studi e le ricerche sul fenomeno in questione non mancherà di avvertire che una questione di fondo tende costantemente a restare sottaciuta; la questione è la seguente: qual'è il significato umano dell'emigrazione? Si ricava l'impressione, infatti, che nello studio di questo fenomeno secondo la parcellizzazione sopra indicata si finisca per trascurare il suo aspetto forse più importante, e cioè il suo aspetto *umano*. Che cosa vogliamo intendere con ciò?

Sarà bene dire subito che cosa *non* vogliamo intendere. Non intendiamo, anzitutto, con ciò richiamarci ad un senso di pietà o di carità verso dei miseri ai quali può essere di conforto l'ausilio dell'insegnamento della Chiesa². Ma neanche vogliamo richiamarci alle preoccupazioni

¹ Sul nostro rifiuto di codesta parcellizzazione si veda la nota (23) seguente.

² A ciò — ed immaginiamo in maniera adeguata — hanno provveduto varie organizzazioni religiose, quali, ad esempio, l'Istituto missionario Cristoforo Colombo per gli emigrati italiani in America (che è divenuto in seguito la Congregazione dei missionari di S. Carlo) fondato da Monsignor

strettamente umanitarie di chi è rivolto ad alleviare le loro difficoltà materiali, o all'impegno di chi punta all'adattamento personale del singolo migrante, cercando di renderlo psicologicamente « adatto » e « adeguato » alla sua nuova situazione di vita.

Analogamente non riteniamo di poter far nostre, sia pure per motivi ben diversi, come risulterà chiaro in seguito, né l'una né l'altra concezione potremmo dire « economicistiche » prevalenti: quella che per semplicità di argomentazione diciamo di derivazione liberale, secondo la quale l'emigrazione si pone come ricerca dell'*affermazione individuale* del singolo; e quella di derivazione marxista, secondo la quale l'emigrazione, come spostamento di forza lavoro, è da inquadrare nell'ambito di precise esigenze di sviluppo economico di tipo capitalistico³.

E' proprio la riflessione su queste due ultime concezioni, tuttavia, che ci può offrire gli elementi per rispondere alla nostra questione. In entrambi i casi, infatti l'emigrazione si pone come *un mezzo per un fine dato*. E, data l'esistenza del fine, tutta la discussione ha finito con l'incentrarsi sull'adeguatezza del mezzo. Esiste però, come è noto, una diversità qualitativa molto importante tra le due concezioni: nella prima si pone l'accento sulla caratterizzazione individuale del fine, come fine proprio di colui che agisce; nella seconda si accentua invece l'estraneità del fine rispetto all'attore; come tale il fine lo sovrasta, gli si impone come potenza dominante, soggiogandolo. E' altresì noto che mentre nel primo caso si è difesa ovvero si è approvata l'emigrazione se non altro come necessità benefica, nel secondo caso, invece, essa è stata attaccata e criticata vivacemente.

Orbene, mentre ci si sarebbe aspettati che sbocco di questa critica potesse essere appunto una comprensione più autentica del fenomeno in questione, in realtà è avvenuto che il dibattito si è piuttosto incentrato sulla dimostrazione *della validità formale del proprio punto di vista*.

Curiosamente, avendo impostato lo studio del fenomeno migratorio nell'ambito di determinate esigenze di sviluppo industriale avanzato, l'analisi che ne è seguita ha finito con il caratterizzarsi sempre più come un'analisi funzionale circa l'adeguatezza di determinati mezzi per il conseguimento di determinati fini. Ipotizzando l'emigrazione come mezzo si è così finito con il trascendere l'individuo e le sue esigenze di vita. Se preoccupazione vi è stata per l'emigrante come individuo, è difficile dire in che misura essa non sia stata dettata più dalla necessità di « perfezionare » il mezzo nel suo complesso, che non da un genuino interesse per i bisogni umani dell'emigrante. A nostro avviso in questo ambito di ambiguità rientrano anche quei provvedimenti potremmo dire « correttivi »,

G.B. Scalabrini con il compito specifico di « procurare l'assistenza religiosa durante la traversata, dopo lo sbarco e nei luoghi ove gli emigranti andavano a stabilirsi ». Si veda per questo e per un resoconto degli scritti e delle attività scalabriniane a tal fine, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, « Studi Emigrazione », V (1968), nn. 11-12, in particolare l'introduzione di Antonio Perotti, pp. 56-57.

³ Non è difficile additare studi nei quali vengono presentate l'una o l'altra di queste due concezioni. Basti pensare da un lato alla vecchia e pur sempre mirabile monografia di FRANCESCO COLETTI, *Dell'emigrazione italiana in « Cinquant'anni di storia italiana »* (1860-1910) (Milano, 1912), e, dall'altro, opere molto più recenti, come quella di PAOLO CINANNI, *Emigrazione e imperialismo* (Roma, 1968) o EMILIO SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)* (Torino, 1968; 1ª ed. 1947), in particolare pp. 351-369. Per un più ampio riferimento critico si rimanda a FRANCESCO PAOLO CERASE, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione?* (Istituto di Statistica e Ricerca Sociale, Università di Roma, 1968 e 1971), cap. I in particolare.

quali, ad esempio, la preparazione professionale dell'emigrante o una migliore legislazione a tutela dei suoi diritti civili e sociali⁴.

Orbene, la tesi che si vuol sostenere in questo lavoro è che la comprensione più autentica del fenomeno in questione è possibile solo se la nostra analisi non si esaurisce in un astratto confronto mezzi-fini, nel senso sopra illustrato, solo cioè se si acquisisce piena consapevolezza che il fenomeno emigrazione è composto nella sua sostanza di vite umane, vite umane che reclamano per sé una ragione di esistere che non è, né può essere quella di porsi come mezzo per un fine dato al di fuori di loro stesse.

Intorno al fenomeno si è già accumulata una notevole mole di conoscenze che, se si accetta come valido il procedimento di analisi che le ha caratterizzate, è formalmente vera. E', cioè, formalmente vero che l'emigrazione assolve a determinate funzioni, così come, in un senso più generale, è formalmente vero che essa ha avuto in un determinato contesto uno specifico significato storico. Ma è questa la sola verità che dobbiamo e possiamo ricercare?

Una volta posta, la domanda — se pure per un breve momento — non può essere ignorata. Essa coinvolge, infatti, il nostro compito di intellettuali, nella fattispecie di scienziati sociali e quindi lo scopo stesso della scienza.

Qualunque sia la risposta che noi cerchiamo di dare a questa domanda essa può essere trovata nell'atto stesso della ricerca, nel momento, cioè, in cui noi ci poniamo il problema del perché, del come e del cosa conoscere di un determinato fenomeno. Il presente lavoro, dunque, altro non è che una riflessione intorno a queste domande, così come esse si connotano specificamente in riferimento ad alcuni aspetti dello sviluppo industriale in Italia ed al fenomeno migratorio in particolare.

2. Alcune riflessioni intorno alla posizione dello scienziato sociale di fronte al suo oggetto di studio.

La riflessione sulle domande sopra poste può prendere le mosse dalla discussione a riguardo di Max Weber⁵. Si tratta, dunque, di « conoscere per conoscere »; di fare « la scienza per amore della scienza » o conoscere perché conoscere ha un valore, o più specificatamente, perché *desideriamo* e *vogliamo* conoscere le condizioni di vita umane, vogliamo che la nostra ricerca sia indirizzata ad acquisire gli elementi atti a soddisfare esigenze umane fondamentali?

Ma tutto ciò non fa che riproporci uno dei temi classici del pensiero umano, e cioè la ricerca del *vero*, via via espressasi come ricerca del *vero essere*, della *vera arte*, della *vera natura*, del *vero Dio*, della *vera felicità*. Per M. Weber che la scienza potesse essere un mezzo per la ricerca di questa verità si è dimostrato un'illusione. Il presupposto su cui detta ricerca si basa è extra-scientifico, dove lo scientifico perviene al metodo, al procedimento di acquisizione della conoscenza che come *tale* è cono-

⁴ E a questo ambito di ambiguità, ci pare, non sfugge neanche il « correttivo » proposto dal Cinanni, come ho tentato di far rilevare nella recensione al volume sopra citato apparsa nella « Revue Internationale de Sociologie », Serie II, vol. V (1969), n. 3.

⁵ Mi riferisco in particolare ai saggi metodologici pubblicati in, *Il metodo delle scienze storico-sociali* (trad. it. di P. Rossi; Torino, 1958; ed. orig. 1922) ed ai saggi in, *Il lavoro intellettuale come professione* (trad. it. a cura di A. Giolitti; Torino, 1967; ed. orig. 1919), cui, come risulterà evidente dal testo, la discussione seguente si richiamerà per molti versi.

strettamente umanitarie di chi è rivolto ad alleviare le loro difficoltà materiali, o all'impegno di chi punta all'adattamento personale del singolo migrante, cercando di renderlo psicologicamente « adatto » e « adeguato » alla sua nuova situazione di vita.

Analogamente non riteniamo di poter far nostre, sia pure per motivi ben diversi, come risulterà chiaro in seguito, né l'una né l'altra concezione potremmo dire « economicistiche » prevalenti: quella che per semplicità di argomentazione diciamo di derivazione liberale, secondo la quale l'emigrazione si pone come ricerca dell'*affermazione individuale* del singolo; e quella di derivazione marxista, secondo la quale l'emigrazione, come spostamento di forza lavoro, è da inquadrare nell'ambito di precise esigenze di sviluppo economico di tipo capitalistico³.

E' proprio la riflessione su queste due ultime concezioni, tuttavia, che ci può offrire gli elementi per rispondere alla nostra questione. In entrambi i casi, infatti l'emigrazione si pone come *un mezzo per un fine dato*. E, data l'esistenza del fine, tutta la discussione ha finito con l'incentrarsi sull'adeguatezza del mezzo. Esiste però, come è noto, una diversità qualitativa molto importante tra le due concezioni: nella prima si pone l'accento sulla caratterizzazione individuale del fine, come fine proprio di colui che agisce; nella seconda si accentua invece l'estraneità del fine rispetto all'attore; come tale il fine lo sovrasta, gli si impone come potenza dominante, soggiogandolo. E' altresì noto che mentre nel primo caso si è difesa ovvero si è approvata l'emigrazione se non altro come necessità benefica, nel secondo caso, invece, essa è stata attaccata e criticata vivacemente.

Orbene, mentre ci si sarebbe aspettati che sbocco di questa critica potesse essere appunto una comprensione più autentica del fenomeno in questione, in realtà è avvenuto che il dibattito si è piuttosto incentrato sulla dimostrazione *della validità formale del proprio punto di vista*.

Curiosamente, avendo impostato lo studio del fenomeno migratorio nell'ambito di determinate esigenze di sviluppo industriale avanzato, l'analisi che ne è seguita ha finito con il caratterizzarsi sempre più come un'analisi funzionale circa l'adeguatezza di determinati mezzi per il conseguimento di determinati fini. Ipotizzando l'*emigrazione* come mezzo si è così finito con il trascendere l'individuo e le sue esigenze di vita. Se preoccupazione vi è stata per l'emigrante come individuo, è difficile dire in che misura essa non sia stata dettata più dalla necessità di « perfezionare » il mezzo nel suo complesso, che non da un genuino interesse per i bisogni umani dell'emigrante. A nostro avviso in questo ambito di ambiguità rientrano anche quei provvedimenti potremmo dire « correttivi »,

G.B. Scalabrini con il compito specifico di « procurare l'assistenza religiosa durante la traversata, dopo lo sbarco e nei luoghi ove gli emigranti andavano a stabilirsi ». Si veda per questo e per un resoconto degli scritti e delle attività scalabriniane a tal fine, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, « Studi Emigrazione, V (1968), nn. 11-12, in particolare l'introduzione di Antonio Perotti, pp. 56-57.

³ Non è difficile additare studi nei quali vengono presentate l'una o l'altra di queste due concezioni. Basti pensare da un lato alla vecchia e pur sempre mirabile monografia di FRANCESCO COLETTI, *Dell'emigrazione italiana in « Cinquant'anni di storia italiana »* (1860-1910) (Milano, 1912), e, dall'altro, opere molto più recenti, come quella di PAOLO CINANNI, *Emigrazione e imperialismo* (Roma, 1968) o EMILIO SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)* (Torino, 1968; 1^a ed. 1947), in particolare pp. 351-369. Per un più ampio riferimento critico si rimanda a FRANCESCO PAOLO CERASE, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione?* (Istituto di Statistica e Ricerca Sociale, Università di Roma, 1968 e 1971), cap. I in particolare.

quali, ad esempio, la preparazione professionale dell'emigrante o una migliore legislazione a tutela dei suoi diritti civili e sociali⁴.

Orbene, la tesi che si vuol sostenere in questo lavoro è che la comprensione più autentica del fenomeno in questione è possibile solo se la nostra analisi non si esaurisce in un astratto confronto mezzi-fini, nel senso sopra illustrato, solo cioè se si acquisisce piena consapevolezza che il fenomeno emigrazione è composto nella sua sostanza di vite umane, vite umane che reclamano per sé una ragione di esistere che non è, né può essere quella di porsi come mezzo per un fine dato al di fuori di loro stesse.

Intorno al fenomeno si è già accumulata una notevole mole di conoscenze che, se si accetta come valido il procedimento di analisi che le ha caratterizzate, è formalmente vera. E', cioè, formalmente vero che l'emigrazione assolve a determinate funzioni, così come, in un senso più generale, è formalmente vero che essa ha avuto in un determinato contesto uno specifico significato storico. Ma è questa la sola verità che dobbiamo e possiamo ricercare?

Una volta posta, la domanda — se pure per un breve momento — non può essere ignorata. Essa coinvolge, infatti, il nostro compito di intellettuali, nella fattispecie di scienziati sociali e quindi lo scopo stesso della scienza.

Qualunque sia la risposta che noi cerchiamo di dare a questa domanda essa può essere trovata nell'atto stesso della ricerca, nel momento, cioè, in cui noi ci poniamo il problema del perché, del come e del cosa conoscere di un determinato fenomeno. Il presente lavoro, dunque, altro non è che una riflessione intorno a queste domande, così come esse si connotano specificamente in riferimento ad alcuni aspetti dello sviluppo industriale in Italia ed al fenomeno migratorio in particolare.

2. Alcune riflessioni intorno alla posizione dello scienziato sociale di fronte al suo oggetto di studio.

La riflessione sulle domande sopra poste può prendere le mosse dalla discussione a riguardo di Max Weber⁵. Si tratta, dunque, di « conoscere per conoscere »; di fare « la scienza per amore della scienza » o conoscere perché conoscere ha un valore, o più specificatamente, perché *desideriamo e vogliamo* conoscere le condizioni di vita umane, vogliamo che la nostra ricerca sia indirizzata ad acquisire gli elementi atti a soddisfare esigenze umane fondamentali?

Ma tutto ciò non fa che riproporci uno dei temi classici del pensiero umano, e cioè la ricerca del *vero*, via via espressasi come ricerca del *vero essere*, della *vera arte*, della *vera natura*, del *vero Dio*, della *vera felicità*. Per M. Weber che la scienza potesse essere un mezzo per la ricerca di questa verità si è dimostrato un'illusione. Il presupposto su cui detta ricerca si basa è extra-scientifico, dove lo scientifico perviene al metodo, al procedimento di acquisizione della conoscenza che come *tale* è cono-

⁴ E a questo ambito di ambiguità, ci pare, non sfugge neanche il « correttivo » proposto dal Cinanni, come ho tentato di far rilevare nella recensione al volume sopra citato apparsa nella « Revue Internationale de Sociologie », Serie II, vol. V (1969), n. 3.

⁵ Mi riferisco in particolare ai saggi metodologici pubblicati in, *Il metodo delle scienze storico-sociali* (trad. it. di P. Rossi; Torino, 1958; ed. orig. 1922) ed ai saggi in, *Il lavoro intellettuale come professione* (trad. it. a cura di A. Giolitti; Torino, 1967; ed. orig. 1919), cui, come risulterà evidente dal testo, la discussione seguente si richiamerà per molti versi.

scienza scientifica, cioè scienza. Ecco allora che la verità che la scienza consegue è una verità formale, valida per tutti gli usi, giacché la validità dell'uso è estranea alla prova scientifica.

Orbene, fino a che punto è possibile accettare questo come il nostro compito di scienziati? Fino a che punto è possibile chiudersi volontariamente e consapevolmente in questa specie di narcisismo alienato, come è stato detto da qualcuno, nel quale rispecchiarsi continuamente, e che come tale ci precluderebbe per sempre ogni possibilità di andare oltre la verità formale? Perché non affermare, invece, con nuova forza e convinzione che il valore della scienza è quello di servire come mezzo per la realizzazione di valori umani fondamentali: 6: primo fra tutti l'eliminazione di ogni forma di costrizione, repressione e sfruttamento dell'uomo sull'altro uomo? In una parola, l'eliminazione di ogni sofferenza che l'uomo subisce ad opera dell'altro uomo?

Sarebbe questo un risultato ben diverso dalla progressiva intellettualizzazione e razionalizzazione in cui si esprime il crescente dominio della ragione formale. Come lucidamente riconosce M. Weber, il disincantamento del mondo, la coscienza o la fede, cioè che ogni cosa possa essere dominata dalla ragione « non significa che una persona qualunque sa oggi di più, ha una conoscenza maggiore delle condizioni di vita nelle quali esiste di un indiano »⁷. Ma quand'egli aggiunge che la scienza può indicare, chiarendone il senso, attraverso quali mezzi si possono raggiungere più adeguatamente certi fini, riconoscendo così ad essa in ultima istanza il compito di portare il singolo a « rendersi conto del significato ultimo del proprio operare »⁸, senza però nulla poter dire su che cosa egli debba fare, Weber ci lascia in una posizione di assoluta relatività rispetto ai valori, in mezzo ad un conflitto di dei, come egli li chiama, che non hanno alcun comune denominatore cui poter essere ricondotti.

Come è noto, è proprio in questa posizione weberiana che Max Horkheimer⁹ riconosce una delle tappe fondamentali di quel processo storico che ha portato al predominio della ragione soggettiva su quella oggettiva; il processo, cioè, attraverso il quale la filosofia, e per quel che in particolare ci interessa in questa sede, la scienza hanno rinunciato alla loro aspirazione di definire gli scopi ultimi dell'esistenza umana. Invero, ponendo come fine sociale perseguito dalla scienza quello della coordinazione di mezzi a determinati fini, senza che alcun fine sia in sé stesso ragionevole, « non ha alcun senso cercare di stabilire quale, di due fini, sia più "ragionevole" dell'altro ». Con ciò la ragione cessa di essere un principio immanente della realtà, per ridursi ad una facoltà soggettiva della mente, e quindi ad una verità formale¹⁰. E, continua Horkheimer: « Per la concezione soggettivistica, il pensiero non può essere di nessuna utilità per stabilire se un fine è desiderabile in sé. La validità degli ideali... sono fatti dipendere da fattori diversi della ragione: da una scelta, da una predilezione soggettiva »¹¹.

6 In verità, come ha rilevato Pietro Rossi, Weber annovera fra le funzioni essenziali delle scienze storico-sociali anche quella di stabilire le condizioni di realizzazione dei valori. Ma successivamente lo stesso autore dimostra efficacemente la insostenibilità della tesi weberiana dell'avalutatività. Cfr. *Oggettività scientifica e premesse di valore*, « Quaderni di Sociologia, Nuova Serie, vol. XIII (1964), pp. 208-214.

7 *La scienza come professione*, in *op. cit.*, p. 19.

8 *Ibid.*, p. 37; in corsivo nel testo.

9 *Eclisse della ragione* (trad. it. di Elena Vaccari Spagnol; Torino, 1969; ed. orig. 1947).

10 *Ibid.*, pp. 13-14.

11 *Ibid.*, pp. 14-15.

Conseguenza del formalizzarsi della ragione, dunque, è l'incapacità di affermare che uno qualunque degli ideali di eguaglianza, felicità, giustizia, ecc., sia più vicino alla verità del suo opposto: affermare che i primi sono migliori dei secondi è scientificamente indimostrabile e inutile. La ragione ormai altro non è che strumento, la sua funzione è quella di mezzo per dominare gli uomini e la natura ¹².

E' nell'ambito di questo sviluppo che una delle principali idee borghesi, quella della tolleranza, rivela tutta la sua ambivalenza: da una parte essa significa, infatti, libertà dal dominio dell'autorità dogmatica; dall'altra essa favorisce un atteggiamento di neutralità nei confronti di ogni contenuto spirituale e quindi un generale relativismo ¹³.

L'epoca senza profeti, dunque, di cui parlava M. Weber, ha finito con il partorire una forma di società che, nelle parole di Franco Ferrarotti, in quanto « società scientifica, specialistica, utilitaria, calcolatrice e funzionale, apparentemente razionale, perde... il senso dell'intenzionalità, del perché del suo movimento, tende ad esaurirsi nelle proprie funzioni » ¹⁴. E' la società del « fare per fare », la società senza utopia e quindi senza opposizione. Alla sociologia spetterebbe, secondo Ferrarotti, il compito di « mettere in crisi, con la ricerca orientata sui bisogni umani specifici e circoscritti, questa società » ¹⁵. E' questo un modo di riumanizzare la scienza contro « l'essiccarsi della ragione umana nella facoltà puramente tassonomica dell'intelletto astratto, la disumanizzazione della scienza, e così via » ¹⁶. Ma per far questo, sembra in fondo sostenere Ferrarotti, all'intellettuale deve essere lasciata intatta la funzione critica che gli è propria, e cioè la produzione e l'organizzazione del dissenso.

Ci imbattiamo così nuovamente in una riflessione sul nostro compito di intellettuali. Questa breve discussione ci ha introdotto ad una concezione di intellettuale il cui compito è quello di ricercare la verità; questa ricerca viene successivamente qualificata: deve essere una ricerca scientifica. Tuttavia, come la critica seguente ha sostenuto, ad un certo punto l'intellettuale ha fatto del *modo* di cercare una verità il suo fine, il procedimento scientifico ha finito con il presentarsi come fine in sé stesso. E, dunque, ha finito con il *fare* scienza *per* la scienza, cioè ha fatto della sua *attività* di scienziato un mezzo per la sua *esistenza* come scienziato. Riecheggiando Marx, si può dire che egli si è alienato, facendo della sua essenza umana, la sua capacità di pensare scientificamente, un mezzo per la sua esistenza individuale ¹⁷.

Orbene, qualunque sia la validità di questa critica e quindi l'auto-critica che essa ci impone, esiste a nostro avviso, come del resto si è già accennato sopra, un modo per uscire dall'impasse di dispute a priori ed è verificando determinate posizioni a riguardo nell'atto stesso della

¹² *Ibid.*, pp. 25-27.

¹³ *Ibid.*, p. 23. Questa ambivalenza, per altro, viene riproposta da ROBERT PAUL WOLFF, *Al di là della tolleranza*, in ROBERT PAUL WOLFF, BARRINGTON MOORE JR. e HERBERT MARCUSE, *Critica della tolleranza* (trad. it. di Domenico Settembrini e Lorenzo Codelli; Torino, 1968; ed. originale 1965).

¹⁴ « Prefazione » a *Max Weber ed il destino della ragione* (Bari, 1968; 1^a ed. 1965), p. 21; corsivo nel testo.

¹⁵ *Ibid.*, p. 204. Dello stesso autore si veda anche il più recente volume, *Una sociologia alternativa* (Bari, 1972).

¹⁶ MAX WEBER, « Prefazione alla seconda edizione », p. 33.

¹⁷ Mi riferisco ad alcune espressioni marxiane nella parte del primo manoscritto dedicato a *Il lavoro estraniato*, in « Manoscritti Economico-Filosofici del 1844 » (trad. it. di Norberto Bobbio, Torino, 1968), in particolare p. 78.

ricerca intorno ad un fenomeno sociale in cui sentiamo di essere profondamente impegnati. E' in questa direzione che ci si muoverà nella discussione seguente.

3. *Mentalità laica e scientifica, e ricerca della verità: riflessioni per una verifica.*

« Il vero compito dell'intellettuale [di professione] non è quello di mettersi al servizio di una dottrina o di un ideale politico, né quello di fare l'agitatore o il combattente, ma quello di trovare e di proclamare a voce alta la verità, quali che ne possano essere le conseguenze politiche ».

Così ha affermato Barrington Moore Jr.,¹⁸ in un suo saggio di non molti anni fa. Ed a questa tesi si è sostanzialmente ispirata una sua ricerca sulla nascita della democrazia e della dittatura¹⁹, affermatasi come uno dei maggiori contributi all'analisi storica, politica e sociologica del fenomeno in questione. Con essa, ha acutamente osservato il Gallino, il Moore dimostra che si può avere l'impegno appassionato per le questioni sociali di importanza centrale nella storia, senza cadere nella demagogia, e si può allo stesso tempo conservare il senso della libertà come problema perenne senza arrivare a difendere gli aspetti peggiori del capitalismo²⁰.

Prendiamo punto, dunque, nella nostra analisi più specifica da questa tesi e chiediamoci: che cosa significa « trovare la verità »? Come trovarla? Quando potremo esser certi di averla trovata?

A prima vista, e un breve richiamo alla discussione precedente è sufficiente a rilevarlo, la posizione del Moore si presenta alquanto ingenua, e, vorrei aggiungere ottimistica, né il Moore se lo nasconde. Tuttavia, è proprio dalla sua apparente ingenuità che a nostro avviso essa deriva la sua forza. Come si vedrà tra breve, infatti, si potrebbe riconoscere in essa l'ingenuità di chi crede nella possibilità dell'uomo di soddisfare con i propri mezzi e le proprie capacità i suoi bisogni, senza rifugiarsi in alcunché di extra-naturale, incomprendibile e in ultima analisi irrazionale. Di qui l'ostinata intolleranza che quell'autore dimostra verso l'irrazionale, che — più che a una posizione aprioristica intorno alla controversia sopra accennata — ci sembra rifletta l'onestà di chi ritiene di non poter affermare nulla, né tanto meno pretendere che altri credano alle sue affermazioni, senza aver prima fatto il possibile per dimostrare la validità scientifica delle stesse. Non solo; nella discussione che segue vogliamo esaminare il senso in cui intravediamo nella posizione di Moore uno sforzo quanto mai appassionato di liberare la scienza, questa massima espressione della capacità umana, dal suo apparente stato di strumentalità neutra, e quindi in sé stessa vuota di ogni contenuto socio-politico, in cui sembra essere stata costretta.

Bisogna dir subito, infatti, che il compito che il Moore assegna all'intellettuale di professione dipende strettamente da una altrettanto « ingenua » concezione della scienza e della tolleranza scientifica secondo la quale « ... una procedura sempre più complessa e mutevole per verificare la validità delle idee costituisce il nocciolo di qualsiasi concetto della tol-

¹⁸ *Tolleranza e scienza*, in ROBERT WOLFF et al., *op. cit.*, p. 74. D'ora innanzi quest'opera sarà citata con *Tolleranza*.

¹⁹ *Origini sociali della dittatura e della democrazia* (trad. it. a cura di Domenico Settembrini, Torino, 1969; ed. orig. 1966).

²⁰ *Ibid.*, « Introduzione », p. XII.

leranza in campo scientifico »²¹. E' questo l'unico concetto di tolleranza che il Moore è disposto a condividere. E a complemento di tutto ciò aggiunge la ferma fiducia che « la mentalità laica e scientifica è adeguata sia alla comprensione che alla valutazione delle faccende umane »²².

Orbene, se, ai fini di una possibile verifica, facciamo nostra questa posizione e tutta l'ingenuità che essa rivela, ci si pone il problema niente affatto semplice di *dimostrare la validità nell'atto della ricerca su problemi reali e importanti*, e ciò operando con le stesse categorie di analisi che quella posizione ha elaborato o comunque ha fatto proprie. E' intorno a questo problema che si incentra il resto del presente lavoro.

Si tratta, allora, di far anzitutto nostra la professione di scienziato sociale, di colui, cioè, che si occupa di indagare sui bisogni e sugli scopi dell'esistenza umana *in quanto esistenza in società storicamente determinata*²³. Analogamente, accanto a quello di intellettuali di professione, dobbiamo condividere il concetto secondo cui appartiene alla scienza in senso ampio « tutto quello che si fonda su ragionamenti corretti e su prove valide »²⁴. Una volta deciso che il metodo razionale e nessuna fede più o meno metafisica guiderà la nostra indagine, non ci resta che esporre i fenomeni di cui vogliamo occuparci e cioè la nascita e lo sviluppo del capitalismo industriale in Italia ed i movimenti migratori che l'hanno accompagnato.

Ebbene, che cosa significa « trovare la verità » su questi fenomeni? Ci sono delle « verità » a riguardo che non sono state ancora acquisite? Possiamo noi scientificamente sostenere che esse sono delle verità *importanti*? E in che modo possiamo *valutare* tale importanza senza uscire dall'ambito della ricerca razionale nel quale ci siamo posti? Che cosa significa, in altri termini, indagare scientificamente in un campo in cui quasi per definizione i problemi sembrano porsi in riferimento a delle preferenze soggettive o meglio ancora a delle chiare posizioni di interesse?²⁵

²¹ Tolleranza, p. 62.

²² Ibid., p. 55.

²³ Ci si rifiuta, cioè, di collocarci in un ambito specifico, proprio alla particolare parcellizzazione delle scienze sociali venutasi a cristallizzare negli ultimi decenni. Per chi ha un obiettivo di ricerca come quello appena enunciato nel testo l'etichetta più appropriata ci sembra appunto quella di cultore della « scienza sociale ». Del resto negli stessi Stati Uniti continua a crescere di tono la voce di chi sostiene che « there is no such thing as sociology if by sociology we mean a "discipline" that is separate and distinct from anthropology, political science, economics, and history (not to speak of demography and so on). They are all one single discipline which I suppose we may call social science ». Immanuel Wallerstein, in una lettera pubblicata in « The American Sociologist », vol. VI (1971), p. 328.

²⁴ Tolleranza, p. 56.

²⁵ Curiosamente a difesa del suo argomento sulla ricerca della verità, il Moore cerca il sostegno di Marx, con una citazione in cui quest'ultimo ebbe appunto a denunciare quella apparente modestia che in realtà è un ostacolo alla verità: « La verità è così poco modesta come la luce... Se la ricerca è improntata alla modestia, ciò è segno più di timidezza verso la verità che verso la non-verità. La modestia è una paura che grava sull'indagine e l'inceppa, paura di trovare il risultato, è un ostacolo alla verità ». Ma fino a punto si può cercare la verità, e che cosa esattamente comporta questa ricerca? E' ancora Marx che nella sua critica all'economia politica ha osservato: « L'economia politica, in quanto è borghese, cioè in quanto concepisce l'ordinamento capitalistico, invece che come grado di svolgimento storicamente transitorio, addirittura all'inverso, come forma assoluta e definita della produzione sociale, può rimanere scienza soltanto finché la lotta delle classi

Anzitutto per « verità » il Moore sembra intendere « la struttura della realtà », una struttura che è tale di per sé stessa e quindi per tutti. Non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscere che i giudizi di fatto, propriamente acquisiti, dovrebbero possedere questa « qualità » come la chiama B. Russell. Ma che cosa fare se la « verità » si presenta buona, utile, bella per qualcuno e cattiva, dannosa, brutta per qualcun altro secondo le preferenze soggettive proprie a ciascuno? Esiste un criterio, che non sia il nostro puro interesse individuale, che ci assicuri che la verità che cerchiamo di acquisire, la conoscenza che inseguiamo vale la pena di essere conosciuta?

Ebbene, secondo il Moore il criterio è dato « dall'incidenza sui bisogni e sugli scopi umani [che] deve sempre esserci perché una ricerca della verità meriti di essere fatta »²⁶. Ma come poter distinguere obiettivamente tra verità importanti e verità banali? I criteri che egli ci offre sono sostanzialmente due: uno pragmatico, dato dalla qualità di utile o di danno che deriva dalla scoperta della verità stessa; l'altro estetico, dato dalla ricerca dell'ordine, della simmetria nel campo investigato. Ma come procedere a valutare « l'utilità » o il « danno »? Infine, in base a quali elementi possiamo giudicare se una determinata azione storica, ad esempio, sia da condannare o da approvare?

Come il problema della obiettività della conoscenza, anche quello della valutazione, ci risponde il Moore, « si riduce a cercare di scoprire se vi sono alcuni aspetti di quella che genericamente chiamiamo situazione umana che possono offrire un valido punto di riferimento »²⁷. In altri termini, saranno proprio gli aspetti reali dell'esistenza umana a fornire dei criteri per un giudizio di valore. E il criterio di giudizio da adottare è quello della sofferenza umana, la sofferenza, ad esempio, provocata da una determinata forma di società o da un determinato processo di sviluppo storico. « Se dobbiamo vivere, dobbiamo vivere in società ». Egli afferma. « E se dobbiamo vivere in società, non è dedurre troppo se si afferma che lo dobbiamo con la minima quantità di sofferenza possibile »²⁸.

E' questa la premessa di valore fondamentale che fatta propria può consentire a ciascuno di giudicare se un'azione è orribile, se determinate condizioni di vita sono disumane. E' al servizio della ricerca di questa verità che in ultima istanza dovrebbe porsi la scienza.

Si potrebbe obiettare che voler operare con una categoria così astratta e quindi così generica come sembra essere quella di « sofferenza umana » ci potrebbe far correre il rischio di perdere di vista proprio quella dimensione storica dei problemi sociali alla quale viceversa teniamo molto. Non faremmo meglio, e sarebbe molto più efficace — si potrebbe osservare — parlare di sfruttamento dell'uomo da parte dell'altro uomo? Se è vero, infatti, che « sofferenza » è un concetto che nella sua generalità e semplicità comprende anche quello di sfruttamento, non si presenta esso, proprio per questo tanto più relativo? In particolare, come del resto rileva lo stesso Moore, le diverse sofferenze sono entità incommensura-

rimane latente o si manifesta soltanto in fenomeni isolati. ... [Dal momento in cui la borghesia conquistò il potere politico in Francia ed in Inghilterra] la lotta di classe raggiunse, tanto in pratica che in teoria, forme via via più pronunciate e minacciose. Per la scienza economica borghese quella lotta suonò la campana a morte. Ora non si trattava più di vedere se questo o quel teorema era vero o no, ma se era utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale... ». K. MARX, *Il Capitale*, « Poscritto alla seconda edizione » (1873), (Roma, 1970), Libro primo, parte prima, pp. 22-23; corsivo mio.

²⁶ *Tolleranza*, p. 57.

²⁷ *Ibid.*, p. 64.

²⁸ *Ibid.*, p. 66.

bili²⁹ e quindi parlare di sofferenze in astratto potrebbe sembrare un puro non-senso. Ma, ci avverte ancora il Moore, non è difficile determinare quando la felicità di alcune persone dipende dalla infelicità di altre. Ciò che si vuole aggiungere è che il concetto di sofferenza con cui si vuole operare è un concetto sociale: è la sofferenza dell'uomo ad opera dell'altro uomo; la sofferenza di cui parliamo, in altri termini, è un attributo di determinati rapporti sociali e come tale si qualifica diversamente al variare dei rapporti stessi.

Ma c'è di più. Se vogliamo fare di questo criterio il termine ultimo di valutazione di un determinato processo storico, non solo dobbiamo ammettere che è possibile accertare scientificamente le sofferenze umane che hanno accompagnato lo sviluppo di detto processo, ma bisogna altresì essere disposti a sostenere e dimostrare che quelle sofferenze, dati certi obiettivi raggiunti nel corso di quel processo, *potevano* essere evitate, o meglio, che non è da escludere, per il fatto che ciò non si è verificato, la *possibilità* che esse *nella forma in cui si sono storicamente presentate*, potessero essere evitate, e che questa possibilità è anch'essa oggetto di indagine scientifica.

Torniamo ora ai fenomeni che vogliamo studiare. Si potrebbe prescindere per un momento da tutto quanto si sa già su di essi e sarebbe allora evidente che si potrebbero accertare a loro riguardo verità di diverso grado di importanza. E' un fatto, però, che sui fenomeni in questione si ritiene già accertata una notevole mole di verità, in particolare si ritiene già acquisito nelle sue linee essenziali sia come è nato che come si è realizzato lo sviluppo industriale in Italia, sia come si è caratterizzata la nostra emigrazione nel corso di questo sviluppo. Orbene, di fronte a queste verità già acquisite il nostro atteggiamento può essere duplice: *completare* la verità stessa, volgendo la nostra ricerca a quegli aspetti secondari e come tali appunto complementari che ancora restano sconosciuti; *riesaminare* i dati già raccolti ed eventualmente acquisirne di nuovi con l'intento di scoprire in base ai criteri sopra enunciati una verità nuova. In questo lavoro ci interessa esplorare in che modo e fino a che punto è possibile porsi nell'ambito della seconda alternativa³⁰.

4. Il problema.

Una delle esposizioni più organiche sulla nascita e sullo sviluppo del capitalismo e della grande industria in Italia è rappresentata da quella che per brevità denomineremo la tesi di Rosario Romeo, da cui prendiamo lo spunto ai fini del nostro lavoro.

Esposta enucleando i suoi punti essenziali³¹, la tesi di Romeo parte dalla constatazione che nella società italiana nel suo complesso, così come essa si presentava al momento dell'unificazione nazionale, si poneva un obiettivo di fondo, quello dello sviluppo industriale. Ricalcando le orme di una tesi classica, il Romeo ha sostenuto, quindi, che il raggiungimento

²⁹ Ibid., p. 66.

³⁰ Come si è detto nella nota in margine al titolo del presente lavoro, l'indagine vera e propria è in corso di svolgimento ed essa principia appunto con un riesame dei prerequisiti dello sviluppo industriale così come essi si sono presentati in Italia all'indomani dell'unificazione, e con una attenta valutazione del processo che ha portato al dualismo Nord-Sud, su cui si incentra tanta letteratura sullo sviluppo industriale in Italia e sulle correnti migratoie che lo hanno accompagnato.

³¹ Per un'ampia trattazione si vedano i saggi dello stesso Romeo raccolti in « Risorgimento e Capitalismo » (Bari, 1959). E per una discussione che mette a confronto più punti di vista si veda, A. CARACCILO (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale* (Bar, 1969).

di tale obiettivo non poteva non passare attraverso una fase di accumulazione originaria del capitale, che oltre a realizzare quella disponibilità finanziaria indispensabile ai fini dei nuovi investimenti industriali, rendesse anzitutto possibile la creazione di quelle infrastrutture necessarie alla formazione di un mercato nazionale.

Il Romeo dimostra, quindi, che tale accumulazione originaria è avvenuta anche in Italia soprattutto sfruttando il settore agricolo, « spremendo », cioè *anzitutto* e *soprattutto* i contadini. Le circostanze storiche in cui si è realizzata l'unificazione nazionale ha fatto altresì che il tutto avvenisse *sostanzialmente* a spese del mezzogiorno del paese, al quale appunto, nella nuova situazione venutasi a creare all'indomani dell'unificazione, è toccata la sorte di restare economicamente e socialmente arretrato e subordinato rispetto al Nord. Dato il fine, anche questo assoggettamento di una parte all'altra del paese si dimostra essere per quell'autore storicamente necessario.

I fatti che Romeo rileva a conforto della sua tesi sono in sé stessi inconfutabili e non è sulla via del dubbio in quella direzione che qui ci si vuol porre. Le premesse fatte nei precedenti paragrafi ci offrono una diversa linea di attacco.

Si intuisce immediatamente che il modo in cui lo sviluppo industriale è avvenuto in Italia, ed in particolare l'assoggettamento di una parte all'altra del paese che esso ha comportato, ha racchiuso e racchiude in sé una mole immane di sofferenze. Queste si sono presentate storicamente non soltanto sotto forma di sofferenze fisiche quali la miseria, la fame, l'indigenza o la violenza dei soprusi e dello sfruttamento subito da tanta parte della popolazione italiana, ma anche sotto forma di violenza morale, ma non per questo meno *reale*, passata altrettanto inosservata quanto tacitamente subita, da quei milioni di emigranti staccatisi a forza dalle loro famiglie, dai loro paesi, dal loro mondo conosciuto, per contribuire essi pure e probabilmente in maniera fondamentale, ad uno sviluppo cui per altri versi sono rimasti sostanzialmente estranei ³².

Di fronte a tanta sofferenza umana non si tratta più di confutare l'una o l'altra delle specifiche asserzioni della tesi di Romeo. Si tratta, invece, di accertare oggettivamente l'entità di queste sofferenze, il modo in cui esse sono legate ai concreti eventi e decisioni storiche che hanno accompagnato lo sviluppo della società italiana, al fine soprattutto di offrire una base di giudizio non solo a chi oggi legittimamente si chiede se tanta sofferenza era necessaria, ma anche a chi indaga sulle cause delle sofferenze di oggi: in che misura sono esse la conseguenza di circostanze nuove, proprie ai nostri tempi e in quale altra conseguono invece direttamente dalle sofferenze di allora? ³³.

E' possibile non riconoscere a prima vista l'inverosimiglianza di una tale posizione di ricerca? Come fare ad accertare e valutare la mole di sofferenza umana che lo sviluppo industriale in Italia, nel modo in cui esso è storicamente avvenuto, ha provocato? E che senso ha chiedersi se e come quelle sofferenze potevano essere evitate? Eppure non ci sembra né ozioso né sciocco se non altro riflettere su quello che si potrebbe fare e a quali risultati una tale ricerca potrebbe giungere, e ciò senza mai rinunciare al modello di analisi razionale che si è fatto nostro.

³² E' evidente che ciò costituisce l'aspetto di maggiore interesse della ricerca di cui alla nota (30).

³³ E ciò starebbe a indicare che non si è verificato per l'Italia quello che si è invece verificato per altri paesi come l'Inghilterra, ad esempio, che pur non immuni da esperienze di violenza sociale, si sono poi assicurati, proprio come conseguenza di quell'esperienza, le condizioni di un sicuro e pacifico sviluppo politico e sociale. (Cfr. MOORE, *Tolleranza*, pp. 70-71).

5. *Discussione.*

Quando ci si pone la domanda di valutare la necessità o meno di *determinate sofferenze umane occorse nel processo di sviluppo storico di una certa società*, ogni valutazione in tal senso non può non prescindere dal costruire un ipotetico corso degli eventi in cui si è eliminata la causa specifica di quella particolare sofferenza, pur senza compromettere il conseguimento di un certo fine che il reale corso degli eventi ha assicurato. Ora è noto come la ricerca storiografica del Romeo è stata in buona parte diretta a confutare la cosiddetta « tesi del Gramsci » sulla rivoluzione agraria mancata. Nelle parole dello stesso Romeo:

« La tesi del Gramsci è anzitutto formulata come critica del Partito d'Azione sul piano della coerenza storico-politica, mirando a sottolineare l'incapacità a svolgere la propria battaglia in una rivoluzione fondata sull'alleanza giacobina di borghesia avanzata e contadini, che sola gli avrebbe consentito di sottrarsi alla "egemonia" dei moderati e di realizzare una conseguente rivoluzione democratica »³⁴.

Prescindiamo per il momento dalla questione della esattezza o meno dell'attribuzione a Gramsci di tale tesi. Ciò che ci interessa rilevare è che essa prospetta un diverso corso degli eventi dal quale pur conseguendo — in via ipotetica naturalmente — lo sviluppo economico e sociale del paese, si sono eliminate le cause di quelle sofferenze umane che si sono storicamente verificate.

E' bene dir subito che qui non si ha alcun intenzione di riproporre la questione, dai più ritenuta ormai sepolta, della validità della confutazione della « tesi di Gramsci » ad opera del Romeo, né si intende procedere ad un'analisi di imputazione storica per ciascun effetto che ha caratterizzato lo sviluppo industriale in Italia. Ciò che invece si vuol sottolineare è che la tesi suddetta si può presentare se non altro come un costruito ipotetico di alternativa globale ad un determinato processo di sviluppo storico e come tale, si ritiene, non è affatto peregrino chiedersi se esso potesse oggettivamente scaturire da una data situazione di partenza. Solo in caso di risposta affermativa, infatti, noi saremmo autorizzati a portare a conforto di determinati giudizi di valore degli elementi di fatto scientificamente acquisiti.

Ma è stata quella tesi realmente sostenuta dal Gramsci? In un'analisi lucida ed incisiva il Pizzorno³⁵ ha dimostrato: primo, che Gramsci non aveva mai sostenuto quella tesi; secondo, quella non poteva essere considerata una tesi storiografica.

« La tesi della mancata riforma agraria », sostiene, infatti, il Pizzorno, non era una tesi storiografica, non poteva dar luogo ad un reale problema storiografico. Questo non perché sia illecito porre i « se » alla storia, ma perché quando si pongono i « se » si passa dal terreno storiografico a quello di proposizioni teoriche, relative alle specifiche teorie delle scienze sociali, cioè alla teoria economica, teoria politica, teoria sociologica, ecc. Un problema storiografico è sempre problema di *identificazione* di soggetti storici, e di *imputazione* di azioni storiche agli uni o agli altri soggetti; non può essere il problema di sapere quali conseguenze sarebbero occorse se certi soggetti storici avessero agito in modi diversi »³⁶.

Se mai può sembrare utile porsi questo tipo di problema, aggiunge il Pizzorno, allora esso va formulato in maniera generalizzante:

³⁴ ROMEO, *op. cit.*, p. 22.

³⁵ ALESSANDRO PIZZORNO, *Sul metodo di Gramsci*. (Dalla storiografia alla scienza politica), « Quaderni di Sociologia », XVI (1967), pp. 380-400.

³⁶ *Ibid.*, p. 385; corsivo nel testo.

« Che *tipi* di effetti conseguono quando certi *tipi* di soggetti storici agiscono in un certo modo, e quali altri quando agiscono diversamente. La definizione dei tipi, poi, è relativa alla teoria che si vuole verificare »³⁷

Alla luce di tutto ciò, il Pizzorno trova ben meritata la fine nel dimenticatoio toccata alla tesi stessa. Senonché a noi pare che la sua critica possa dare adito ad una certa ambiguità. Perché?

Anzitutto perché, a non stare accorti, si potrebbe rischiare di intendere che come diversa è la natura del problema storiografico da quella di un problema che storiografico non è, altrettanto diversa è la natura del sapere di cui ci serviamo per lo studio del problema stesso. Orbene, ci pare puntualizzante a riguardo l'ammonizione di Max Weber:

« ... il più semplice giudizio sopra il " significato " storico di un " fatto concreto ", ben lontano dall'essere una mera registrazione di qualcosa che sia " trovato innanzi ", rappresenta piuttosto un quadro *concettuale* formato categorialmente, e di fatto acquista validità solo in quanto *aggiungiamo* alla realtà " data " l'intero tesoro del nostro sapere di esperienza a carattere " nomologico " »³⁸.

Inoltre, perché trascurando l'aspetto filologico della questione, come lo chiama Pizzorno, (in fondo che la tesi di cui sopra sia o non sia da attribuire al Gramsci ha poca importanza in questo preciso momento, e, del resto, non ha forse lo stesso Romeo rilevato che la versione più completa la si deve al Sereni?³⁹), la domanda che interessa porre non è: « Che cosa sarebbe successo se ... »; bensì la seguente: in base alla situazione propria della società italiana al tempo dell'unificazione esisteva la possibilità oggettiva di uno sviluppo storico diverso da quello che si è verificato? Uno sviluppo, ad esempio, come quello espresso dalla « tesi di Gramsci »?

Porsi questa domanda significa chiedersi, evidentemente, se esistevano nell'Italia dell'epoca le condizioni che nella loro unitarietà avrebbero potuto portare come conseguenza alla rivoluzione agraria. Ora è ben evidente che se la possibilità della rivoluzione agraria è stata prospettata almeno qualcuna delle condizioni necessarie doveva essere presente. Quali erano le condizioni presenti? Perché non hanno avuto alcun effetto? Quali erano le condizioni presenti? Perché non hanno avuto alcun effetto? Queste sono le domande che pone conto chiedersi sempre se non si vuole rischiare di cadere in un piatto determinismo storico che ad altro non porta se non alla posizione tautologica di chi a posteriori spiega che quanto è accaduto, è accaduto perché non poteva avvenire diversamente, e trova in quello che è accaduto la verifica della sua spiegazione.

E invero, che cosa possiamo *storicamente* verificare, oltre a quello che si è *storicamente* verificato? Una volta stabilito che cosa intendere per sviluppo industriale, quello che è *realmente* avvenuto in Italia è l'unica forma di tale sviluppo che si può oggettivamente conoscere. Lo stesso Moore, dopo aver sottolineato che i fatti sociali contengono la potenzialità di diventare diversi da quello che sono, rileva che la conclusione cui può portare il ragionamento su questa potenzialità « non potrà mai essere verificata »⁴⁰.

Lo sviluppo industriale avvenuto in Italia, dunque, non può *essere* altro che quello che è *realmente* avvenuto. Quello che è *realmente* avvenuto è l'unico sviluppo industriale *storicamente* possibile in Italia. Ed è

³⁷ *Ibid.*, p. 385; corsivo nel testo.

³⁸ *Possibilità oggettiva e causazione adeguata nella considerazione della storia*, in *op. cit.*, p. 218; corsivo nel testo.

³⁹ ROMEO, *op. cit.*, p. 19.

⁴⁰ *Tolleranza*, p. 68.

altresì ovvio che chi è disposto ad accettare il presente, troverà nel passato che necessariamente lo ha prodotto la verifica inconfutabile della « giustezza » della propria posizione⁴¹. Infine, una volta che si ritiene di aver dimostrato che lo sviluppo industriale in Italia non poteva avvenire in modo diverso da come è avvenuto, anche se questo ha dovuto significare anzitutto l'assoggettamento politico ed economico di una parte all'altra del Paese, non si può — a meno di rinunciare al fine stesso — non esprimere una valutazione positiva per il modo storico in cui quello sviluppo è avvenuto.

Ma dire che quello che è avvenuto è l'unico sviluppo storicamente verificabile, *non* implica affatto che la situazione da cui esso ha preso le mosse non contenesse in sé stessa alcun'altra possibilità e che quest'altra possibilità non possa essere oggetto di indagine scientifica. Ed è ancora Moore che afferma che la potenzialità che i fatti hanno di diventare diversi da quello che sono « è un fatto altrettanto empirico quanto qualsiasi altro e deve essere accertata allo stesso modo »⁴².

Alla luce di quanto detto sopra, dunque, se il nostro problema dovesse essere quello di sapere se — data una certa situazione — l'azione storica accertabile era l'unica azione oggettivamente possibile, esso non si porrebbe come un problema storiografico in senso stretto, ma si presterebbe pur sempre ad un'attenta indagine empirica. E' solo, infatti, se la nostra indagine dovesse condurci alla individuazione di diverse possibilità, che avrebbe un senso chiedersi perché quella particolare azione si è poi verificata invece di altre.

In che modo si potrebbe dunque, procedere volendo indagare sulla possibilità oggettiva di una rivoluzione agraria nell'Italia dell'unificazione? Molto brevemente, si tratterebbe: primo, di accertare se sussisteva o meno e dove un malcontento relativamente ai rapporti economici e sociali esistenti sulla terra; secondo, se questo malcontento si traduceva o meno in precise rivendicazioni che come tali si ponevano come una richiesta di trasformazione radicale dei rapporti esistenti; terzo, se vi erano le possibilità e quali, che queste rivendicazioni di carattere anzitutto economico potessero esprimersi politicamente, potessero, cioè, tradursi in termini di effettiva lotta politica⁴³.

Appare evidente, tuttavia, che i suddetti quesiti si presentano in realtà come altrettante condizioni alla cui presenza è legata la possibilità di una rivoluzione agraria. Ora non ci sembra difficile trovare una risposta affermativa ai primi due quesiti e a conforto di ciò citiamo lo stesso Gramsci secondo il quale « il contadiname era quasi tutto il popolo di allora e la riforma agraria era un'esigenza fortemente sentita »⁴⁴.

Ben più complesso è il terzo quesito e quindi l'accertamento della condizione che esso esprime. Esso si richiama, infatti, direttamente alla situazione politica dell'Italia del tempo, ed è ben noto che essa fu domi-

⁴¹ Gramsci stesso ha affermato a riguardo di questo tipo di spiegazione storica: « Spiegare come il Risorgimento si è fatto concretamente, quali sono le fasi del processo storico necessario che hanno culminato in quel determinato evento può essere solo un nuovo modo di ripresentare la così detta "obiettività" esterna e meccanica. Si tratta spesso di una rivendicazione "politica" di chi è soddisfatto... ». « Il Risorgimento » (Torino, 1952), pp. 62-63.

⁴² *Tolleranza*, p. 67.

⁴³ Evidentemente queste tre domande appartengono a quella che Pizzorno chiama « la seconda versione nella quale si può esporre la tesi gramsciana sul Risorgimento » da lui efficacemente riassunta in *op. cit.*, pp. 386-387; mentre per l'esposizione del Gramsci si veda *op. cit.*, pp. 55-104.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 65.

nata dal partito dei moderati che, in termini gramsciani, rappresentava « il ceto dirigente gli intellettuali in senso organico » dei gruppi sociali dominanti⁴⁵. Al partito dei moderati si opponeva il Partito d'Azione. Ma mentre « i moderati erano intellettuali "condensati" già naturalmente dalla organicità dei loro rapporti con i gruppi sociali di cui erano l'espressione », il Partito d'Azione era di fatto in un rapporto di subordinazione rispetto a quello. Perché, infatti, esso potesse porsi come « una forza autonoma, e, in ultima analisi, fosse riuscito per lo meno ad imprimere al moto del Risorgimento un carattere più marcatamente popolare e democratico... avrebbe dovuto contrapporre all'attività "empirica" dei moderati... un programma organico di governo che riflettesse le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini... »⁴⁶. Ma per addivenire ad una nuova formazione liberale nazionale bisognava anche che il Partito d'Azione esercitasse la sua azione « sugli intellettuali degli strati medi e inferiori, concentrandoli e insistendo sui motivi che più potevano interessare »⁴⁷.

Ma dicendo questo non ci si può non accorgere che siamo scivolati nel campo dei « se », e — dopo le considerazioni fatte sopra — dei « se » accademici, come giustamente rileva il Pizzorno. Ciò che noi possiamo fare, infatti, è accertare storicamente che il Partito d'Azione non fu in grado di agire in quel certo modo, e quindi imputarne a determinati fattori la causa, cosa del resto che ha fatto lo stesso Gramsci.

Ciò che si è accertato, tuttavia, è che il Partito d'Azione, *quale soggetto storico determinato, e nella misura in cui noi lo conosciamo*, non fu in grado di esprimere le rivendicazioni dei contadini. Significa questo che null'altro vi è da ricercare intorno alla possibilità che esse potessero essere espresse politicamente, ovvero che la condizione che il quesito in esame esprime, fosse completamente assente? A nostro avviso a questa domanda non vi può mai essere risposta affermativa. Altrimenti, insistiamo, non usciremmo dalla rigida « necessità » propria del « divenuto », secondo la felice espressione riportata da M. Weber. Del resto, che cosa intende lo stesso Gramsci quando in più di un'occasione ripete che era *possibile* alla minoranza che ha guidato il moto del Risorgimento « andare al popolo », oppure che l'azione sui contadini era certamente sempre possibile?

In altri termini, e onde evitare ovvii equivoci, quello che stiamo affermando è che una cosa è chiedere: che cosa sarebbe successo se si fosse verificato un certo evento, (ovvero se non si fosse verificato un determinato evento storico); altra cosa è chiedere: quali condizioni avrebbero potuto produrre adeguatamente quel certo evento, (ovvero avrebbero potuto impedire quel determinato evento storico)? Entrambe le questioni non possono tradursi in problemi storiografici in senso stretto. Sia per l'una che per l'altra possiamo soltanto affidarci alle « regole dell'esperienza », e quindi alla conoscenza nomologica di cui disponiamo. Ma vi sono due osservazioni fondamentali da fare. Prima: nel caso della seconda questione una volta individuato a livello teorico un certo *tipo* di condizioni, ci è possibile verificare se nella situazione storica data esso fosse presente o meno; seconda: qualora questa verifica dovesse portare a risultati negativi, la prima questione risulterebbe completamente priva di senso o al più un puro esercizio di fantasia, giacché già sappiamo che non vi era alcuna delle condizioni che avrebbero potuto produrre l'evento

⁴⁵ *Ibid.*, p. 71.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 72.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 81.

ipotizzato (o impedire l'evento verificatosi); cioè a dire, la seconda questione precede logicamente la prima, ed è ad essa che noi rivolghiamo esclusivamente il nostro interesse.

Queste osservazioni ci sembrano necessarie anche in riferimento ad un altro punto dell'argomentazione del Pizzorno, cui è opportuno richiamarsi prima di tornare al nostro tema centrale. Come rileva quell'autore, infatti, vi è una questione di carattere più generale e preliminare a quella della possibilità di una rivoluzione agraria; essa riguarda l'interrogativo forse più interessante lasciato aperto dall'analisi storica del Gramsci: quali sono le condizioni per cui si verifica una crisi organica⁴⁸? (E ciò perché una crisi organica può risolversi in un rovesciamento dei rapporti di potere nell'ambito del quale, nel caso specifico, può trovare spazio una rivoluzione agraria). E' questo un interrogativo che appartiene alla *teoria politica* del Gramsci, una teoria che partendo dai concetti di rapporto organico, rappresentanza naturale, blocco storico, passa attraverso quello di crisi organica, per prospettare come possibile sbocco della crisi stessa la rivoluzione proletaria.

Ci sembra tuttavia che una certa ambiguità permanga al riguardo. Ed essa concerne la ricerca delle condizioni nelle quali è *possibile* che si verifichi una crisi organica, e quelle per cui essa *si verifica*. Tre elementi, secondo la sintesi di Pizzorno *caratterizzano* in genere le occasioni di crisi organiche: « Mobilitazione o immissione di masse nel sistema; formazione di una solidarietà e di compiti comuni; creazione di aree di eguaglianza, di "eguagliamento" come dice Gramsci, di fronte a situazioni pur di diverso tipo... »⁴⁹.

Ora è chiaro che anche la presenza di queste condizioni è storicamente verificabile. Ma se esse si pongono come le condizioni che caratterizzano e quindi per cui « si ha normalmente »⁵⁰ la crisi organica, è evidente che esse diventano inseparabili dalla crisi stessa, nel senso che una ricerca su di esse, indipendente da quella sulla crisi, e viceversa, non avrebbe alcun senso. Viceversa, nel caso in cui si trattasse di condizioni in cui una crisi organica è *possibile*, ma non *necessaria*, una tale ricerca sarebbe pienamente giustificata. Invero, se la crisi *non c'è* stata, la risposta va trovata altrove, in una ricerca sulle *scelte*, sulle decisioni di soggetti storici determinati. E' altresì evidente che una tale ricerca potrebbe portare alla individuazione della presenza di certe condizioni, ma non di altre, e quindi offrire spunti per ulteriori ipotesi sulla importanza di quelle condizioni rispetto alle altre.

Perché questa lunga e in parte anche scontata disquisizione? Di nuovo, la risposta a questo quesito va cercata in riferimento alla nostra questione principale: qualora si potesse dimostrare empiricamente che nell'Italia del tempo esistevano — per restare nell'ambito della nostra discussione — le condizioni che avrebbero potuto rendere *possibile* una rivoluzione agraria⁵¹, questo risultato ci offrirebbe l'evidenza di cui abbiamo bisogno per negare la necessità universale e perenne del dive-

⁴⁸ Come è noto per Gramsci crisi organica significa crisi politico-sociale espressa da una rottura, un distacco tra governati e governanti, una crisi del rapporto di rappresentanza.

⁴⁹ Op. cit., p. 393.

⁵⁰ Ibid., p. 392.

⁵¹ E' evidente che la ricerca specifica circa l'esistenza o meno di queste condizioni esula dall'ambito di questo lavoro — nel quale si intende soltanto evidenziare l'importanza che tale risultato avrebbe — e rientra nell'ambito della più ampia ricerca in corso di svolgimento e alla quale si è più volte fatto riferimento sopra.

nuto. E' evidente che quel risultato può essere più o meno acquisito, senza con ciò pregiudicare la validità scientifica della nostra ricerca. Ma se esso dovesse essere acquisito avremmo altresì trovato quanto ci serve per affermare che al pari del « divenuto » anche quelle determinate sofferenze umane che possono averlo caratterizzato, non erano storicamente necessarie.

Si prenda di nuovo in considerazioni l'emigrazione. Come si è detto sopra determinati suoi aspetti si presentano per noi, nella loro connotazione storica, come un male, e ciò in base al criterio di valore che abbiamo fatto nostro, cioè quello della sofferenza umana. Ora ci sembra evidente che se facciamo in particolare riferimento all'emigrazione delle masse contadine del Sud, nella misura in cui quest'emigrazione è legata strettamente ai rapporti di produzione, cioè ai rapporti economici e sociali sulla terra, *l'eventuale dimostrazione che esistevano le condizioni per un evolversi di quei rapporti in modo diverso da quello che si è storicamente verificato* — e nell'ambito del quale l'emigrazione come tale perderebbe ogni carattere di necessità —, assume per noi particolare importanza. La nostra valutazione, infatti, verrebbe ad essere confortata da un risultato scientificamente acquisito. In questo senso la nostra ricerca, il nostro impegno di scienziati, la scienza stessa non si porrebbero più per noi come un mezzo per qualunque fine e quindi un fine in loro stessi; essi si presenterebbero invece come il mezzo migliore, il mezzo più propriamente umano di cui possiamo e dobbiamo servirci per realizzare i valori che abbiamo posto alla base della nostra esistenza.

Ci sono, tuttavia, evidenti i limiti di un risultato come quello sopra auspicato. Primo fra tutti, quello che la nostra indagine trascura totalmente il *fine* al conseguimento del quale l'emigrazione, pur come *male*, può comunque aver contribuito. L'emigrazione a cui facciamo riferimento, e quella italiana nel suo complesso, si è detto, trovano il loro « naturale » ambito di analisi nel quadro dello sviluppo industriale, *così come questo si è storicamente realizzato* nel nostro paese. Ora, ritenendo che questo sviluppo sia in sé valido, al di là cioè del modo in cui si è storicamente presentato, — e ciò perché contiene in sé stesso la potenzialità di contribuire alla liberazione dell'uomo⁵² — ci troviamo davanti all'impossibilità di poter dimostrare che esso sarebbe stato ugualmente conseguito attraverso un diverso corso degli eventi.

Di contro, la dimostrazione che esistevano le condizioni per cui tale corso degli eventi sarebbe stato possibile, ci consentirebbe di puntualizzare la nostra ricerca sull'individuazione delle circostanze, le scelte, gli interessi determinati che possono aver impedito che quelle condizioni producessero l'effetto che potenzialmente contenevano in sé stesse. E questo non sarebbe un risultato trascurabile se si osserva che, paradossalmente, quelle azioni, quelle scelte o altro, vengono a posteriori *giustificate* da studiosi « soddisfatti » di come sono andate le cose (li chiameremo per brevità « conservatori ») proprio invocando il bene e l'utile generale, in particolare facendo rilevare le sofferenze, le calamità e non so che altro che sono state risparmiate che invece immancabilmente si sa-

⁵² Ed è questo un punto che Marx riconosce ampiamente nella sua discussione sull'introduzione della macchina nel processo produttivo capitalistico (come il « mezzo più potente per l'accorciamento del tempo di lavoro »). Ma più avanti non manca di rilevare come invece di mezzo di liberazione essa non tarda a rivelarsi un mezzo di nuova schiavitù: « La stessa facilità del lavoro diventa un mezzo di tortura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie contenuto al suo lavoro ». *Op. cit.*, libro primo, parte seconda, p. 129.

rebbero abbattute sulla società tutta se non si fosse agito nel modo in cui si è agito.

Di esempi a riguardo se ne potrebbero fare molti e riferendosi a vari momenti della nostra vita nazionale. Ma alcuni potrebbero suonare ardite offese a tanti altrimenti insospettabili nostri contemporanei. Lasciamo, quindi da parte i vivi e richiamiamo l'attenzione, per esempio, sulla giustificazione che più tipicamente in campo conservatore ha caratterizzato e caratterizza l'atteggiamento verso l'emigrazione di milioni di italiani. Non è tanto l'argomentazione che se essi non emigrassero morirebbero di fame, come comunemente si dice e come, non certo a caso, gli stessi emigrati hanno imparato a ripetere, che qui si vuole richiamare; quanto quella, appunto più pertinente ai fini della nostra discussione, che meglio di tutti ha espresso P. Villari quando affermava: « Forse anche l'emigrazione è stata, come valvola di sicurezza, un gran beneficio, perché ci ha salvati da una di quelle terribili e selvagge insurrezioni di contadini, che funestarono più volte la società umana »⁵³.

Orbene, dato un certo fine o, come diceva M. Weber, un certo effetto, accettiamo pure che ciò che possiamo razionalmente fare non può andare molto al di là dell'individuazione delle cause che possono averlo prodotto, ovvero dei mezzi attraverso cui può essere stato conseguito. Tuttavia, a noi spetta anche il compito di chiederci quali sofferenze umane un tale conseguimento ha comportato, e come scienziati sociali possiamo e dobbiamo oggettivamente accertare se la situazione di partenza non contenesse in sé le condizioni per un diverso corso degli eventi nell'ambito del quale quelle determinate sofferenze avrebbero potuto essere risparmiate. Viceversa, se teniamo al fine, non possiamo che sentirci impotenti a dimostrare che esso sarebbe stato comunque conseguito, così come non possiamo che riconoscere la nostra impotenza nel determinare se e quali sofferenze, un altro corso di eventi avrebbe potuto comportare. Laddove si volesse far dipendere l'adesione al reale sviluppo storico o ad un ipotetico, possibile sviluppo alternativo da una comparazione in questo senso, è evidente che una scelta empiricamente fondata si presenterebbe come impossibile. Ciò che resta allo scienziato è l'obbligo di accertare e denunciare ogni sofferenza realmente vissuta, mentre l'eventuale dimostrazione della loro mancata necessità storica è l'unico mezzo come efficacemente dice il Moore, di rompere « l'illusione che il presente è inevitabile e permanente »⁵⁴.

Ma questa regola è valida per tutti. Una volta che si è deciso di riconoscere al procedimento scientifico l'imparzialità che gli è propria, troviamo ben difficile decidere quale sia l'argomentazione scientificamente più debole: se quella di quegli storiografi marxisti che hanno voluto ipotizzare per l'Italia un modello di sviluppo sull'esempio di quello francese, seguendo un'ispirazione che, come ha rilevato da ultimo Romeo, è di carattere pratico-politico e non scientifico, o la confutazione che ne ha fatto il Romeo e che si basa, appunto, sulla stessa esperienza francese per dimostrare che se in Italia fosse avvenuto quello che è avvenuto in Francia con la Grande Rivoluzione, non si sarebbe avuto uno sviluppo industriale, ma tutt'altro⁵⁵. Curiosamente, chi *in realtà* utilizza l'esperienza

⁵³ *Scritti sull'emigrazione* (Bologna, 1909), p. 84, corsivo mio. Per un'analisi riassuntiva delle diverse opinioni sull'emigrazione italiana, in particolare modo su quella dei decenni a cavaliere della fine del secolo scorso, si veda, CERASE, *op. cit.*, cap. III in particolare.

⁵⁴ *Tolleranza*, p. 67.

⁵⁵ Sostanzialmente, cioè, il Romeo si chiede che cosa sarebbe successo in Italia se vi fosse stata la rivoluzione agraria, e l'evidenza storica in base alla

francese per *verificare* o *smentire* la tesi di quegli storiografi marxisti, non sono poi tanto quelli, quanto lo stesso Romeo.

In generale, dunque, non ci sembra scientificamente corretta e quindi accettabile la posizione di chi invoca presunte sofferenze risparmiate a giustificazione delle sofferenze provocate e subite, *fino ad arrivare a giustificare quelle presenti*.

6. Osservazioni conclusive.

Come intellettuali a noi compete di accertare la verità, la struttura della realtà, come la chiama il Moore. Ma in quanto scienziati sociali non ci accingiamo a questo accertamento come ad un fine in sé stesso. La realtà ci interessa in rapporto all'uomo, e dunque accanto alla struttura che le è propria, essa acquista per noi un significato che ci è suggerito dal nostro riferimento costante ai bisogni ed agli scopi propri all'uomo, allo sviluppo delle potenzialità che gli sono proprie in quanto tale. A nostro avviso ciò avvalorà l'affermazione che la mentalità laica e scientifica è adeguata alla comprensione e alla valutazione delle faccende umane. Perché esse oltre che a sottomettersi ad un procedimento rigoroso e razionale, come l'unico strumento per accertare la validità di una qualunque affermazione, non perde mai di vista quel punto di riferimento in base al quale in ultima istanza è *possibile* e *doveroso* esprimere un giudizio di valore. Per chi fa propria questa mentalità la scienza non si pone come fine in sé stesso, ma se mai come mezzo, il mezzo più idoneo per dimostrare quando una realtà sociale è repressiva e come tale ferito *comunque* di essere denunciata, al di là, e quindi liberi, da ogni particolare fede partitica.

Riassumendo, abbiamo percorso nel corso di questo lavoro quello che può sembrare un ben strano cammino. Siamo partiti con il rilevare che alla ricerca delle « verità formali » che si sono acquisite negli studi sul fenomeno migratorio, si è finito con il trascurare una questione di fondo: il significato umano dell'emigrazione; si è poi sostenuto che cercare questo significato è quanto compete, al di là di ogni altra conoscenza specialistica, allo scienziato sociale e in genere al nostro lavoro di intellettuali, giacché solo in quel modo riusciremmo a uscire da una forma di narcisismo alienato, attraverso cui, rispecchiandoci compiaciuti nei risultati « scientifici » delle nostre indagini, ci nascondiamo, secondo le parole di Brecht annotate al principio di questo lavoro, che ciò ci porta ad un « progressivo allontanamento dell'umanità ». Ma è poi vero che la sorte umana è quella di dover dimenticare « che a guisa di uomo [siamo] fatti »? L'unica via di uscita, si è voluto sostenere, è recuperare la scienza, farne un mezzo, il mezzo più propriamente umano per la realizzazione di valori umani fondamentali. Ebbene nessun valore ci appare più fondamentale della abolizione della sofferenza dell'uomo ad opera dell'altro uomo. Sono queste le premesse da cui muove la mentalità laica e scientifica. A quali contributi concreti potremmo arrivare così procedendo? La risposta può scaturire dal confronto diretto con il fenomeno che vogliamo studiare e nel momento in cui lo studiamo, alla ricerca sia di una sua connotazione storica, sia della natura delle sofferenze umane che esso può aver comportato. E in questo senso si è delineato quanto si

quale cerca una risposta gli è fornita appunto dall'esperienza francese. Per le critiche del Romeo, comunque, si rimanda alla parte prima dell'opera sopra citata. Per le risposte dei marxisti si veda la nota bibliografica riportata da G. Candeloro nella sua « Introduzione » a A. Gramsci, « Sul Risorgimento » (Roma, 1967), pp. 20-21.

potrebbe fare intorno allo studio dello sviluppo industriale in Italia, e di alcuni movimenti migratori che lo hanno accompagnato, e in particolare le sofferenze che, per il modo in cui quello sviluppo e quell'emigrazione si sono storicamente presentati, hanno comportato. Si è così messo in evidenza che come scienziati sociali al più possiamo dimostrare quando una determinata realtà è stata ed è repressiva. Non è molto. Ma a noi spetta anche, in quel caso, giuste le premesse che abbiamo fatte nostre, di denunciarla come tale. E questo non è poco.

FRANCESCO PAOLO CERASE

L'attualità di Auguste Comte

Premessa

Per evitare possibili equivoci è meglio subito precisare in quale senso vada intesa la parola « attualità », usata a proposito di A. Comte cosiddetto « padre fondatore » della sociologia. Prima di tutto va notato che se c'è un settore della scienza sociale in cui il nome di Comte è se non inattuale, cioè trascurato e dimenticato, o quasi, questo è proprio quello di pertinenza dei sociologi. Eppure « viviamo in tempi i quali appaiono come la vendetta postuma di Comte »¹, nel senso che molti aspetti caratteristici della nostra società, come l'importanza sociale della scienza, la prodigiosa crescita della società industriale, la necessità e la importanza dell'organizzazione, il ruolo predominante dei tecnici, degli specialisti, sono elementi tutti che nell'opera comtiana sono stati analizzati e previsti. Ma non è in questo riscontro, per lo meno parziale, delle idee comtiane nella realtà odierna che consiste l'attualità di cui intendiamo occuparci, quanto piuttosto nella utilizzazione di alcuni temi del pensiero comtiano ad opera di studiosi fra i più lontani dalla tradizione positivista.

1 - L'Attualità « Idealistica »

E' in corso da qualche anno a questa parte e ad opera di un settore della cultura idealistica, una operazione di recupero del pensiero comtiano, in chiave unilateralmente tecnocratica e che enfatizza su tutti gli altri il significato di A. Comte, in quanto elaboratore di una teoria sociale troppo facilmente ridotta dai nuovi interpreti idealisti a render conto delle esigenze della nuova società industriale. Ciò forse allo scopo di rimediare all'attuale persistente *impasse* della cultura idealistica che della società industriale ha sempre saputo vedere e capire assai poco e non certo solo a causa del suo viscerale atteggiamento di ripulsa di ogni tradizione e tipo di cultura sociale positiva.

Un esempio tipico è quello di due autori come Ugo Spirito e il suo discepolo Antimo Negri.

In « Tramonto o Eclissi dei valori tradizionali », Ugo Spirito sostiene che « ... la crisi del nostro tempo è caratterizzata dalla fine della fede nei *valori tradizionali*: in quei valori ai quali cioè sono stati educati gli uomini della vecchia generazione e che non riescono più ad aver significato e fondamento per le nuove generazioni »². La rivoluzione culturale in atto avrebbe come oggetto la trasformazione dei valori che costituivano il quadro di riferimento delle generazioni precedenti l'ultima guerra. Alla base del passaggio dai vecchi ai nuovi valori sarebbe la « trasformazione del processo conoscitivo che essi implicano. Perché i valori, infatti, acquistino carattere di universalità è necessario che rispondano ad una forma

¹ Cfr. A. COMTE, *Corso di Filosofia Positiva*, a cura di F. Ferrarotti, Torino, 1967, p. 9.

² Cfr. U. SPIRITO, A. DEL NOCE, *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?*, Milano, 1971, p. 15.

di sapere capace di indurre a un consenso generale³. E questa forma di sapere in grado di realizzare l'unificazione del mondo è il sapere scientifico, il quale scalzerebbe così le ormai obsolete forme di sapere come le religioni, le filosofie e le ideologie politiche, caratterizzate dal loro modo d'essere particolaristico⁴.

Spirito ritiene di poter facilmente individuare quei valori destinati a dissolversi nel prossimo futuro o già in via di progressivo annullamento. La crisi del cambiamento colpirebbe, innanzitutto, l'ideale della patria, quell'ideale «... che accompagna l'umanità dai tempi più remoti e che sembra fondamento costitutivo di ogni altro valore»⁵; malgrado tutto il suo peso questa tradizione dovrebbe crollare di fronte alla realtà sempre più evidente della trasformazione della vita nazionale in vita internazionale.

Uguale sorte incontrerebbe l'ideale religioso che nel passato è sempre stato vissuto come un valore di parte, caratterizzato dall'appartenenza a questa o quella chiesa e per ciò stesso fonte di diversificazioni, contrasti e lotte talvolta sanguinose⁶. Il passaggio del fenomeno religioso ad un piano di universalità rappresenterebbe da un lato il superamento di ogni forma di dogmatismo e dall'altro l'apertura « a quel senso del divino che è proprio della scienza »⁷.

Un sostanziale ed analogo cambiamento si verificherebbe nei confronti della filosofia, non venendo più riconosciuto il valore esclusivo di una filosofia, e le diverse scuole ed indirizzi non avrebbero più alcun senso in quanto « rappresentative di particolari fedi metafisiche »⁸, mentre la nuova concezione della filosofia « tende alla identificazione di scienza e filosofia, e quindi alla riduzione della filosofia a particolare come ogni altra scienza »⁹.

Il processo di crisi dopo aver investito il credo religioso e quello filosofico non si arresta di fronte alla fede nel valore delle ideologie politiche. La rivoluzione scientifica e tecnica determinerebbe un vasto fenomeno di depoliticizzazione svuotando sempre più di contenuto gli opposti programmi politici, rendendo equivalenti le tendenze contrarie¹⁰.

Le diverse istituzioni che caratterizzano la vita politica sarebbero sommerse da un'ondata di avversione, di sfiducia soprattutto da parte delle nuove generazioni, e lentamente si farebbe luce una concezione antipolitica della società di domani¹¹. In questo quadro è facile per Spirito rilanciare la sua vecchia critica al concetto di democrazia e al principio maggioritario come motivo di comportamento sociale e dimostrare che lo stato moderno che si regge su questi istituti sia diventato sempre più anacronistico¹².

³ Cfr. UGO SPIRITO, *op. cit.*, p. 18.

⁴ Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 19.

⁵ Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, pag. 19.

⁶ Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 21.

⁷ Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 21.

⁸ Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 23.

⁹ Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, pp. 22-23 e più avanti, Spirito precisa il suo pensiero a questo proposito: « Si afferma anche, nella filosofia, la metodologia scientifica e cade il mito di una superiore *scientia scientiarum* e cioè di un valore assoluto al di là di ogni singola disciplina.

¹⁰ Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 24.

¹¹ Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 25.

¹² Cfr. U. SPIRITO, *Critica della Democrazia*, Firenze, 1963.

Accanto, quindi, alle « critiche rivolte al principio di rappresentanza... e agli istituti che su di esso sono fondati »¹³, al sempre maggior rifiuto della partitocrazia e « in genere della vita politica concepita come vita fondata su ideologie di parte, reciprocamente escludentesi »¹⁴, è indiscutibile l'emergenza di nuove esigenze e di nuovi problemi relativi alla strutturazione della società futura, come l'interesse per l'autogestione dei centri produttivi con la partecipazione delle diverse componenti, lo sviluppo delle assemblee come centro di discussione e maturazione dei problemi che « vengono determinandosi negli istituti di convivenza e di collaborazione »¹⁵.

Vi sarebbe, quindi, da un lato una crisi « generale e profonda che abbraccerebbe le istituzioni e i valori della nostra società, mentre sarebbe in corso d'altro lato un processo creativo che di giorno in giorno accentua la sua capacità rivoluzionaria »¹⁶ portando avanti un processo di ristrutturazione del sistema.

Stabilito questo radicale dualismo, Spirito ritiene di poter indicare con sicurezza che la base di esso risiede nel passaggio da una vita « dominata da criteri e da valori non scientifici a un'altra informata da principi di carattere scientifico e tecnico »¹⁷. La scienza, quindi, attraverso il processo di unificazione del mondo¹⁸, porrebbe in crisi campi che le sono considerati tradizionalmente lontani, come la politica e la religione. E' grazie all'apporto della nuova metafisica scientifica che, pur senza negare religione, filosofia o politica, « i valori dell'avvenire sono destinati ad assorbire le esigenze dei valori al tramonto, sollevandoli al piano dell'universalità che loro manca »¹⁹.

Come fa notare Augusto Del Noce nel suo attento commento, questa tappa o meglio questo punto di arrivo del pensiero di Spirito, avrebbe parecchie analogie con quanto Augusto Comte venne pensando e scrivendo nella prima metà del secolo scorso. In entrambi gli autori, così lontani nel tempo e diversi nei percorsi intellettuali, sarebbe dato di scorgere, infatti, interessanti punti in comune; entrambi posti a cavallo di periodi che vedono il tramonto di ideali e valori (per Comte sono quegli degli stadi teologico-metafisici) sarebbero accomunati dalla medesima critica alla democrazia e all'individualismo, e soprattutto dall'idea di una « riorganizzazione dell'unità spirituale fondata sulla scienza »²⁰

Addirittura, dice Del Noce a conclusione della sua analisi, la completezza dell'attualismo coinciderebbe con la completezza del comtismo, e il significato di Comte sarebbe stato ritrovato, più che attraverso una lettura delle sue opere, attraverso un processo personale di pensiero²¹.

Ora è proprio questa analogia, o meglio ancora, questa convergenza finale di pensiero che ci sembra far violenza al contenuto dell'opera comtiana. E' vero che Spirito non cita mai espressamente, almeno in quest'opera, il sociologo francese, ma è indubbio che il modello è presente, e che questa operazione di « recupero » viene condotta parallelamente al

13 Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 35.

14 Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 35.

15 Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 35.

16 Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 38.

17 Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 39.

18 Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, pp. 41-42.

19 Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 71.

20 Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 73.

21 Cfr. U. SPIRITO, *op. cit.*, p. 75.

lavoro che Antimo Negri²², discepolo di Spirito, sta conducendo con notevole apparato critico sui testi.

A. Negri, a conclusione di un suo recente studio su Comte, dopo aver riconosciuto la possibilità per tutta la teoria comtiana di apparire come una copertura ideologica del sistema, è pronto, però, a rilevare come solo travagliando l'umanità e ai pericoli che queste comportano: la guerra nucleare, il sovrappopolamento, le distanze fra « ricchi » e « poveri ». Infatti il Negri sottolinea che « occorre mettersi d'accordo, al di là dei ragguagliamenti dogmatici e delle intemperanze metafisiche per portare a compimento la rivoluzione scientifica e tecnica, per realizzare il socialismo esportativo »²³ e ancora: « la dignitas hominis si difende o si costruisce esportando l'unica rivoluzione che si possa effettivamente esportare, quella scientifica e tecnica »²⁴.

In queste affermazioni l'ideale tecnocratico viene enunciato *tout court*, attraverso una esaltazione della scienza come unica possibilità di soluzione di problemi tecnici e politici. Non è neppure avvertita la limitatezza delle soluzioni tecnologiche e la necessità di richiedere l'intervento di tecnologie sociali, ma viene recisamente affermata la sostituibilità fra tecnica, sociotecnica e prassi sociale²⁵. Va da sé che con

²² Di quest'autore si veda soprattutto l'Introduzione: A. COMTE, *Opuscoli di Filosofia Sociale*, Firenze, 1969, ed il volume *Augusto Comte*, Roma, 1971. Per ciò che attiene al « parallelismo » con cui viene condotta questa operazione culturale si può leggere a p. 534 dell'opera *Augusto Comte*: « Se volessimo sciogliere il gergo comtiano ed attualizzarlo in profondo, in vista di quello che deve essere il futuro dell'umanità, sottratto a tutti gli enigmi ... non potremo far meglio che ricorrere al discorso del più comtiano dei nostri pensatori contemporanei, U. Spirito ». Si veda anche la dedica alla stessa opera: « A Ugo Spirito dal quale ho imparato a leggere Comte non meno che Gentile ».

²³ Cfr. A. NEGRI, *Augusto Comte*, Roma, 1971, p. 535.

²⁴ Cfr. A. NEGRI, *op. cit.*, p. 535; più avanti si può ancora leggere: « Solo esportando una tale rivoluzione si dà vigore a quella « rivoluzione permanente » che in quanto rivoluzione puramente ideologica è fallita. Si è detto: esportando, né poteva essere diversamente se il Grande Essere di Comte attende ancora il culto reale e profondo che può provenire unicamente dalla "incorporazione" in lui degli uomini, poniamo, che patiscono il problema della negritudine. Il Grande-Essere di Comte testimonia la fede che l'amore della scienza e della tecnica non conosce confini: quest'amore, come quello del grande Dio cristiano, è estremamente *diffusivus sui*, giacché solo per esso può realizzarsi, si realizza una comunità umana senza chiusure ermetiche pronte a tradurre in barbari uomini di lingua diversa o in *gentes* uomini di religione diversa ».

²⁵ C. Donolo nella prefazione al volume di J. HABERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, rifiuta decisamente questa semplificazione del problema: « Tuttavia un'analisi del rapporto tra teoria e prassi nella società tecnologica dovrebbe poter mostrare che esistono limiti alla traducibilità (meglio: riduzione) di problemi pratici in problemi tecnici, e che anzi la stessa soluzione di problemi tecnici impone o presuppone non solo lo sviluppo delle forze produttive, ma anche e soprattutto lo sviluppo della coscienza sociale dei soggetti. Così si afferma il primato della politica, che è il primato dei rapporti di potere sociale su quelli di disposizione tecnica ». Bisogna aggiungere che i tecnocrati si dimostrano più cauti dei nostri due autori quando affrontano il problema della sostituibilità fra tecnica, sociotecnica e prassi sociale; sempre nella prefazione di Donolo, a p. 38, è citato a questo proposito il parere di Alvin Weinberg: « In che misura è possibile aggirare i problemi sociali, riducendoli a problemi tecnici? Si possono impiegare "ra-pidi ausili tecnologici" per problemi sociali gravi e infinitamente complessi? "Ausili" che sono in potere della tecnica moderna e che eliminerebbero il

questa scelta ideologica, Comte andrebbe ristudiato e «attualizzato» unicamente come filosofo della società industriale, difensore dell'ordine e della *consensus sociale*²⁶.

E' questa un'operazione che si può senz'altro definire riduzionistica nei confronti dell'opera comtiana, perché se è vero che questi temi non sono assenti, è altrettanto vero che l'intrinseca unità e storicità con la quale essa si deve caratterizzare, presuppone un percorso interno, un itinerario fra le diverse parti lungo il quale i rapporti fra scienza e filosofia, fra scienza sociale e religione debbono essere spiegati come momenti contestuali di un unico processo che nel richiamo al momento religioso, punto d'approdo della speculazione comtiana, può trovare una spiegazione alla necessità di contrapporre risorse e potenzialità antropologiche alle forze della scienza e alle conseguenze scatenate dal contrasto degli interessi e delle forze economiche.

Volendo, però, rispettare la storicità di Comte dobbiamo tenere presente che non si può parlare di un Comte solo, per il fatto che la biografia intellettuale di Comte mostra tre successivi personaggi: il Comte discepolo e collaboratore di Saint Simon, il Comte del Corso di Filosofia Positiva, ed il Comte del Sistema di Politica positiva. Anzi, si può dire, senza timore di essere smentiti, che l'attenzione degli studiosi, ed i nostri idealisti ne sono l'ultimo esempio, si è polarizzata sul secondo Comte, considerando il terzo un personaggio deviante e in contraddizione con se stesso²⁷.

E', quindi, necessario ristabilire l'unità del percorso comtiano e soprattutto riscoprire le strutture intenzionali che stanno alla base delle diverse tappe del suo iter culturale, e rifiutare invece tutte le interpretazioni volutamente parziali e quindi antistoriche²⁸.

problema sociale originario, senza dover modificare il comportamento sociale del singolo, o che trasformeranno talmente il problema che la sua risoluzione risulterà più facile... La tecnica può sostituire la sociotecnica? ». Egli conclude affermando: « La tecnica non può mai sostituire la sociotecnica. Eppure la tecnica ha offerto vaste opzioni al sociotecnico... rendendo più maneggevoli problemi difficili da trattare. E, cosa più importante, la tecnica ci fa risparmiare tempo, questo bene di grande valore, con il cui aiuto violente rivoluzioni sociali possono essere trasformate in una tollerabile evoluzione sociale » (p. 39). Giustamente sottolinea Donolo come in questa citazione sia ben espressa la speranza, e l'illusione, dei tecnocrati di poter impiegare il progresso tecnico-scientifico per reprimere lo sviluppo della coscienza sociale, per soffocare la prassi nella tecnica (p. 39).

²⁶ Cfr. F. BARBANO, *Profilo Critico di Storia del Pensiero Sociologico*, Torino, 1971, p. 103-104: « Va da sé che una ripresa di A. Comte in chiave corporativa, tecnocratica e reazionaria è il peggior servizio che l'idealismo o l'attualismo, dopo aver dissolto nel nulla la Scienza sociale, è la sociologia, possono rendere a Saint-Simon e a Comte. Cacciato dalla finestra il positivismo, e con esso la Scienza sociale, lo si fa rientrare dalla porta con la rissumazione di un Comte tutto conservatore maniaco di una religione della scienza che dovrebbe sostituire la religione soprannaturale: il che è giusto dire, purché non si riduca tutta la filosofia e la scienza sociale comtiana a questo punto di approdo del terzo Comte, che non è tutto Comte ».

²⁷ Cfr. F. BARBANO, *Lineamenti di Storia del Pensiero Sociologico. Le Origini*, Torino, 1970, p. 42.

²⁸ Cfr. F. BARBANO, *Profilo Critico di Storia del Pensiero Sociologico*, Torino, 1971, p. 105: « Vero è che quando si dice la storicità di Comte bisogna rispondere al quesito: quale Comte? è l'interrogativo potrebbe porsi per Durkheim, Weber o Parsons, e per altri studiosi e teorici della società la cui complessità di pensiero, i successivi momenti del suo formarsi, la ricchezza stessa di riflessione e di accumulazione, implicano varietà di giudizi critici... ».

E' ovvio che dato il carattere di questo saggio mi limiterò unicamente ad indicare i vari anelli della catena del discorso comtiano, sottolineando brevemente i problemi più importanti che questa prospettiva di lavoro porta con sé.

2 - Il percorso comtiano. Comte Segretario di Saint Simon

Com'è noto Comte iniziò la sua carriera di scienziato sociale, all'età di 19 anni, come segretario di Saint Simon, e più precisamente nell'agosto del 1817, dopo l'allontanamento dall'École Polytechnique. Probabilmente è a causa dei suoi interessi nel campo dell'economia politica che venne scelto come collaboratore nella stesura dell'*Industrie*²⁹, l'opera che nei piani di Saint Simon avrebbe dovuto costituire l'elaborazione della « Scienza della Produzione ». Anche se la sua collaborazione con Saint Simon continuò nelle varie imprese pubblicistiche nelle quali quest'ultimo si cimentò negli anni successivi³⁰, fino alla rottura definitiva avvenuta in occasione della ristampa del *Système* (1824), già all'indomani della pubblicazione dell'*Industrie* (fine 1818), egli indirizzò delle curiose lettere anonime al suo maestro nelle quali, a detta di Durkheim, egli « marque très nettement où se trouve la vraie ligne de démarcation entre son maître et lui »³¹. Comte riconosce che la idea fondamentale dell'*Industrie*, il positivismo, è « le véritable et unique moyen d'élever sans secousses l'organisation sociale au niveau des lumières »³², ma il torto di Saint Simon sarebbe consistito nel non trarre tutte le conseguenze scientifiche da questa idea. Infatti « il fallait discuter son influence sur la théorie de la science sociale »³³ e quindi costituire l'economia politica su una base positiva e la morale su una base economica.

L'errore di Saint Simon, secondo Comte, sarebbe stato dunque quello di preoccuparsi delle conseguenze pratiche, prima ancora di aver sottoposto la sua idea ad una sufficiente elaborazione scientifica³⁴. E in queste parole è possibile cogliere il diverso atteggiamento che caratterizzerà lo sviluppo del pensiero comtiano: « une fois donnée », come sottolinea Durkheim nell'opera già citata, « cette idée d'une science positive des sociétés, il a entrepris de la réaliser, non en vue de tel ou tel but immédiat, mais d'une manière abstraite ed disintéressée »³⁵.

29 Cfr. F.A. HAYEK, *L'abuso della ragione*, Vallecchi, 1967, pp. 158-159.

30 Cfr. F.A. HAYEK, *op. cit.*, p. 158.

31 Cfr. E. DURKHEIM, *Le Socialisme*, Paris; 1928, p. 153.

32 Cfr. E. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 153.

33 Cfr. E. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 153.

34 Cfr. E. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 153: « Au lieu de suivre cette voie, Saint-Simon a eu le tort de passer tout de suite aux questions d'application. Avant même que son idée eût subi toute l'élaboration scientifique dont elle avait besoin, il a voulu en tirer des conséquences pratiques, tout un plan de réorganisation sociale.

35 Cfr. DURKHEIM, *op. cit.*, pp. 154-155 e più avanti: « Quoiqu'il (Comte) ait toujours été convaincu que ses travaux théoriques pouvaient et devaient finalement avoir une action sur le cours des événements, il a compris qu'il fallait avant tout faire oeuvre de savant, se poser les problèmes de la science dans toute leurs généralité; quoiqu'il en compte bien trouver, au terme de ses recherches, des solutions applicables aux difficultés de l'heure présente, il estime qu'elles doivent résulter de la science une fois faite, sans en constater les fins proprement dites et l'unique raison d'être ».

3 - Il dilemma epistemologico

Volendo situare le successive opere di Comte, allo scopo di meglio comprendere la strutturazione del suo percorso filosofico, possiamo interrogare lo stesso autore che ripubblicando una nutrita serie di scritti giovanili³⁶ sulla filosofia sociale posti in appendice al quarto tomo del *Système de Politique Positive*, dato alle stampe per la prima volta nel 1854, offre a questo proposito indicazioni assai interessanti: « En rendant à la circulation des écrits enfouis dans des recueils depuis longtemps oubliés, cet appendice pourra faciliter l'initiation positiviste des esprits disposés à suivre ponctuellement la même marche que moi. Mais il est ici destiné surtout à manifester la parfaite harmonie des efforts qui caractérisèrent ma jeunesse avec les travaux qu'accomplit ma maturité. D'après les habitudes dispersives, qui de nos jours, compriment toute appréciation synthétique, cette pleine continuité se trouve souvent dissimulé par l'étendue exceptionnelle que dut acquérir mon élaboration totale. Quand on n'y saisit point la relation nécessaire entre la base philosophique et la construction religieuse, les deux parties de ma carrière semblent procéder selon des directions différentes. Il convient donc de faire spécialement sentir que la seconde se borne à réaliser la destination préparée par la première »³⁷.

Dopo aver così affermato l'unità, pur nella diversità delle tappe, della sua elaborazione scientifica, l'Autore afferma recisamente come sin dall'inizio lo scopo della sua ricerca fosse l'instaurazione del potere Spirituale: « Cet appendice doit spontanément inspirer une telle conviction, en constatant, que dès mon début, je tentai de fonder le nouveau pouvoir spirituel... »³⁸ (corsivo nostro).

Questa operazione richiedeva, però, come fase preliminare « una travail intellectuel, sans lequel on ne pourrait solidement établir la doctrine destinée à terminer la révolution occidentale. Voilà pourquoi je consacrai la première moitié de ma carrière à construire, d'après les résultats scientifiques, une philosophie vraiment positive, seule base possible de la religion universelle »³⁹.

Gli *Opuscoli* di filosofia sociale, di cui parla il nostro autore, si collocano, come abbiamo visto, sia sul piano cronologico sia su quello dei contenuti, prima del *Cours de Philosophie Positive*. Sono infatti opere della giovinezza che solleveranno i problemi di metodo al quale il *Cours* risponderà. Sul piano concettuale inoltre dal momento che essi pongono l'accento sulla priorità della riorganizzazione sociale, hanno bisogno ed implicano affinché questo progetto possa svilupparsi, dello sviluppo epistemologico del *Cours*⁴⁰. Il più importante di questi opuscoli è il *Plan*

³⁶ I titoli dei sei scritti giovanili sono i seguenti: *Séparation générale entre les opinions et les désirs* (pubblicato per la prima volta nel 1819); *Sommaire appréciation de l'ensemble du passé moderne* (1820); *Plan des travaux scientifiques nécessaires pour réorganiser la société* (1822); *Considération philosophiques sur les sciences et les savants* (1825); *Considération sur le pouvoir spirituel* (1826); *Examen du traité de Broussais sur l'irritation* (1828).

³⁷ Cfr. A. COMTE, *Système de Politique Positive, ou Traité de Sociologie instituant la religion de l'Humanité*, t. IV, *Appendice général*, ed. del 1854, p. 1.

³⁸ Cfr. A. COMTE, *op. cit.*, p. 1.

³⁹ Cfr. A. COMTE, *op. cit.*, p. 1.

⁴⁰ Cfr. A. Kremer-Marietti, *L'Introduction al vol.: A. COMTE, Plan des travaux scientifiques nécessaires pour réorganiser la société*, Paris, 1970, p. 9, e più avanti si legge: « Finalement, l'intention première des opuscules s'expli-

des travaux scientifiques nécessaires pour réorganiser la société, di cui ci occuperemo brevemente perché ci può illuminare sul rapporto esistente fra questa prima fase della produzione comtiana e quella successiva. Come è noto Comte diede alle stampe nel 1822 il *Plan des Travaux... que successivamente ripubblicò nel 1824 sotto il titolo di *Système de Politique Positive nel terzo quaderno del Catéchisme des industriels* di Saint-Simon. Discorrendo di questa sua opera, ed alludendo ad una seconda parte della stessa che però non sarebbe mai uscita, ci dà preziose indicazioni sul contenuto del suo lavoro: « Vous savez qu'après avoir tenté d'établir dans la première (partie) les bases et les caractères de la méthode de la physique sociale, je dois, dans celle-ci aborder directement la science, en traçant une première esquisse du développement général de l'espèce humaine, telle que ses annales l'indiquent, ramenée dans toutes ses parties principales à des lois naturelles invariables dont l'ensemble puisse déterminer avec sûreté l'avenir social. Je pense, comme vous, Monsieur, que cette portion de mes recherches est la plus importante, celle qui peut exercer sur l'état présent de l'esprit humain l'influence la plus étendue et la plus immédiate. La théologie et la métaphysique ne peuvent être définitivement éteintes que par un tel enchaînement de faits historiques »⁴¹.*

Appare sufficientemente chiara là dove il nostro accenna al contenuto della seconda parte dell'opera, l'intenzione di collegare una « storia naturale » dell'uomo alla fondazione della scienza ed in particolare di una scienza sociale⁴².

Da quest'operazione nasce quello che potremmo definire il *dilemma epistemologico* del positivismo che è tutto in questo paradosso, nel fatto cioè che, come sostiene Habermas, il contenuto scienziato della dottrina positivista secondo il quale la conoscenza legittima è possibile soltanto nel sistema delle scienze sperimentali, si trova in aperto contrasto con la forma di filosofia della storia in cui il positivismo nasce⁴³.

citera, par la médiation de la méthode du Cours, dans le *Système de politique positive*, qui constitue l'exposé de la politique scientifique souhaitée par Comte et à laquelle il a réintégré les éléments pratico-poétiques fondamentaux que réunit sa religion ».

⁴¹ Cfr. *Lettres d'Auguste Comte à divers*, t. II, p. 127. (Lettre à Bucholz del 18 nov. 1825).

⁴² Cfr. A. KREMER-MARIETTI, *op. cit.*, p. 46.

⁴³ Cfr. J. HABERMAS, *Conoscenza e interesse*, Bari, 1970, p. 72; secondo Habermas questo paradosso si risolverebbe « non appena comprendiamo l'intenzione del vecchio positivismo: la diffusione pseudoscientifica del monopolio conoscitivo della scienza » (p. 72); Comte non si era preoccupato di porre le basi di una teoria della conoscenza, e aveva cercato di sviluppare unicamente una teoria della scienza. Così facendo « il concetto filosofico della conoscenza era stato liquidato, (e) il senso della scienza sarebbe divenuto irrazionale se il positivismo non avesse attribuito alla scienza un senso di filosofia della storia » (p. 72). Sarebbe interessante, a questo proposito, riaprire il capitolo delle osservazioni sulla validità di Comte come storico della scienza, partendo dal modo con il quale il nostro ha formulato la sua ipotesi sul come fare la storia della scienza proponendo: « ... la formula pericolosa per i suoi discepoli del XIX secolo che rivendicava quale precedente dell'illuminismo positivista non gli scopi ed i metodi che Galileo e Newton potevano aver dichiarato essere i loro, ma quelli che dovettero essere in realtà i risultati che produssero ». Citato da A.C. CROMBIE, *Augustine to Galileo*, London, 1952 (trad. it., *Da S. Agostino a Galileo, Storia della scienza dal V al XVII secolo*, Milano, 1970, p. 3. Sempre a questo proposito vedi le importanti osservazioni di F. Barbano, nell'Introduzione all'edizione italiana di R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, 1971, p. XXI e ss. Vedi anche G. SARTON, AUGUSTE COMTE, *Historian of Science*, in « Osiris », 1952.

Da questo momento il dilemma epistemologico che già si è presentato, almeno nell'intenzione, in questa prima fase della ricerca comtiana, si svilupperà e caratterizzerà anche le fasi successive e soprattutto l'elaborazione del *Cours de Philosophie Positive* pubblicato fra il 1830-1842⁴⁴. L'obiettivo che infatti Comte si propone di raggiungere con il *Cours* è duplice: la fondazione della nuova filosofia positiva e l'elaborazione della nuova scienza chiamata sociologia⁴⁵.

E' attraverso la formulazione della legge dei tre stadi che Comte arriva a determinare il nuovo criterio di conoscenza e il nuovo modo di approccio alla realtà dei fenomeni.

La preoccupazione di arrivare a realizzare una società scientifica attraverso l'elaborazione di quei temi in parte tipicamente comtiani e in parte ricevuti dalla tradizione precedente, come il libero lavoro, l'applicazione della scienza all'industria e la predominanza della organizzazione⁴⁶, lo allontana da una semplice politologia per impegnarlo in nome della preminenza dello spirituale sul temporale « dans l'élaboration, l'organisation, la réalisation sociale et politique, l'expansion d'une véritable religion »⁴⁷.

La scienza Comtiana non preoccupata della ricerca della spiegazione ultima dei fenomeni si limita a prendere atto dell'ordine che regna nel mondo, « moins par curiosité désintéressée du vrai que pour être en mesure d'exploiter les ressources que nous offre la nature et pour mettre de l'ordre dans notre propre esprit »⁴⁸.

Da questo atteggiamento deriva il carattere doppiamente pragmatico teso per un verso a ricavare soluzioni tecnicamente utili e per l'altro a porsi come valore educativo in rapporto alla nostra intelligenza o meglio ancora in relazione alla nostra conoscenza. Come l'Aron, una simile concezione della scienza conduce logicamente verso la sociologia e la morale così come l'esigenza di una sintesi scientifica dovrà sfociare nella stessa sociologia⁴⁹.

⁴⁴ Cfr. A. KRAMER-MARIETTI, *op. cit.*, p. 46; « Le dilemme épistémologique s'imposera davantage à sa recherche pour finalement se trancher dans le domaine historico-social ou sociologique, plutôt que dans le domaine historico-politique ou politique. A cela va le conduire le développement du *Cours de philosophie positive*... ».

⁴⁵ Cfr. R. ARON, *Les étapes de la pensée sociologique*, Gallimard, 1967, p. 96. Vedi anche: A. KRAMER-MARIETTI, *op. cit.*, p. 11: « Le traité fondamental est le *Cours de philosophie positive* qui constitue la fondation philosophique de cette politique scientifique, qui ne pourra prendre corps que grâce à une construction religieuse exigée par la destination sociale de la philosophie positive. En vue de rénover la société, Comte s'impose de rénover la philosophie en fondant celle-ci sur la science: entre la science et la société, la philosophie joue le rôle de charnière nécessaire et efficace. Pour Comte, la philosophie (c'est-à-dire la théorie) transformerait la société (c'est-à-dire l'histoire humaine) si elle réussissait à épouser la réalité théorique de la science (c'est-à-dire sa pratique théorique). Dans cette conception d'une politique scientifique est donné à la science un rôle opérateur, que seule la philosophie est susceptible de mener à bien dans l'accomplissement social ».

⁴⁶ Cfr. ARON, *op. cit.*, p. 93.

⁴⁷ Cfr. KRAMER-MARIETTI, *op. cit.*, p. 46.

⁴⁸ Cfr. ARON, *op. cit.*, p. 119.

⁴⁹ Cfr. ARON, *op. cit.*, p. 119: « Cette conception de la science conduit logiquement vers la sociologie et la morale, comme vers l'aboutissement et l'épanouissement de son intention immanente ».

4 - Il Conflitto dei Metodi e il tentativo di soluzione del problema epistemologico

Nel corso della nostra analisi finora intesa a ristabilire certi passaggi fondamentali dell'itinerario comtiano e certi aspetti la cui considerazione unilaterale può condizionare l'unità, dobbiamo ricordare brevemente la nota questione dei « metodi » utilizzati dal Comte nelle sue opere, e le suggestioni che ne possono derivare per un tentativo di soluzione del « problema epistemologico ». Com'è noto, proprio dal discepolo che con maggiore entusiasmo aveva abbracciato e diffuso le dottrine positivistiche, il Littré, venne contestata l'unità del percorso comtiano. Con lui altri autori, come lo Stuart Mill, ritennero che esistesse una frattura tra i diversi Comte che abbiamo esaminato, soprattutto fra il Comte del *Cours* e quello del *Système*. Una rottura che toglierebbe ogni valore alla terza fase del pensiero del nostro, limitandone l'autenticità al secondo momento. In particolare il Littré ritiene che ciò che caratterizza il cambiamento sia da attribuirsi alla diversità dei metodi usata dal maestro: nelle opere di carattere politico e religioso avrebbe usato il metodo soggettivo, che va dall'uomo al mondo, mentre nelle precedenti si sarebbe servito del metodo oggettivo che va dal mondo all'uomo⁵⁰.

Il positivismo teologico del *Système de Politique Positive* e della *Synthèse Subjective* pubblicato nel 1856, un anno prima della morte avvenuta il 5 settembre 1857, sostituirebbe una nuova religione a quelle precedentemente condannate.

In definitiva, secondo il Littré, « tutte le opere seguenti il *Cours* e tutto quanto in esse contenuto non sarebbero che il frutto di una nuova forma di psicopatia »⁵¹. A queste stesse conclusioni sono arrivati il Seillière⁵² e lo Stuart Mill. Su posizioni diametralmente opposte si ritrovano invece il Gruber⁵³ e il Lévy-Bruhl.

Quest'ultimo osserva come: « i due metodi di Comte non si oppongono l'uno all'altro; essi si completano come le due carriere che caratterizzano. E' vero che, negli ultimi dieci anni della sua vita, una tinta mistica sempre più marcata si estende sul pensiero e sugli scritti. Il suo breve legame con M.me de Vaux, e la morte di questa santa amica gli avevano fatto provare delle emozioni di una estrema violenza. Queste emozioni si trasformavano in lui in idee, che si incorporavano nel suo sistema.

Nello stesso tempo egli lavorava per organizzare la religione dell'Umanità. Egli pretendeva assicurarle un'autorità sulle anime, almeno uguale a quella goduta dal cattolicesimo, nell'epoca della sua grande potenza...

⁵⁰ Cfr. F.O. MONTANARI, *La teoria del « Consensus » in A. Comte*, Padova, 1971, p. 45.

⁵¹ Citato dalla Montanari nel volume sopra menzionato a p. 46.

⁵² Cfr. MONTANARI, *op. cit.*, p. 46, ove riporta quest'affermazione del Seillière: « In definitiva, non vi è nulla che si sia sviluppato in modo più contraddittorio del suo insegnamento teorico: prometteva una dottrina positiva ed ha restaurato una metafisica o una mistica nuova, quella dell'umanità inarrestabilmente progressiva ».

⁵³ Cfr. F.O. MONTANARI, *op. cit.*, p. 46-47: « Il Gruber... in ordine alla contraddizione nel metodo osserva: " La obiezione è più apparente che reale. Comte, in effetti, spiega espressamente e a più riprese che il suo metodo soggettivo deve essere impiegato sulla base di principi e sotto il controllo costante del metodo oggettivo. In fondo, con l'introduzione del metodo soggettivo, vuole semplicemente assicurare la preponderanza del punto di vista sociologico e morale nella vita come nelle scienze; ed è questo in effetti, il principale risultato che si propone nella filosofia positiva ».

La differenza di tono e la differenza di metodo nell'esposizione si spiegano, secondo il Comte, con la differenza dell'oggetto che egli si propone in ciascuna delle sue opere. Nel suo fondamento la dottrina filosofica non è mutata »⁵⁴. Sempre secondo il Lévy-Bruhl, completandosi i due metodi, l'essenziale del definitivo *Système de Politique Positive* si troverebbe già nelle lettere a Valat e negli opuscoli anteriori al *Cours*: il *Cours* stesso potrebbe essere visto come una introduzione al *Système*⁵⁵.

Questa interpretazione ristabilisce così l'unità di piano dell'insieme della dottrina, cosa del resto, come abbiamo visto, sottolineata dallo stesso Comte all'inizio dell'*Appendice Générale* quando giustifica l'uso del metodo oggettivo nel *Cours* e soggettivo nel *Système*.

Si può cercare di arrivare in qualche modo alla soluzione di questa contraddizione metodologica? Si possono conciliare logicamente i due metodi, di cui il primo, quello oggettivo, pone in primo piano il punto di vista scientifico, mentre il secondo si preoccupa di porre in evidenza l'aspetto umano? Secondo la Kremer-Marietti è possibile se si pone mente al fatto che la preoccupazione comtiana di tener separati « les travaux théoriques de la réorganisation sociale... d'avec les travaux pratiques » si risolve invece nella dimostrazione che, teoria e pratica nella realtà sono mescolate « c'est-à-dire indistincts le point de vue objectif de la loi et le point de vue subjectif de l'action humaine ».

Nel corso dell'analisi si produce la divisione fra « ...une politique véritablement naturelle (science de lois naturelles de la politique) e quella che ne rappresenta l'applicazione, cioè una « politique pratique et humaine ». Questa suddivisione fra la scienza politica e la pratica politica reca già con sé « l'objectif de la légalité scientifique et le subjectif de la praticité humaine... Le point de rencontre de la science et de la politique est, de l'origine, épistémologiquement préfiguré comme étant à la fois scientifique et politique, naturel et humain, objectif et subjectif ».

Questo significherebbe che in ciò che Comte indica come politica teologica e politica metafisica, si trovano unite insieme teoria e pratica, vale a dire la legge naturale di formazione storica e la produzione oggettiva e manifesta di questa legge.

Si può, quindi, concludere che il problema epistemologico, cui precedentemente si era accennato, viene risolto dal Comte in chiave metodologica « en suivant les deux lignes destinée à se croiser dans la politique positive, la ligne de la scientificité et la ligne de l'humanité. La première ligne nécessitera la constitution épistémologique du *Cours de philosophie positive*, la seconde ligne l'instauration philosophique du *Système de politique positive* »⁵⁶.

5 - L'Approdo al *Système* e le Pouvoir Spirituel

Accettando questa impostazione e soluzione, sia del problema dei metodi, sia di quello epistemologico, è facile comprendere come la preoccupazione

⁵⁴ Cfr. F.O. MONTANARI, *op. cit.*, p. 47.

⁵⁵ Cfr. KRAMER-MARIETTI, *op. cit.*, p. 47, e più avanti: « Cette interprétation historique rétablit l'unité de plan de l'ensemble de la doctrine. L'interprétation psychologique d'Etienne Gilson va dans la même sens et s'appuie sur des considérations plus personnelles: "Mon coeur a des besoins aussi forts que ceux de mon esprit" (Lettre de Comte à Valat du 16 novembre 1825). Aussi la méthode subjective, qui n'est qu'une méthode découlant de la sociologie, fait intervenir au premier plan le point de vue humain, après, le point de vue mathématique qui seul prévalait jusqu-là ».

⁵⁶ Cfr. KRAMER-MARIETTI, *op. cit.*, p. 48-49.

pazione di intervenire nella realtà concreta abbia portato A. Comte a travisare la scienza politica in sociologia, o meglio ancora, dal punto di vista pratico e collettivo in religione⁵⁷, mentre per esempio ha portato Marx ed Engels a concepire la creazione di un partito che si ispirava alla teoria marxista.

A nostro modo di vedere si può ritrovare anche un altro motivo che indubbiamente può spiegare come mai nei quattro volumi del *Système* si trovi elaborata una teoria sociologica dell'uomo che tende a dissolversi in una religiosità universale. Il parallelismo esistente fra l'iter culturale di Saint-Simon e quello di Comte è a questo proposito assai significativo. Anche Saint-Simon si occupò esplicitamente della religione nell'ultimo periodo della sua vita, quando pubblicò *Le Nouveau Christianisme* (1842). Anche nei suoi riguardi vennero avanzati dubbi a proposito di un probabile affievolimento delle sue facoltà mentali⁵⁸. Ma, come giustamente fa notare il Durkheim, le preoccupazioni religiose si possono trovare in tutto l'arco del suo sviluppo intellettuale⁵⁹.

Come mai anche per Saint-Simon si sarebbe verificato questo cambiamento di interesse nei temi fino allora sviluppati e che vertevano unicamente sulla organizzazione e produzione della società industriale? E' questa una conseguenza del fatto che si sarebbe reso conto dell'importanza fondamentale dei sentimenti morali per la sopravvivenza ed il buon funzionamento del sistema sociale⁶⁰. Finché aveva ritenuto che l'egoismo era in grado di assicurare il cammino e lo sviluppo delle società, purché queste avessero un sufficiente livello di organizzazione, «... une théorie unitaire, mais purement abstraite du monde pouvait légitimement lui paraître de nature à donner aux hommes un suffisant sentiment de leur unité»⁶¹.

Ma questa fredda formulazione scientifica che verteva sull'unità logica delle cose e che doveva servire come base razionale alla cooperazione degli egoismi, non fu più sufficiente a partire dal momento in cui Saint-Simon «reconnut que sans la charité, le devoir mutuel, la philanthropie, l'ordre et, plus encore, l'ordre humain était impossible»⁶².

Ed ecco che Saint-Simon si preoccupa di allargare il discorso, cercando di recuperare al suo progetto di organizzazione sociale tutti quegli elementi che la risorsa del pensiero religioso può offrire in chiave di lotta all'egoismo umano e di consolidamento dei rapporti intersociali⁶³.

57 Cfr. KRAMER-MARIETTI, *op. cit.*, p. 46; e ancora: *Cependant, ne soyons pas dupes des termes, et si effectivement, cette « religion » comporte des cérémonies rituelles, elle est en fait une idéologie positiviste comparable à l'idéologie marxiste. Avec le grand Système de politique positive, en quatre volumes la politique positive pratique s'appuie désormais sur une théorie sociologique de l'homme et s'insère dans un système à la fois statique et dynamique ».*

58 Cfr. DURKHEIM, *Le Socialisme*, ..., p. 263.

59 Cfr. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 263-264 ove conclude: « Par conséquent jamais Saint-Simon n'a conçu la philosophie positive et scientifique comme exclusive de tout système religieux. Il lui semble au contraire que l'une doit naturellement conduire à l'autre ».

60 Cfr. DURKHEIM, *op. cit.*, p. 268.

61 *Ibid.*, p. 268.

62 *Ibid.*, p. 269.

63 *Ibid.*, p. 271: « En d'autres termes, l'industrialisme n'est possible que grâce à une organisation internationale. Celle-ci sera à la fois temporelle et spirituelle. Au temporelle, consistera... au spirituelle, dans l'établissement d'une religion, nouvelle en partie, commune à tous les Européens et ouverte à toute l'espèce »

E' proprio questa religione che « sera l'âme de tout le mécanisme industriel de la grande société européenne ». La religione in questo suo aspetto strumentale diventa addirittura « la pièce maîtresse du système; car c'est elle qui rend possible l'association internationale qui est elle-même la condition nécessaire de l'industrialisme »⁶⁴. Lo stesso autore che aveva criticato il sistema religioso perché organizzato ancora sul modello medioevale, e quindi non più in armonia con i progressi della scienza positiva, ha avvertito però la insufficienza della soluzione industrialista e « (il) a senti la nécessité d'élever quelque chose au-dessus de l'ordre purement économique et qui le contient »⁶⁵.

E' pur vero che la religione saint-simoniana non è certo metafisica o troppo preoccupata della dimensione verticale, al contrario è tutta « terrestre » e sociale. Tuttavia, ciò che va sottolineato, è proprio questa presenza di una dimensione autonoma dello spirituale, « nella quale i precetti della morale, sia pure una morale positiva, si condensano nelle formule della religione umanitaria »⁶⁶.

Le stesse preoccupazioni che hanno portato Saint-Simon a porre l'accento sull'importanza del *Pouvoir Spirituel* sono presenti in Comte. Quest'ultimo ha trattato diffusamente del potere spirituale all'inizio della sua attività, quando pubblicò nel marzo del 1896 il suo quinto lavoro giovanile: *Considérations sur le Pouvoir Spirituel*, e nel primo volume del *Système*, che può a ragione considerarsi come una delle sue ultime fatiche di scrittore.

Secondo Comte lo stesso sviluppo della civiltà ha fatto sì che nel governo della società due particolari funzioni venissero enucleandosi, quella temporale e quella spirituale che furono affidate a classi diverse⁶⁷. Che cosa intende esattamente Comte con questi termini? L'azione temporale « punta immediatamente sugli atti, per determinare gli uni ed impedire gli altri, essa è fondata in definitiva sulla forza, o, ciò che è lo stesso, sulla ricchezza che ne è divenuto l'equivalente nei popoli moderni, man mano che i progressi della civiltà hanno trasferito alla preminenza industriale il potere civile primitivamente connesso alla superiorità militare »⁶⁸. La seconda azione consiste nel regolamento delle opinioni, delle volontà « essa ha per base l'autorità morale, che risulta in ultima analisi, dalla superiorità dell'intelligenza e dei lumi »⁶⁹. Il potere spirituale ha soprattutto la direzione dell'educazione, intendendo con questo termine « l'intero sistema di idee e di abitudini necessario a preparare gli individui all'ordine sociale nel quale debbono vivere e per adattare, per

⁶⁴ Ibid., p. 271 .

⁶⁵ Ibid., p. 295; più avanti si può leggere: « Quoique en principe, sa morale philanthropique fût au fond purement industrielle, il a compris que, pour assurer l'ordre, il fallait la mettre en état de dominer la sphère des intérêts industriels, et pour cela, lui donner un caractère religieux ».

⁶⁶ Cfr. D. FISICHELLA, *Il Potere nella Società Industriale*, Morano, 1965, p. 238-239.

⁶⁷ Cfr. A. COMTE, *Opuscoli di Filosofia Sociale e Discorsi sul Positivismo*, a cura di Antimo Negri, Sansoni, 1969, p. 255: « Da quando la civiltà ha abbastanza progredito perché queste due branche generali del governo possano essere attribuite a classi differenti, ciò che si è verificato nel medioevo, la distinzione tra di loro è divenuta evidente agli occhi di tutti, e si sono creati, per designarla, i nomi di potere temporale e di potere spirituale, che conviene per ciò stesso conservare, almeno provvisoriamente, per il nuovo stato sociale, sebbene la loro struttura richiama ancora essenzialmente quello per il quale sono stati formati ».

⁶⁸ Cfr. A. COMTE, *op. cit.*, p. 255.

⁶⁹ Ibid., p. 255.

quanto è possibile, ciascuno di essi alla funzione particolare che deve svolgere »⁷⁰.

Naturalmente l'azione del potere spirituale non può essere limitata ad un'azione isolata, ma il suo secondo obiettivo deve consistere nella « riunione di tutti i popoli europei e in generale del più gran numero possibile di nazioni in una stessa comunione morale »⁷¹. Questa suddivisione di poteri, pur avendo avuto il suo momento di maggior splendore nel periodo medioevale, può giustamente pretendere a una validità concreta anche nella società moderna⁷². La società positiva è, infatti, caratterizzata in primo luogo « dalla preponderanza totale dell'attività industriale »⁷³. Nell'ordine positivo, l'organizzazione sociale, « non è altro che la regolarizzazione della divisione del lavoro »⁷⁴. Ora se è pur vero che la divisione del lavoro sotto un certo aspetto è la « causa generale del perfezionamento umano », sotto un altro aspetto rappresenta « una tendenza continua al deterioramento, che finirebbe con l'arrestare ogni progresso, se non fosse incessantemente combattuta da un'azione sempre crescente del governo e soprattutto del governo spirituale »⁷⁵. La divisione del lavoro porterebbe, infatti, l'individuo ad un grado di dissociazione sempre più alto⁷⁶, con il rischio di annullare così tutti i vantaggi ottenuti con questo tipo di organizzazione.

L'azione spirituale in questo caso dovrebbe « far rientrare nella linea dell'interesse comune attività che tendono continuamente ad allontanarsene »⁷⁷. Ma vi sono altri limiti del sistema industriale nei confronti dei quali l'azione del potere spirituale può rivelarsi indispensabile ai fini del *consensus* sociale. Uno di questi limiti è senz'altro dovuto alla presenza di forti disuguaglianze che « necessariamente risultano dalla divisione del lavoro »⁷⁸. Queste disuguaglianze determinano forti conflitti sociali fra i capi e gli operai⁷⁹. Inoltre l'illusione « sul potere delle dimostrazioni dell'economia politica per provare la conformità necessaria dei diversi interessi industriali »⁸⁰ perché possa bastare a disciplinarli, fa sì che ogni individuo o classe prenda in considerazione esclusiva il proprio interesse particolare. In effetti la complessità crescente della società mo-

⁷⁰ Ibid., p. 256.

⁷¹ Ibid., p. 258.

⁷² Ibid., p. 259: « ... (si) può constatare che questo potere convenientemente riorganizzato, non ha da esercitare una grande influenza meno nel sistema della civiltà moderna che in quello del medioevo ».

⁷³ Ibid., p. 260-261.

⁷⁴ Ibid., p. 261.

⁷⁵ Ibid., p. 263.

⁷⁶ Ibid., p. 263: « Perciò, ciascuno, uomo o popolo, diventa, via via sempre più incapace di cogliere, con le sue facoltà, la relazione della sua azione speciale con l'insieme dell'azione sociale che, nello stesso tempo, si complica sempre di più; e, d'altro lato, si sente via via sempre più portato ad isolare la sua causa particolare dalla causa comune, come precisamente è di giorno in giorno sempre meno percettibile ».

⁷⁷ Ibid. p. 264.

⁷⁸ Ibid., p. 264.

⁷⁹ Ibid., p. 276: « Così, per far l'esempio più importante, benché l'ostilità tra i capi e gli operai sostituisca molto vantaggiosamente per l'ordine sociale quella che esisteva tra i guerrieri e gli schiavi, non è meno reale. Vanamente si spererebbe di distruggerla con istituzioni temporali che, legando più intimamente gli interessi materiali di queste due classi, diminuisce l'azione arbitraria di ciascuna di esse sull'altra ».

⁸⁰ Ibid., p. 277.

derna non può permettere che lo sviluppo possa avvenire attraverso il libero gioco competitivo, sperando nelle naturali capacità di aggiustamento⁸¹; quindi se per un verso Comte critica gli insufficienti apporti scientifici dell'economia classica, per altro ritiene che le soluzioni elaborate dal comunismo per risolvere la questione sociale siano troppo vaghe. Egli riconosce che il comunismo rappresenta il canale attraverso cui si manifestano le esigenze popolari di trasformazione del sentimento sociale: « Pour rendre justice au communisme, on doit surtout y apprécier les nobles sentiments qui le caractèrisent, et non les vaines théories qui leur servent d'organes provisoires dans un milieu où ils ne peuvent encore se formuler autrement »⁸². Il rimprovero fondamentale che però il positivismo fa al comunismo è il seguente: avendo riconosciuto l'importanza della questione sociale non arriva a vedere che l'unica soluzione possibile consiste nella presenza dei due poteri spirituale e temporale⁸³.

Il comunismo, non ammettendo la dimensione verticale nell'ambito dell'attività industriale, nega così la necessità di una direzione gerarchica indispensabile ad un determinato modello di organizzazione della produzione, che per Comte è semplicemente quello naturale⁸⁴. Ma il limite più importante della dottrina comunista è l'assenza del potere spirituale. La mancanza di questi due poteri rappresenta la differenziazione più profonda tra positivismo e comunismo: « La principale différence sociale entre le positivisme et le communisme se rapporte finalement à cette séparation normale des deux puissances élémentaires qui, méconnue jusqu'ici dans toute les conceptions rénovatrices, se retrouve toujours au fond de chaque grand problème moderne, comme seule issue finale de l'humanité »⁸⁵. Il positivismo, infatti, permettendo la concentrazione del potere temporale nelle mani dei direttori di produzione, pone per un lato le condizioni del miglioramento della situazione materiale del proletariato industriale, e per l'altro attraverso l'azione del potere spirituale potrà imporre ai capi dell'industria il compimento dei « vrais devoirs habituels en faveur de leur subordonnés »⁸⁶.

Secondo Comte « la nature du mal » di cui soffrono le società moderne travagliate dai problemi sociali, indica « que le remède en doit être surtout morale, et l'instinct populaire ne tardera pas à sentir cette nécessité, fondée sur la connaissance réelle de l'humanité »⁸⁷. Il comunismo, invece, ignora l'efficacia delle prescrizioni morali, risolve interamente la sociologia nell'economia, consuma tutte le sue forze nel vano tentativo di correggere le imperfezioni dell'ordine naturale, mentre il positivismo si preoccupa di controllare le élites dirigenti la produzione e di far sì che le ricchezze accumulate abbiano una destinazione sociale⁸⁸. Naturalmente finché la dottrina positivista non si sarà sufficientemente estesa, il proletariato subirà il fascino del comunismo, ma quando i proletari si accosteranno ai contenuti della dottrina positiva: « aussitôt qu'ils connaîtront une meilleure expression de leurs vœux légitimes,

81 Cfr. Comte. *Système*, I, p. 155.

82 Cfr. COMTE, *Système*, I, p. 152.

83 Cfr. D. FISICHELLA, *op. cit.*, p. 247.

84 Cfr. A. COMTE, *Système*, I, p. 159: « Cette utopie n'est pas moins opposée aux lois sociologiques en ce quelle méconnaît la constitution naturelle de l'industrie moderne, d'où elle voudrait écarter des chefs indispensables ».

85 Cfr. A. COMTE, *Système*, I, p. 157.

86 *Ibid.*, p. 159.

87 *Ibid.*, p. 162-163.

88 Cfr. D. FISICHELLA, *op. cit.*, p. 249-151.

ils n'ésisteront pas à préférer des notions claires et réelles, susceptibles d'une efficacité paisible et durable, à de vagues et confuses chimères dont leur instinct sentira bientôt la tendance anarchique »⁸⁹. I problemi sociali possono risolversi a partire da un nuovo sistema di educazione che su-bordinerà « l'intelligence à la sociabilité, en prenant celle-ci pour but et est avant tout morale et enseigne à vivre pour autrui »⁹¹. La Religione e la Morale prepareranno ogni servitore dell'Umanità alla sua vera destinazione sociale, « la conversion, pour être politique doit être religieuse et aboutir à l'adoration universelle de l'Humanité sous toutes ses formes passées et présentes connues: l'ordre et le progrès ont l'amour pour principe »⁹².

Conclusioni

Al termine di questo breve studio ci è più facile sottolineare gli equivoci e le insufficienze che il recupero del pensiero comtiano ad opera di questi autori di matrice idealista può presentare. Appare, infatti, alquanto strano questo rilancio di alcuni temi quali il valore sociale della scienza, la riorganizzazione dell'unità spirituale fondata sul sapere scientifico, e altri ancora che rappresentarono, quasi cento anni fa, il punto di partenza della sociologia comtiana.

Questa operazione avviene, quindi, con un ritardo troppo notevole e ad opera di una scuola che si è sempre caratterizzata per una valutazione del tutto negativa nei confronti della scienza sociale.

Giustamente rileva il Ferrarotti nel suo *Trattato di Sociologia*, come « L'incomprensione della natura del discorso scientifico, così caratteristico degli storicisti crociani e post-crociani fino a tempi recentissimi, quella loro bonia concettuologica, che li rassicura e conferma nella presunzione di poter costruire e, anzi, « creare » la realtà sociale senza peraltro averla di fatto accertata, si pongono come un limite ed un impedimento oggettivo ad intendere quanto di vivo e di conoscitivamente importante è presente nel pensiero comtiano di là dalla rozzezza di certe impostazioni meccanicistiche »⁹³. Questo sia pur tardivo recupero di Comte, se non è quindi solo un esercizio accademico, ma una proposta ed un'analisi, non può non suscitare tutta una serie di perplessità, e prima di tutto sulle modalità con cui viene effettuato.

Innanzitutto va rispettata la storicità del percorso culturale comtiano che nel discorso dei nostri autori è del tutto disattesa, preoccupati come sono di enfatizzare il Comte del *Cours*, che indubbiamente rappresenta uno dei momenti nodali del percorso comtiano, ma che non è l'unico, e che, solamente inserito in tutta la struttura del percorso, può illuminarci sulla vera intenzionalità del pensatore francese.

Inoltre, e questo secondo aspetto può chiarirci le vere intenzioni di questa operazione culturale, il recupero di Comte avviene solo in funzione di una valorizzazione della scienza e delle sue possibilità di garantire il futuro dell'umanità al di là di ogni ideologia o contrasto di inte-

⁸⁹ Cfr. A. COMTE, *Système*, I, p. 153.

⁹⁰ Cfr. A. COMTE, *Discours sur l'ensemble du positivisme*, Paris, 1929, p. 183.

⁹¹ Cfr. A. KREMER-MARIETTI, *Auguste Comte et le Théorie sociale du positivisme*, Paris, 1970, p. 35.

⁹² Ibid., p. 33.

⁹³ Cfr. F. FERRAROTTI, *Trattato di Sociologia*, Torino, 1971, p. 77.

ressi. E' sufficientemente rilevatore di una simile posizione ideologica il Negri quando afferma a conclusione del suo volume su Comte: « La grande malattia occidentale si vince con l'impianto di grossi complessi industriali della Fiat nell'URSS, con i metanodotti che percorrono le strade di tutta Europa, con lo scambio di energie produttive che trova sempre meno impedimenti politici e ideologici, con l'amore concreto, che è fatto del lavoro dei tecnici, verso il terzo mondo »⁹⁴.

E', quindi, comprensibile come con una simile posizione ideologica venga del tutto trascurata la preoccupazione di rispettare la globalità del pensiero comtiano, e soprattutto il suo punto di approdo: il momento socio-religioso.

Nel corso del nostro studio ci siamo preoccupati, invece, di ricostruire questo percorso, indicando via via le difficoltà che una visione unitaria del pensiero comtiano incontrava, allo scopo di far emergere la vera attualità del pensatore francese. Non possiamo, infatti, non concordare con quanto dice il Fisichella⁹⁵ a proposito della dottrina positivista dei due poteri, che questo è forse il momento più importante della speculazione comtiana e, si può aggiungere, come abbiamo visto, anche Saint-simoniana. Infatti, attraverso l'utilizzazione della tradizionale divisione dei due poteri, Comte si preoccupa di porre rimedio agli inevitabili eccessi di una organizzazione sociale troppo rigidamente pianificata e tecnicizzata.

Così, se si può tranquillamente affermare che egli è alle origini della moderna idea tecnocratica, a maggior ragione si deve sottolineare come le preoccupazioni suscitate nel pensiero sociale contemporaneo dalle disfunzioni tecnocratiche, abbiano in lui un non indegno precursore.

Il problema di fondo del mondo attuale, infatti, è quello del rapporto fra scienza, tecnologia e società. Ma, nessuno oggi, nel cercare di individuare questo rapporto, è più tentato di cedere alle seduzioni illusorie di un « neomaterialismo volgare » o tutt'al più di un « neoilluminismo » in cui scienza e tecnologia, unite in una specie di simbiosi, diventano un « assoluto » in grado di risolvere e di individuare tutti i conflitti, i mutamenti, i rapporti sociali.

La « primauté du Pouvoir Spirituel » non è quindi, come sottintendono il Negri e lo Spirito nella loro utilizzazione dell'autore del *Cours*, una specie di utopia o di sovrastruttura, che nulla aggiunge, ed anzi è del tutto estranea, al nucleo centrale ed alla attualità dell'esperienza comtiana, ma è invece parte integrante del suo sistema e nello stesso tempo una ben chiara manifestazione del suo tentativo di risolvere il tema centrale di una problematica che è alla radice del mondo attuale e di cui Comte presentava il peso e l'importanza.

Inoltre l'utilizzazione che prima Saint-Simon e poi Comte fanno del pensiero religioso, non può essere considerata un fatto marginale e non meritevole di riflessione proprio perché contrario allo spirito positivista e deterministico del secolo. Infatti, la conservazione e l'utilizzazione di questa risorsa del pensiero sociale, e cioè risorsa di immaginazione e di volontà, di coscienza, di potenzialità religiose e di educazione morale, non può non rappresentare un punto di riferimento per lo scienziato sociale contemporaneo preoccupato di costruire una scienza non meramente contemplativa.

ELIO ROGGERO

⁹⁴ Cfr. A. NEGRI, *A. Comte*, Roma, 1971, p. 524.

⁹⁵ Cfr. D. FISICHELLA, *op. cit.*, p. 230.

La teoria del valore e lo « scambio ineguale »

La letteratura socio-economica sugli odierni paesi arretrati è un insieme eterogeneo di ipotesi, studi, modelli fra loro estremamente contraddittori. Infatti le caratteristiche più ricorrenti di buona parte dei libri e delle ricerche sull'argomento sono date dall'uso indiscriminato di categorie analitiche onnicomprensive e dalla pretesa di costruire modelli interpretativi globali del sottosviluppo privi di una base adeguata di ricerche empiriche in grado di fornire dati attendibili sui molteplici e diversissimi problemi di paesi, che hanno in comune fra loro solo la generica definizione di « nazioni in via di sviluppo ». E' opportuno, comunque, al fine di formulare un giudizio più equilibrato, tener conto che gli studi sul sottosviluppo datano poco meno di trent'anni¹, e che solo con la scomparsa del colonialismo si è avuta una diffusione dell'interesse per il problema fra gli studiosi di scienze economico-sociali. Ciò spiega, inoltre, come, per un lungo periodo, vi sia stata la tendenza ad adattare strumenti analitici e costruzioni teoriche, elaborate originariamente per lo studio delle fasi iniziali dello sviluppo capitalistico dei paesi oggi industrializzati, all'analisi dei paesi arretrati. Questo tipo di approccio ha determinato dei veri e propri tentativi di costruzione di teorie sistematiche della dinamica dello sviluppo, come serie temporale di tappe attraverso le quali, prima o poi, tutti i paesi sarebbero dovuti passare². E' abbastanza scontato sottolineare come a monte di queste teorie fossero facilmente rintracciabili anche dei precisi condizionamenti ideologici, ma la cosa interessante è mettere in risalto, come per lunghi anni, queste interpretazioni non sono apparse mistificanti, proprio a causa della scarsa conoscenza dei dati reali della situazione. In questo contesto sono nate e si sono diffuse le interpretazioni dualistiche del sottosviluppo nelle varie e più o meno articolate versioni economico sociali. Alla base del modello dualistico vi è la tesi secondo la quale i paesi sottosviluppati sarebbero contraddistinti dalla coesistenza di due settori con scarse relazioni fra

¹ Uno dei primi contributi all'analisi del sottosviluppo è opera di P.N. ROSENSTEIN-RODAN, *Problemi riguardanti l'industrializzazione dell'Europa orientale e sud-orientale*, in « The economic Journal » giugno-settembre 1943 (trad. it. in « *L'economia dei paesi sottosviluppati* » a cura di A.N. Argawala - S.P. Sing, Milano 1966, pp. 223-233).

² L'opera più nota che utilizza questo tipo di approccio è di W.W. ROStow, *The stages of economic growth*, Cambridge, 1960.

loro, di cui uno moderno, avviato verso lo sviluppo capitalistico, l'altro arretrato caratterizzato dal prevalere di rapporti di produzione precapitalistici e quindi con scarse possibilità di sviluppo³. Le critiche al dualismo, e più ancora alla strategia di intervento economico e politico che da tale interpretazione sono scaturite, si ricollegano, in modo predominante, a quel filone di ispirazione neomarxista che si rifà alle posizioni teoriche di Baran e Sweezy⁴, e che ha trovato in questi ultimi anni in A.G. Frank l'esponente più noto. Le tesi di questo autore hanno avuto molta notorietà in Italia ed è superfluo che se ne parli ancora diffusamente, così come non è necessario accennare alle insufficienze che per molti aspetti le contraddistinguono⁶; di questa analisi però è interessante mettere in risalto la descrizione, del ruolo cruciale che hanno avuto, per i paesi ex coloniali, in tutte le tappe del loro sviluppo, le relazioni economiche, sociali e politiche con le società più avanzate. « In effetti — come scrive Cordova articolando ulteriormente l'intuizione di X. Frank — gli elementi determinanti per spiegare sia l'organizzazione e la dinamica sociale di queste tappe, sia i processi attraverso i quali si è passati da una tappa all'altra, sono stati sempre variabili esogene, risultati dei contatti di questi paesi con il resto del mondo. Questo non significa negare l'importanza delle variabili endogene caratteristiche di ciascun stadio, ma sottolineare il

³ Una formulazione, ormai classica, del dualismo, applicata all'analisi dei paesi sottosviluppati, è quella di A. LEWIS, *Economic development with unlimited supplies of labour*, in « The Manchester school » maggio 1954 (trad. it. in « *L'Economia dei paesi sottosviluppati* », cit. pp. 369-421). Dello stesso autore vedi, *The theory of economic growth*, London, 1955 (trad. it., *La teoria dello sviluppo economico*, Milano, 1968).

Per una versione più articolata dell'approccio dualistico cfr. C. FURTADO, *Développement et Sousdéveloppement*, Paris, 1961.

⁴ P. BARAN, *The political economy of growth*, New York, 1957, (trad. it. « *Il surplus e la teoria marxista dello sviluppo* », Milano, 1962).

P. BARAN - P. SWEEZY, *Monopoly Capital*, New York, 1966 (trad. it.: « *Il capitale monopolistico* », Torino, 1968).

⁵ A.G. FRANK, *Capitalism and underdevelopment in Latin America*, New York, 1967 (trad. it.: « *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina* », Torino, 1969).

Dello stesso autore cfr., *Latin America, underdevelopment and Revolution*, New York, 1969.

⁶ Per una critica radicale a queste tesi cfr. R. ROMANO, *Sottosviluppo economico e sottosviluppo culturale*, in « *Studi Storici* » Gennaio-Marzo 1971, pp. 205-210.

Per una critica più equilibrata, vedi E. LACLAU, *Feudalesimo e Capitalismo in America Latina*, in « *Problemi del socialismo* » Settembre-Dicembre 1971, pp. 767-791; C. SEMPAT ASSADOURIAN, *Modi di produzione, capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, in « *Problemi del socialismo* » Maggio-Giugno 1972, pp. 343-382.

loro alto grado di subordinazione alle variabili esogene »⁷. Il dualismo non può quindi essere criticato se afferma la coesistenza all'interno di un paese di modi di produzione diversi come invece sostiene Frank, nella sua analisi dell'America latina, quando cerca di dimostrare che il capitalismo vi regna sovrano fin dai tempi della colonizzazione, anche nelle regioni più remote ed isolate, a causa del processo generalizzato di scambio di merci che si svolgeva con le metropoli europee. Una società caratterizzata dallo scambio non può per questo essere definita capitalistica; infatti usando correttamente le categorie marxiane, si vedrà che a base del modo di produzione capitalistico, vi è qualcosa in più del mercato, e cioè la generalizzazione all'interno della società del lavoro salariato. Questo significa che la sussistenza del lavoratore dipende unicamente dalla possibilità di vendere la propria forza lavoro. In realtà, ancora oggi i paesi del terzo mondo sono caratterizzati dalla coesistenza di rapporti di produzione diversi⁸, non solo nei settori meno dinamici, ma anche all'interno dei settori industriali e di esportazione⁹. Difatti, spesso, il salario capitalista rappresenta solo una quota degli introiti di un'unità familiare, nella quale coesistono fonti di reddito diverse provenienti da rapporti di produzione diversi (agricoltura di sussistenza, produzione artigianale, sottoccupazione nel settore terziario), per cui è lecito sostenere che « il salario è solo un complemento del reddito (il che significa che la

⁷ A. CORDOVA, *Ne imperialismo e integrazione economica*, in « Problemi del socialismo » Maggio-Agosto 1970, p. 344.

Inoltre per una panoramica molto attenta, anche se sommaria, del rapporto funzionale sviluppo-sottosviluppo vedi W. KULA, *Il sottosviluppo economico in una prospettiva storica*, in « Annali della fondazione Einaudi » volume 3°, Torino, 1969, pp. 23-36; vedi anche E. LACLAU, *art. cit.*

⁸ E' accettabile allo stato attuale dell'analisi dei rapporti di produzione la definizione di « eterogeneità strutturale » coniata da A. CORDOVA, *art. cit.*, p. 344, e ripresa da A. MARTINELLI, *Il concetto di dualismo nell'analisi del sottosviluppo*, in « Rassegna Italiana di sociologia » Luglio-Settembre 1971, pp. 509-528. Quest'ultimo articolo è un'esauriente e corretta rassegna critica di alcuni modelli dualistici, ormai classici, nella letteratura economica contemporanea.

⁹ « E' evidente che sia un'azienda industriale, sia una grande proprietà fondiaria nell'ambiente tipico dei paesi arretrati funzionano e calcolano in modo diverso che nell'ambiente del capitalismo sviluppato. La divisione dell'economia in due settori non coincide con la divisione dell'azienda, ma passa attraverso ogni singola azienda, o quasi. Questa divisione è così profonda che spesso possiamo nutrire seri dubbi sul carattere capitalistico di una determinata azienda agricola. Proprio il carattere specifico del calcolo economico delle aziende, quale avviene nel regime dei due settori, costituisce il problema fondamentale. Se non lo si comprende, non si possono spiegare i principali ostacoli allo sviluppo economico autonomo nella maggior parte dei paesi arretrati ». W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale*, Torino, 1970, p. 16.

corrispondenza tra salario e costo di rinnovamento della forza-lavoro viene ad essere modificata) »¹⁰.

Questa affermazione non rappresenta un'adesione alle tesi dualistiche, ma al contrario, tende a mettere in risalto come il problema sia più complesso di quanto appaia da certe analisi predeterminate. Infatti, riconoscere l'esistenza di modi di produzione diversi implica semmai uno sforzo analitico maggiore, in quanto diventa necessario individuare la loro diversa funzionalità in relazione alla dinamica produttiva, all'organizzazione sociale e politica e agli stessi legami di dipendenza che caratterizzano la struttura globale dei paesi sottosviluppati. Quando si afferma ad esempio che l'America Latina ha avuto, ed ancora conserva, modi di produzione di tipo feudale, molto simili a quelli che esistevano in alcuni paesi dell'Europa nel secolo XVI e XVII, non si vuol dire che il significato di queste istituzioni sia stato lo stesso dovunque. In Europa questa organizzazione della produzione era omogenea all'intera società civile e politica e presentava delle finalità interne, che bene o male rispecchiavano gli interessi generali del paese¹¹. In America Latina, invece, l'istaurazione di rapporti di produzione feudali, oltre ad essere stata sovrapposta con la forza a civiltà preesistenti, almeno in diverse regioni, ha avuto come scopo preminente l'espropriazione da parte delle metropoli europee delle ricchezze di questi paesi, creando così le basi di quel processo di subordinazione e di sviluppo distorto tipico delle economie sottosviluppate¹².

Lo stesso aspetto espansivo del modo di produzione capitalistico ha trovato, *almeno fino ad oggi*, un suo modo dicotomico di procedere su scala mondiale. L'andamento prevalentemente accentrato nei paesi sviluppati dell'accumulazione capitalistica trova una facile verifica dall'esistenza da un lato di un gruppo di nazioni che, pur presentando squilibri interni, sono pienamente capitalistiche, nel senso di un notevole e diffuso sviluppo delle forze produttive e del livello generale di vita, dovuta ad un'estensione generalizzata del rapporto di lavoro salariato, e dall'altro di « larghe parti del mondo inserite nel sistema capitalistico, ma non trasformate in nazioni capitalistiche. Riconoscere questo ... significa solo individuare con chiarezza le diverse si-

¹⁰ C. BETTELHEIM, *Remarques théorique*, in A. EMMANUEL, *L'échange inégal*, Paris, 1969 (trad. it.: « *Lo scambio ineguale* », Torino, 1972, p. 328).

¹¹ Per un'analisi interessante del modo di produzione feudale cfr. W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale*, cit.

¹² Per una ricostruzione accurata della dominazione coloniale in America Latina vedi C. FURTADO, *Formação econômica da América Latina*, Rio de Janeiro, 1969 (trad. it.: « *L'Economia Latino-americana* », Bari, 1971).

tuazioni specifiche nel contesto generale del dominio imperialista e ribadire anzi le radici endogene della lotta di classe, che affondano nei diversi rapporti di produzione e che si accompagnano e qualificano a livello nazionale la contraddizione principale tra forze imperialiste e popoli oppressi »¹³. Il risultato più vistoso e allo stesso tempo più drammatico del sottosviluppo di questi paesi è il basso livello medio di sussistenza esistente fra le masse popolari (ci si riferisce ai bassi salari in termini fisici e alla loro limitata composizione merceologica), questo non solo nei settori produttivi arretrati, ma anche in quei settori capitalistici, nei quali si verifica una dinamica abbastanza sostenuta della produttività del lavoro, che tuttavia non si tramuta, a differenza di quanto avviene nei paesi avanzati, in aumento significativo dei salari reali¹⁴.

Tentativi di spiegazioni globali di questi fenomeni sono sempre più ricorrenti nella letteratura economica, e specialmente in campo marxista questi ultimi anni hanno visto una fioritura notevole di studi sul sottosviluppo. Purtroppo la tendenza prevalente, anche e soprattutto fra i marxisti, è quella di elaborare modelli interpretativi globali molto più sensibili alla esigenza della coerenza interna, che alla plausibilità delle ipotesi di base su cui è costruito il modello. Questo è il caso di un recente studio di A. Emmanuel¹⁵, tradotto solo da alcuni mesi in italiano, che affronta numerosi problemi teorici legati ai problemi del sottosviluppo. Alcune delle analisi svolte, fra cui la critica alla ricardiana legge dei costi comparati nelle moderne versioni neoclassiche, sono certamente condivisibili¹⁶, altre, che rappresentano il nocciolo delle tesi, come la teoria genetica dello scambio ineguale, sono invece da respingere nettamente sia sul piano analitico che su quello politico. Il saggio sostanzialmente è incentrato sull'analisi dei rapporti di scambio commerciale fra paesi industrializzati e paesi arretrati, e in particolare sull'interpretazione di quel fenomeno che va sotto il nome di « deterioramento dei termini di scambio », in base al quale si verifica un trasferimento di ricchezze a favore dei paesi industrializzati attraverso

¹³ A. MARTINELLI, *art. cit.*, p. 527: vedi anche C. BETTELHEIM, *op. cit.*, pp. 334-342.

¹⁴ Nei paesi capitalistici avanzati « il salario reale cresce mediamente come la produttività del lavoro, il rapporto capitale-reddito rimane costante e così anche il saggio del profitto ». M. SALVATI, *Monopolio sviluppo e distribuzione*, Roma, 1971, p. 162. Cfr. su questo punto anche KALDOR, *Saggi sulla stabilità economica e lo sviluppo*, Torino, 1965, pp. 280-283.

¹⁵ A. EMMANUEL, *Lo scambio ineguale*, cit.; per una attenta recensione critica vedi M. SALVATI, *Lo scambio ineguale: una recensione polemica*, in « Problemi del socialismo », Luglio-Agosto 1971, pp. 475-495.

¹⁶ A. EMMANUEL, *op. cit.*, cap. VI.

il solo operare dei meccanismi automatici del mercato internazionale. Il modello è appunto un tentativo di spiegazione delle cause di questo fenomeno, e cioè della sottovalutazione dei prodotti esportati dai paesi del terzo mondo, verificabile attraverso la continua erosione dei loro prezzi, in relazione diretta all'andamento crescente dei prezzi dei prodotti industriali, esportati prevalentemente dai paesi avanzati. Per Emmanuel, l'esponente più brillante, all'interno del marxismo, delle tesi «terzomondiste», questo «sfruttamento» tra nazioni, avverrebbe a fianco ed indipendentemente dal rapporto di dominazione imperialista, e rappresenterebbe la base oggettiva, e quindi la spiegazione materialistica, della carente solidarietà internazionale dei lavoratori. Il meccanismo dello scambio ineguale, alla cui base vi sarebbero tassi di sfruttamento diversi della forza lavoro a livello nazionale, dovuti alle differenze salariali esistenti, tenderebbe a far sì che «l'importanza relativa dello sfruttamento che una classe operaia subisce per il fatto della sua appartenenza al proletariato, diminuisce continuamente in rapporto all'importanza che acquista il fatto della sua appartenenza ad una nazione privilegiata». Quindi «è inutile e contrario ai principii del materialismo storico prendersela con i burocrati dei partiti operai e con la mancanza di presa di coscienza da parte delle masse. Dopo un secolo di lotte sociali e politiche, le masse hanno avuto il tempo di darsi i capi e i partiti che si meritano»¹⁷.

Questa posizione politica trova il suo fondamento su una interpretazione molto discutibile dei dati reali proprio a livello dell'approccio analitico; tipico è a questo proposito il modo di affrontare il problema della differenziazione dei saggi del salario. Difatti il salario è esplicitamente considerato come la variabile indipendente del sistema, la cui determinazione è dovuta a fattori extraeconomici senza alcuna connessione con la produttività media generale del lavoro¹⁸. In realtà non viene negato che il salario «in ultima istanza dipende dalle basi economiche della società»¹⁹, ma «hic et nunc il salario d'equilibrio è un dato,

¹⁷ A. EMMANUEL, *Le illusioni dell'Internazionalismo*, in «Montly Review», ed. it., Luglio 1970, p. 7.

¹⁸ Infatti Emmanuel scrive: «Il valore della forza lavoro non è determinato in primo luogo da un certo numero di ore, bensì da un certo complesso di beni. Direttamente l'aumento della produttività non determina l'aumento di questo complesso, ma fa diminuire il tempo necessario alla sua produzione. Indirettamente e in modo mediato, tale aumento si verifica ugualmente alla lunga, grazie anche alla lotta sindacale e all'effetto di dimostrazione: ma l'effetto immediato dell'aumento della produttività è l'aumento del plusvalore, non l'aumento del salario». A. EMMANUEL, *Lo scambio ineguale*, cit., p. 146.

¹⁹ A. EMMANUEL, *ult. op. cit.*, p. 164.

una variabile indipendente. Qualunque sia stato il primo impulso della differenziazione (nazionale fra i salari)... noi qualificiamo questo dato come istituzionale perché esso dipende dall'uomo stesso in quanto essere fisico e sociale, dai bisogni e dalle esigenze dell'uomo quali si sono andati formando nel corso di un processo molto lungo e molto lento, nel quale l'agente principale e immediato sono le tradizioni e le abitudini ». Questa assunzione del salario come dato istituzionale è corredata da una serie di ricostruzioni storiche della relazione fra saggio del salario e sviluppo economico di paesi quali l'Inghilterra, il Giappone e gli Stati Uniti, tese a dimostrare la priorità logica e cronologica che un alto tasso del salario avrebbe nei confronti dello sviluppo. Su questa parte sembra opportuno ed esauriente rimandare alle critiche molto pertinenti dovute a Michele Salvati²¹, mentre da un punto di vista teorico è opportuno formulare alcune considerazioni preliminari.

Alla base di questa lettura della teoria marxiana del salario vi è il sostanziale fraintendimento del fatto che il valore della forza-lavoro è una variabile indipendente solo in una visione statica del processo economico, visione propria dell'approccio classico alla teoria del salario, che, con sostanziali differenze, accomuna Marx a Ricardo. Al contrario nell'aspetto dinamico dell'accumulazione capitalistica, così come è descritta da Marx, la variabile realmente indipendente del sistema è invece il tasso di accumulazione del capitale, mentre il salario non ne è che l'espressione antagonista, a livello di distribuzione. Del resto Marx, a tale proposito, è molto esplicito ed afferma che « i movimenti generali del salario sono regolati esclusivamente dalla espansione e dalla contrazione dell'esercito industriale di ri-

²⁰ A. EMMANUEL, *ult. op. cit.*, p. 165.

²¹ M. SALVATI, *Lo scambio ineguale: una recensione polemica*, cit., pp. 485-486.

²² Infatti, per Ricardo, anche se non sempre in modo chiaro in tutte le sue opere, il salario era un dato invariabile della analisi economica, legato al livello di sussistenza biologico ad opera della legge demografica dell'accrescimento della popolazione. Anche per Marx « per un determinato paese in un determinato periodo, il volume medio dei mezzi di sussistenza necessari è dato » (C. MARX, *Il Capitale*, I, Roma 1970, p. 204), questo però non significa che nel trattare l'aspetto dinamico dell'accumulazione, il salario rimanga realmente la variabile indipendente del sistema economico.

²³ Marx è molto chiaro a tale proposito, infatti scrive: « La grandezza dell'accumulazione è la variabile indipendente, la grandezza del salario quella dipendente, non viceversa » (C. MARX, *Il Capitale*, I, p. 679).

Su questo punto si vedano M. SALVATI, *Monopolio Sviluppo e distribuzione*, cit. cap. VI; F. VIANELLO, *Valore prezzi e distribuzione del reddito*, Roma 1970, cap. I.

serva, le quali corrispondono all'alternarsi dei periodi del ciclo industriale »²⁴: E' evidente quindi come la pretesa di spiegare lo sviluppo ineguale del capitalismo su scala mondiale in funzione dei diversi tassi di salario nazionale, sia un confondere l'effetto con la causa, ed in ultima analisi, procedere ad un'operazione in cui lo stesso metodo marxiano viene ridotto ad un meccanismo esplicativo rigidamente monocausale.

Comunque dopo aver affermata la diversità dei salari come causa prima dell'ineguaglianza dello scambio internazionale, Emmanuel passa ad illustrare l'articolazione del fenomeno. Per far ciò si appropria degli schemi marxiani di trasformazione dei valori in prezzi di produzione, trasportati dal piano nazionale a quello mondiale. Vengono così confrontati due schemi in valore, rappresentativi di due settori produttivi, espressione delle attività esportatrici di due paesi a differenti tassi di salario reale, non senza prima aver assunto la perequazione del saggio del profitto a livello mondiale, quale effetto della concorrenza internazionale dei capitali, e aver considerato il fattore lavoro come non concorrenziale al di fuori del quadro nazionale. Quindi operando la trasformazione secondo il metodo usato da Marx²⁵, si avrà che, con capitali variabili diversi, espressione della differenza salariale, e capitali costanti uguali, espressione di un identico livello di produttività, i tassi di plusvalore saranno diversi, così che a valor uguali si avranno prezzi di produzione diseguali. E in particolare i prezzi di produzione delle merci del paese a bassi salari saranno al di sotto dei valori, mentre l'opposto avverrà per i paesi ad alti salari²⁶.

²⁴ C. MARX, *Il Capitale*, I, p. 697.

²⁵ Sul problema della trasformazione dei valori in prezzi di produzione, Emmanuel nel libro considera come trascurabile l'obiezione di Bortkiewicz alla trasformazione operata da Marx nel III libro del capitale; in un articolo di un anno più tardi, pubblicato nella traduzione italiana del suo libro, riconosce il proprio errore di sottovalutazione del problema, e si corregge adoperando degli schemi di trasformazione di « tipo sraffiano » che di fatto trasformano il calcolo in ore-lavoro in un numerario come un altro, senza un legame organico con la teoria marxiana del valore.

²⁶ Gli schemi costruiti da Emmanuel sono i seguenti:

Paesi	K	c	v	m	V	R	T	P	L
A	240	50	100	20	170	150	25%	60	210
B	240	50	20	100	170	70	25%	60	130

in cui K = capitale totale impiegato; c = capitale costante consumato; v = capitale variabile consumato; m = plusvalore;

V = valore = c + v + m;

R = costo di produzione = c + v;

T = saggio del profitto = $\frac{\epsilon m}{\epsilon K}$;

Questi schemi presentano una diversità nei confronti di quelli usati da Marx e cioè abbandonano l'ipotesi semplificatrice di considerare il capitale totale come interamente consumato nel ciclo produttivo; i motivi di questo abbandono sono molto discutibili e portano a delle difficoltà completamente sottovalutate²⁷, ma in realtà questa modificazione è addirittura essenziale per poter costruire questo modello. Infatti, affinché si abbia nei due schemi considerati uno stesso profitto calcolato su uno stesso capitale, mantenendo contemporaneamente un tasso di plusvalore diverso ed una composizione organica uguale, è necessario scindere un capitale totale impiegato²⁸ su cui calcolare il saggio del profitto, dai capitali variabili e costanti consumati nel ciclo produttivo. Avendo assunto come ipotesi di base condizioni tecniche e produttività del lavoro equivalenti nei settori considerati dei due paesi, si avrà che i capitali costanti saranno di uguale grandezza, mentre per rispettare il vincolo della diversità istituzionale dei tassi di salario, si avranno capitali variabili diversi. Quindi, nel caso in cui fossero stati usati in maniera integrale gli schemi marxiani, si sarebbe verificato che lo stesso tasso di profitto, calcolato su due capitali totali di grandezza e/o di composizione organica diversa avrebbe dato in alcune circostanze anche una stessa massa di profitto (ad esempio quando i capitali totali sono uguali e a differente composizione organica), ma comunque sarebbe rimasta analiticamente indistinta la diversa influenza che da un lato il tasso diseguale di plusvalore e dall'altro la diseguale composizione organica, autonomamente hanno nella determinazione della alterazione del prezzo di produzione. Quindi la differenza fra « scambio ineguale in senso stretto » e « scambio ineguale in senso lato » non sarebbe stata percepibile²⁹.

$P = \text{profitto} = T K;$

$L = \text{prezzo di produzione} = c + v + p;$

(Emmanuel, *Lo scambio ineguale*, cit., p. 102, tab. 12).

²⁷ Il problema del capitale fisso è estremamente complesso, l'unico metodo soddisfacente di trattarlo allo stato attuale dell'analisi è il procedimento usato da Piero Sraffa della « produzione congiunta », vedi P. SRAFFA, *Production of Commodities by Means Commodities*, Cambridge, 1960, (trad. it.: « *Produzione di merci a mezzo di merci* », Torino, 1960, pp. 55-102).

²⁸ Il K usato negli schemi (capitale totale impiegato) sta a significare: « La somma dei capitali, costante, fisso e circolante e del capitale variabile, ponderata dalla rispettiva velocità di rotazione, quale che siano in ogni singolo caso » (EMMANUEL, *ult. op. cit.*, p. 100).

²⁹ Lo scambio ineguale in senso lato consiste nella redistribuzione del plusvalore fra industrie con composizioni organiche diverse.

Lo scambio ineguale in senso stretto non riguarda più le composizioni organiche, che vengono supposte uguali, ma la redistribuzione del

E' da aggiungere inoltre che, stabiliti questi legami fra le variabili, la sottovalutazione e la sopravvalutazione dei prodotti di esportazione dei due paesi considerati risulterebbe legata alle rispettive dinamiche salariali, nel senso che ad un aumento del divario dei salari reali, fenomeno del resto ampiamente rilevabile nella realtà, corrisponderebbe un aggravamento del deterioramento dei termini di scambio.

Il punto centrale è quindi dato dalla identificazione della disuguaglianza del salario in termini fisici alla disuguaglianza del « prezzo relativo del lavoro », che rappresenta il salario in termini del rapporto fra tempo di lavoro necessario e tempo di pluslavoro³⁰. E' assunta perciò un'omogeneità sul piano mondiale della misurazione del valore, tale che il lavoro socialmente necessario è il medesimo ovunque sia per la produzione dei mezzi di produzione che per i beni salario.

Emmanuel però sa benissimo che fra il settore di sussistenza dei paesi industrializzati e quello dei paesi arretrati vi è un divario enorme per quanto riguarda la produttività del lavoro³¹, per cui la produzione di un'unità di bene salario (ad esempio il grano) necessita di un tempo di lavoro socialmente necessario molto diseguale. La difficoltà, che si collega strettamente al problema del passaggio della teoria del valore dal piano nazionale al piano internazionale, viene risolta con una semplicità davvero incredibile; infatti, e si citano le parole testuali, « il tempo necessario dell'operaio non è determinato dal valore individuale dei suoi beni di sussistenza in questa o in quella impresa, in questa o in quella località, ma dal lavoro sociale nel complesso del sistema considerato. Nel quadro dell'economia mondiale, il solo valore che entra in gioco per misurare il tempo

plusvalore, fra paesi a tassi di sfruttamento diversi, a causa della perequazione del profitto a livello mondiale; (vedi EMMANUEL, *ult. op. cit.*, pp. 95-105 e pp. 198-235). E' essenziale poter scindere i due fenomeni per dimostrare che « la differenza di composizione organica è una condizione oggettiva della produzione » (EMMANUEL, *ult. op. cit.*, p. 202), valida per il modo di produzione capitalistico in quanto tale, mentre lo scambio ineguale in senso stretto è il frutto di disuguaglianze istituzionali dei saggi di salari e perciò (nella versione di Emmanuel) dei saggi di plusvalore.

³⁰ Un'analisi molto interessante del « salario relativo » è opera di R. ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, Bari, 1971, pp. 330-364; vedi anche A. GRANOU, *De l'analyse economique è la strategie revolutionnaire*, in « Politique Aujourd'hui » Febbraio 1970, pp. 82-83.

³¹ A. EMMANUEL, *ult. op. cit.*, p. 434. Come si è già detto in precedenza questa netta divisione dell'economia in due settori ha solo un valore analitico, in realtà il problema è molto più complesso ed articolato in quanto i caratteri della modernità e della arretratezza (modi di produzione diversi e rispettivi rapporti sociali di produzione) passano, sia pure con prevalenza diversa, attraverso tutti i settori economici.

necessario è il valore sociale (mondiale) e non già il valore individuale (nazionale) dei beni rappresentati nel salario »³². Questa assunzione, decisamente arbitraria, permette di assimilare la disuguaglianza del salario in termini fisici alla diversità del tasso di sfruttamento.

Le cose da dire a questo punto sarebbero molte, ma è logicamente prioritario criticare l'uso che viene fatto del concetto di lavoro socialmente necessario che, per Marx, è quel lavoro di intensità media che usa la tecnica produttiva socialmente prevalente e non quella più efficiente³³; non è corretto, quindi, identificare le tecniche produttive più efficienti dei paesi industrializzati, come quelle prevalenti al livello mondiale nella produzione dei beni di sussistenza. Inoltre, accettando questa analisi ne deriva che, nella misura in cui è assunto un unico salario reale medio a livello nazionale, i lavoratori dei settori di sussistenza dei paesi del terzo mondo, o sono meno sfruttati dei loro compagni che lavorano nei settori a più alta produttività, in quanto la loro produzione di plusvalore è minima, oppure bisogna ammettere che per i settori arretrati non è possibile direttamente il calcolo in valore a causa del prevalere di rapporti di produzione precapitalistici. In ogni caso si avrebbe un curioso fenomeno per cui i lavoratori occupati o sottoccupati nei settori arretrati, che rappresentano la maggioranza della forza-lavoro disponibile, in quanto relativamente poco sfruttati, non potrebbero essere materialisticamente considerati parte della classe rivoluzionaria a livello mondiale, privilegio quest'ultimo che spetterebbe solo a quelle ristrette *élits* di operai salariati dei settori più dinamici dei paesi sottosviluppati.

A questo punto è veramente necessario riconsiderare il problema nella sua globalità cercando di affrontare l'analisi con strumenti teorici meno generali e definitivi, ma più adeguati alla realtà in esame. Innanzitutto c'è da dire che il modello interpretativo marxiano della società capitalista, tende a cogliere i fenomeni nella loro essenza, mettendo così in luce i nessi strutturali del meccanismo capitalistico e tralasciando una serie di variabili che, rispetto all'oggetto dell'analisi, sono da considerare secondarie. Gli schemi della riproduzione allargata sono ad esempio una descrizione del meccanismo di accumulazione e quindi di sviluppo del capitalismo nella sua scheletrica essenzialità. Ed è proprio per questo motivo che dietro questi schemi vi sono

³² A. EMMANUEL, *ult. op. cit.*, p. 437.

³³ « Il tempo di lavoro socialmente necessario è il tempo di lavoro richiesto per rappresentare un qualsiasi valore d'uso nelle esistenti condizioni di produzioni socialmente normali, e col grado medio di abilità e intensità di lavoro » (C. MARX, *Il Capitale*, I, p. 71).

delle ipotesi semplificatrici e dei presupposti indispensabili e ricorrenti nel modello marxiano. Fra le condizioni presupposte vi è, fra le altre, l'uniformità del saggio di sfruttamento in tutti i settori produttivi, espressione riduttiva, senza dubbio, di una realtà molto complessa, ma che, date certe premesse, esprime una tendenza almeno ideale del sistema capitalistico³⁴. L'uniformità del saggio del plusvalore presuppone a sua volta sia il concetto di salario medio che quello di produttività media del lavoro all'interno di un sistema economico omogeneo. Se si prende invece in esame il « trend » di sviluppo dei paesi del terzo mondo si vede che la sua caratteristica specifica è un andamento dicotomico.

Infatti da un lato vi è un settore dinamico (peraltro molto spesso controllato direttamente dalle società multinazionali), dall'altro vi sono dei settori arretrati che occupano la maggior parte della popolazione attiva per i quali opera un vero e proprio « blocco » dello sviluppo che rende stagnanti produttività e salari³⁵. Questo blocco è la conseguenza diretta del dominio imperialista, che attraverso molti meccanismi, fra loro interrelati, determina la disarticolazione e la dipendenza di queste economie. Lo « scambio ineguale » è certamente uno di questi meccanismi, ma ad esso si devono aggiungere altri fattori quali lo scarso sviluppo generale delle forze produttive, un esiguo sovrappiù che determina l'insufficienza degli investimenti produttivi nei settori più arretrati, una domanda interna indirizzata verso i consumi di importazione, una profonda disuguaglianza nella distribuzione del reddito che determina una articolazione insufficiente del mercato interno, la totale dipendenza tecnologica, ed infine una gestione accentrata del potere molto spesso detenuto da vere e proprie oligarchie nazionali direttamente controllate dagli stati imperialisti e dalle « big corporations » multinazionali.

Ora, pur senza voler stabilire una relazione di causa ed effetto fra questi fattori, è immediatamente verificabile che tutti concorrono a determinare una caratteristica comune ai paesi sottosviluppati: una profonda stagnazione nel settore agricolo, che, dilaniato da una divisione poco efficiente, fra minifondi e

³⁴ Cfr. C. MARX, *Il Capitale*, III, pp. 181-182, p. 217, pp. 973-974; per una dimostrazione formalizzata della necessità, all'interno degli schemi marxiani, dell'uniformità del tasso di plusvalore in tutti i settori dell'economia, vedi F. VIANELLO, *op. cit.*, pp. 75-80.

³⁵ Si vedano le tesi sul deterioramento della produttività agricola (esclusi i prodotti di esportazione), di P. BAIROCH, *Diagnostic de l'évolution économique du tiers monde: 1900-1966*, Paris, 1967, pp. 25-66; C. PALLOIX, *Problèmes de la croissance en économie ouverte*, Paris, 1969 (trad. it.: « Problemi dello sviluppo di un'economia aperta », Milano, 1970, pp. 73-78).

latifondi, e costretto a fare a meno delle terre migliori destinate alla coltivazione dei prodotti di esportazione, non riesce ad avere uno sviluppo della produttività sufficiente ad accrescere il livello medio di sussistenza nella agricoltura e quindi nel paese. Infatti, date queste condizioni, se si ammette una certa concorrenza fra i lavoratori nel quadro nazionale, e una debole presenza del fattore sindacale, si avrà che il salario medio prevalente nella agricoltura determinerà il salario medio generale nel paese, secondo la nota formulazione dovuta ad A. Lewis ³⁶.

Proprio a causa di questi motivi gli spunti che Marx ci offre sul funzionamento della legge del valore su scala mondiale, sono insufficienti a spiegare l'odierno fenomeno del sottosviluppo. A tale proposito nel libro primo del Capitale, nel breve capitolo dedicato alla differenza nazionale dei salari si può leggere che « l'intensità media del lavoro varia di paese in paese ora è maggiore ora è minore. Queste medie nazionali costituiscono quindi una scala la cui unità di misura è l'unità media del lavoro universale. A confronto del lavoro meno intenso, il lavoro nazionale più intenso produce dunque nello stesso tempo più valore, che si esprime in più denaro.

La legge del valore viene modificata nella sua applicazione internazionale dal fatto che sul mercato mondiale il lavoro nazionale più *produttivo* vale anche come lavoro più « intenso » ³⁷. Questo significa che, attraverso il commercio internazionale, maggior lavoro incorporato nelle merci del paese meno produttivo si scambia con minor lavoro incorporato nelle merci del paese più produttivo ³⁸.

Questo procedimento è legittimo nella misura in cui si assume, come Marx, un'intensità e una produttività media del lavoro uguale in tutti i settori economici di un paese, anche per quelli che direttamente o indirettamente producono beni salario. In questo caso, quindi, affermare che le merci di due paesi si scambiano in relazione all'intensità e alla produttività media nazionale equivale a dire che le loro ragioni di scambio sono date dai rispettivi valori di scambio nazionali della forza lavoro.

³⁶ A. LEWIS, *Sviluppo economico con disponibilità illimitata di mano d'opera*, cit., specialmente a pp. 369-377; vedi anche C. PALLOIX, *op. cit.*, pp. 80-83.

³⁷ C. MARX, *Il Capitale*, I, cit., p. 632.

³⁸ Cfr. C. PALLOIX, *op. cit.*, pp. 70-73, in cui si trovano degli spunti interessanti per un'analisi degli scarsi accenni marxiani al funzionamento della legge del valore su scala internazionale, inadeguati, almeno per quanto riguarda i moderni problemi del sottosviluppo. Infatti, così come è formulata, questa legge è valida storicamente per i paesi di 2^a industrializzazione.

Quest'ultimo difatti è l'unico confronto possibile tenuto conto del fatto che, generalmente, ci si scambia prodotti diversi, la cui produttività è quindi incommensurabile. Solo nel caso ir-reale che nazioni diverse scambiassero riso con riso e acciaio con acciaio, risulterebbe evidente ex-ante e direttamente confrontabile il diverso tempo socialmente necessario a produrre la stessa merce³⁹. Come si è già visto la caratteristica dei paesi sottosviluppati è di avere un saggio medio del salario determinato nella sua grandezza dalla bassa produttività media del settore di sussistenza⁴⁰, per cui le merci esportate prodotte in questi settori ad alta produttività, si scambiano in funzione del basso valore di scambio della forza lavoro, che non è più correlato, come nello schema marxiano, ad una produttività media nazionale, ma è legato invece alla bassa produttività generalmente prevalente nell'agricoltura⁴¹. Intorno a questi problemi, del resto, in occasione dell'uscita del libro di Emmanuel, si è aperto in Francia un dibattito che ha visto impegnati numerosi esponenti del marxismo ortodosso ed eterodosso a confutare o ad accettare le tesi sullo scambio ineguale.

La critica più radicale, che addirittura si contrappone in quanto a contenuto, è venuta da C. Bettelheim⁴², il quale sottolineando l'importanza che nel discorso marxiano sul capitalismo maturo ha la categoria del plusvalore relativo, ha sostenuto che, data la produttività media generale del lavoro sostanzialmente più elevata nei paesi industrializzati, si determina quel fenomeno per cui « più si sviluppano le forze produttive più i proletari sono sfruttati, vale a dire più aumenta il rapporto tra sovralavoro e lavoro necessario. E' questa una delle leggi fondamentali del modo di produzione capitalista (è viceversa beninteso, ciò significa che malgrado i loro bassi salari, i lavoratori dei paesi scarsamente sviluppati sono meno sfruttati di quelli dei

³⁹ « Una giornata di lavoro formale non si scambia contro una giornata di lavoro, ma è il valore di scambio della forza lavoro di un sistema che si scambia contro il valore di scambio della forza lavoro dell'altro sistema » C. PALLOIX, *op. cit.*, p. 62 (vedi anche le pp. seguenti); cfr. anche G. DHOQUIS, *Faire face aux contradictions théoriques*, in « Politique aujourd'hui » Luglio-Agosto 1970, p. 148.

⁴⁰ A. LEWIS, *ult. op. cit.*, pp. 378-380; per delle critiche valide al modello di Lewis, che non ne intaccano la sostanziale validità, su questo punto vedi G. ARRIGHI, *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Torino 1969, pp. 87-162; W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale*, cit., pp. 15-19.

⁴¹ A. LEWIS, *ult. op. cit.*, pp. 411-413; C. PALLOIX, *op. cit.*, pp. 63-64.

⁴² Si vedano di C. BETTELHEIM il già citato, *Osservazioni Teoriche*; l'introduzione al libro di Emmanuel ed infine un articolo *Le ineguaglianze economiche tra nazioni e la solidarietà internazionale*, in « Monthly Review » ed. it. Luglio 1970, pp. 7-9.

paesi sviluppati e quindi dominanti »⁴³. Purtroppo questa tesi dal punto di vista analitico, presenta le stesse carenze di quella di Emmanuel, in quanto confronta direttamente il valore delle forze lavoro di paesi a sviluppo diverso.

Bettelheim ragiona in questo modo: se è vero, come è vero, che il valore della forza lavoro è determinato dai mutamenti di produttività nei settori che direttamente o indirettamente producono beni salario allora sarà altrettanto vero che, dato l'enorme divario produttivo esistente fra questi settori nei due gruppi di paesi osservati, il magro salario dell'operaio delle miniere di stagno in Bolivia incorporerà un numero di ore-lavoro maggiore del ben più ricco salario dell'operaio americano o europeo. Questa tesi è teoricamente scorretta oltre che « paradossale » in quanto da un lato accetta l'uguaglianza della produttività del lavoro nei settori esportatori tale che, nelle otto ore di lavoro, nei due paesi a salari diseguali si abbia la stessa quantità di prodotto, e poi invece misura il tempo necessario alla riproduzione della forza lavoro secondo le produttività esistenti nei settori di sussistenza. Ne deriva che, se per ipotesi nel settore di sussistenza di un paese sottosviluppato il tempo necessario a produrre i beni che compongono il salario medio è uguale o addirittura più lungo della giornata lavorativa dell'operaio salariato dell'industria o delle piantagioni, assisteremmo allo straordinario fenomeno dell'inversione dello sfruttamento, e cioè il salariato sfrutterebbe il capitalista⁴⁴. Quindi è facile per Emmanuel aver buon gioco e respingere come infondate queste affermazioni.

Un'altra obiezione che, a prima vista, può sembrare molto sensata è stata avanzata da Henri Denis, il quale si domanda quale dovrà essere il metodo corretto per determinare il valore della forza lavoro che permetta un confronto fra paesi a salari reali diversi. La sua risposta consiste nell'affermare che è necessario partire dall'analisi dello scambio, che, nel paese a basso saggio di salario, avviene fra merci ad alta produttività del settore moderno e beni di sussistenza. Infatti « le imprese capitalistiche di un paese povero distribuiscono dei salari. Se questi salari sono spesi in tutto o in parte, ad acquistare dei beni del settore tradizionale, questo settore, in cambio, acquisterà dei beni prodotti nel settore capitalistico. Il valore di questi beni rappresenta il vero costo per le imprese capitalistiche della forza lavoro che esse sfruttano. Se si impiega questo modo di calcolo del valore della forza lavoro che è il solo legittimo, l'ipotesi di un tasso

⁴³ C. BETTELHEIM, *Osservazioni Teoriche*; in A. EMMANUEL, *Lo scambio ineguale*, cit., p. 344.

⁴⁴ A. EMMANUEL, *ult. op. cit.*, pp. 434-437.

di plusvalore meno elevato nei paesi poveri diviene inverosimile. E' abbastanza evidente, infatti, che il costo in lavoro dei beni del settore capitalistico (o dei beni importati) che il salario del lavoratore di questo settore può acquistare è estremamente debole in generale, molto più debole del costo dei beni consumati da un lavoratore appartenente ad un paese industrializzato »⁴⁵. La lunga citazione è utile perché dimostra con chiarezza come da certe premesse corrette si possa poi arrivare a delle affermazioni che lo sono meno. Dimostrare che in questi settori di esportazione i lavoratori sono « più sfruttati » è come sfondare una porta aperta. Infatti è immediatamente evidente che « i lavoratori più sfruttati della terra (cioè quelli vittima di un tasso di sfruttamento più elevato) sono quelli, capaci di produttività moderna, e che ricevono in cambio dei salari esotici »⁴⁶, ma misurare questo sfruttamento in ore lavoro e non in una qualsiasi altra unità di conto è soltanto questione di scelta di un numerario anziché di un'altro, e non ha niente a che vedere con la teoria marxiana del valore-lavoro e relativo concetto di tasso di plusvalore. Per Marx la teoria del valore vuole essere una descrizione del modo specifico in cui, nella società capitalistica, il lavoro incorporato in una merce è misura del valore in quanto quota del lavoro sociale complessivo erogato per tutte le merci che sono state oggetto dello scambio.

Da qui la reale riduzione dei lavori concreti, qualitativamente diversi, a lavoro astratto, variabile solo in senso quantitativo, e perciò caratteristica storica di una società in cui il lavoro salariato e la produzione di plusvalore sono generalizzate.

Ora nel caso dei paesi sottosviluppati operare una divisione analitica fra i settori produttivi è una operazione chiarificatrice, a patto che la realtà di una parte non divenga la realtà del tutto. Il tasso di plusvalore, al contrario, ha senso solo se riferito ad un sistema economico nel suo complesso, per cui è necessaria un'analisi del sottosviluppo che tenga conto della diversità fra la realtà sottesa al modello marxiano e la realtà degli attuali paesi arretrati. Utilizzare gli schemi marxiani in maniera insieme dogmatica e disinvolta, significa perdere uno dei cardini su cui è fondato il materialismo storico, e cioè la storicità delle categorie analitiche. Nessuno vuol negare l'esistenza di un maggior sfruttamento (misurato in una qualsiasi unità di conto) nei settori dinamici dei paesi arretrati, né tantomeno del trasferimento di ricchezza (difficilmente valutabile) a favore dei paesi indu-

⁴⁵ H. DENIS, *Une controverse mal engagée*, in « Politique Aujourd'hui », Gennaio 1970, p. 97.

⁴⁶ G. DHOQUOIS, *Faire face aux contradictions théorique*, in « Politique aujourd'hui », cit., p. 150.

strializzati attraverso lo scambio internazionale. Ma da qui a costruire una teoria della contrapposizione di interessi materiali fra il proletariato occidentale e i popoli del terzo mondo, fondato sulla diversità dei tassi di plusvalore, c'è tutto l'abisso che divide un militante da un marxista della cattedra. Inoltre, per quanto riguarda la rilevanza dello « scambio ineguale » fra le cause del sottosviluppo, bisogna riconoscere che esso è « un male soprattutto quando si accompagna ad una divisione internazionale del lavoro che impedisce ai sottosviluppati di costruirsi una base tecnologica analoga a quella dei paesi sviluppati (e quindi di raggiungere in futuro analoghi livelli di produttività e di salario) », invece « può essere un male necessario (cioè in ultima analisi un vantaggio) quando un paese è riuscito a sottrarsi al giogo imperialistico e riesce a fare della valuta così acquisita l'uso migliore. La Cina non smetterà di esportare setole di porco, se i ricchi americani preferiscono spazzole di seta a quella di nylon, anche se scambia molte ore del suo lavoro contro poche ore di lavoro incorporato in ciò che acquista in America: il problema è quello di non acquistare in America automobili per i suoi funzionari »⁴⁷.

Quindi l'unica via di uscita dal sottosviluppo è legata all'uso produttivo del surplus accumulato, non solo nei settori di esportazione, indispensabili per aver disponibilità di valuta pregiata, ma anche e soprattutto nel settore agricolo in modo da stimolare produttività e salari. Ma la possibilità di spezzare la spirale del sottosviluppo va articolata alla luce della crescente internazionalizzazione del capitale che provoca l'interdipendenza delle economie nazionali e, quindi, per quanto riguarda i paesi dipendenti, si ripresenta il problema, già accennato in precedenza, dell'influenza che rispettivamente i fattori « endogeni » e quelli « esogeni » hanno nella determinazione del blocco relativo dello sviluppo delle forze produttive.

Questa distinzione, in realtà, ha ragione d'essere solo da un punto di vista strettamente analitico in quanto gli avvenimenti « esterni » e quelli « interni » sono, sul piano storico-concreto, indissolubilmente intrecciati. In altre parole, l'espansione del capitalismo su scala mondiale, particolarmente dalla fase imperialistica in poi, ha subordinato e distorto le situazioni di arretratezza dei paesi sottosviluppati, creando un capitalismo dipendente, direttamente funzionale al processo di accumulazione accentrato nei paesi avanzati. Una verifica di questo fenomeno è data dall'andamento degli investimenti esteri e del commercio internazionale dal 2° dopoguerra in avanti (specialmente per gli

⁴⁷ M. SALVATI, *Lo scambio ineguale: una recensione polemica*, cit., pp. 492-493.

anni 1953-1968)⁴⁸; infatti da un lato è cresciuto enormemente lo scambio commerciale fra i paesi industrializzati e dall'altro si è verificata una massiccia penetrazione di capitali statunitensi nelle economie europee. Tutto ciò trova la sua origine nello sviluppo accelerato simultaneo e continuativo dei paesi avanzati in questo stesso periodo, i quali, con modelli di sviluppo diversi fra loro (si pensi ad esempio al Giappone, all'Italia e agli Stati Uniti), con un sistema monetario internazionale flessibile, e strutturato, finché ha retto, in modo da facilitare l'espansione, e soprattutto con un controllo efficace delle rispettive classi operaie, hanno avuto tassi di incremento del P.N.L. decisamente eccezionali.

Ed è proprio in questo contesto che nascono nell'ambito della sinistra marxista interpretazioni dello sviluppo capitalistico che tendono ad abbandonare se non addirittura a sconfessare alcuni strumenti analitici che pure dominavano incontrastati nell'economia borghese ed in quella marxista fra gli anni trenta e cinquanta. Ci si riferisce all'interesse mostrato da molti autori al concetto di « surplus » e alla sua tendenza all'accrescimento nella fase di maturità del capitalismo monopolistico; questa legge tendenziale pur mettendo in rilievo alcuni aspetti decisamente innovativi nella struttura economica e politica dei paesi capitalistici, di fatto ridimensiona la validità della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto al solo sistema di tipo concorrenziale⁴⁹. Così viene tralasciata la tematica, di derivazione

⁴⁸ La partecipazione in questo periodo dei paesi sottosviluppati al commercio internazionale diminuisce percentualmente in contrapposizione all'aumento dell'interscambio fra paesi industrializzati; fenomeno analogo avviene per la localizzazione geografica degli investimenti esteri.

Per una documentazione dettagliata vedi le pubblicazioni annuali a cura del C.E.P.A.L. e della F.A.O.; cfr. inoltre AA. VV., *Associati nello sviluppo: il rapporto Pearsons*, Roma 1969. Per un'interpretazione corretta, anche se datata, vedi H. MAGDOFF, *L'età dell'imperialismo*, Bari 1971. Per ipotesi interpretative più recenti cfr. M. DE CECCO, *L'influenza delle società multinazionali sulla politica economica dei paesi sottosviluppati*, in AA. VV., *Il capitalismo negli anni '70*, Milano 1972, pp. 145-167; P. LEON, *Sviluppo del capitalismo internazionale e crisi finanziaria e monetaria*, relazione dattiloscritta a cura dell'I.S.SOCO, Roma 1971.

⁴⁹ Ci si riferisce ai noti contributi di P. Baran e P. Sweezy, i quali hanno svolto un rilevante lavoro teorico sul capitale monopolistico, che, oltretutto fino ad oggi, resta il solo tentativo di analisi globale. La parte più debole della loro analisi è l'accentuazione eccessiva sui problemi della realizzazione del plusvalore in relazione alla contraddizione fra la massa crescente di surplus prodotta dall'economia capitalistica e la insufficienza strutturale della domanda globale (crisi da sottoconsumo); viene tralasciata invece completamente l'analisi della produzione di plusvalore (la dinamica dei rapporti di produzione) e della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, in quanto erroneamente le due tendenze sono viste come antitetiche. In realtà niente impedisce di ipotizzare come teoricamente corretto, nell'aspetto dinamico, una massa crescente di sur-

keynesiana, sul ristagno delle economie mature, come problema di ordine strutturale, per ripiegare su posizioni sottoconsumistiche che pure se individuano una causa di crisi grave e continuamente presente nel meccanismo economico, non ne colgono però che l'aspetto a livello di analisi del mercato, come insufficienza strutturale della domanda globale in presenza di una offerta permanentemente eccedente. Parallelamente per quanto concerne lo studio della realtà economica e sociale dei paesi sottosviluppati, si consolida, ad opera soprattutto di latino-americani, quel particolare approccio analitico che ha preso poi il nome di « teoria della dipendenza »⁵⁰. Sostanzialmente questi autori, pur accettando una serie di postulati relativi alla natura internazionale del capitalismo, anzi accentuazione nei limiti del possibile l'aspetto imperialistico, ritengono preminente, specialmente nel breve periodo, un'analisi della formazione e della tendenza di sviluppo del « capitalismo dipendente ». Problemi quali l'analisi di classe, il rapporto fra lotte di liberazione nazionale e internazionalismo proletario, le strategie di intervento economico e politico all'interno delle singole realtà nazionali, il flusso degli aiuti internazionali, le relazioni con le istituzioni finanziarie sovranazionali, i rapporti di scambio commerciali, stimolano interessi più diretti ed immediati che vanno a colmare i vuoti di una letteratura relativamente carente, dominata, oltretutto, da un atteggiamento eurocentrico e dall'ortodossia sia politica che teorica di molti autori marxisti europei.

Solo molto di recente si incomincia a delineare un'impostazione più corretta della complessa problematica sviluppo-sottosviluppo, e proprio nella misura in cui gli avvenimenti di questi ultimi anni hanno smentito e « consumato » una serie di ipotesi ed interpretazioni apologetiche sia di destra che di sinistra. Infatti l'ampiezza e l'aspetto cumulativo della crisi capitalistica attuale, che ha coinvolto più o meno tutti i paesi avanzati e che sempre più si rivela come crisi strutturale, rende chiara la diretta dipendenza fra quelle interpretazioni dello sviluppo capitalistico e la realtà di quel periodo caratterizzata da una eccezio-

plus ed una diminuzione del tasso di plusvalore, infatti essi sono e restano due fenomeni *analiticamente* distinti e non contraddittori. Diverso e su un altro piano si colloca invece il problema della relazione fra saggio di plusvalore e saggio di profitto (problema della trasformazione), ma su questo punto da alcuni anni si è aperto un dibattito che è ben lontano dall'essere concluso.

⁵⁰ La letteratura su questo argomento è molto vasta, è sufficiente quindi ricordare alcuni degli autori ai quali si devono i contributi più rilevanti: A.G. Frank, T. Dos Santos, C. Furtado, R. Prebisch, G. Germani, L. Aguilar, A. Cordova, E. Laclau, C. Bettelheim, C. Palloix, A. Emmanuel, S. Amin, A. Malek, G. Arrighi, M. Cardoso, E. Faletto.

nale e lunga congiuntura favorevole. Molto significativa è apparsa quindi l'autocritica di alcuni marxisti i quali hanno riconosciuto il carattere parziale e quindi insufficiente della « teoria della dipendenza » incapace autonomamente di spiegare e prevedere la dinamica del capitalismo periferico ⁵¹.

Fra le recenti ipotesi interpretative una, radicalmente innovativa, configura la crisi che attualmente attraversano i paesi a capitalismo maturo come una svolta qualitativa dello sviluppo capitalistico, che passerebbe da una fase di relativo accentramento dell'accumulazione ad una fase di decentramento verso la periferia del sistema ⁵². Le cause della crisi ⁵³, e della profonda ristrutturazione capitalistica di cui già si avvertono i primi sintomi ⁵⁴, sarebbero da ricercarsi nel rapporto capitale-lavoro e nel fatto che « il capitale, attraverso l'intervento dello Stato, ha promosso una redistribuzione del plusvalore a favore dell'espansione dei consumi improduttivi, allo scopo di contrastare la tendenza alla sovrapproduzione. Man mano che i rapporti di forza fra capitale e lavoro si spostano a favore del secondo, premendo sul tasso di profitto, il capitale è spinto a riassorbire questi redditi parassitari all'interno del profitto. Ma la caduta del tasso di

⁵¹ L'occasione di rendere pubblica questa autocritica è venuta fuori in occasione del Seminario tenuto nell'ottobre 1972 presso l'I.S.SO.CO sui problemi del sottosviluppo dal titolo « Capitalismo e sottosviluppo: America Latina » nel quale G. Arrighi ha riproposto in maniera più organica le sue tesi e le sue critiche su come lui stesso e quasi tutti gli altri marxisti che si interessano dello sviluppo capitalistico dipendente, hanno affrontato in un passato non molto lontano, il problema. Gli atti di questo seminario sono di prossima pubblicazione da parte della casa editrice Feltrinelli.

⁵² G. ARRIGHI, *Una nuova crisi generale*, in « Rassegna comunista », nn. 2-3-4, 1972.

⁵³ G. ARRIGHI, *art. cit.*, n. 2, pp. 7-11. Per una panoramica più articolata cfr. S. BIASCO, intervento tenuto al *seminario I.S.SO.CO. cit.*; M. SALVATI, *L'origine della crisi*, in « Quaderni Piacentini », marzo 1972, pp. 2-30; R. FIORITO, *La maturità del capitalismo italiano*, in « Problemi del Socialismo », maggio-giugno 1972, pp. 383-404.

⁵⁴ Infatti da alcuni anni si assiste ad un fenomeno anomalo nell'ambito dei paesi periferici; alcuni di essi in circostanze e con metodi politici diversi fra loro, hanno raggiunto tassi di incremento del reddito lordo e, cosa ancora più eccezionale, tassi di crescita della produzione manifatturiera di tipo occidentale. Esempi in America Latina sono Brasile e Messico; in Asia, India e Formosa; in Africa, Rhodesia e Sud Africa; in Medio Oriente, Israele. Studi comparativi sull'argomento sono molto scarsi o comunque poco conosciuti in Italia, si vedano T.E. WEISSKOPF, *Underdevelopment Capitalistic growth and the future of the poor countries*, World Order Models Project, 1970; R.M. MARINI, *Subdesarollo V. Revolution*, Mexico 1969; P. SCHILLING, *Una nuova divisione internazionale del trabajo, ira Brasil a la guerra?* in « Marcha », Montevideo 1971, n. 1569, pp. 13-14 e n. 1570 pp. 12-13, n. 1571, pp. 22-23.

profitto spinge il capitale anche a decentrare la produzione nei punti di sua maggior forza, cioè in quelle situazioni nazionali (e regionali) dove la pressione dell'armata di riserva (il ricatto della disoccupazione e sottoccupazione) sulla classe operaia è maggiore e permette quindi un maggior sfruttamento della forza lavoro »⁵⁵.

Che lo sbocco della crisi sia possibile principalmente con il decentramento di importanti settori produttivi nei paesi periferici dovrebbe ricavarsi dalla constatazione della natura strutturale e non congiunturale dell'accresciuta capacità della classe operaia di contestare l'organizzazione capitalistica del lavoro nel suo stesso fondamento, e cioè nei margini del profitto. Questa maggior forza del lavoro operaio in quanto classe, dipenderebbe direttamente dal processo accelerato di centralizzazione e concentrazione finanziaria e produttiva sia sul piano nazionale che su quello internazionale e dalla conseguente razionalizzazione delle tecniche lavorative all'interno della fabbrica. Questa ristrutturazione ha significato una forte parcellizzazione e scomposizione delle mansioni lavorative e una loro riduzione a gesti ripetitivi e meccanici, un'intensificazione dei ritmi e dei carichi produttivi, in definitiva, una scomparsa della professionalità, sostituita da un'omogeneizzazione crescente delle categorie operaie ridotte a indistinta forza lavoro⁵⁶. Inoltre questo decentramento degli investimenti non comporterebbe affatto un ridimensionamento della classe operaia occidentale, ma semmai un suo rafforzamento qualitativo « derivante dalla sempre maggiore divisione sociale del lavoro, connessa all'allargamento del mercato mondiale e allo sviluppo del commercio internazionale »⁵⁷. Questa ipotesi cercando di cogliere e di mettere in relazione gli aspetti innovativi (sub-imperialismo, forte conflittualità operaia sia economica che politica nei paesi avanzati) della crisi attuale,

⁵⁵ G. ARRIGHI, *art. cit.*, n. 3, p. 8. Su questa analisi era sostanzialmente d'accordo A.G. Frank, anche se con una argomentazione più centrata sullo sviluppo tecnologico che sulla saturazione del mercato del lavoro, *Seminario I.S.SO.CO. cit.*

⁵⁶ G. ARRIGHI, *art. cit.*, n. 2, pp. 10-13.

⁵⁷ G. ARRIGHI, *art. cit.*, n. 3, p. 8. D'altra parte « i mezzi di produzione che devono combinarsi con la forza lavoro delle aree sottosviluppate tenderanno ad essere prodotti in gran parte nelle aree sviluppate, sostenendovi quindi la domanda e i livelli di occupazione. Questo effetto non è necessariamente temporaneo, cioè destinato a durare solo fintanto che si producono i mezzi di produzione necessari al *decollo* dell'accumulazione capitalistica nelle aree relativamente sottosviluppate: nella misura in cui questa accumulazione procede ad un ritmo sostenuto si ha un progressivo allargamento del mercato mondiale del quale beneficerà anche l'accumulazione nei paesi a capitalismo avanzato » G. ARRIGHI, *art. cit.*, n. 3, p. 8.

che la configurano, almeno in prima approssimazione come crisi strutturale, deve avere un'attenta verifica anche perché da una panoramica generale della situazione emergono elementi contrastanti, che in parte inficiano e mettono in forse l'ipotesi stessa. Infatti la forza strutturale delle classi operaie nazionali dei paesi industriali non è la stessa ovunque, in alcuni Stati come gli Stati Uniti e più ancora la Francia, l'andamento dei profitti è più soddisfacente, la distribuzione del reddito fra salari e profitti vede un contenimento se non addirittura un leggero arretramento della quota spettante al salario, la conflittualità operaia non raggiunge vertici molto significativi⁵⁸; inoltre i margini di manovra per un'azione repressiva contro la classe operaia sono tutt'altro che esauriti⁵⁹; e per finire un'operazione, anche nel medio periodo, di trasferimento di alcuni settori produttivi nella periferia del sistema, provocherebbe senza alcun dubbio, gravi sconvolgimenti sia in termini economici (costi per le imprese, problemi di ristrutturazioni aziendali, diminuzione dell'occupazione con ulteriore calo della domanda) sia politici (aumento della conflittualità della classe operaia e la radicalizzazione delle sue organizzazioni politiche e sindacali)⁶⁰. Quindi una conferma o meno di questa interpretazione è affidata unicamente al lavoro paziente e poco gratificante di analisi empirica di quanti si occupano di questi problemi da un punto di vista marxista. Il compito è oneroso, ma è necessario evitare per il futuro un ripetersi di situazioni in cui la stessa realtà smentisce e svuota, a più o meno breve termine, ipotesi interpretative non sufficientemente comprovate.

Le due direttrici sui cui indagare⁶¹ devono essere quindi da un lato la struttura dei mercati nazionali del lavoro e cioè analisi del pieno impiego, dell'immigrazione, dei lavoratori margi-

⁵⁸ Queste obiezioni e perplessità sono state sollevate da R. Mauro Marini all'ipotesi Arrighi, *Seminario I.S.SO.CO. cit.*

⁵⁹ Infatti strumenti ancora validi, specie se combinati insieme, sono l'uso politico dell'inflazione per decurtare i salari reali, la ristrutturazione aziendale, la flessibilità degli orari di lavoro, la repressione violenta e quella legale, il tentativo di coinvolgere sempre più i sindacati in operazioni di mediazione e di contenimento. A favore di un'ipotesi più o meno articolata come questa si è schierato S. Biasco per il quale deve prevedersi, almeno nel breve e medio periodo, più un aumento relativo della conflittualità interimperialistica che un decentramento della accumulazione, *Seminario I.S.SO.CO. cit.*

⁶⁰ Cfr. M. SALVATI, *Una recensione polemica, cit.*, in « Problemi del Socialismo », luglio-agosto 1971, pp. 492-493.

⁶¹ Questa è l'opinione dello scrivente almeno in questa fase preliminare dell'analisi.

nali⁶²; dall'altro l'andamento dell'investimento estero, principalmente attraverso lo studio delle società multinazionali e dei loro rapporti con il capitalismo di Stato di alcuni paesi della periferia a sviluppo intermedio.

Il compito poi di analizzare il legame di questi cambiamenti strutturali con quello che è e resta il momento principale di qualsiasi analisi complessiva dello sviluppo economico-sociale, e cioè il momento soggettivo e politico della lotta di classe non è affrontabile in questa sede, ma in ogni caso è certo che il cammino verso il socialismo è cosparso di mille insidie dentro e fuori il movimento operaio internazionale.

LUIGI MANFRA

⁶² In Italia l'analisi del mercato del lavoro incomincia ad articolarsi. Per un interessante dibattito cfr. L. MELDOLESI, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Laterza 1972; M. PACI, *Le contraddizioni del mercato del lavoro*, in « Inchiesta », n. 6, 1972, pp. 3-19; G. MOTTURA, *Problemi dell'occupazione e contraddizioni del proletariato nel Mezzogiorno*, in « Inchiesta », n. 5, pp. 3-10; E. PUGLIESE, *Piano Mansholt e Mezzogiorno*, in « Inchiesta », n. 5, pp. 11-20.

a) *Gli studi sulla cultura di massa: ragioni di una crisi*

Gli studi sociologici della cultura di massa sembrano attraversare un lungo periodo di depressione e di stanca ripetizione, che possiamo comprendere e storicizzare solo a partire dalle seguenti coordinate: l'inasprirsi dei conflitti sociali negli anni recenti¹ e la conseguente riscoperta della funzione politica della scienza, della cultura e delle professioni intellettuali. Come risultato di questa confluenza di fattori, si smaschera la carica ideologica di vecchie trappole assai care agli intellettuali, quali l'integrazione operaia al sistema, il declino delle ideologie e la manipolazione totale.

Il declassamento dei ceti medi e la ripresa dell'iniziativa operaia (uniti ad altri fattori quali l'aggravato disagio del sottoproletariato urbano, la delusione di non pochi intellettuali di fronte all'esito delle speranze del centro-sinistra, etc.) sono le costanti interpretative dei movimenti sociali ed ideologici degli ultimi anni, e di quella violenza che si diffonde e si qualifica come strumento politico in luogo della tradizionale mediazione dei confini sul piano della cultura e delle istituzioni.

A livello di traduzione ideologica del disagio economico e psicologico provocato dalla « proletarizzazione », è opportuno riflettere sulla posizione e funzione sociale assunta dai ceti intellettuali ed insegnanti e sugli strumenti dell'organizzazione dei « valori » nella società capitalistica matura.

Il momento della trasmissione di questi « valori », urtando verso la fine degli anni '60 coi fermenti sociali a cui abbiamo fatto cenno, è apparso correttamente come un ennesimo spazio conflittuale, proprio per la riscoperta della funzione politica degli intellettuali e del patrimonio che questi si incaricavano di mediare: « l'arbitrario culturale » (P. Bourdieu), il sapere e la scienza.

I movimenti studenteschi, il risveglio critico e contestativo di numerosi addetti al lavoro nel campo culturale, ed infine tutto

¹ Cfr. M. LIVOLSI (a cura di): *Comunicazioni e cultura di massa*. Testi e documenti: Hoepli, Milano 1969, pag. 9: « A nostro avviso, la crisi del settore nasce dall'aver voluto (o tentato di) sganciare questi studi da un contesto socio-economico da cui hanno origine e significato, come conseguenze di un approccio di tipo strutturale-funzionale che ha praticamente sempre dominato in questo particolare campo della sociologia ».

il significativo fenomeno associazionistico (profondamente trasfiguratosi negli ultimi 15 anni), mettono la parola « fine » alla concezione neutralistica e sacrale del fatto culturale, restituendo alla scienza il suo carattere di spazio funzionale alla riproduzione dei rapporti di potere e della divisione sociale del lavoro.

Il « disagio della civiltà », la crisi culturale è pertanto un sintomo emblematico, non il termine di una religione nostalgica; questo tema deve essere sottratto alle pagine notturne degli epigoni esistenzialisti e degli umanisti sdegnati, per recuperarne appieno i contorni materialistici di una crisi di civiltà, di una crisi dell'immagine che le classi al potere hanno e danno di sé; ed in una parola, della loro visione del mondo come legalizzazione degli equilibri esistenti.

Per conseguenza, quel termometro della solidità e dell'efficienza di quella colla unificante dei gruppi e delle classi nella grande società, che è l'ideologia, entra inesorabilmente in crisi; allo stesso tempo si generalizza ed assume un rilevante significato politico il rifiuto per la legittimazione offerta dalla cultura piccolo-borghese alla divisione del lavoro.

Ed è esattamente nel quadro della piccola e media borghesia che dobbiamo riconoscere i nuovi soggetti storici « attivi » saliti alla ribalta della contestazione. Il disadattamento dei giovani nelle tradizionali strutture formative, la restrizione e demistificazione delle funzioni che la gioventù sarà chiamata a svolgere, ed infine le condizioni materiali di vita dei ruoli « cognitivi » che tradiscono un inesorabile caduta di prestigio sociale, sono alla base del conflitto e della agitazione politica nelle Università e dello stesso risveglio politico dei suddetti ceti intellettuali: la brusca ripolitizzazione del sapere e della cultura è, dunque, più che l'espressione volontaria o moralistica della falsa coscienza di qualche intellettuale, il *risultato di sintesi di una profonda contraddizione strutturale e della traduzione del conflitto sul piano culturale*. E appunto, il campo in cui più lucidamente si può rilevare l'incidenza di questi sconvolgimenti — certamente non marginali né transitori — è quello della trasmissione dei valori e dei comportamenti formali (strutture formative, religione, canali dell'informazione di massa, « mondo politico »²); è decisivo osservare che in questa crisi di credibilità

² Non è un caso che il disagio si estenda dal campo strettamente culturale ad altri settori del piano simbolico, come le norme di comportamento od il campo politico istituzionale: in quest'ultimo ambito il disagio si configura come disadattamento e perdita di prestigio delle tradizionali forme del contenimento politico, e nell'incertezza sulle stesse strategie indicate come fine dei progetti di cambiamento (o conservazione, o restaurazione) di un certo « ordine sociale ».

sono coinvolti tanto i soggetti del campo culturale, gli elaboratori dei messaggi (élites politiche, insegnanti, preti, autori, registi, etc.), che gli oggetti (studenti, giovani, utenti dei *mass media*, credenti: l'intera società civile).

(Il ceto, in cui più trasparente mi sembra la percezione delle ristrutturazioni in corso è quello insegnante; questa professione non garantisce una collocazione univoca nella gerarchia sociale, ed i suoi membri non sono sistematicamente reclutati all'interno della piccola borghesia. Tuttavia gli insegnanti, ad investitura avvenuta, sono indiscutibilmente i portavoci più accreditati di/presso questa classe, i mediatori più influenti dell'opinione sugli avvenimenti pubblici, in una parola le « vestali »³).

Tuttavia la dilatazione dei processi formativi e la massificazione della scuola e della stessa Università hanno determinato una ben più fitta rete di fenomeni: la rottura della convenzione « ad excludendum » che determinava nella prassi la completa espropriazione degli elementi di estrazione proletaria della cultura superiore: il fatto che lo spazio intellettuale venga sempre più spesso giudicato come inadeguato a conferire un simbolo di « status conferral » capace di rappresentare uno spartiacque tra le classi subalterne e quelle medie, etc.

La coscienza della proletarizzazione intellettuale coincide storicamente con l'individuazione del carattere politico del sapere e dell'istituto scolastico e finisce per mettere in discussione dal basso la funzione politica degli insegnanti.

Alla fine degli anni '60 assume intanto caratteri di originalità culturale e politica l'iniziativa contestativa degli studenti, coagulata dai movimenti studenteschi. L'ingresso di queste nuove forze nella battaglia politica indica un tipo di politicizzazione complessivamente opposto a quello assunto dagli studenti nel nostro paese: la questione giovanile e scolastica nelle società ad avanzato capitalismo, svuotata correttamente dagli aspetti logori di un generazionismo di ritorno, viene utilizzata quale forte episodio storico di denuncia e di esplosione.

I movimenti studenteschi realizzano l'inserimento dei problemi dei giovani nelle soffocanti contraddizioni del sistema sociale, liquidano la trappola (tradizionale in questo settore) del corporativismo e massificano alcuni temi densamente politici come il significato dei ruoli professionali, la funzionalità di una cultura accademica in una società tecnologicamente avanzata, la dequalificazione degli studi, ecc.

Gli studenti, questi nuovi soggetti politici attivi, hanno a loro volta influenzato con le loro lotte esemplari non poche ri-

³ Con questo sostantivo M. Barbagli e M. Dei hanno definito gli insegnanti (*Le vestali della classe media*, il Mulino, Bologna 1969).

percussioni sociali: è bene osservare che gli episodi di contestazione dopo la metà dell'ultimo decennio sono caratterizzati dal fatto di sorgere nel campo della cosiddetta sovrastruttura.

Le lotte sono scaturite nell'ambito del sistema scolastico propagandosi rapidamente al campo dell'editoria, agli operatori culturali, alla radiotelevisione, ai festivals, ecc.; la nascita di queste nuove aggregazioni della domanda politica, « si fonda appunto sulla negazione dei meccanismi culturali di integrazione »⁴.

Concludendo: l'ultimo decennio ha ridimensionato i margini di privilegio economico e di *status* delle classi medie, modificandone profondamente lo stesso privilegio culturale, l'ultima frontiera del loro prestigio nella società. Pertanto la novità degli ultimi tempi va ricercata nei due denominatori comuni alla base dei fenomeni di mutamento sociale, spostamento di classe e formazione di nuove aggregazioni storiche:

- a) la comune derivazione dal campo culturale e formativo;
- b) la comune origine sociale e la stessa probabile destinazione nella gerarchia sociale (tecnici - insegnanti - impiegati - operatori culturali);

b) *I conflitti sociali come fine della disputa sull'integrazione e sul declino delle ideologie.*

Il fatto che insorgano conflitti nuovi nel tessuto della società industriale limita la credibilità dei discorsi sulla pretesa eterodirezione e sull'integrazione totale. E' chiaro che non è lecito parlare di condizionamento totale se il bilancio di un decennio di industria culturale (nella quale il nostro paese è entrato pienamente solo col « boom » degli anni '60 e colla conseguente dilatazione dei consumi interni) mostra l'intatta saldezza delle opposizioni politiche, la nascita di formazioni radicali ed antistituzionali e, in generale, il colpo di coda contro le strutture formative nella personalità di base. Del resto il fatto che i movimenti collettivi nuovi siano scaturiti nei settori « conoscitivi » rappresenta un colpo severo per tutta una serie di luoghi comuni come la manipolazione di massa, il condizionamento ideologico e così via.

Sul piano delle acquisizioni teoriche mi sembra accertato che le posizioni di ottimismo e, reciprocamente, di pessimismo verso la cultura e la comunicazione di massa costituiscano in realtà il risultato di un approccio non scientifico ai problemi del campo culturale e l'espressione di valutazioni puramente emotive della società di massa. La crisi di queste ipotesi comple-

⁴ F. ROSATI, *Contraddizioni di cultura. Ideologie collettive e capitalismo avanzato*, Guaraldi, Firenze 1971, pag. 12.

mentari ha determinato un fenomeno apparentemente ambiguo come il rapido logoramento degli studi italiani sui *mass media* (logoramento che non andava interpretato quale segno di salute, ma come testimonianza di un collegamento tardivo con la cultura internazionale e di un persistente *gap* provincialistico); e soprattutto non ha avuto ragione di atteggiamenti intellettuali chiusi e di pregiudizi ideologici radicati in una sostanziale ignoranza, determinando in conclusione la distruzione qualunque di quel poco di positivo fino allora elaborato dalla ricerca, senza sfuggire d'altra parte ad una posizione di resistenza all'impianto scientifico degli studi⁵.

Altri dati storico-culturali moltiplicano la delusione per le occasioni mancate dalla ricerca negli ultimi tempi⁶. Si pensi ai risultati della autocritica della sociologia: lo sfaldarsi della fiducia verso i « modelli », la fine del complesso d'inferiorità verso la scuola di Francoforte e soprattutto nei confronti della « communication research » caratteristica dei sociologi USA o di stretta osservanza empirica.

Questa osservazione interessa direttamente anche i settori complementari della sociologia dell'educazione e della cultura dove spesso possiamo riscontrare la tendenza verso una generalizzazione ideologista degli *slogan*, lontano da qualsiasi accertamento empirico specifico. E' forse opportuno ricordare che Marx vide nell'ideologia « l'arma ideologica della reazione », e ribadire che è più che mai urgente riprendere la critica marxista alle ideologie.

La critica d'impostazione marxista, applicata all'area culturale, è costituzionalmente capace di collegare i fenomeni dell'ordine sovrastrutturale (e quindi la sistematica « violenza simbolica » del sistema) ad una benintesa teoria della società come un tutto, senza dividere la politica nella culturologia né annegare la specificità dei fenomeni legati alla personalità e alla cultura nell'oceano dell'economia politica. In una stagione in cui parecchi sintomi fanno pensare all'irrimediabile crisi della sociologia neutralistica e disciplinare, mentre l'americanismo delle ri-

⁵ Si può esemplificare questo spunto esaminando la posizione della sinistra « radicale » verso la teoria degli effetti delle comunicazioni di massa. Non vale più la pena, infatti, di polemizzare colle critiche aristocratiche alla *mass culture*; ma sorprendentemente alcuni suoi temi (come la manipolazione, l'« amministrazione totale », etc.) si ripresentano « a sinistra » — ma soprattutto nei gruppi anti-istituzionali — determinando una linea dogmatica e pseudopolitica (proprio perché non verificante) degli effetti della comunicazione persuasiva: una specie di effettomania.

⁶ Penso ad esempio al servizio sulle televisioni negli USA, scritto da V. Eco per *L'Espresso* dell'agosto 1972 (« La TV degli altri. Video dunque sono »).

cerche perde ovunque credibilità, può aprirsi un varco prezioso per la rifondazione di un metodo alternativo e tuttavia rigorosamente sociologico nello studio dei processi e dei « prodotti » culturali.

Il lavoro di questa « nuova » sociologia della comunicazione culturale deve concretamente comprendere tutte le « agenzie della sociolizzazione » dalla scuola ai fumetti, dal cinema ai rapporti sociali, dal « comportamento di consumo » all'associazionismo di base, puntando ad evidenziare i momenti formativi dell'opinione e ricostruendo le aree di influenza del sistema politico sulla società civile intesa come grande pubblico⁷. Deve però anche darci ragione delle aree trasformative della stessa opinione pubblica o di gruppo (avvenimenti storici — come i movimenti studenteschi — e loro significato culturale) e di come, in presenza di determinate situazioni, le opinioni articolate degli individui e di piccoli gruppi si possano porre come una vera e propria forza politica⁸.

c) *Contraddizioni nella cultura di massa e nei sistemi formativi: alcune ricerche.*

Il punto di partenza di Franco Rositi (« *Contraddizioni di cultura, ideologie collettive e capitalismo avanzato* », Guaraldi, Firenze 1971) è la precisa percezione della cultura di massa come insieme strutturato di messaggi e proposte di comportamento, « analizzabile nelle sue congruenze e contraddizioni interne » (p. 37), e tendente in linea di massima a porsi come elemento funzionale ed organico nei confronti delle « strutture delle condizioni sociali in cui nasce ». Lo studio e l'analisi critica di questa struttura culturale comune assume un ulteriore rilievo in un momento in cui il sistema liberal-democratico e pluralistico sembra assegnare un peso crescente e in ultima analisi decisivo alle funzioni integrative dell'ideologia e della cultura » (p. 26), ricorrendo all'ipertrofia degli apparati culturali ed alla rapida concentrazione delle fabbriche del sapere: è di questi giorni la notizia dell'assorbimento della casa editrice Bompiani da parte della finanziaria della famiglia Agnelli (piace osservare che poche

⁷ Questa dimensione di ricerca si pone ovviamente in diretta relazione colla base produttiva ed istituzionale della società, coi suoi conflitti e quindi coi momenti sociali di autentico condizionamento, condizionamento che è sì ideologico e culturale, ma essenzialmente esistenziale e materiale.

⁸ Questo lavoro, che si rifà evidentemente alle esperienze dei movimenti studenteschi, è stato affrontato da Brewer Smith nel 1971 (*A Psychologist's Perspective on Public Opinion Theory*, in « *Public Opinion Quarterly* », spring 1971).

settimane prima l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma aveva varato un seminario sulle « Concentrazioni nell'industria culturale e nell'informazione politica: testate giornalistiche e case editrici »).

L'incidenza strutturale della cultura di massa, la sua « organicità » più evidente, va ricercata anzitutto nei porsì di questa cultura come requisito funzionale alla razionalizzazione del sistema, come arma di rottura di pregiudizi e schematismi legati ad una cultura statica certamente incompatibile coll'intimo dinamismo della società di massa; « la divisione intensa del lavoro ed il crearsi di una struttura sociale differenziata divengono possibili soltanto nella misura in cui l'individuo sia libero da ogni eredità e controllo tradizionalistico e, d'altra parte, questa nuova libertà comincia soltanto nel momento in cui la coscienza collettiva diviene più debole, più fluida e più astratta ».

Il discorso di Rositi, esplicandosi ad un livello di evidente generalizzazione, parte dalla necessità di correlare lo studio dei conflitti sociali « collo studio del sistema culturale collettivo e delle sue contraddizioni interne » (pg. 147); ma in questa direzione evita le scorciatoie più ingenuie e tuttavia più battute. Ci limiteremo all'esempio di due correnti: l'interpretazione economicistica (secondo la quale « l'invenzione artificiosa di consumi inessenziali è soltanto funzione di una forzata espansione produttiva »: questa teoria è facilmente confutabile nel momento in cui è costretta a far ricorso ad un concetto di alienazione totale); e l'interpretazione « globale » proveniente dalla teoria critica della scuola di Francoforte, nella quale si realizza, in omaggio ad una malintesa necessità della teoria generale, una vera e propria elisione dei contenuti empirici sostituiti « assumendo alcune macroscopiche evidenze sociali » (cfr. in proposito le osservazioni di Ferrarotti nell'editoriale del n. 22 della *Critica Sociologica*; e, per Rositi, pp. 39 e 60).

Contro queste posizioni accomunate da un sostanziale ideologismo verso la società di massa e la sua cultura, nella proposta di una nuova interpretazione mi sembra di poter evidenziare il contributo più persuasivo offerto dal giovane sociologo. Questi infatti, contro la ben nota teoria dell'amministrazione totale e dell'alienazione collettiva, mette in risalto l'esistenza e la rilevanza di effetti disfunzionali, difficilmente ricomponibili (pg. 46), di elementi che funzionano quindi come « *contraddizioni di cultura* » nell'ambito dei tramiti formativi, nella subcultura giovanile, nei valori del sistema occupazionale (ed in generale, possiamo aggiungere, nella cultura veicolata dai *mass media*). Proprio il disvelamento di questi elementi di contraddizione capaci di smentire le teorie apocalittiche, costruendo allo stesso tempo un modello più plausibile per l'influenza della cultura di mas-

sa, può favorire la comprensione dei movimenti studenteschi e delle loro dinamiche (pg. 34: « ... la comprensione della cultura di massa come struttura non solo risponde ad un fatto obiettivo, ma è anche capace di trasformarsi in principio di comprensione di correnti culturali collettive che si presentano come radicalmente nuove, ma che si originano nelle contraddizioni di quella struttura e dalle sue relazioni con il concreto sistema sociale »).

Nella seconda parte del volume, Rositi studia appunto alcuni elementi di contraddizione presenti nel tessuto culturale ed integrativo della nostra società; tuttavia mi pare che lo sforzo metodologico e propositivo riassunto nella prima parte (pp. 37-44), non è paragonabile ai risultati empirici sui concreti, specifici episodi di contraddizione indicati nella seconda e sui quali, a mio avviso, è legittimo richiedere ulteriori studi e prove dimostrative. Il tema che mi pare meglio chiarito dalle ricerche dell'Autore è quello dei rapporti tra cultura di massa e capitalismo democratico: un tema sul quale il giovane sociologo era intervenuto già in precedenza con un importante lavoro (Galli-Rositi: « *Cultura di massa e comportamento collettivo: Società e Cinema negli anni precedenti il New Deal e il Nazismo* »; il Mulino, Bologna 1967); proprio da questa ricerca precedente, e da quella contenuta nel presente volume, sui rapporti fra divismo e sistema politico, emergono metodi interessanti e contenuti empirici sufficienti a conferma dell'intima coerenza tra gli orientamenti delle correnti culturali collettive e le concrete necessità socio-politiche dei gruppi e delle classi che detengono il potere.

In conclusione, il lavoro dell'Autore si distingue nettamente da molte ricerche svolte dalla Scuola stessa da cui proviene, e testimonia un originale accostamento al pensiero marxista: mi pare pertanto, nonostante alcune riserve, che Rositi abbia prodotto lo studio che meglio potrà reggere al rapido deterioramento ed invecchiamento delle ricerche in questa area teorica.

Nella stessa area teorica si inserisce pienamente la citazione del volume di Evelina Tarroni (« *I mezzi di comunicazione di massa* » Vallardi Milano 1972), volume che interviene in una fase erratica e ripetitiva degli studi sui *mass media*, puntando anch'esso ad un'interpretazione complessiva della cultura veicolata dai mezzi che egemonizzano la comunicazione.

La Tarroni raccoglie nel volume i risultati di un'esperienza didattica più che decennale, riuscendo a tener presente quanto di positivo ha elaborato la *communication research* (fino alle più recenti dimensioni semiologiche) ed offrendo allo stesso tempo una sintesi brillante dei diversi impatti utilizzati per lo studio e la ricognizione empirica dei materiali della cultura di massa. In questo senso il volume della Tarroni punta ad aggregare con

chiarezza didattica i nuclei essenziali della letteratura presa in esame, ed a svolgerne con originalità i possibili sviluppi pedagogici. Per quanto concerne, invece, l'utilizzazione didattica dei *mass media* e la definizione di una teoria e prassi educativa degli audiovisivi, l'Autrice presenta un'impegnata articolazione dei suoi temi in un nuovo lavoro che appare in questi giorni nella stessa collana (« *I mezzi audiovisivi* », Vallardi, Milano 1972).

Siamo di fronte ad un significativo lavoro di sistemazione culturale, che risulta particolarmente importante se correlato all'impegno ed alla presenza della Tarroni al fine di introdurre gli studi sui *mass media* nell'ambito delle discipline universitarie, ed al suo contributo per far uscire il nostro ambiente culturale dalla situazione di analfabetismo audiovisivo da cui solo ora si sta liberando.

Come il lavoro svolto dalla Tarroni, anche l'ultimo libro di Pio Baldelli (« *Informazione e controinformazione* »; Mazzotta, Milano '72) muove dall'implicita esigenza di far procedere di pari passo lo studio teorico dei *mass media* alla ricchissima situazione comunicativa determinata dal progresso tecnologico: il volumetto documenta lucidamente le linee strutturali di tendenza del mondo produttivo, così come l'interesse del mondo imprenditoriale per la « colonizzazione » degli audiovisivi, prospettando una condizione comunicativa radicalmente nuova per gli anni avvenire: una situazione che uscirà dal tipo attuale (« *paleoindustriale* ») di formazione e distribuzione dei messaggi, e si avvierà ad una profonda razionalizzazione ricca di tutta quella strumentazione tecnologica sulla quale Baldelli fornisce al lettore comune ricche e competenti anticipazioni.

Tuttavia il nucleo del volume è rappresentato dalla *controinformazione* come possibilità di realizzazioni pratiche, come esemplificazione (a questo proposito l'Autore documenta una piccola folla di esperienze controinformative: « caso » Pinelli-Valpreda; affare Feltrinelli; fatti dell'Isolotto; fatti di Praga); e come problematica teorica. Quest'ultima rappresenta la parte più debole e discutibile del lavoro: non mi sembra che dalle prime cento pagine possa uscire una vera e propria *teoria della controinformazione*; gli spunti presentati sono accademici (confronta pag. 10), sbrigativi e liquidatori (« pag. 13: « Convidiamo la tesi che il riformismo sposta semplicemente il baricentro dal quale opera il vecchio potere per lasciare intatta la sostanza delle cose... »); molti altri attacchi sono imparzialmente distribuiti dall'A. alle forze sindacali, ai partiti tradizionali della sinistra ed agli stessi *gauchistes*); ma il limite radicale di queste pagine è in un residuo di feudalesimo culturale (pag. 9: « Sorge a questo punto fra gli intellettuali progressisti che vedono minacciata ogni forma di conoscenza e comunicazione della realtà,

il proposito di assumersi i ruoli responsabili con i mezzi disponibili »).

I luoghi di dissenso teorico sono tuttavia pertinenti piuttosto al retroterra del discorso di Baldelli: la questione più delicata che questi solleva è ad esempio il cosiddetto « primato della scuola » nella formazione e nel trasferimento dei codici di comportamento e degli imperativi di valore (pag. 60: « La scuola fornisce codici e strumenti di decodifica, avvia alla pratica di certi "valori", funziona come strumento primario di trasferimento dei codici. L'uso dei quali, come l'impiego degli strumenti di comunicazione viene appreso nella scuola, e gli apprendimenti condizionano in modo quasi completo i livelli successivi di presa di coscienza. La comunicazione pedagogica non solo si preoccupa di trasmettere gli stessi modelli di comportamento sociale degli altri *media*, ma anche di "educare" alla comunicazione di massa »). Si tratta di affermazioni empiricamente infondate, contraddette dalle situazioni storiche di rottura della socializzazione riconosciuta, situazione abbastanza diffusa tra i « prodotti » di quel sistema scolastico che, secondo Baldelli, « condizionerebbe in modo quasi completo » la presa di coscienza. Si osservi l'idealismo di almeno questa rilevazione, il fatto che sia qui completamente taciuta la portata educativa del gruppo sociale di provenienza o, quantomeno, di riferimento socioculturale).

Di converso, è facilmente riscontrabile nei più recenti testi pedagogici (e soprattutto nelle prospettive funzionalistiche: la « scuola come azienda » da modernizzare per mezzo di una acritica digestione di tecnologie audiovisive e didattiche) una sorta di oratoria che enfatizza la posizione centrale dei mass media nella vita e nella cultura delle nuove generazioni; e che costituisce il « pendant » dell'infelice osservazione di Baldelli. Si tratta di sorpassare queste complementari schematizzazioni, rilevando l'inopportunità di stabilire momenti « centrali » e separati di socializzazione, e recuperando tutti i tramiti educativi tradizionali ed extrascolastici, in una ricostruzione capace di darci ragione, ad es., della socializzazione politica di molti giovani provenienti dalla piccola e media borghesia italiana.

MARIO MORCELLINI

I poveri di New York (parte prima)

L'identikit del povero nordamericano

Si calcola che nella più ricca città del mondo, cioè nella città in cui si riscontra la più massiccia accumulazione di capitale, vi siano due milioni di persone miserabili, alla deriva. Su una popolazione di otto milioni ciò rappresenta il 25 per cento. Non è una percentuale trascurabile. Naturalmente, queste cifre possono essere discusse. La loro attendibilità è strettamente connessa con i metodi seguiti per fissarle. Questi metodi dipendono a loro volta dai criteri adottati per definire lo stato di povertà e di miseria. E' chiaro che essere poveri a New York non è la stessa cosa che essere poveri a Cuernavaca, in una *favela* di Rio oppure nel rione Forcella a Napoli. Essere poveri in America, e più ancora a New York, vuol dire avere impresso in fronte uno stigma di inferiorità sociale permanente, portarsi in giro i segni tangibili del proprio fallimento personale. I poveri di New York sono dei percorsi da Dio; sia che dormano nelle cabine telefoniche della *Grand Central Station* o nei vicoli bui del *Village*, stesi sul marciapiede sotto mucchi di giornali vecchi, sono uomini privi di dignità, feriti a morte nella loro essenza umana. Un san Francesco d'Assisi negli Stati Uniti è inconcepibile. Il bacio del lebbroso vi sarebbe semplicemente considerato un atto antiigienico.

Ma occorre tentare di dare una definizione quantitativamente e operativamente verificabile del povero di New York. Il povero — è stato detto — è colui che « ha meno di 23 centesimi per pasto, al giorno, più un dollaro e quaranta centesimi per tutto il resto » (cfr. Gerald Leinwand, (a cura di), *Poverty and the Poor*, New York, 1968, p. 14). Si può anche dire che sono poveri coloro che appartengono a famiglie il cui reddito annuo non arriva ai tremila dollari per una famiglia di quattro persone oppure quelle persone che, vivendo sole, non arrivano a totalizzare un reddito annuo di duemila dollari. E' chiaro che si tratta di definizioni e, meglio, di criteri definitivi puramente quantitativi e quindi necessariamente, almeno in parte, artificiosi e arbitrari; peggio, si tratta di criteri definitivi che, se utili per procedere alla classificazione del fenomeno, non sono in grado di offrirne un'idea qualitativa e non dicono nulla sui bisogni effettivi, personalmente sperimentati, delle persone comprese nella classificatoria della povertà. Nessun dubbio che i poveri negli

Stati Uniti, come massa quantitativa, abbiano alcuni tratti in comune; è possibile delineare una specie di *identikit* del povero in base alle seguenti caratteristiche:

1. il povero è un non-bianco;
2. il povero appartiene a una famiglia in cui nessuno guadagna;
3. il povero appartiene a una famiglia in cui capo è una donna;
4. il povero appartiene a una famiglia con più di sei bambini sotto i diciotto anni di età;
5. il povero ha un'età fra i quattordici e i venticinque anni oppure ha superato i sessantacinque anni;
6. il povero vive in una regione agricola;
7. il povero è andato a scuola per meno di otto anni;
8. il povero vive nel Sud.

Questo profilo del povero nordamericano è stato delineato da Gerald Leinwand (*op. cit.*, p. 20) e riguarda il fenomeno della povertà in tutti gli Stati Uniti. Non è difficile accettarlo; più difficile riesce l'accordo intorno al numero dei poveri negli Stati Uniti globalmente intesi. Le differenti stime dipendono, come abbiamo più sopra osservato, dai criteri impiegati per formularle. Secondo il *New York Times*, « la nazione nei primi otto anni degli anni sessanta era riuscita a percorrere un terzo della strada verso l'abolizione della povertà allorché il numero di coloro che erano classificati ufficialmente come poveri scese da trentanove milioni e mezzo a venticinque milioni e quattrocentomila. (cfr. *New York Times*, 10 gennaio, 1970). Cioè: un povero ogni otto americani. Secondo Harrington invece dovrebbero esservi negli Stati Uniti non meno di quaranta o cinquanta milioni di poveri (cfr. M.H., *The Other America*, Baltimore, 1969).

Vivere da poveri negli Stati Uniti, al livello dell'esperienza personale individuale, è come non vivere, si è completamente « tagliati fuori ». La società nordamericana è talmente fondata sul denaro come base di identità personale e come fonte di rispettabilità sociale che l'esserne privi corrisponde con puntualità impressionante alla morte civile, all'emarginazione totale. Ora, è chiaro che lo stato di marginalità è un fenomeno strutturale rispetto al quale possono ben poco le misure caritative, i sussidi *ad personam*, i corsi di riaddestramento, i tentativi di recupero e di reinserimento nella comunità civile, di là dal ghetto, focalizzati sull'individuo come se in lui fosse da ricercare la matrice casuale delle condizioni in cui versa e di cui soffre. Siamo a un paradosso atroce: l'opinione media benpensante vorrebbe che vittima e carnefice si scambiassero le parti.

La società nordamericana ha messo in opera tutto un complesso armamentario di istituzioni e di tecniche di « ingegneria

sociale » per lottare contro la povertà e la miseria; è stata lanciata, da Kennedy e poi da Johnson, una serie di programmi, dotati di ingenti risorse finanziarie, pubbliche e private, per rieducare i poveri, ma non ha ottenuto nulla; anzi, ha peggiorato la situazione probabilmente al di là di ogni ragionevole possibilità di ripresa. I poveri sono rimasti disperatamente poveri e abbandonati; psicologi, sociologi, scienziati politici, urbanisti hanno scritto sulla loro pelle libri e tesi di laurea; ma i fondi stanziati sono finiti in misura inimmaginabile nelle tasche dei politici locali, dei mediatori fra l'amministrazione federale e le varie comunità depresse, degli operatori sociali e delle organizzazioni assistenziali che, come sempre, pensano in primo luogo ad assistere se stesse e infine nelle mani sapienti e rapaci di coloro che in gergo vengono indicati come i « ruffiani della miseria » (*poverty pimps*), cioè di coloro che sfruttano la protesta dei miserabili, dopo averla eccitata ed esasperata, per ottenere privilegi corporativi per il proprio gruppo ricattando le autorità comunali.

La povertà continua ad essere considerata come un problema sociale ma in una prospettiva essenzialmente psicologica. Manca il senso del nesso che lega la povertà non tanto e non solo alle qualità psicologiche degli individui, bensì alle condizioni materiali in cui sono costretti a vivere e che non è in loro potere, da soli, di trasformare. In questo senso la marginalità è un problema strutturale e i problemi degli individui non sono un fatto individuale. Lo stato di povertà per molti individui è la conseguenza necessaria di un determinato assetto istituzionale della società, formalmente codificato e ideologicamente giustificato. Se non si muta sul piano oggettivo questo assetto, il problema della povertà cronica e della conseguente marginalità diviene insolubile. Michael Harrington ha fatto in più luoghi ricorso al concetto di « cultura della povertà » che era stato coniato e reso quasi popolare dall'antropologo sociale Oscar Lewis, famoso autore di *I figli di Sanchez*, *La Vida*, e così via, ricerche sui poveri del Messico, di Porto Rico e di New York condotte mediante l'uso sistematico delle autobiografie e delle interviste in profondità registrate con il magnetofono. Ma che significa, praticamente, tale concetto? Nessun dubbio che abbia servito a ottenere una comprensione più approfondita e forse più realistica dei poveri, delle loro reazioni e dei loro bisogni. Può essere anche assai utile, o semplicemente divertente a seconda dei casi, venire a sapere che i poveri hanno un loro linguaggio particolare, che i loro valori differiscono da quelli della società « regolare », ma, a parte il fatto che ciò resta da dimostrare (si vedano in proposito le mie osservazioni nella « prefazione » alla seconda edizione di *Roma da capitale a periferia*,

Laterza, 1970), è vero che comprendere meglio la vita dei poveri nella sua quotidianità non significa affatto risolvere il problema della povertà o quanto meno svelarne le cause. Resta in piedi il fatto fondamentale che i poveri sono necessari in una società la cui economia si fonda sullo sfruttamento.

Fra i giovani studiosi nordamericani del problema Patricia Sexton appare molto interessata al problema della organizzazione dei poveri. Questa sembrerebbe una via più seria, aperta a risultati di ordine pratico per i quali i poveri non giocherebbero solo la parte di oggetto passivo di dotte ricerche, ma anche quella di beneficiari. L'organizzazione dei poveri, non si stanca di affermare la Sexton, è una questione cruciale. Certamente lo è, ma non tiene conto, e la svista è veramente imperdonabile, che per riuscire feconda un'organizzazione dei poveri non può esaurirsi in una lotteria; la sua efficacia pratica dipende dalla sua capacità di porsi obiettivi politici, anche limitati, ma precisi e decisi autonomamente; limitarsi ad invocare la collaborazione di organizzazioni volontarie di bianchi, come fa Patricia Sexton, è tutt'altro che sufficiente (cfr. Patricia Cayo Sexton, *Spanish Harlem, Anatomy of Poverty*, New York, 1966).

Le statistiche della povertà di New York

Gli Stati Uniti sono il paese delle statistiche, ma le statistiche sui poveri di New York non abbondano; mancano soprattutto statistiche sufficientemente recenti e aggiornate. Nel 1960 si calcola che a New York 317.000 famiglie, rappresentanti il 15 per cento delle due milioni e centomila famiglie neviorchesi, vivevano sotto il livello della povertà (dollari tremila) e che 358 mila persone che vivevano da sole erano al di sotto della linea della povertà (duemila dollari). Queste ultime rappresentavano ben il 44 per cento delle 814 mila persone che vivevano sole. Contro l'opinione comune e gli stereotipi prevalenti, secondo i quali i grandi centri metropolitani degli Stati Uniti sono ormai conquistati da negri e da gente di colore, ben quattro quinti della popolazione della città è bianca; tre quinti delle famiglie povere sono bianche così come sono bianchi quattro quinti degli individui che vivono soli. Le famiglie con a capo una donna o una persona anziana costituiscono i tre quinti di tutte le famiglie povere e quelle con a capo una persona al di sopra dei 65 anni rappresentano circa un terzo di tutte le famiglie povere (cfr. *Poverty in New York, The Community Council of Greater New York, Research Department*, novembre 1964).

Nel 1968 il reddito medio familiare per tutta la città era di dollari otto mila duecentottantanove. Il 17,2 per cento aveva

un reddito familiare sotto 3.999 dollari; il 22,7 per cento aveva un reddito familiare medio oscillante fra i quattro mila e i 6.999 dollari e il 15,1 per cento aveva un reddito di oltre 15 mila dollari. Nel 1958, dieci anni prima, le stesse cifre erano le seguenti: 18,1 per cento sotto dollari 3.999; 26,9 per cento fra quattro mila e 6.999; 9,0 per cento con quindicimila dollari o più. Nel corso di dieci anni la percentuale delle famiglie con meno di 3.999 dollari e quella delle famiglie fra i quattro mila e i 6.999 sono lievemente diminuite mentre la percentuale delle famiglie con quindicimila dollari o più è relativamente cresciuta.

Prendendo in considerazione un arco di tempo più ampio, per esempio fra il 1949 e il 1968, si nota che i livelli dei redditi più bassi sono rimasti stazionari mentre vi è stato un aumento proporzionalmente assai pronunciato per i livelli di reddito sui diecimila dollari o più. Se ne potrebbe trarre la conclusione che nella città di New York, nel corso degli ultimi vent'anni, i ricchi sono diventati più ricchi o quanto meno che le famiglie ricche sono aumentate di numero. I poveri invece, se proprio non sono diventati ancora più poveri, non hanno visto alcun apprezzabile cambiamento nel loro livello di reddito.

I gruppi etnici

Se è vero che la popolazione di New York è ancora prevalentemente bianca e che quindi l'opinione comune del « pericolo nero » appartiene di diritto alla mitologia, è vero tuttavia che i bianchi sono in declino sia in cifra assoluta che come percentuale. Una considerazione della consistenza numerica dei gruppi etnici non lascia dubbi in proposito; questa considerazione non può d'altro canto essere concepita come una pura esercitazione accademica. La discriminazione fra ricchi e poveri a New York, come nel resto degli Stati Uniti, corre sul filo delle differenziazioni etniche e razziali; nascere nel « ghetto negro », per esempio, per usare il titolo di un libro famoso dello psicologo Kenneth Clark, comporta conseguenze certe in termini di reddito, occupazione, carriera e in generale successo, o insuccesso, nella vita.

Nel 1960 di tutte le famiglie che vivevano a New York 80,9 per cento erano bianche, 12,4 per cento erano non-bianche e 6,7 per cento erano portoricane. Fra gli anni 1950 e 1960 la popolazione globale di New York era rimasta relativamente stazionaria, con un lieve declino da 7 milioni e novecentomila a sette milioni e ottocentomila per assestarsi poi, nel 1968, su una cifra

che sfiorava gli otto milioni. Si è così avuta una diminuzione del numero dei bianchi e un aumento dei negri e portoricani¹.

Nel 1958 di tutte le famiglie bianche (ma i portoricani in questo caso erano stati censiti come appartenenti a famiglie bianche) il 15,6 per cento godevano di un reddito inferiore a dollari 3.999; nel 1968 la percentuale era scesa al 14,7 per cento. Le percentuali riferite alle stesse cifre, ma per famiglie negre erano il 31,2 per cento nel 1958 e il 30,6 per cento nel 1968. La differenziazione è altrettanto drammatica con riguardo ai redditi oscillanti fra dollari 4.000 e 6.999; sempre rispettivamente per gli anni 1958 e 1968, le percentuali sono 26,4 per cento, 21,2 per cento per le famiglie bianche e 36,8 per cento e 29,5 per cento per le famiglie non bianche. Dalla considerazione d'insieme dei dati si ricava che, fra il 1958 e il 1968, si è verificato solo una lieve diminuzione della percentuale delle famiglie al di sotto della soglia di dollari 3.999 mentre si è registrata una caduta significativa delle categorie a reddito medio e, in corrispondenza con questa, un aumento sensibile dei gruppi familiari con reddito sui diecimila dollari annui o più, ma questi gruppi familiari sono nella quasi totalità costituiti da bianchi. Il reddito medio per famiglia nel 1958 era di dollari 7.906 e nel 1968 di dollari 9.138 per i bianchi mentre scendeva per le famiglie non bianche, nel 1958, a dollari 5.441 e, nel 1968, a dollari 5.857. Con riguardo alle famiglie portoricane la distribuzione del reddito per il 1959 era la seguente:

- meno di dollari 3.999, 53,6 per cento (per le famiglie bianche per lo stesso periodo: 19,2 per cento);
- fra dollari 4.000 e 6.999, 34,0 per cento (per le famiglie bianche: 35,6 per cento);
- fra dollari 7.000 e 9.999, 9,3 per cento (per le famiglie bianche: 23,5 per cento);
- dollari 10.000 o più, 3,1 per cento (per le famiglie bianche: 21,7 per cento).

Nel 1959 il reddito medio era di dollari 6.600 per i nuclei familiari bianchi mentre arrivava solo a dollari 3.811 per quelli portoricani. Le cifre, in generale, consentono di concludere che i bianchi, sia come individui che come nuclei familiari, hanno migliorato la loro posizione economica a partire dal 1950 mentre ciò non può essere detto a proposito dei gruppi minoritari. La stessa tendenza è statisticamente rilevabile e dimostrabile per il periodo di tempo che va dal 1960 al 1968. Non solo; ma la tendenza ad una ripartizione classicamente a forbice per cui i ric-

¹ Cfr. BLANCHE BERNSTEIN, *The Distribution of Income in New York City*, in « The Public Interest », n. 20, estate 1970, pp. 101-115.

chi diventano più ricchi e i poveri più poveri risulta straordinariamente aggravata. Il numero delle famiglie appartenenti ai gruppi minoritari al di sotto dei cinquemila dollari annui è aumentato dal 1960 al 1968 mentre è diminuito il numero, già esiguo, delle famiglie non bianche che avevano una posizione di reddito relativamente alta².

(*continua*)

FRANCO FERRAROTTI

² Cfr. DAVID M. GORDON, *Income and Welfare in New York City*, in « The Public Interest », n. 16, estate 1969, pp. 77 e segg.

CRONACHE E COMMENTI

George Mc Govern: un voto di sfiducia

Racconta David Halberstam (in The Saturday Review - The Society, Dicembre 1972) che il sociologo David Riesman « si era recato a Washington nel primo periodo della amministrazione Kennedy ed aveva fatto colazione con due dei suoi vecchi amici accademici divenuti adesso membri influenti del nuovo governo. Li aveva trovati carichi dell'aggressivo liberalismo del periodo, e pieni di entusiasmo per la possibilità di organizzare piccole guerre insurrezionali in tutto il mondo. Riesman li aveva ascoltati con crescente apprensione e, ad un certo momento, aveva chiesto loro se fossero mai stati nell'Utah. L'Utah, perché mai? gli avevano chiesto. E Riesman c'era mai stato nell'Utah? No, rispose, ma aveva studiato dettagliatamente la « Chiesa dei Santi dell'ultimo giorno » e conosceva il profondo sciovinismo ed il fervore evangelico che si celavano sotto la superficie di questo paese. Egli era consapevole che il tessuto di questa società era stato sempre molto sottile e che si stendeva attraverso una nazione molto disperata. Riesman lo ricordò ai suoi interlocutori, e suggerì anche che l'effetto della guerra sull'America era difficile da valutare, ma che difficilmente sarebbe stato benefico; ed essi liquidarono i suoi dubbi con condiscendenza affermando di sapere bene ciò che facevano, che i tempi erano mutati e che si trattava, comunque, di una piccola guerra. David Riesman li lasciò profondamente turbato dalla direzione in cui si muoveva il governo, pensando di avere appena pranzato con dei provinciali atlantici — uomini brillanti, ma ancora provinciali — e convinto che essi non avessero alcuna percezione delle possibili conseguenze delle loro iniziative di politica estera sul sottile e delicato tessuto della società domestica americana ».

Forse i dubbi di David Riesman, hanno avuto una conferma clamorosa il 7 novembre 1972 quando appena la metà degli elettori americani ha riconfermato, con il 60 per cento dei suffragi, Richard Nixon alla Casa Bianca. Quella che Halberstam definisce categoricamente la « spoliticizzazione generale della società » sembra largamente provata anche dal paradosso elettorale del '72: una minoranza politica, consapevole del profondo disagio della nazione, ha tentato di convincere l'America della

possibilità di riformare le sue istituzioni in crisi, si è impadronita del Partito democratico per attuare il suo progetto ed è stata respinta da una maggioranza occasionale di cittadini i quali hanno risposto di non credere più alle istituzioni medesime e di rifiutare, quindi, qualsiasi esperimento. E il pronostico era già scritto in un sondaggio dello Harris Poll del mese di ottobre nel quale si chiedeva esplicitamente: « Per quanto riguarda i candidati in lizza direste di avere molta fiducia, solo qualche fiducia, o nessuna fiducia in loro? ». Fra le sedici istituzioni elencate queste erano alcune delle cifre più significative: soltanto il 27% credeva ancora nel potere esecutivo, il 28% nella Corte suprema, il 21% nel Congresso, il 15% nel movimento sindacale, il 27% nelle principali compagnie finanziarie e solo il 16-17% nei mass media. Appena cinque anni fa, in un analogo sondaggio, la maggioranza degli interrogati riteneva ancora che le principali istituzioni del paese fossero degne di fiducia.

In questo quadro la sconfitta di McGovern e la vittoria di Nixon possono essere ridotte essenzialmente ad un voto di sfiducia generale nei confronti della politica e della partecipazione dei cittadini alla politica stessa. Ed in questo quadro possiamo accettare l'insospettabile giudizio di Business Week (dell'11 novembre 1972) secondo cui « George McGovern ha grossolanamente sopravvalutato la disponibilità dell'elettore americano ad accettare buone intenzioni in luogo di proposte realizzabili, non ha necessariamente sbagliato la sua diagnosi dei problemi che lo turbavano ». Al contrario, dunque, di quanto si è detto da più parti McGovern non è stato tanto in anticipo sui tempi, quanto in ritardo: si è rivolto, cioè, ad una nazione che la guerra e la crisi degli anni '60 avevano completamente svuotato di qualsiasi capacità di reazione. L'ironia estrema, probabilmente, consiste nel fatto che il voto del 7 novembre può essere considerato anche come la prova più clamorosa del successo della « controcultura » dell'ultimo decennio. Quando i cittadini del Colorado hanno respinto l'idea di ospitare i giochi olimpici invernali per proteggere il loro paesaggio, essi hanno lanciato un monito che dovrebbe mettere in guardia gli studiosi di scienze sociali. Giacché il problema da studiare adesso sembra quello della nascita di una « nuova maggioranza silenziosa », completamente diversa da quella a cui Nixon proclamava di volersi rivolgere, che si riconosce improvvisamente come parte di una « società di estranei », così come Vance Packard ha cercato di coglierla e di definirla nel suo ultimo libro. Una società che respinge i frutti discutibili del liberalismo domestico e la utopia irrealizzabile dei suoi radicali ma, al tempo stesso, non

ha più fede nemmeno nel tradizionale « american way of life ». Una società, insomma, che non sa più — come suggeriva recentemente il poeta MacLeish — se vuole essere « una grande potenza o un grande popolo ».

GIANFRANCO CORSINI

La partecipazione popolare alla gestione della città

Il Seminario internazionale di studio sul tema « Verso nuovi modelli di partecipazione popolare alla gestione della città per una migliore qualità della vita urbana » è stato organizzato dall'Istituto di Sociologia dell'Università di Bologna e dal Centro Culturale Italia-Ungheria il 20-21 ottobre a Bologna.

Dagli interventi dei relatori sono emerse tre posizioni che si distinguono sia per la diversità degli approcci metodologici che per la specificità delle tematiche affrontate.

La prima di queste diverse posizioni è caratterizzata da una interpretazione restrittiva del tema del Seminario: l'analisi delle possibilità di partecipazione popolare si risolve in una piatta esposizione di sociologia o di tecnica della pubblica amministrazione in cui la dialettica partecipativa, se in questo caso si può parlare di dialettica, rimane racchiusa all'interno dell'istituzione; ed in caso di sua apertura verso la società viene sempre riaffermata la supremazia del punto di vista tecnico-amministrativo rispetto a quello partecipativo popolare.

Emblematiche, quale chiarificazione di tale ipotesi interpretativa, sono apparse le relazioni di K. Kulcsàr, direttore dell'Istituto di Sociologia dell'Accademia delle Scienze ungherese, e di K. Kadas, ordinario di Economia al Politecnico di Budapest.

Kulcsàr ha trattato principalmente i problemi della partecipazione sociale nell'Amministrazione Pubblica sottolineando la circostanza secondo la quale i problemi di partecipazione sociale sono strettamente connessi alla relazione storica esistente fra l'organizzazione della Pubblica Amministrazione e il suo ambiente sociale. Uno dei fattori che può favorire la partecipazione popolare è la creazione di un canale di informazione verso l'opinione pubblica ma, in quanto l'informazione può venire manipolata, l'amministrazione non può fare troppo affidamento sulla partecipazione e deve correggere le eventuali valutazioni « errate » mediante l'affermazione pratica della costante predominanza dell'elemento tecnico. Per quanto attiene il rapporto tra l'ambiente sociale e le possibilità di partecipazione Kulcsàr ha sostenuto che le società socialiste, essendo passate attraverso

fasi di sviluppo più arretrate rispetto agli altri paesi capitalisti, hanno sperimentato la funzione di progresso dell'amministrazione: quando l'ambiente sociale è in ritardo la partecipazione è tutt'altro che un elemento di progresso, e nell'eventuale conflitto tra pubblica amministrazione e momenti di partecipazione popolare si deve sottolineare costantemente l'importanza e la preminenza dell'elemento tecnico.

Kadas ha invece sottolineato come il livello di efficienza dell'amministrazione pubblica locale e dei servizi da questa forniti, influisca fortemente sullo sviluppo del processo socio-economico di riproduzione in quanto il livello dei servizi elargiti dall'amministrazione pubblica può essere concepito come un vettore multiplo. La stessa necessità amministrativa della società si presenta come un vettore multiplo perché più gli elementi del vettore-grado dei servizi forniti dall'amministrazione pubblica si avvicinano agli elementi del vettore-bisogni sociali dell'amministrazione pubblica, più efficienti risultano l'amministrazione e il grado dei servizi amministrativi. Coerentemente a quanto da tale autore ipotizzato la sua relazione si è soffermata sulla descrizione dei metodi che possono essere adottati per aumentare l'efficienza sociale del lavoro dell'amministrazione pubblica giungendo alla conclusione che i soli conflitti ipotizzabili sono conflitti di efficienza fra le autorità locali e il potere centrale ma, come dimostra l'esperienza, sono conflitti sempre risolvibili.

Nel secondo tipo di approccio il quadro sociale della partecipazione è risultato assai più vivo e contrastato, grazie soprattutto all'intervento del Prof. Ardigò, preside della facoltà di Scienze Politiche di Bologna. L'impegno a cogliere i nessi fra partecipazione e mutamento sociale ha portato il relatore a compiere un'analisi assai puntuale di tutti gli aspetti disfunzionali che si possono cogliere all'interno del rapporto città-sviluppo con il fine dichiarato di pervenire ad una serie di proposte atte a ridurre tale disfunzionalità. Atteso che le leggi dello sviluppo sembrano guidate da una loro intrinseca razionalità inconciliabile se non addirittura antinomica rispetto all'istanza di una partecipazione civica che si svilupperebbe soprattutto alla periferia del sistema urbano, il superamento di questa dicotomia che si va radicalizzando può avvenire, secondo il relatore, solo in una ipotesi partecipativa di tipo intermedio, che, senza perdere di vista l'obiettivo del primato dell'efficienza connesso alle esigenze dello sviluppo, faccia contemporaneamente avanzare l'apporto comunitario alla creazione di nuovi modelli di vita associativa in grado di non far scadere la partecipazione secondaria locale a semplice strumento di adattamento attivo ai problemi transitori sollevati dal mutamento sociale o alle situazioni anomiche caratteristiche di una società ad elevata divisione del la-

voro. Fuori di questa ipotesi, la partecipazione sociale che si sviluppa alla periferia della città rischia di cristallizzarsi in forme chiuse di partecipazione « subculturale » impossibilitate perciò a diffondersi dalla periferia al centro del sistema urbano.

In precedenza, sempre nel quadro di uno sviluppo contraddittorio all'interno del sistema capitalistico, c'era stato l'intervento del Prof. Alberoni, che nell'associare il momento partecipativo più alto con i fermenti della contestazione giovanile, ha rinnovato la sua preoccupazione per la rottura che si è prodotta, e sembra irreversibile, fra processo produttivo di tipo strumentale (socializzazione, cultura, tecnica e scienza) e processo produttivo di tipo finale. L'esaurimento della funzione positiva che poteva avere la contestazione giovanile si deve ascrivere proprio alla mancata saldatura fra questi due momenti del processo produttivo globale, per cui le stesse istituzioni scolastiche sono diventate dei sistemi chiusi in cui chi entra ha poche speranze di uscire.

Con taglio più empirico, in quanto legato all'esperienza del decentramento in Italia, il Prof. Guidicini, direttore dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Bologna, ha analizzato i risultati di questa operazione nella formulazione « classica » di una combinazione del momento integrativo, del momento partecipativo e del momento burocratico. Con questo intervento il problema del potere è stato finalmente introdotto per rilevare come la comparsa di « gruppi alternativi » in seno ai quartieri, dopo avere posto in crisi le linee tradizionali della gestione del potere, si è successivamente risolta nella formazione di vere e proprie « contro élites ». Con questa nuova polarizzazione intorno all'esercizio del potere, tutte le forme intermedie di partecipazione sociale hanno finito però per perdere di rilevanza, al punto da ristabilire una notevole frattura nei rapporti fra partecipazione e integrazione, partecipazione e gestione del potere, partecipazione e livelli di competenza tecnica. Il modello più avanzato che sembra farsi strada attraverso l'esperienza del decentramento sembrerebbe quello di una accentuazione del momento della comunicazione e del dibattito.

Nel terzo ed ultimo tipo di approccio da noi individuato il problema del potere emerge invece quale variabile determinante delle possibilità partecipative. Il rapporto tra potere decisionale e progetto urbano, tra sistema di redistribuzione e sistema di transizione a nuove strutture del potere diviene l'asse attorno cui far ruotare la tematica della partecipazione popolare, dando a questo attributo una precisa valenza politica. Nel merito di questa problematica sono intervenuti due sociologi: P.H. Chombart de Lauwe, ordinario all'Ecole pratique des Hautes Etudes

e J. Szeleny, direttore della sezione urbano-rurale dell'Istituto di Sociologia dell'Accademia delle Scienze ungherese.

Secondo Chombart de Lauwe le maggiori contraddizioni della civiltà industriale sono individuabili nell'impossibilità di definire oggi la città, i disordini dell'ambiente nei grandi agglomerati, gli squilibri multipli legati alle concentrazioni: nelle città, quanto più gli strumenti della comunicazione di massa divengono « forti », tanto più le comunicazioni interpersonali si indeboliscono. Queste contraddizioni sono presenti in forme diverse nelle diverse società secondo i regimi economici e politici; i problemi sono spesso i medesimi, ma le soluzioni previste possono essere molto differenti le une dalle altre. Tutte le critiche fatte recentemente intorno al tema della politica di crescita degli squilibri dell'ambiente, di crisi dei rapporti di generazione, di esplosione di violenze esprimono non soltanto le contraddizioni della civiltà industriale, ma l'assenza di una politica che permetta a tutti i gruppi sociali la partecipazione alle decisioni. Le manifestazioni di rifiuto, di rivolta, di evasione, in particolare nella gioventù di molte società, mostrano che una politica urbana non potrà essere prevista senza una modificazione radicale dei sistemi di valori che presiedono all'orientamento delle scelte. Tutti i problemi tecnici, economici, giuridici, sociali sono in realtà dipendenti dalla decisione politica. Le difficoltà di una decisione democratica si manifestano con evidenza nello studio della comunicazione verticale tra i responsabili del potere e l'insieme degli individui e dei gruppi sociali che costituiscono la società. I gruppi istituzionali, intesi quali canali di comunicazione dalla base al vertice, sono in crisi totale: i partiti non rispondono più alla volontà dei cittadini; il popolo non si identifica più con il Parlamento. I canali della comunicazione verticale discendente vengono sempre più perfezionati, ma i canali di comunicazione ascendente, che permettono di prendere in considerazione le aspirazioni della base nelle decisioni collettive, funzionano sempre meno bene. La soluzione non può quindi che essere trovata in un ordinamento interamente nuovo che risolva il problema pratico della definizione dell'unità elementare della vita sociale. Il problema della trasformazione della vita nella città e nella società, per il sociologo francese, si risolve tuttavia in un processo culturale di trasformazione del sistema di valori: una rivoluzione collettiva e una rivoluzione individuale per costruire una società in cui la comunicazione verticale ascendente possa realizzarsi.

Il sociologo ungherese J. Szeleny ha voluto apporre, alla sua puntualizzazione in merito al sistema redistributivo della economia regionale, una premessa di carattere storico riprendendo i due tipi ideali di gestione regionale individuati da Max

Weber: la città orientale, un sistema redistributivo dell'economia regionale in cui il governo locale, appendice di quello centrale, deve sottomettere i propri interessi a quest'ultimo e la città occidentale, un sistema di transizione che ha permesso la nascita di strutture autonome spontanee al di fuori del livello istituzionale. Nell'Europa Orientale il sistema di transizione proprio dell'Europa Occidentale non ha potuto svilupparsi ed il potere centrale ha sempre controllato e distrutto i tentativi di instaurare livelli di potere locale dotati di una qualche autonomia. Alla fine del XIX secolo sono identificabili due modelli di sviluppo urbano regionale: il modello anglosassone, in cui si prevede un sistema di negoziazione tra il governo locale e quello federale, e la « prussian road », sistema redistributivo urbano e regionale per una forzata crescita economica indotta da una sfida militare esterna, in cui il potere è accentrato senza lasciare alcuno spazio alle autonomie locali. La terza alternativa è stata rappresentata dal concetto originale di Soviet locale, un sistema in cui il potere doveva essere prerogativa del raggruppamento nazionale dei Soviet locali; le cause del modificarsi del concetto originale di Soviet locale sono individuabili nella storia stessa dello sviluppo iniziale dell'Unione Sovietica. Il ruolo attuale del Soviet locale è quello proprio dei paesi dell'Europa Orientale: un sistema di amministrazione redistributiva sui basi regionali con funzioni ideologiche di crescita uguale e funzioni economiche di crescita estensiva forzata. Questo sistema redistributivo è entrato in crisi, nell'Europa Orientale, nella fase di passaggio da uno sviluppo estensivo ad uno intensivo: nel periodo dello sviluppo estensivo l'economia, basandosi sull'abbondanza (anche della forza-lavoro), individuava l'aumento della produzione con l'aumento delle industrie evitando possibilità di conflitto tra governo locale e governo centrale; nel periodo di sviluppo intensivo, allorché la forza-lavoro si sta esaurendo, il sistema di redistribuzione si presenta quale donazione del governo centrale, donazione di tipo particolare con originali conseguenze in quanto se il governo locale ha ricevuto una redistribuzione-donazione di industrie non può ottenerne una di infrastrutture tanto che i governi locali non chiedono più industrie perché i lavoratori che verrebbero attirati in città sarebbero sprovvisti di infrastrutture adeguate.

Da ciò derivano due problemi rilevanti: da un lato le infrastrutture che realmente vengono realizzate sono sempre più appariscenti (es. case di cultura), in quanto divengono simbolo di prestigio, ma sempre meno adeguate ai bisogni reali della popolazione e dall'altro la collocazione degli stabilimenti industriali pone problemi di sempre più difficile soluzione.

In Ungheria, per far fronte ai limiti del sistema di redistribuzione, si sono ipotizzati dei cambiamenti nel sistema amministrativo urbano e regionale che prevedono l'introduzione di elementi di negoziazione; il primo esperimento, tuttora in corso, riguarda il sistema fiscale in cui si prevede un maggior potere da parte delle amministrazioni locali alle quali dovrebbe permanere un introito definito in cifra percentuale.

Criticare il sistema di redistribuzione, per Szeleny, significa non tanto parlare di decentramento quanto di divisione del potere. Il concetto di partecipazione di un sistema di decentramento basato sulla redistribuzione prevede infatti la presenza di una popolazione che prende parte a decisioni già prese, il che non ha niente a che vedere con il potere reale che il popolo detiene.

Lo strumento con cui si esprime un sistema di redistribuzione è la pianificazione regionale, una sorta di pianificazione teologica con cui la burocrazia centrale elargisce (dona) il potere di cui dispone in proporzione alle riserve produttive di cui ciascuna già dispone. Uno strumento perciò che non elimina le disuguaglianze esistenti, ed al quale andrebbe opposta una pianificazione « genetica » guidata cioè dalle necessità reali dell'ambito sociale in cui deve svilupparsi.

Quali conclusioni si possono ricavare da questo seminario?

Alcune sono implicite negli interventi critici che si sono succeduti alla fine di ogni seduta quando la discussione è stata aperta ai numerosi presenti convenuti da ogni parte d'Italia ed anche dall'estero. C'è da augurarsi anzi che questi interventi figurino negli atti ufficiali accanto alle relazioni ed alle comunicazioni degli esperti per rendersi conto dello stato che esiste fra i vari livelli accademici della cultura e quelli speculativi dei cultori.

Chi si aspettava analisi più puntuali o indicazioni operative concretamente adattabili alla realtà urbana del nostro Paese è rimasto profondamente deluso.

D'altro canto, è rimasto incerto fino all'ultimo quale fosse l'oggetto specifico del seminario. Indicazioni di veri e propri « modelli di partecipazione popolare alla gestione della città », a parte la riscoperta dei tipi ideali weberiani o la verifica empirica di un bilanciamento di potere fra élites centrali e contro élites periferiche, non si sono avute per via diretta. Un impegno di questo tipo avrebbe del resto richiesto un preliminare accordo sul doppio significato del termine « partecipazione » e dell'aggettivo « popolare ». Qualcuno ha fatto opportunamente rilevare che ci sono due modi antitetici di porre il problema della partecipazione: « partecipazione alle scelte del potere e partecipazione al potere delle scelte ».

Per l'aggettivo « popolare », la discussione non è stata affrontata, ma dietro l'ambiguità di questo vocabolo si sarebbero certamente scontrate le note posizioni giusnaturalistiche miranti alla legittimazione del potere in nome della massa indifferenziata dei cittadini e le posizioni classiste portate ad identificare nel popolo le categorie sociali escluse dalla gestione del potere.

Indipendentemente però da questo contrasto semantico che si è avvertito, ma che non è esploso, il limite maggiore del seminario è stato quello di idealizzare il discorso della partecipazione senza ancorarlo ad una dimensione strutturale reale entro la quale accertare la sua effettiva funzione in relazione ai fini da perseguire ed ai mezzi disponibili. Svincolato da ogni sistema di condizionamento oggettivo, il discorso sulla partecipazione ha potuto prendere facilmente il volo raggiungendo effetti ora lirici, ora drammatici, ora deprimenti, ma sempre ad un livello di massima rarefazione ambientale.

E' stato facile a questo punto per qualcuno prendersela ancora una volta con la sociologia.

Certo, la sociologia acritica ha le sue colpe, e quella di prescindere dalle « forze produttive materiali della società » è certamente la maggiore, ma la stessa accusa potrebbe essere estesa all'economia, alla politica, all'urbanistica, ad ogni branca del campo speculativo delle cosiddette scienze sociali.

Bisogna riconoscere, da questo punto di vista, che le brevi note di commento fatte dal Prof. Ardigò, a chiusura del Seminario, hanno lasciato trasparire la profonda consapevolezza di questo limite più generale ed oggettivo.

In sostanza, il Prof. Ardigò, ha invitato i presenti a considerare quanto si era prodotto, uno dei tanti modi possibili per iniziare un approccio che può portare anche a risultati positivi nella misura in cui si è consapevoli che il discorso sulla partecipazione si deve liberare dall'obiettivo efficientistico, da una parte, e dall'aspirazione utopistica, dall'altra.

Una tesi questa sulla quale si può concordare, a condizione che il campo dell'utopia venga esteso anche al disegno arretrato di certa sociologia di prendere il posto dell'economia politica classica nella traduzione ideologica delle finalità egemoniche di una classe che la partecipazione popolare nega nel momento stesso in cui tenta di accreditarla sul piano giuridico-formale.

ROBERTO GRANDI - LEONARDO TOMASETTA

1. L'Assistenza Pubblica e il Sottogoverno

Per il suo carattere « sovrastrutturale », il settore della pubblica assistenza può nascondere le realtà più diverse, organizzandole tutte peraltro all'interno di una ideologia unica, dai caratteri tradizionali e mutualistici. L'opinione pubblica viene, di quando in quando, scossa da scandaletti che trapelano in un carcere o in un istituto per minori. I giornali annunciano ogni tanto inchieste o controlli. Ma per il carattere « totale » che molte istituzioni dell'assistenza hanno, sarebbe difficile poter dire che di esse si parli normalmente con cognizioni di causa. Un po' come per ciò che concerne la vita di caserma, quella dell'istituzione che controlla notte e giorno gli internati (« totale », appunto, in questo senso), sfugge al ritratto quotidiano normale. Quando vi appare, si presenta sempre con caratteristiche « anormali », « straordinarie » scandalistiche, appunto. Il lettore sobbalza sulla poltrona a sapere ciò che una ex suora può aver commesso; ma allo sdegno non può succedere nient'altro: tra la vita « normale » e quella degli istituti assistenziali c'è un abisso incolmabile, fatto di autoritarismo, permessi, controlli, burocrazia, che li rende impenetrabili.

Del tutto simmetrico è il comportamento degli Enti pubblici (o privati) che organizzano l'assistenza statale, (o quella « libera »). E' questo un campo composto di una miriade di istituti, dai cui statuti difficilmente si potrebbe conoscere qual'è la realtà effettiva. Gli interessi clientelari si intrecciano in mille modi con quelli politico-partitici, col sottogoverno, con le convenzioni della Cassa del Mezzogiorno, con l'assistenza ecclesiastica che trae, da questo settore, una delle più consistenti interessenze con l'apparato interno dei partiti di maggioranza, DC in particolare.

Alcuni personaggi ricorrono in dieci, venti consigli di presidenza o consigli direttivi di questi istituti. Anche qui ci sono i notabili: personaggi sovente legati alla curia, o alla struttura assistenziale-benefica, o ad enti morali, opere pie, ecc. Non c'è dubbio che il « mondo cattolico » controlli una fetta assai consistente di questo settore.

Ci gioca, con un ruolo rilevante, la tradizione delle opere pie, della mentalità benefico-assistenziale, in Italia laicizzabile solo con sforzi enormi. Qui « la carità » sovrasta « la giustizia »; « la salvezza » precede « la salute »; « la sofferenza » è più importante « della guarigione »; « il comportarsi bene » non è comparabile con nessun altro modello di riferimento.

Estirpare questa mentalità non è una questione che può essere risolta con una manifestazione, o con un corso di aggior-

namento alle suore, un po' meno clericale di quelli che vengono loro somministrati periodicamente. In pochi settori come in questo, si può vedere come spesso il cattolicesimo italiano sia « ideologia del consenso sociale », strutturalmente codificato in comportamenti prescritti dai precisi attributi: impoliticità, integrità, rigido autoritarismo, controllo del comportamento deviante, custode delle gerarchie dell'istituzione. Il lavoro che il personale religioso sviluppa per anni potrebbe essere equiparato alla carriera dei sottufficiali dell'esercito: è personale cui viene affidata l'organizzazione dei servizi, l'efficienza dell'istituzione, la difesa delle sue gerarchie, l'umiltà dei lavori, il riferire « ai superiori » ciò che è avvenuto in loro assenza, un rapporto autoritario ma efficace coi pazienti-malati-degenti. Con loro non serve arrabbiarsi o discutere. Sarebbe come prendersela con un maresciallo maggiore perché l'esercito è guidato da mentalità fascista. Il discorso finirebbe lì. Sfugge sovente al dibattito sull'assistenza quanto in questo settore si perpetui un costume antidemocratico. L'opinione pubblica non conosce il meccanismo attraverso cui il settore assistenziale concorre al mantenimento di una ideologia conservatrice e reazionaria, controllata direttamente dai partiti, e dalla DC in particolare. Esiste un nesso preciso tra gli equilibri partitici, l'organizzazione dei settori e la gestione delle singole istituzioni.

Non infrequentemente ricompare ancora la vecchia contrapposizione « laico-cattolico », che è un normale oggetto di contrattazione, nella creazione degli equilibri locali tra la DC da un lato ed il PRI - PSI - PSDI dall'altro.

Anche il personale viene addestrato in scuole che fino a poco tempo fa accettavano gli studenti proprio a partire « dall'impostazione ideologica » laica o cattolica (UNSASS o ENSISS). Dal 1968 le carte si sono in parte rimescolate e le due scuole hanno conosciuto un lieve riavvicinamento ideologico, che tuttavia la restaurazione in corso già rimette in forse. Rilevante è esplicitare che la contrapposizione « laico-cattolico » è un'etichetta di copertura alle inadempienze del centro-sinistra, e governative in genere.

In Italia, infatti, lì dove lo Stato non giunge a risolvere i problemi strutturali del paese, nascono gli enti di assistenza, per soccorrere ai problemi più urgenti emersi e per dilazionare la soluzione politica di fondo.

Spostando nel tempo la soluzione di problemi di struttura, infatti, si ha la necessità di creare organi parassitari in grado di soccorrere i casi che, uno a uno, emergono come i più drammatici. Una volta sorto un nuovo Ente, esso deve armonizzarsi con quelli già esistenti, deve darsi uno statuto, deve organizzarsi in

modo funzionale, avere una sede, assumere del personale, e così via. Successivamente, dopo che il nuovo Ente Assistenziale è sorto bisogna chiamare chi più se ne intende: si viene così a potenziare la contrapposizione « laico-cattolico »: « io ti dò questo, tu mi dai quello ». Il nuovo Ente diventa la copertura di un'operazione politica di vertice che i degenti non conosceranno mai. L'Ente, poi, ha la necessità di legittimarsi di fronte al pubblico: deve dunque darsi « una ideologia ». Ogni istituto poi ha una sua ideologia. Questa ideologia diventa il criterio generale attraverso cui selezionare nell'istituto l'entrata di nuove persone. Esse sono permeate fin dall'inizio dall'ideologia espressa nello statuto e la loro educazione richiede un espresso coinvolgimento, un adattamento psicologico e funzionale, alle necessità dell'Ente e alla sua finalità. Si mantiene così una « falsa coscienza politica »: le persone che vi lavorano credono di stare lavorando « facendo del bene » ai pazienti dell'istituzione, in realtà accondiscendono semplicemente ad un patto politico che loro non conoscono, e che è la copertura di inadempienze strutturali.

E' questo il motivo, ad esempio, perché alle Assistenti sociali si fa studiare tanta psicologia. Certa psicologia può servire — è vero — per avere dei rapporti interpersonali più chiari. Ma soprattutto è utile per imparare a risolvere i problemi in chiave psicologica, o a ridurre i conflitti sociali al loro mero aspetto « di disturbo ». Così, niente esplose mai sul piano reale, ma tutto viene riconfigurato all'interno di mere disfunzioni, di disturbi passeggeri e casuali, di fatti « interiori ». Gli Enti di Assistenza diventano allora i contenitori delle questioni politiche irrisolte: come tali essi restano la giustificazione dell'inadempienza pubblica. Il tarlo della mentalità reazionaria li corrode fin dal principio.

Così, irrisolti i problemi di fondo, mentre si rincorre la soluzione delle singole questioni personali, rinascono mille altre situazioni personali, dettate da una struttura sociale che fa acqua. La retorica, tutta cattolica, sulla « dignità della persona umana » per la quale ogni singolo atto non deve perdere di vista « l'altro » nel quale si riconosce il fratello, diventa l'ideologia di copertura per questa gestione impropria del livello strutturale e dunque vanifica il rapporto interpersonale in una specie di moralistico aiuto, inutile nel lungo periodo, insoddisfacente come prestazione singola, reazionario nella sua sostanza politica. I problemi dell'Assistenza pubblica, in quanto tali, non hanno al loro interno alcuna soluzione. Lavorarvi è solo frustrante, come ben sanno le assistenti sociali più accorte, che da anni ormai, hanno esplicitamente rimesso in discussione il proprio ruolo tradizio-

nale¹. Il problema reale è invece quello di ricostruire, con una diagnosi seria, i rapporti tra l'organizzazione capitalistica, le inadempienze politiche, il groviglio della struttura di potere degli Enti d'Assistenza, le alleanze dirette ed indirette, le ideologie dell'istituzione, la creazione di un personale militante che operi con criteri politici e non assistenzialistici.

2. Il riformismo assistenzialistico

Quanto sopra si è detto non significa che si debba restare politicamente paralizzati. Una prima indicazione politica verso cui muoversi esiste: quella di arrivare ad abolire gli Enti di Assistenza e di risolvere singole questioni all'interno dei problemi di struttura dai quali nascono le diverse configurazioni assistenzialistiche. Così, ad esempio, il problema dei minorati va affrontato all'interno dell'organizzazione della scuola, quello dei minorati in quello della medicina sociale, quello degli ospizi per vecchi nella ristrutturazione della città, ecc. Proposta che, naturalmente, resterebbe ancora banalmente riformista se poi ai vari settori, scuola, medicina sociale, città, ecc., si continuassero a dare le soluzioni fin qui acquisite. Ma ciò mette solo in risalto, credo correttamente, quali sono i problemi di base e quali i loro effetti. Ripetiamolo: l'Assistenza non ha al suo interno nessuna soluzione possibile. Essa « copre » problemi irrisolti che stanno a monte. E' ad essi che bisogna sempre risalire. E solo riproponendo le soluzioni, collegandole con quelle strutturali, si dà una risposta reale. L'impostazione più errata e più grave è la tradizionale impostazione che consiste nel fare dell'Assistenza un circuito chiuso di relazioni e di organizzazione. Mentre una impostazione dell'Assistenza Pubblica che tenda a riproporre ai vari « settori politici di base » le questioni irrisolte, consente di restituire i termini del discorso quanto meno in modo appropriato, il settore Assistenza Pubblica che tende a riprodurre al suo interno Enti Morali ed Opere Pie e che deve poi giustificare l'esistenza di questi Enti con bilanci falsi, ideologie moralistiche o pietistiche, ecc. resta l'assurda ed inutile organizzazione che abbiamo sotto gli occhi. Su tale impostazione tradizionale si possono ad ogni modo precisare due tendenze: l'una prettamente reazionaria, l'altra capitalistica-amodernante che piace ai riformisti del centro-sinistra.

Sulla prima non c'è molto da dire: tutti noi ne conosciamo le tristi caratteristiche che Marat-Sade ha così chiaramente descritto: oppressività, chiusura totale, istituzionalizzazione ed

¹ Si veda il n. 1 di « Inchiesta », inverno 1971, e soprattutto *Lotte degli assistenti sociali*, pag. 67.

ospedalizzazione radicali, regolamentazione in cui « è proibito quanto non è espressamente consentito », manicomialità e segregazione, sadismo, violenza, ecc. Giustamente qualsiasi persona che oggi viva in una ideologia anche solo democraticistica si ribella a questo stato di cose. Fin da piccoli i libri di Dickens facevano paura. E giustamente, la ribellione a questo stato di cose sfocia, per il riformista generico, in una nuova posizione: « umanizzazione dell'Istituzione », « recupero del paziente », « prevenzione del crimine », creazione di équipes « psico-sociometro-assistenziali » ecc.

Il programma politico dei riformisti si ridefinisce sempre rispetto a tre obiettivi:

a) riorganizzare l'Assistenza Pubblica, da « repressiva » a « preventiva »;

b) riorganizzazione dell'Istituto in funzione del recupero e della rieducazione del degente;

c) cibernetizzazione del settore organizzativo e burocratico, così da superare tutte le lentezze connesse con una struttura sclerotizzata.

Che ci troviamo in fondo? Ci troviamo il disegno, diventato ormai di prammatica in tutte le social democrazie occidentali, della « sicurezza sociale ».

Di fronte a questa soluzione, non bisogna commettere l'errore di dire che il vecchio disegno sia migliore o ugualmente inadeguato. Era sicuramente peggiore e questa modernizzazione del settore non è disprezzabile, se comparata con i suoi precedenti tentativi. Con un'unica clausola: che politicamente lascia le cose come prima. L'ovvietà e la retorica di queste proposte non nascono tanto dal progettare un sistema di vita tecnicamente migliore di quello contestuale a tempi passati. Non questo: consiste nel riproporre la stessa logica con una strumentazione diversa, con un lavoro immane sul piano della riorganizzazione tecnica del settore, per lasciarne immutate le dinamiche di fondo.

3. Verso l'autogestione dell'Assistenza

Nella logica del capitalista modernizzante non deve sfuggire, soprattutto, la sua immutata mentalità che tende a considerare « il controllo del deviante » come un obiettivo che non si può fare a meno di raggiungere. E' come dire che l'ospedalizzato o l'internato sono innanzitutto visti come dei « minus quam », dei minorati.

Dal punto di vista della persona che non si considera tale, è, dunque, l'autoriconoscimento che i sani sono veramente sani, i malati veramente malati, gli incarcerati dei veri farabutti. Il

paternalismo e l'etnocentrismo si sposano in un'unica ideologia complessiva, supporti concettuali dell'ordine sociale esistente. Nella lettura di quello straordinario volume che è L'Istituzione negata, di F. Basaglia, colpiscono soprattutto due fatti: il primo è la risposta che l'équipe si dette quando, interrogandosi sul senso del proprio lavoro, dovette concludere che essi stavano lavorando per restituire alla società delle persone che la società aveva reso (e poi giudicate) da ricoverare; il secondo è quello dell'iniziativa da parte dei pazienti di scrivere il giornale « Il picchio », che Fulvio dirigeva.

La domanda che l'équipe si pose, penso debba essere l'inizio della riflessione per chi, rifiutando le soluzioni assistenzialistiche vecchie e nuove, voglia fare un lavoro realmente anti-istituzionale. E' infatti l'abolizione dell'ospedale psichiatrico la soluzione vera che ridefinisce il lavoro da compiere: sarà la terapia a domicilio che Jervis sta tentando a Reggio Emilia? Senza entrare nel merito della questione, di una cosa si può essere certi: nessuna controterapia di classe può sorgere, se la struttura istituzionale non è rimessa in discussione. Il tentativo di Jervis, che è oggi al centro di tanta attenzione (e credo di tante polemiche, provenienti anche dalla stessa antipsichiatria), s'innesta su di una riflessione che tuttavia è datata: l'inizio resta l'esperimento di Gorizia. Perché « Il picchio » di Fulvio e della Comunità terapeutica goriziana sia l'altro fattore che colpisce subito, è presto detto: perché si riafferma così l'originalità personale dell'internato, la fine della sua oggettivizzazione, il recupero, finalmente, della sua creatività.

Viene così finalmente rotto l'anello: la società che oggettivizza ed esclude per controllare la devianza, trova nei devianti non una mera forma socialmente patologica; ma una nuova forma di espressività.

Credo che nell'ospedale psichiatrico di Arezzo ove si suona il clarinetto e si inventano le canzoni di protesta, si continui la medesima operazione. E' difficile dire se insegnare clarinetto a degli internati sia una terapia, si capisce, però, che sotto sotto ci sta un nuovo modo di vedere il lavoro dello psichiatra. Esso parte senz'altro dalla riflessione sul rifiuto del ruolo e sul rifiuto del potere assegnato alla psichiatria; ma giunge a riformulare una definizione del paziente che rompe con la definizione che del paziente dà l'istituzione, i suoi statuti, ed i suoi schedari burocratici.

La pratica anti-istituzionale, anti-professionale è un'indicazione politica il cui significato va al di là di una mera « ridiscussione sul ruolo ». Essa è un'indicazione di lavoro nel « sociale » che consente di aprire spazi alternativi e nuovi alle forze politiche anti-capitalistiche. Rimette in discussione innanzitutto la ca-

ratteristica « borghese » dell'istituzione: cioè la gestione dell'istituzione come « separata » dalla condizione dei degenti. Obbliga ad un ripensamento che è già ridiscussione della divisione capitalistica del lavoro. In questo consiste, prima ancora che nelle realizzazioni concrete, l'approccio che può interessare una ristrutturazione dell'Assistenza Pubblica (che essendo « Pubblica », non può accontentarsi di una pubblicità formale e poi di una gestione che resta privatistica, a tutti gli effetti).

Il significato ovvio e retorico della riforma dell'assistenza modificata, da repressiva a preventiva, consiste appunto nella restaurazione organizzativa, funzionale, di ruoli manomessi o superflui. Consiste nel non rimettere in discussione le ragioni per cui l'emarginazione esiste. Come scrive L. Menapace: « Come è possibile prevenire la devianza del comportamento quando è ormai chiaro che i comportamenti devianti spesso esprimono la ricerca di valori alternativi? Ma, soprattutto quando è evidente che non si può prevenire il furto, se sul furto è fondata questa società; che non si può prevenire la violenza, se sulla violenza è gestito il sistema; che non si può prevenire la malattia, se essa è strettamente legata alla organizzazione capitalistica del lavoro; che non si può dunque fare realmente l'operazione che mentalmente è possibile, quella appunto di separare i comportamenti e i problemi unitari dai rapporti di produzione che li determinano? »².

4. Alcune proposte di lavoro politico nel settore dell'Assistenza Pubblica.

Noi dobbiamo riconoscere di non avere né una teoria già bell'è pronta, né una strategia d'intervento adatta per tutte le istituzioni e capace di battere il progetto filo-governativo che sta passando attraverso il lavoro delle Regioni (che una volta costituite per attuare la Costituzione, devono organizzare il settore dell'Assistenza). Abbiamo tuttavia alcune indicazioni utili che vale la pena di ripensare, tutte insieme, per vedere se, nel complesso, qualche iniziale lavoro parziale non possa diventare oggetto di un lavoro politico più preciso.

(1) La pratica antiistituzionale

La nostra storia più recente, le esperienze politiche nel settore assistenziale, danno come prima indicazione la necessità di continuare e approfondire la pratica antiistituzionale. Se l'O. P. è stato all'origine di un movimento ormai esteso ad una decina

²L. MENAPACE, *Il malato da esorcizzare*, in « Il Manifesto », n. 34, 1971, pag. 40.

di situazioni italiane, oggi il libro di Ricci e Salierno³ ripropone, per la situazione carceraria un'altra serie di spunti di primissima mano. Non solamente la protesta e l'inchiesta, peraltro utili, ma soprattutto la pratica anti-istituzionale è il modo attraverso cui il militante ridefinisce la propria collocazione sul luogo del lavoro e ne ridefinisce le finalità. Il mondo della scuola è percorso da ricchissimi, seppur diversi spunti anti-autoritari⁴. Denunce e posizioni scandalistiche vengono qua e là alla luce, testimonianze di una minoritaria ma diffusa militanza di base, senza la quale nessun discorso alternativo può procedere. La critica successiva alle singole soluzioni concrete, all'interno di questi tentativi, va dunque inquadrata e storicamente capita a fondo. (Da questo punto di vista la critica di L. Menapace ai « laboratori protetti » va chiarita meglio)⁵.

(2) Il tentativo di « Soccorso Rosso ».

In questa luce, ed all'interno di un clima sociale contestuale, il tentativo di Soccorso Rosso rappresenta un'indicazione di grande valore.

Anche gli avvocati di Soccorso Rosso partivano rimettendo in discussione il proprio ruolo sociale. Dalla « giustizia uguale per tutti » alla « giustizia di classe », il salto è qualitativo. Essi sono innanzitutto la testimonianza di quanto astratta fosse la soluzione teorica del « rifiuto del ruolo », sorta all'indomani dell'esperienza sessantottesca. In realtà il ruolo non si può, né si deve rifiutare. Non si può perché si è pagati per il lavoro che si fa e dunque sarebbe un'astratta posizione di qualche persona di sinistra con un robusto conto in banca, quella di spronare la gente a lasciare il lavoro, perché il lavoro è inserito in una struttura capitalistica.

La rivoluzione sociale inizia invece col capovolgimento del significato politico del proprio ruolo sociale: nell'alternativa (singola prima, di gruppo poi, organizzata e allargata in un momento ancora successivo), che si riesce a determinare dentro le istituzioni, smascherandone le finalità, l'ideologia portante, le finzioni tecniche, culturali e finanziarie, infine, portando a conoscenza della gente che vi lavora dentro, la vera struttura di potere che tiene in piedi l'istituzione e che condiziona la vita collettiva.

³ RICCI A. e SALIERNO F., *Il carcere in Italia*, ed. Einaudi, Torino, 1971.

⁴ FACCHINELLI E., MURARO VAIANI L., SARTORI G., "L'erba voglio", pratica non autoritaria nella scuola, ed. Einaudi, Torino, 1971. NEILL A. S., Summerhill, Ed. Forum Editoriale, Milano 1969.

⁵ L. MENAPACE, *cit.*, pag. 40.

Il ruolo sociale, gestito in modo alternativo, si trasforma così in un osservatorio privilegiato sul mondo circostante: abbandonarlo vuol dire far regredire la lotta. Insistere invece nel riproporre la realtà di classe che entra nelle istituzioni rimane il punto di partenza di ogni lavoro politico anti-capitalista. Nel settore dell'Assistenza Pubblica le applicazioni sono infinite, proprio a partire dalla « emarginazione » in cui i degenti si trovano.

(3) La struttura consigliare.

Nell'articolo citato, L. Menapace giunge ad una iniziale proposta organizzativa. « La meta strategica si presenta dunque come quella di una stretta e diffusa rete di consigli proletari per i servizi (salute, bisogno economico, devianza sociale, casa, scuola) di dimensioni diverse, con diverse forme sperimentabili di intervento, antiburocratiche, capaci di affrontare con un'analisi di classe tutti i terreni investiti in questi anni dalle cosiddette "lotte sociali", e con ciò di riunificarle in una lotta politica reale, non in una serie di agitazioni populiste »⁶.

Se l'impostazione del problema è da considerarsi corretta (e di gran lunga dissimile dagli sciocchi progetti riformistici in atto), bisogna tuttavia dire che la questione viene per ora presoché solo enunciata.

Occorre riempirla di contenuti che sappiano, contemporaneamente, dare alle singole lotte sociali la loro rilevanza autonoma (senza arrivare ai soliti affrettati « collegamenti »), ma sappiano però giungere anche a precisare degli obiettivi politici ed a incunearsi nella quotidianità della concreta condizione delle classi subalterne. Ciò significa sicuramente anche valorizzare « la pratica anti-istituzionale » e tentativi « di ribaltamento politico del ruolo sociale » ma deve, innanzitutto, essere la sindacalizzazione e l'organizzazione della lotta della condizione dei degenti. Qualche indicazione già l'abbiamo nel settore dei tubercolotici.

Lotte ipotizzabili possono partire dalla richiesta di pubblicità dei bilanci, dalla controinformazione culturale sulle finalità dello statuto del singolo istituto, e soprattutto, sull'analisi delle cause sociali che hanno determinato la malattia, l'ospedalizzazione o la necessità d'intervento.

(4) La riorganizzazione dell'Assistenza Pubblica.

Ciò ci riconduce a quanto si diceva in precedenza: l'Assistenza Pubblica anziché darsi una struttura autonoma ed una regolamentazione in grado di continuare l'ideologia assistenzialistica, deve essere recuperata, settore per settore, all'interno delle strutture sociali portanti. E' solo rimuovendo le cause so-

⁶ L. MENAPACE, cit., pagg. 41-42.

ciali che hanno creato il male, che il male può essere realmente superato. Dunque il disegno che tende ancora a separare l'organizzazione del livello strutturale, da cui nasce la patologia sociale, con il settore in cui il patologico tende a tornar fisiologico, è da considerarsi una astratta ed inadeguata soluzione. E' all'interno di questo ricongiungimento « strutturale - assistenziale » che va collegata la problematica sul « reinserimento del malato e dell'assistito ».

Il « laboratorio protetto » pur con tutte le ambivalenze ancora connesse con una sperimentazione in corso, non va scartato. Naturalmente, se il laboratorio protetto diventa « il lavoro (salariato e sottopagato) (...) gabellato come terapia per i malati mentali, per i carcerati (...) »⁷, allora la questione si risolve da sola. Ma se a partire dal laboratorio protetto può nascere nella fabbrica una testimonianza ed un punto di riferimento quotidiano sui problemi della silicosi, della nocività, ecc. allora il laboratorio protetto può diventare una struttura operaia molto rilevante. Così tutto il problema minorile va riorganizzato nel mondo scolastico; quello della malattia mentale nel settore della medicina sociale, della fabbrica e del lavoro e così via. Torna forse superfluo ricordare, a questo punto, come le « classi differenziali » e le « classi speciali » potrebbero essere ancora l'ulteriore trappola con cui continuare a tener separato il fisiologico dal patologico, e come esse debbano sparire per dare origine ad una articolata didattica, i cui contenuti non dimentichino di spiegare le radici sociali delle disuguaglianze sociali.

(5) La formazione dell'Assistente Sociale.

Il processo può trovare un ulteriore spiraglio capace di rompere il circolo vizioso dell'Assistenza che auto-organizza la patologia sociale senza rimuovere le cause della propria esistenza, con l'immissione, nelle istituzioni di personale socialmente e politicamente preparato. Nessuno si fa illusioni sull'ambiguità che ci può essere nell'immettere nelle istituzioni sociali le Assistenti Sociali, o gli psicologi, o i sociologi. Essi sono per lo più dei veicoli di attenuazione del conflitto sociale.

Per questo, la politicizzazione dell'Assistente Sociale resta un problema essenziale: da privilegiare ancor prima di quello del tirocinio o del lavoro di gruppo.

Politicizzazione, che vuol dire conoscenza delle radici strutturali delle situazioni con cui quotidianamente si ha a che fare; che significa sapere compiere le necessarie mediazioni, senza tirare sintesi affrettate e superficiali (sloganistiche); che significa

⁷ L. MENAPACE, cit., pag. 40.

capacità organizzativa, di autogestione, di strutturare équipes di lavoro per la partecipazione di base nel quartiere o nella istituzione.

E' questo un problema che va affrontato di peso, sapendo che non sarà certo una ristrutturazione all'interno della vita universitaria della scuola per assistenti sociali a modificare, politicizzandola, la verbosità degli studenti, ma sarà l'autonomia della scuola nella quale resta urgente la continuazione di un periodo di sperimentazione pratico-teorica. (Lo stesso discorso vale per la facoltà di Trento, a sociologia, e per le sparse scuole di scienze sociali, già così istituzionalizzate nei canoni tradizionali del sapere fine a se stesso, pur così giovani quanto a organizzazione disciplinare).

(6) Il rapporto dialettico con la base dei partiti della sinistra tradizionale.

Un simile programma non potrebbe trovare in Italia un minimo adeguato di spazio se non si riuscisse a reimpostare un corretto rapporto con la base dei partiti della sinistra tradizionale, sfruttando in loro le tensioni tra « centralismo-lavoro di base ».

Questo, sia per quanto riguarda una organizzazione di base che possa dare origine ad un lavoro sufficientemente ampio, sia per quanto riguarda l'opportunità di contrastare il generico e riformistico progetto delle Regioni, chiamate ad attuare la costituzione in questo settore.

« Il rapporto dialettico con la base dei partiti della sinistra tradizionale » può anche essere una bella formula, che in pratica può non significare niente, o peggio, può costituire un pesante ricatto politico.

Se fosse così, la proposta non potrebbe proseguire. Lo stesso dicasi a proposito dei sindacati. Nella misura in cui, tuttavia, localmente si desse l'opportunità di sperimentazioni possibili su piattaforme di lavoro accettabili, una aprioristica scelta in nome di un purismo astratto, sarebbe un pericolo da non correre.

Infine, è necessario che, pur nella sperimentazione, i tempi si stringano, se non si vuole che « la normalizzazione » istituzionale si mangi tutte le nostre utopie rivoluzionarie.

GIULIANO DELLA PERGOLA

Ancora a proposito di *Autogestion et socialisme*, nn. 18-19 (gennaio-aprile 1972), numero speciale dedicato a « Les anarchistes et l'autogestion ».

Nel 1843 usciva a Parigi il libro di Flora Tristan, *l'Union ouvrière*, suscitando un grande scalpore e raccogliendo notevoli consensi nel mondo delle società operaie ed artigiane dell'epoca. L'idea, espressa nell'opera della Tristan, era effettivamente sbalorditiva: gli operai, organizzati in una sola grande associazione avrebbero potuto avviare il processo della propria emancipazione, allo stesso tempo in cui creavano una nuova struttura, o meglio, un nuovo strumento di gestione della società. La Tristan, in realtà, non faceva altro che sistematizzare ed adeguare alla nuova realtà dello sviluppo capitalistico francese le idee e le intuizioni per la bocca di Owen, Fourier, Cabet, Considerant, ecc., avevano scosso per decenni il nascente movimento operaio dell'Europa occidentale. Un'opera di sintesi, quindi, che doveva influenzare tutta una generazione nonostante la morte precoce — nel 1844 — dell'autrice (la sua fama, forse è rimasta legata molto più all'opera svolta nella costruzione del primo movimento di emancipazione della donna, da lei considerato, però, strettamente collegato al processo di emancipazione del proletariato).

Più o meno negli stessi mesi (fine EBOA - inizio '44) due giovani « radicali » residenti a Parigi, riprendevano alcune delle intuizioni della Tristan e le inserivano nel quadro di una critica più approfondita della società borghese e nell'ambito di un discorso completamente nuovo sui compiti storici e politici del proletariato. Ci riferiamo al Marx dell'Introduzione alla critica della filosofia del diritto di Hegel e al Proudhon de *La creation de l'ordre dans l'humanité*. Nel primo si delinea, a partire dal secondo articolo scritto per gli *Annali franco-tedeschi* una teoria dell'autoemancipazione proletaria, intesa come rottura rivoluzionaria del quadro borghese dei rapporti sociali di produzione. Nel secondo, la scoperta della « funzione organica » svolta dal lavoratore nel processo di produzione, si comincia ad accomunare alla convinzione che solo l'organizzazione « mutualistica » dei produttori può assicurare la gestione antiautoritaria e libera della società umana: questa idea verrà sviluppata compiutamente nel 1865 in *De la Capacité politique des Classes ouvrières*. Ancor prima della polemica con Bakunin, ancor prima della deviazione lassalliana del « socialismo di stato », agli inizi del '44 appaiono tracciate le due grandi linee di demarcazione del movimento operaio occidentale: la marxista e l'anarchica. Entrambe accomunate dal fine ultimo — l'instaurazione della società libera e democraticamente gestita dai produttori — ma violentemente divise per quanto riguarda i mezzi e i tempi di un tale processo.

E' da questo bivio « storico » che prende le mosse il quaderno di Autogestion, che già nell'introduzione di V. Bourdet afferma non certo di voler riunificare artificialmente due correnti di pensiero così nettamente caratterizzata, ma piuttosto facilitare la ripresa di un dialogo-scontro, ostacolato per troppo tempo da calunnie, rancori, incomprensioni reciproche. Imitando alcune organizzazioni anarchiche o singoli studiosi a precisare i termini di una concezione libertaria della società autogestita, la rivista ha compiuto un primo importante passo in tale direzione.

Spetta a G. Leval, con il suo saggio sulle « Concezioni costruttive del socialismo libertario », il compito di ritracciare il quadro storico in cui è avvenuto lo sviluppo del pensiero anarchico, e le ragioni reali della sua progressiva differenziazione in una serie di correnti minori, caratterizzate, in genere, da una diversa interpretazione (pratico-teorica) di quello che l'autore definisce l'« anarchismo sociale ». Da Proudhon, già nominato, a Bakunin, a Guillaume, a Malatesta, a Santillan, vediamo come l'idea « mutualistica » originaria si venga trasformando col tempo in una teoria compiuta dall'appropriazione dei mezzi di produzione e della loro gestione diretta da parte dei produttori, fino ad influenzare, e a volte dirigere, le file stesse del movimento operaio organizzato. L'anarcosindacalismo francese, gli wobblies americani, la guerra popolare di Makhno, le comunità anarchiche della Catalogna, appaiono così non più disperse nel tempo, ma collegate da una sola e « costruttiva » idea di fondo: la soppressione dello stato e dell'autorità, si realizza tramite un processo di autorizzazione, di autoliberazione, e — sviluppando una delle più felici intuizioni marxiane — con la trasformazione della schiavitù del lavoro salariato in godimento.

I documenti e gli articoli presentati da D. Guerin, per illustrare una delle principali esperienze di autogestione, quella che si realizzò nella Spagna del '36, ci offre un aspetto ancora abbastanza ignorato dalla guerra civile. Si veda la relazione del Sindacato delle arti grafiche di Barcellona (pp. 103-111), sulla « nuova strutturazione economica e sociale » del settore, sull'integrazione produzione-consumi, sulla necessità di una pianificazione regionale e nazionale, e si comprenderà, forse, quanto il concetto corrente di « anarchia » debba alla sapiente opera di mistificazione compiuta dagli ideologi di provenienza borghese e stalinista.

Il riconoscimento dell'anarchismo come corrente del movimento operaio, l'interesse per la sua esperienza pratico-teorica, e l'ammirazione per alcune intuizioni dei suoi fondatori, non può comportare però un'accettazione acritica delle sue proposte autogestionarie. Da un lato permane, e questo lo si deduce anche dal quaderno di Autogestion, la tradizionale incapacità da parte del movimento anarchico di definire in termini analitici il modo di

produzione su cui dovrebbe fondarsi la gestione diretta, la sua struttura, la sua organizzazione; dall'altro, pur esaltando il ruolo soggettivo della classe emancipatrice, non si arriva né ad offrire una definizione generale del concetto di « classe », né ancor meno, una caratterizzazione oggettiva di che cosa siano i produttori, quale il loro ruolo reale nel sistema capitalistico, e quale il loro rapporto con i mezzi di produzione. Per poter passare dall'autogestione come « speranza » all'autogestione come « realtà », è indispensabile un processo, intermedio transitorio, in cui la classe operaia, soggetto gestionario di domani, dimostri o faccia intravedere già da oggi, la possibilità alternativa di una diversa organizzazione sociale. Lo strumento politico, i consigli operai, il programma di transizione, sono, nella tradizione del marxismo rivoluzionario, i cardini di un tale processo. Dall'altro campo si potrà rispondere che la transizione è affidata ai sindacati, alle comunità, all'associazione, o alla forza dell'idea libertaria. E per dimostrare quest'ultimo punto si potrà forse ricorrere addirittura all'analisi del ruolo dell'ideologia compiuta dallo stesso Marx. Ma quella che continuerà a mancare sarà pur sempre un'analisi scientifica delle leggi di funzionamento dell'attuale sistema capitalistico, e quindi un'intuizione « realistica » delle leggi di funzionamento della società di domani.

In Italia si riparla dell'anarchismo, e per tanti motivi. I militanti anarchici continuano ad essere il bersaglio preferito della repressione borghese; la moda editoriale e cinematografica ne fanno invece un oggetto di consumo, eccitante e sconvolgente, come cinque anni fa lo era Guevara. Ciò che un tempo si definiva « anticonformista », con la r moscia, e « contestatore » dopo le lotte del '68, rischia oggi di chiamarsi « anarchico »: cambia il nome, ma l'impotenza del piccolo-borghese frustrato rimane. Il quaderno di Autogestione è un tentativo di ostacolare tale processo e di ricollocare la tradizione del comunismo libertario nel posto che le spetta, e cioè all'interno del movimento operaio.

ROBERTO MASSARI

Tecnica e potere nell'Ospedale Psichiatrico

Negli ultimi anni, non sono mancati in Italia articoli e libri che abbiano affrontato i temi della condizione manicomiale, dei rapporti tra tecnica e potere, dell'impegno « politico » dei medici. Ci sarebbe anzi da notare come per molti aspetti si sia verificata una appropriazione mercificatoria di tale tematica al cui

sviluppo teorico non è spesso seguita una adeguata realizzazione pratica.

Ci pare invece che sia spesso mancata una analisi dei rapporti di potere tra il personale operante nei vari presidi sanitari e negli ospedali psichiatrici, in particolare, dove noi lavoriamo.

Lo spunto per il nostro intervento è in parte da ricondurre alla discussione circa i rapporti tra psichiatria e politica che ebbe luogo a Milano durante l'ultima riunione del « II Seminario su Psichiatria Comunitaria e Socioterapia »¹.

Il discorso prese allora inizio dopo che erano stati riferiti con molta franchezza gli insuccessi dei tentativi innovatori e dopo che era stato denunciato il forte movimento di repressione in atto per restaurare i vecchi equilibri manicomiali negli Ospedali che erano stati sede degli incontri del Seminario. Alla naturale richiesta di una meditazione sulle cause del fallimento del movimento trasformatore uno di noi pensò di poter rispondere proponendo una analisi dei fatti fondata su di un'ottica diversa da quelle comunemente usate in tale sede. Questa analisi trae lo spunto dall'osservazione che può realizzarsi quotidianamente alla soglia di un O.P. ove si può osservare da una parte coloro che vi risiedono, anche se da pochi istanti, cioè i « malati », e dall'altra coloro che vi si recano giornalmente, con moto pendolare casa-ospedale, per lavorare « su-per » i residenti². E' la che ogni giorno si assiste al repentino desfarsi ed occultarsi della omogeneità fra tutti coloro che si recano al lavoro: ognuno una volta assunto il suo « ruolo » si trova coinvolto in una cultura ove è presente, tra l'altro, la divisione netta fra personale medico con funzione dirigente e personale che, non senza significato, viene comunemente designato globalmente con il connotato negativo di « personale non-medico ».

Tali rilievi contribuiscono a collocare la problematica manicomiale in un ambito di realtà e le permettono di liberarsi dei facili connotati polemici della mistificazione di qualsiasi origine. La distribuzione del potere connessa a quella divisione occulta pertanto la figura del lavoratore dietro quella legata alla specifica mansione. Tale fenomeno, come vedremo, non sarà privo di conseguenze perché la nota categoria dell'« operatore psichiatrico », da vuota terminologia manovrabile da qualsiasi ideologia, può

¹ Ciclo di Seminari (promossi dal Centro di Socioterapia Villa Serena, diretto dal prof. Napolitani) il cui tema verteva sulla situazione delle Istituzioni Psichiatriche che ospitavano volta per volta i partecipanti ai seminari.

² In queste due categorie dallo status « inequivocabilmente contrapposto » sono comprese tutte le specificazioni « nosografiche » e professionali.

oggettivarsi-sostantivarsi solo nel riconoscimento che è unicamente l'impegno lavorativo e non la sua specie, il suo unico fondamento (che qualifica comunque ogni persona la cui presenza è umana perché precipuamente assegnata dal lavoro e dal linguaggio).

I fallimenti denunciati a Milano vanno ricondotti dunque, secondo questa analisi, alla scotomizzazione della omogeneità originaria e fondamentale tra i vari operatori. Mancando la presa di coscienza di tale omogeneità, ogni discorso innovatore o di denuncia rischia di rimanere vuota operazione culturale che alla fine non fa che consolidare, mimetizzandola, la discriminazione, la cieca visione corporativa, la coesistenza del « potere politico » con quello « tecnico »: prendendo « la parola » infatti in tale evenienza parafrasando Lacon, il « luogo » ove avviene il disconoscimento della unità tra lavoratori.

E' questo il nucleo del problema sul quale l'abbondante letteratura degli ultimi tempi ha mostrato di non aver approfondito a sufficienza. Anche quelle analisi che hanno enfatizzato le diversità ed i conseguenti conflitti tra le varie categorie di tecnici psichiatrici, hanno indicato la risoluzione della crisi delle organizzazioni psichiatriche nel ricorso, con non ben precisati e motivati criteri, a mistici processi di uguaglianza, confondendo ruoli tecnici e potere politico.

Lo sganciamento del potere dalla tecnica rappresenta, secondo noi, l'unica via per dare spazio alla capacità creativa di tutti i lavoratori psichiatrici: saranno altrimenti sempre ricorrenti le vie dell'imitazione della dominante cultura medica e per altro verso la rinuncia a qualsiasi tecnica (magari poi in pratica usandola) in nome di un malinteso ugualitarismo. La nostra argomentazione al contrario, fondandosi su quanto dicevamo all'inizio, conduce ad individuare con esattezza la figura del lavoratore, separandola dai fuorvianti connotati di potere legati alle varie qualifiche tecniche. Questo processo di decantazione della figura del lavoratore da quella del tecnico, che spesso la maschera, vanifica pertanto, come accademiche e mistificatorie le dispute più o meno dottrinarie tra le varie qualifiche di tecnici³. In quelle dispute, ciò che è anche il risultato dell'occultamento della figura del lavoratore (ad esempio la « diffidenza » dell'infermiere, le difficoltà di comunicazione, il rifugio nel « professionalismo », etc.) viene surrettiziamente presentato come origine del problema.

Queste considerazioni di carattere generale assumono una particolare evidenza nelle istituzioni psichiatriche ove si assiste

³ Ed in particolare per i medici ciò significa un riconoscersi che si convalida solo nel riuscire ad essere riconosciuti nella qualità di lavoratori.

al riproporsi di tutte quelle caratteristiche tecnocratiche che stanno alla base dei noti processi di emarginazione presenti nella nostra società. E' appunto in queste istituzioni dove oggi la denuncia anti-istituzionale rischia di divenire mistificatoria nel momento si evita una riflessione sui noi stessi e sul nostro operare assieme agli altri. La scoperta operata dall'analisi strutturale del cosiddetto « tiers institutionnell » e del suo ruolo nella vicenda della « cura » conduce per un altro verso a confermare nelle istituzioni psichiatriche, l'opportunità dell'operazione che si configura nella presa di coscienza dell'uguaglianza dei lavoratori all'infuori del ruolo tecnico. E' infatti solo così che il « tiers institutionnelle » può modificare il suo aspetto rigido ed autoritario per assumerne uno più duttile e dialettico. Le strutture attuali, infatti, rispecchiano la divisione del potere in funzione delle capacità tecniche e la famosa figura della piramide ne è la rappresentazione più evidente. Il discorso che prende origine invece dal ritrovamento dell'essere tutti lavoratori prima che tecnici⁴ porta con se ad elaborare nuove strutture che difendono ed esprimono il lavoro. Strutture questa volta in funzione del lavoratore che è ugualmente presente sia nel tecnico addetto al servizio che nella persona che usa quel servizio. Tutto ciò realizza in altre parole la gestione democratica di un pubblico servizio di sanità, cui pertanto è necessario il riconoscimento e la funzione di un nuovo potere da parte del lavoratore presente sotto qualsivoglia veste.

Queste considerazioni ci sembrano utili per il superamento non tanto del Manicomio come spaziale struttura muraria, ma dell'ideologia che finora ne ha rappresentato la sostanza. Non cambiando questa è possibile per altra via, il riproporsi degli stessi connotati alienanti in istituzioni nominalmente nuove. La stessa equipe multidisciplinare, che è ormai da tutti preconizzata nel suo operare prevalentemente extra-murale (Settore-U.S.L. - Unità locale dei servizi) dovrebbe, secondo noi, essere soprattutto caratterizzata dal fatto che le capacità tecniche di ognuno non comportino quegli elementi di potere sugli uomini che denunciavamo; in questa prospettiva la tecnica dovrebbe invece essere sempre più al servizio dei lavoratori che si configurano così tanto negli operatori sociali⁵ che negli utenti del servizio.

⁴ Anche su questo fondiamo la nostra ipotesi dell'esigenza di obiettiva « utilità » di riscoprire nel medico la sua originale sostanza di lavoratore.

⁵ Non senza significato è il fatto che non solo quelle categorie che esprimono l'insoddisfazione da cui ha tratto spunto il nostro articolo, ma anche quelle tuttora ancorate alle vecchie posizioni lamentano l'empasse del lavoro medico.

Se il discorso dell'equipe nasce solo da esigenze tecnicistiche (ormai per un verso o per l'altro condivise da « tutti ») finisce coll'eliminare soltanto le più grossolane carenze dell'attuale logora tecnocrazia psichiatrica, i cui contenuti resterebbero invariati.

Noi crediamo che l'essere nuovo dell'equipe non sta tanto nella collaborazione quanto nella partecipazione multidisciplinare alla comune responsabilità del lavoro i cui fini sono stabilità della comunità.

Se l'occultamento della figura del lavoratore nel medico è frutto di ben precise situazioni sociali e politiche che fanno da supporto ad un certo tipo di cultura, c'è anche da segnalare che oggi i benefici tratti dai privilegi che ne sono finora derivati, non sembrano più in grado di compensare la sempre crescente insoddisfazione dei medici per quello che riguarda il loro lavoro ⁶.

E' in questa situazione che l'impegno politico degli psichiatri che realmente voglia risolvere l'attuale malessere della « categoria », non potrà prescindere dalla scoperta di un nuovo responsabile potere, quello civile, che ha ogni lavoratore in quanto tale, anche se ciò significherà la perdita del tradizionale potere medico sempre più deludente.

L'impegno politico non va così inteso come superativo o sostitutivo delle tecniche psicoterapiche: esso infatti mira unicamente a creare una situazione operativa nuova ove quelle possano sviluppare il loro potere sulla « malattia », tipo di potere quest'ultimo che risulta sempre più inconsistente.

TULLO CONTI - SERGIO FAVA

Enzo Forcella e le patate bollenti di « indagine giovani »

Vi è capitato di trovarvi, per caso, davanti alla TV giusto mentre era in onda una puntata di « Indagine giovani »? Bene. Avrete senz'altro avuto modo di apprezzare la straordinaria abilità di Enzo Forcella, conduttore della trasmissione, nel passare in rassegna i risultati della ricerca senza mai sfiorarli con un dito. Che i dati si riferissero alla « soddisfazione nel lavoro » dei giovani o alle loro « opinioni politiche », Forcella, dopo averli

⁶ Vogliamo solo ricordare, a titolo d'esempio, quanto sia oggi più facile trovare episodi anche assai noti di solidarietà operante tra medici ed operai in lotta per la difesa della salute che esempi di lotte unitarie organiche tra medici e « non medici » dei medesimi presidi sanitari.

messi in libertà, restava con il naso all'insù a vederli volteggiare per lo studio come variopinte farfalle.

Ma questo è niente. L'abilità di Forcella si traduceva in tecnica raffinata quando egli, dopo avere snocciolato i dati del questionario, somministrato ad un campione di giovani da una ditta specializzata, dava il via al dibattito su come interpretarli. A questo punto, il suo compito di moderatore si faceva estremamente delicato. Dopo avere messo in libertà i dati, doveva adesso tenerli al riparo dall'assalto inconsulto di quanti, invece di limitarsi a interpretarli, pretendevano addirittura di metterne in discussione l'attendibilità. Forcella non poteva permettersi distrazioni. « Questi sono i dati », ricordava con pazienza certissima a chi, nel citarli di tanto in tanto, non abbassava gli occhi in segno di rispetto, come si fa quando si nominano i santi. E riprendeva il suo lavoro con l'ostinazione e il garbo di chi è abituato da anni a rivolgere domande ai nostri elusivi uomini politici e con quell'intelligenza che tutti gli riconosciamo.

Solo una volta, credo, la pazienza di Forcella parve vacillare. Fu quando un tizio, nell'interpretare i dati, avanzò improvvisamente — senza avvertire nessuno — la pretesa di risalire alle cause storiche del fenomeno in esame. Era troppo. Passi per la faccenda dell'attendibilità. Ma volere addirittura risalire alle cause del fenomeno era come chiedere a lui, moderatore, di tenere in mano una mezza dozzina di patate bollenti, per avere il tempo di sbuciarle una dietro l'altra. Forcella avvertì subito il pericolo di uscirne con le mani scottate. E ripassò sollecitamente le patate all'autore dell'infelice intervento, mettendolo a tacere con questa lapidaria precisazione: « "Indagine giovani" è una ricerca sociologica, non un'analisi storica delle cause dei fenomeni ». Punto e basta.

L'interlocutore zitti, come uno studentello colto in fallo. Peccato. Era l'unico in condizione, per dir così, tecnica di farsi spiegare da Forcella che idea mai si fosse fatto — lui giornalista consumato — della ricerca sociologica, a forza di condurre una trasmissione tipo « Indagine giovani »; e come diavolo gli fosse venuto in mente che per fare ricerca in materia di sociologia si debba per forza prescindere dall'analisi storica dei fenomeni in esame.

Vero è che a Forcella premeva soprattutto di condurre in porto la trasmissione, senza doversi scottare le mani su quelle maledette patate bollenti. Ma almeno poteva risparmiarsi la fatica di scomodare una nozione tutt'altro che elementare come quella di ricerca sociologica. Tanto più che un modo per uscire con onore dalla delicata situazione l'aveva a portata di labbra.

Poteva dire semplicemente: « Indagine giovani » non è una ricerca sociologica. Non è quindi la sede adatta per una discussione sulle cause dei fenomeni in esame ».

Così, d'un sol fiato, avrebbe avuto modo di dire la verità due volte: su « Indagine giovani » e sulla ricerca sociologica.

FILIPPO VIOLA

« ... perché lo spirito soffia dove vuole »

Nicola Matteucci, oltre ad essere uno storico del pensiero politico particolarmente acuto ed autore di pregevoli studi su Machiavelli e Tocqueville, mostra anche grande interesse per i problemi della società tecnologica e per il destino amaro che, all'interno di essa, la libertà individuale rischia di consumare.

Purtroppo però, l'accurato aggiornamento culturale di cui ci dà prova nella raccolta di saggi recentemente pubblicata (Il Liberalismo in un mondo in trasformazione, Mulino, 1972) ed il riesame critico che egli sviluppa intorno ai presupposti del pensiero liberale, di per sé non gli garantiscono, come pure crediamo sia nelle ambizioni del Matteucci, di offrire una risposta nuova al destino dell'uomo all'interno della società industriale.

Il problema della democrazia, dice infatti Nicola Matteucci, è — in definitiva — soltanto un problema etico. « Per risolverlo inutili sono le esortazioni, perché lo spirito soffia dove vuole, ovvero nasce solo nell'interiorità della coscienza dell'uomo. Constatando amaramente gli avvenimenti di questi anni, ci accorgiamo che l'amore per la libertà sempre più diminuisce nei paesi che più o meno mantengono, col benessere, le garanzie della libertà, mentre diventa passione irresistibile ed entusiasmante, disposta ai sacrifici ed alle persecuzioni, là dove queste garanzie non esistono e i sofisti del potere fanno un uso blasfemo della parola libertà. Forse il destino dei liberali è quello di essere soltanto degli eretici, sempre in lotta con i potenti del proprio tempo ».

Lasciando perdere questo accenno agli « esprits forts » di tipo liberale, ci domandiamo: è mai possibile che ancor oggi, questo abbozzo di « societas in interiore homine » possa esser visto come un mezzo adeguato per combattere i grandi monopoli?

Contro costoro, contro i veri nemici della libertà, più che un soffio servirebbe un ciclone. E questo ciclone, diciamolo francamente, non sarà certo lo « spirito » a provocarlo!

MARCELLO FEDELE

« Potere operaio » sul Cile

« Potere operaio » del 26 novembre 1972 dedica un articolo alla situazione cilena l'indomani dell'ingresso dei militari nel governo Allende. Non si è trattato di un ingresso per la porta di servizio né di un puro e semplice rimpasto. Il generale Prats, capo di Stato Maggiore dell'esercito del Cile, è oggi ministro dell'interno, carica — ricorda opportunamente « Potere operaio » — che in Cile equivale a quella di primo ministro. « Potere operaio » sottolinea giustamente le crescenti difficoltà e l'incertezza della situazione: « le dichiarazioni di perfetto legalismo di Prats non indicano quale potrà essere la conclusione di questo strano esperimento di via cilena al socialismo, che sta trasformandosi in una via militare ». L'osservazione è quanto mai fondata. Ma non si comprende poi come si possa, nello stesso articolo, giungere alla conclusione trionfalistica che l'unione degli operai occupati con i contadini poveri e le masse degli « emarginati » potranno costituire « domani l'esercito proletario, l'esercito di liberazione di tutto il continente ». Purtroppo, non è solo un salto logico; è una retorica che mal riesce a coprire l'assenza d'una tattica e d'una strategia e insieme un arretramento economico e politico sostanziale.

F. F.

SCHEDE E RECENSIONI

AA.VV., *La politica del padronato italiano*, De Donato, Bari, 1972, pp. 206.

Nello stemperarsi del clima aspro e combattuto dell'autunno sindacale affiorano le prime caute analisi delle sue motivazioni, dei suoi risultati, delle sue linee di sviluppo. Rispetto ai numerosi studi sul movimento operaio, il presente libro vuol essere una prima analisi sul neo capitalismo dopo l'autunno '68. Il recente lavoro pubblicato da De Donato infatti, che raccoglie saggi diversi tra di loro ma di studiosi che operano su di un fronte politico che li vede impegnati in una battaglia comune, tenta una ricognizione dell'atteggiamento del padronato italiano, esaminando le linee strategiche e l'evoluzione delle organizzazioni che uniscono le imprese e gli imprenditori dei settori industriale e agricolo del paese; così i saggi di De Carlini « La Confindustria », di Stefanelli « La Confagricoltura », di Collidà « L'Intersind ». Il lungo impegno del lavoro politico e la competenza degli autori rendono interessanti i rispettivi apporti e il tentativo di delineare un quadro di insieme che viene tracciato da Masetto « Il nuovo padronato ». Sepolta la vecchia e politicamente logora figura del capitalista (il padrone), si cerca di accreditare presso l'opinione pubblica quella dell'imprenditore, uomo di azione, innovatore, fattore di dinamismo sociale nel mentre l'impresa neocapitalista si presenterebbe « non più come luogo e strumento dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, ma organismo con funzioni positive, centro del sistema economico e sociale in cui opera ». Un tentativo, in sintesi, di analizzare il nuovo « modo di apparire »

rispetto al mutato clima sociale e politico del paese, con cui il padronato cerca di accreditare una nuova immagine di sé. L'interesse di questa raccolta nasce anche dall'invito degli autori ad iniziare un più vasto discorso sul problema, invito che indubbiamente merita di essere accolto.

MARTINO ANCONA

AA.VV., *Assenteismo, orario di lavoro e scioperi nell'industria italiana*, F. Angeli, Milano, 1972, pp. 144.

In questa precisa ed interessante indagine dell'ISRIL sull'assenteismo si prendono in esame gli anni dal 1967 al 1970 per valutarne, mediante un approccio statistico-quantitativo, la struttura intersettoriale e misurare, appunto, l'evoluzione dell'assenteismo nell'industria italiana nel quadriennio che è tra i più significativi delle lotte del lavoro e che ha visto dilagare tale fenomeno. Nello stesso tempo, ai fini di una maggiore attendibilità scientifica della ricerca, gli autori inseriscono alcune variabili tese a porre in luce l'influsso che alcuni fattori possono determinare nell'accentuare o meno il fenomeno in oggetto. L'inchiesta cade veramente a proposito e, nel mentre spazza via l'interessata montatura di certa stampa, aiuta a far luce su di un fenomeno che per il suo carattere di fluidità e incontrollabilità costituisce indubbiamente un grosso elemento di imprevedibilità e di rischio per la produzione aziendale, basti dire che in Germania, in Francia, in Inghilterra è aumentato negli ultimi anni; in Svezia per combatterlo, è stato istituito un premio

di presenza. In Italia, da quanto ci dicono certe statistiche interessate, l'assenteismo avrebbe avuto via libera con l'approvazione dello « Statuto dei lavoratori ». La famosa legge n. 300 del 20-5-70 che all'articolo 5 vieta gli accertamenti medici da parte delle aziende nei confronti degli operai che si dichiarano infermi per malattia o infortunio e stabilisce che il servizio di controllo delle assenze può essere svolto solo, e su richiesta dei datori di lavoro, attraverso i servizi ispettivi dei competenti istituti previdenziali. I dati forniti dall'inchiesta « ISRIL » confermerebbero che dopo l'approvazione dello « Statuto dei lavoratori » l'assenteismo è cresciuto in tutti i settori produttivi, ma con una dinamica ben precisa che ne circoscrive la gravità. In sostanza più che di un aumento si dovrebbe parlare di allineamento; infatti, secondo i dati forniti dall'inchiesta, l'aumento si è registrato essenzialmente in quei settori produttivi che negli anni passati avevano fatto registrare le punte più basse. L'assenteismo lordo (cioè compresi gli scioperi) è passato in media nell'industria manifatturiera, dal 12,3% nel 1967, al 15,1% nel 1970; mentre l'assenteismo netto, (cioè escludendo gli scioperi) è passato dall'11,8% al 13,9%. Tuttavia gli autori dell'inchiesta, dopo aver premesso che il fenomeno dell'assenteismo non può essere scisso dalle cause che lo generano (salute in fabbrica-carezza di infrastrutture di servizi e sanitarie) e da un indubbio progresso di ciò che essi definiscono « qualità della vita » per cui il lavoro industriale privo di partecipazione e di responsabilizzazione appare, rispetto alla crescita sociale e individuale degli uomini, troppo inferiore alla loro intelligenza e alla loro dignità, dimostrano che « l'evidenza statistica della ricerca fa giustizia di quelle affermazioni che traggono origine da una lunga campagna di allarmismo e da una accorta manipolazione della crisi al servizio di particolari obiettivi politici » (pag. 136).

Al termine dell'inchiesta concludono affermando: « quanto si può dire sul fenomeno dell'assenteismo è che, tramite un più elevato tasso di assenza nei settori che un tempo lo avevano più basso, si tende verso una sostanziale armonizzazione dei tassi di assenza globale. Per quanto riguarda gli scioperi si deve constatare che le ore perdute per tale causa rappresentano pur sempre una componente limitata del più generale fenomeno della concentrazione dell'offerta di lavoro produttivo che è in atto in tutti i paesi industrializzati » (pag. 136).

MARTINO ANCONA

AA.VV., *La fabbrica della follia*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 163.

Questo libro costituisce un documento sulla realtà manicomiale di Torino e, per esteso, di tutta l'Italia. Dossier sconcertante che suscita molti, troppi interrogativi, di natura non solo politica; coinvolge tutti, benpensanti e non, nella verifica di una situazione alla quale ci si è rivolti con scandaloso ritardo. Che il « manicomio » rappresentasse il simbolo della segregazione sociale, era cosa purtroppo più che scontata; che il lavoro svolto negli ospedali psichiatrici (l'eufemista « ergoterapia ») fosse un'ennesima appendice dello sfruttamento perpetrato durante un'intera vita, ci era altresì tristemente noto; anche che il carcere sanitario raccogliesse esclusivamente i rifiuti sociali, era poco più che un dato di fatto; ma che esso assurgesse a divenire una sorta di inferno per i degenti, un mostruoso lager (la cui unica mancanza era la svastica nazista), in cui ogni principio umano fosse sadicamente calpestato, questo no, non lo sapevamo, non potevamo nemmeno sospettarlo.

L'esperienza di Basaglia ci aveva incoraggiati a prendere coscienza dei problemi in cui era, ed è tuttora, invischiata la psichiatria (cfr. a

questo proposito Franco Basaglia, *L'istituzione negata*, Einaudi), gli insperati tentativi di altri (ma pur sempre pochi), ci avevano fatto consolidare le posizioni ideologiche raggiunte: ed ecco ora 163 pagine, che documentano come sul piano pratico, non sia cambiato nulla.

ALFREDO LALOMIA

D. ANZIEU, J. Y. MARTIN, *La dynamique des groupes restreints*, Presses Universitaires de France, Paris, 1971, pp. 258.

La continua scoperta dei problemi dei gruppi connessi allo sviluppo delle organizzazioni e delle istituzioni ed inoltre l'esigenza attuale della società liberal-democratica di promuovere strutture associative volontarie formali, giustifica questo nostro interesse per il volume di Anzieu e Martin il quale ha raggiunto in Francia la terza edizione (la prima è del 1968) ampliando e migliorando la stesura di alcuni capitoli. Vogliamo inoltre far presente come il volume, pur essendo strettamente collegato al filone della psicologia sociale, ricorda ampiamente, accanto agli psicologi tradizionali, i contributi di molti sociologi allo studio dei gruppi e delle associazioni volontarie.

I « groupes restreints » non sono altro che i gruppi primari (face-to-face secondo la nota distinzione del Cooley); la caratteristica di questi gruppi è quella di presentare un numero limitato di membri i quali tendono insieme al raggiungimento di uno scopo comune. Gli appartenenti al gruppo sono collegati tra loro da una relazione affettiva che può costituire all'interno dei sottogruppi di *affinità*. Altre caratteristiche dei « groupes restreints » sono quelle inerenti alla *differenziazione dei ruoli*, al costituirsi di *norme*, ecc. Il « gruppo secondario » (gli AA. usano anche il termine di *organizzazione*) è un « sistema sociale » che funziona a seconda delle

istituzioni cui appartiene (giuridiche, economiche, politiche, ecc.), all'interno di un segmento particolare della realtà sociale (amministrazione, sport, ricerca scientifica, ecc.). Tra i metodi di analisi dei gruppi possiamo ricordare lo studio di *gruppi naturali*, nei quali viene inserito uno psicologo con funzione di « osservatore partecipante », oppure il ricorso a *gruppi artificiali*; problemi da tener presenti nello studio dei gruppi sono quelli connessi alla dinamica del *funzionamento*, alla *comunicazione*, alla *autorità*, all'*eguaglianza* tra i membri, al *ruolo*, ecc.

Poiché questi concetti sono noti, vorremmo accennare invece alla parte « sociologica » del volume (pp. 31-78) dove il tentativo di fare una breve storia del concetto di gruppo, spinge gli AA. ad esaminare studiosi che in genere la sociologia o altre discipline hanno inserito nel loro settore.

Il primo studioso ricordato è Charles Fourier, contemporaneo di Comte, riformatore sociale ed utopista, il quale con il suo mitico « Falansterio » ha promulgato per primo una forma di « associazionismo » regolato da leggi con caratteristiche psicologiche. Fourier sosteneva infatti di avere « scoperto » (per usare le parole di Cole in « Storia del socialismo ») una legge sociale complementare a quella che Newton enunciò per il mondo materiale. La creazione dell'uomo sottende un piano divino che vede nell'ordine sociale un aspetto conforme ai suoi disegni. La necessità fondamentale è quella di far valere nella società il principio dell'associazione il quale permette di rendere « piacevoli » i vari lavori; nei falansteri il principio fondamentale è infatti quello che vede nella ripartizione del lavoro in base alle proprie capacità e versatilità il sorgere di uno spirito di *emulazione* utile per un armonico sviluppo comunitario.

Emile Durkheim è poi ricordato dagli AA. come il sociologo che ha posto le basi per una teoria dei

gruppi, in quanto ha ipotizzato una *coscienza collettiva* (un gruppo ha le sue percezioni, i suoi sentimenti, le sue proprie volizioni). Tra gli autori ricordati è presente anche Alexis de Tocqueville che nel suo studio comparativo tra società francese ed americana (*De la démocratie en Amérique*) mise in luce l'importanza fondamentale dell'*associazionismo volontario* per uno sviluppo regolare della società e della socialità. L'impostazione ideologica del Tocqueville, che si collega alle idee del liberalismo di matrice lockeana, verrà ripresa successivamente dai fautori del pluralismo associativo i quali si battono per avviare una società ricca di strutture associative volontarie formali che servano da « ponte » tra l'individuo e lo Stato, accentuando in questo modo la frattura tra *società civile* e *società politica*. Tra i sociologi tedeschi sono menzionati il Tönnies e Smalenbach. Il primo ripartì la società in « *Gemeinschaft* » e « *Gesellschaft* »; la *comunità* corrisponde al raggruppamento parentale e di località, la *società* è invece una associazione volontaria fondata su un contratto e dove lo scopo è quello di procedere a dei cambiamenti. Per ciò che concerne Smalenbach, questi è ricordato in quanto alla ripartizione di Tönnies aggiunse anche il termine *Bund* che corrisponde al *legame* al quale l'individuo (adulto o giovane) aderisce spontaneamente per conseguire degli scopi fortemente valorizzati e idealizzati. Il *Bund* ha le caratteristiche della setta segreta, con riti di iniziazione di tipo esoterico, e dà luogo ad una aggregazione precaria in quanto esso si forma per momenti di « entusiasmo legati a sollecitazioni emozionali e di esaltazione che spesso si affievoliscono e scompaiono ».

Tra gli autori che hanno studiato i fenomeni di formazione dei gruppi *informali* è ricordato Elton Mayo e la sua esperienza presso la Western Electric Company e Muzaffer Scherif il quale analizzò l'*illusione autocinetica* in un gruppo informa-

le « artificiale ». Il filosofo francese Jean Paul Sartre è ricordato dagli AA. in quanto nel volume *L'être et le néant* tratta dell'uomo messo in relazione oltre che con se stesso, anche con il suo corpo, con il suo destino personale e con un altro « partner » umano. Anche in un'altra opera (*Critique de la raison dialectique*) Sartre enuncia lo sviluppo di una problematica complessa nella quale il gruppo assume un ruolo di dinamicità perenne. Distinzione fondamentale per Sartre è quella che intercorre tra gruppo e raggruppamento (rassemblement). Il concetto di raggruppamento è facilmente accostabile alla interpretazione psicosociologica della « folla »; i gruppi si costituiscono per una « cristallizzazione » di individui attorno ad un obiettivo comune. Il passaggio dal raggruppamento al gruppo avviene quando sono soddisfatte le seguenti condizioni: a) la nascita di un interesse comune e la *percezione* da parte degli appartenenti al gruppo che le singole individualità siano necessarie per raggiungerlo; b) il passaggio dalle comunicazioni indirette a quelle dirette (nel linguaggio degli psicosociologi dalle comunicazioni *unilaterali* a quelle *bilaterali*); c) l'esistenza di gruppi antagonisti che stimolino il raggruppamento a far emergere altri gruppi di opposizione.

Come è possibile rintracciare in questo breve « excursus », Didier e Anzieu non limitano pertanto la loro indagine solo ai gruppi da un punto di vista strettamente psicologico, ma evidenziano al contrario l'emergere di una esigenza sociologica che definisca il momento nel quale la socialità ha avuto bisogno, oltre al ricorso ai gruppi informali, di esprimersi attraverso strutture associative formali. In questi particolari tipi di raggruppamento la situazione di appartenenza, oltre ad essere operata dalla « casualità » (si ricordi che in un contesto rurale le esigenze psicologiche e sociologiche della comunità venivano e vengono in genere soddisfatte dai gruppi primari) na-

sce per la *libera iniziativa* dei membri della comunità, i quali creano artificialmente strutture associative nelle quali, *norme sancite e scopi concreti*, riproducono artificialmente, ma non per questo in maniera meno vivace, legami di solidarietà.

La breve indagine, storico-sociologica degli autori, ci sembra pertanto interessante in quanto, anche se superficialmente, tenta di operare un raccordo tra il momento storico-sociale e quello più vicino alla tradizione psicologica. Questo forse in quanto alla sola psicologia sociale non riesce il controllo di tutte le variabili che la vita di un gruppo, formale o informale, presenta non solo al suo interno, ma soprattutto *all'esterno*, in quanto contesto strutturato in un sistema più ampio e soggetto talora ad un impatto traumatico con la mutevole « dinamicità » socio-culturale.

RENATO CAVALLARO

CARLO BRIGANTI, *Arte e società*, Calderini, Bologna, 1972, pp. 131.

Questo libro, pur essendo una antologia della problematica estetica di Antonio Banfi, giustifica ampiamente il suo titolo sia per l'ultimo saggio inedito ivi contenuto, intitolato appunto « Arte e socialità », sia per il costante impegno dell'estetica banfiana di « evidenziare i molteplici rapporti intercorrenti tra il fatto artistico e la società nel suo complesso. Ciò che più caratterizza l'opera di Antonio Banfi è infatti la continua apertura nei confronti della vita, l'impegno posto nel superare ogni cristallizzazione teorica, ogni astratto schematismo; secondo le sue stesse parole una filosofia della cultura « rivolta a scoprire non la fissità di un essere, ma la dinamicità di un processo », processo che dalla prassi accetta continue sollecitazioni e modificazioni. Questo adeguamento di ogni soluzione in funzione dell'esperienza, questa verifica di ogni teoria nella

concretezza del reale, oltre a costituire il filo conduttore dei saggi contenuti nel presente lavoro, vengono anche opportunamente evidenziati dal curatore di questa antologia nelle note introduttive biografiche, estetiche, bibliografiche.

ANGELO BONZANINI

G. CELLA, B. MANGHI, P. PIVA, *Un sindacato italiano negli anni sessanta*, De Donato, Bari, 1972, pp. 323.

Il sottotitolo di questo libro « La FIM-CISL dall'associazione alla classe », è indicativo dello sforzo degli autori, del loro tentativo di dimostrare una continuità fra la esperienza iniziale di questo sindacato, aperta ma filopadronale, e la attuale situazione, aperta ma antipadronale, caratterizzata da un sensibile mutamento di indirizzo politico. La linea di sviluppo di questo sindacato è sempre inteso in senso non marxista; tuttavia, la larga disponibilità alla democrazia di base rende possibile al suo interno la convivenza di cattolici e cinesi e gli consente di passare dalla associazione, fase in cui ciò che conta sono gli iscritti, alla fase di classe in cui si cerca un più vasto dialogo con il mondo del lavoro. Il libro si suddivide inoltre in vari saggi; una cronologia della FIM dal '59 al '68, una rassegna delle assemblee organizzative della FIM-CISL dal '64 al '70 con i relativi rapporti conclusivi nei quali sono toccati i punti nevralgici circa le strutture, il ruolo, la politica unitaria del sindacato e infine una ricerca sui quadri provinciali dello stesso. In conclusione un libro che tenta una sorta di bilancio non fine a sé stesso, ma per la formazione di una esperienza sindacale nuova, in vista dell'unità come i suoi stessi autori precisano. Più ancora che al quadro generale dell'itinerario che la FIM ha fatto percorrere a grandi masse di lavoratori, peraltro interessante perché

caratterizzato da radicali e a volte insoliti mutamenti, una attenzione particolare meritano proprio queste riflessioni sul futuro del sindacato alla luce di nuovi fattori emergenti, tra i quali il più significativo è gravido di conseguenza sembra essere l'abbandono dell'interclassismo.

ANGELO BONZANINI

GIUSEPPE DI PALMA, *Apathy and participation*, Free Press, New York, 1970, pp. 263.

Va segnalato questo lavoro di Giuseppe Di Palma il quale, all'interno della più recente letteratura sulla partecipazione politica, mette a punto alcune ipotesi di ricerca intorno al grado di partecipazione politica esistente in differenti contesti nazionali. Ci troviamo dunque di fronte ad uno studio « cross national » che nell'interpretare i dati dei paesi presi in considerazione applica il vecchio modello di Milbrath costruito sulle variabili « centralità-periferia », apportando solo alcune modifiche dovute al fatto che l'autore tende, in questo caso, ad individuare le differenze di partecipazione esistenti a livello di sistemi politici e non di individui o gruppi sociali. D'accordo con questo assunto di Milbrath, anche Di Palma ritiene che la partecipazione sia una funzione delle attitudini e della posizione sociale che il singolo mantiene all'interno della società; se perciò si istituisce un raffronto tra nazioni, invece che tra individui, continua l'autore, questo tipo di interpretazione suggerisce che la partecipazione politica sia più alta in quei paesi dove la posizione sociale e le attitudini politiche che stimolano la stessa sono diffuse in maniera più ampia; « in questa categoria — conclude l'autore — possiamo collocare le nazioni modernizzate, cioè quelle maggiormente sviluppate dal punto di vista politico e sociale » (pp. 2-4).

Realizzando anche una convergenza teorica con la letteratura esistente intorno allo sviluppo politico nei « paesi emergenti », Di Palma ritiene perciò che « il livello di partecipazione popolare in ciascun paese è una funzione del suo particolare modello di modernizzazione, il quale è a sua volta determinato dai tipi di tensione che accompagnano la modernizzazione e dal modo in cui ciascun paese si mostra capace di controllarli » (p. 5). Alla luce di quanto detto, è ovvio che appaia poco plausibile quell'altra ipotesi che vede la partecipazione come una funzione della lotta di classe e della ideologia. A questa del resto ci sembra che sia dedicata un'attenzione limitata, sicché vengono formulate delle critiche piuttosto generiche e che a noi non appaiono convincenti. Comunque lo stesso schema interpretativo sostenuto non è esente da limiti, dal momento che anche l'autore riconosce come la « modernizzazione » possa in realtà spiegare solo parte dei fattori che influenzano la partecipazione politica ma non può — ad esempio — dar ragione di quella « apatia » strisciante all'interno della società industriale. In nessun caso infatti potrebbe considerarsi questa come il risultato di una modernizzazione « limitata » ed « imperfetta ».

Prescindendo da queste incongruenze teoriche, il buon lavoro compiuto sui dati dei quattro paesi presi in considerazione — e cioè Inghilterra, Stati Uniti, Germania ed Italia — permette di tirare alcune conclusioni di rilievo che in parte correggono l'ipotesi di partenza e che sarebbe comunque interessante approfondire ulteriormente in altra sede. Una volta esaminato se l'influenza sulle attitudini e dei fattori sociali sulla partecipazione cambia in relazione con le differenze esistenti sia tra i partiti politici sia all'interno dei diversi sistemi partitici, Di Palma dedica particolare attenzione a certi aspetti cruciali della cultura e delle istituzioni di una società altamente industrializzata

concludendo che alcune caratteristiche proprie delle società modernizzate, come il declino delle forme tradizionali di opposizione e l'enfasi posta sulle eguaglianze di opportunità offerte a ciascun cittadino, lungi dallo sviluppare forme di più intensa partecipazione politica, contribuiscono invece ad aumentare la apatia esistente tra quegli strati della popolazione tradizionalmente alienata o socialmente emarginata.

Ancora una volta dunque una ricerca incominciata sulla partecipazione si conclude parlando invece di apatia. Anziché risultare come una manifestazione limitata e non preoccupante della vita politica, il basso grado di partecipazione politica in realtà non diminuisce nemmeno all'interno di quei paesi con una tradizione democratica consolidata. Verrebbe da dire dunque che le società industrializzate, contrariamente a quanto comunemente si afferma, non sono affatto società democratiche ma piuttosto società « apatiche » o « manipolate ». Di Palma però non arriva a tanto. Del resto è questa una ipotesi che i teorici del « metodo » democratico, siano essi sociologi o politologi, non hanno ancora preso in considerazione.

MARCELLO FEDELE

GUIDO DORSO, *La rivoluzione meridionale*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 311.

Le continue ristampe dell'opera di G. Dorso, come quest'ultima dell'editore Einaudi, testimoniano la rilevanza e la significatività della tesi dello scrittore avellinese, pur a distanza di più di vent'anni dalla seconda edizione, per la quale l'Autore stesso scrisse una lunga Prefazione (il libro era apparso per la prima volta nel '25, edito da P. Gobetti, ma quasi subito messo all'indice da Mussolini). Questo può apparire in un primo momento strano, se si pensa come Guido Dorso

appartenga alla schiera dei meridionalisti che possiamo chiamare classici, a quelli cioè che si ricollegano alla tradizione di Villari, Fortunato, Salvemini, De Viti, De Marco, e che giunge fino alla seconda guerra mondiale. Nel secondo dopoguerra infatti l'impostazione della questione meridionale è slittata verso posizioni tecnicistiche e verso framentarismi politici smembrati nei singoli piani di intervento, ed è venuta disperdendosi l'istanza critica ed ideologica dei meridionalisti classici. Ma, se da un lato questi possono essere accusati di astrattismo ed utopismo ideologico e politico, dall'altro si va riconoscendo sempre di più che è pur sempre vera la loro rilevazione delle connessioni tra politica meridionalista e politica nazionale e che la questione meridionale non può essere, non dico risolta, ma neanche affrontata, entro i limiti ristretti di un intervento « dall'alto » e di tipo regionalistico.

Dorso parte da un'analisi storica, la « conquista regia » del Sud attuata con un compromesso fra monarchia e classi conservatrici, per ribadire che la questione meridionale è soprattutto una questione istituzionale, un aspetto, ma ancora *in fieri*, del problema istituzionale generale oramai acquisito nei suoi dati storico-politici, anche se, nel momento in cui l'Autore scriveva la Prefazione della seconda edizione (1944), la fluidità della situazione politica italiana faceva nascere in lui nuove speranze. La questione meridionale, infatti, secondo Dorso, è essenzialmente di natura politica, per cui gli aspetti puramente tecnici di essa passano in secondo piano per la loro evidente unilateralità; ed è soprattutto rivoluzionaria, nel senso che lo sviluppo di qualsiasi piano di riforma, collegato alla creazione di un sistema agrario-industriale, non può essere opera che delle forze produttive danneggiate dallo Stato storico. Le masse dovranno diventare *soggetto* della nuova politica autonomista e le basi trasformiste della tradizione politica interna dello Stato italiano

nei confronti del Mezzogiorno dovranno essere ribaltate; in polemica con quanti pensavano che la salvezza del Mezzogiorno potesse realizzarsi soltanto attraverso interventi verticistici, Dorso sottolineava l'esigenza di una « rigenerazione » dal basso, cui doveva contribuire la dolorosa esperienza storica degli errori compiuti fra il '19 e il '22 e dalla quale doveva scaturire la nuova élite rivoluzionaria animata da « ferma volontà politica, da chiarezza di idee, unità d'intenti ».

ANNA PERROTTA

ERNST FISCHER, *L'artista e la realtà*, Editori Riuniti, Roma, 1972, pagine 341.

Marxista « umanista », teorico del partito comunista austriaco, studioso di estetica, Ernst Fisher si pone, negli studi pubblicati nel volume *L'artista e la realtà*, alcuni degli interrogativi che sono sempre stati al centro della problematica marxista sull'arte, fornendo risposte mai definitive ma non per questo meno capaci di far compiere notevoli passi avanti alla discussione sul *se* e sul *come* la carica libertaria presente nell'arte possa contribuire alla liberazione delle classi sfruttate e all'affermazione del socialismo.

La natura dei rapporti che legano l'arte alla politica, le opere di fantasia ai conflitti di classe, costituisce un problema che non può essere certo accantonato soltanto perché negli ultimi venticinque anni una discussione quasi sempre molto inconcludente e superficiale ha creduto di dividere l'opinione pubblica in fautori di un malinteso impegno da un lato e in apostoli dell'insindacabile libertà della fantasia dall'altro. Assai più seria mi sembra allora la posizione di quanti (vedi soprattutto Mario Perniola nel suo recente *L'alienazione artistica*), identificando lo statuto sociale dell'arte nella frattura instau-

rata dal capitalismo e ripresa dalla cultura socialista tra significato e realtà, tra idealità e materialità, auspicano la fine dell'arte come categoria a sé e l'instaurazione di una vita integralmente creativa; o dei sempre più numerosi intellettuali di sinistra che, riecheggiando forse con minore consapevolezza questa stessa opinione, affermano di non credere più alla letteratura. Resta il fatto che, fintanto che esiste come attività (relativamente) separata, la letteratura può — anche se lo fa sempre meno — ricordare agli uomini l'esistenza di una sfera sottratta alla mera riproduzione del dominio esistente.

Per tornare a Ernst Fisher, egli non era tipo che potesse limitarsi a denunciare il problema: come critico militante, egli dibatte, prende posizione, accumula dati concreti, tanto acuto e deciso nell'analisi sociologica quanto prudente allorché si tratta di definire l'essenza dell'arte, di trarre conclusioni generali che potrebbero ridurre il dominio della fantasia a qualcosa di meno di ciò che esso è o può diventare. Profondamente antidogmatico, Fisher ha infatti più paura delle false sintesi che dei contrasti, non cerca la soluzione a tutti i costi ma si sforza di trarre dalle contraddizioni dell'uomo e della storia tutti gli elementi in grado di contribuire al loro effettivo superamento.

Esemplare a questo proposito è il primo saggio della raccolta, « La controversia per Pegaso », in cui il leggendario cavallo alato, conteso tra gli « utilitari » e i « cosmonetari », tra coloro cioè che vogliono ridurlo alla ragione e quanti vorrebbero invece addirittura privarlo del suo corpo per farne il simbolo della fantasia pura, pianta in asso gli uni e gli altri sollevandosi al di sopra della chiassosa platea in una prepotente rivendicazione di *tutti* i suoi attributi, di *tutte* le componenti della sua contraddittoria natura. Scritta sotto forma di allegoria, di apologo, « La controversia di Pegaso » rappresenta di per sé una risposta adeguata a quanti, per pigri-

zia o dogmatismo, si rifiutano di accettare la problematicità insita nell'arte, il suo (poter) essere insieme dentro il dato e fuori di esso, con esso e contro di esso.

Il metodo di Fisher, che può sembrare a tratti poco sensibile alle ultime sollecitazioni critiche sullo statuto sociologico dell'arte nel suo complesso, fa corpo con i contenuti concreti dei suoi studi, trovando forse proprio in questo tanto i meriti quanto i limiti della sua "classicità". Ma non c'è dubbio che, anche nell'analisi di opere moderne — i saggi centrali de *L'artista e la realtà* riguardano Goya e Kleist — Fisher raggiunge risultati più che apprezzabili. Per convincersene, basta leggere le pagine in cui egli affronta la letteratura tedesca di fabbrica o il romanzo di Uwe Johnson *Congiunture su Jakob*. In esse, infatti, Fisher realizza un difficile equilibrio tra valutazione estetica e analisi storica, riuscendo a dimostrare ciò che gli sta più a cuore, cioè il contrasto tra operaio e sistema, dettaglio e insieme, posizione individuale e evoluzione sociale, senza fare violenza al testo, senza quelle rigide sentenze da bulldozer intellettuale che rendono a volte così poco convincenti le analisi estetiche di Lukacs. Così, il recupero di quella totalità che spesso assume in quest'ultimo un sgradevole sentore poliziesco, un sentore di chiuso e di forzato, si colora in Fisher di una partecipazione e di un'attenzione scrupolosa e tollerante tipiche di quanti non hanno bisogno, per portare con fiducia il proprio mattone all'edificio in costruzione, di vederlo compiuto; gli basta sapere che si va avanti, e che il proprio contributo non sarà stato inutile.

C'è del resto una ragione di fondo che spiega la sintonia esistente tra il metodo critico di Fisher e il prodotto artistico non inconsapevole delle residue potenzialità eversive del suo statuto sociale; entrambi sono anticonformisti, antiistituzionali, antidogmatici; entrambi hanno a proprio momento centrale il conflitto, la contraddizione, la

contestazione; entrambi si identificano col superamento del dato, con la tensione in avanti. Critico non solo dell'alienazione capitalistica ma anche delle degenerazioni burocratiche dei regimi dell'est. Fisher ci ricorda che l'essenza dell'arte, la sua cosiddetta «gratuità», lungi dall'essere prerogativa del vuoto vitalismo borghese, può rappresentare, quando appunto non si limiti alla stanca perpetuazione di un ruolo privilegiato, un importante *momento mori* lanciato alle strutture del dominio.

CARLO FERRUCCI

CECILIA GATTO TROCCHI, *La fiaba italiana di magia*, Bulzoni Editore, Roma, pp. 234.

Schematizzando, il lavoro della Gatto Trocchi può essere diviso in due parti: una riguardante la vera e propria analisi dell'«attività fabulatrice», l'altra volta a collocare il fenomeno fiaba in un più generale discorso sul metodo antropologico e sociologico. La distinzione, ovviamente, è tutta di comodo, in quanto i due livelli non sono quasi mai separati nettamente, ed è più che evidente l'intenzione della Gatto Trocchi di fare della sua ricerca empirica una tappa del dibattito in corso tra quanti, da Propp a Levi-Strauss a Greimas, continuano a interrogarsi sulla natura, i mezzi e i fini delle scienze umane.

Partendo dalla constatazione della pluridimensionalità del fenomeno favolistico, cioè dal suo essere «un sistema di segni multiplo che attinge a varie sfere semantiche» e che «necessita una pluralità di codici per essere decifrato», il momento empirico dello studio della Gatto Trocchi intende soprattutto dimostrare, rifacendosi tra l'altro al Propp de *Le radici storiche dei racconti di fate*, le connessioni tra fiaba e mito, e, attraverso di esse, le omologie tra la struttura denotativa delle fiabe italiane di

magia e il rito dell'iniziazione, che nelle società primitive sancisce l'ingresso del membro giovane della comunità nella sfera del lavoro e della vita sociale adulta (« L'iniziazione è uno degli istituti fondamentali delle culture a struttura sociale clanica », p. 41). Di questo confronto tra funzioni narrative e substrato socio-culturale mi sembrano particolarmente interessanti gli accenni che la Gatto Trocchi fa — ricollegandosi anche in questo caso al modello propiano — all'inversione della funzione significativa dell'immagine evocata dal rito (« nell'iniziazione erano i membri giovani a subire la prova del fuoco, nella fiaba è sempre l'essere magico cioè il "significante" corrispettivo dello stregone a finire bruciato » p. 52); inversione che l'autrice de *La fiaba italiana di magia* riconduce giustamente, nel suo significato generale, all'evoluzione del sistema di riferimento della significazione, e che per quanto riguarda in particolare il ribaltamento del significato della morte iniziatica-ricongiungimento con gli antenati può forse spiegarsi col passaggio da un'economia agricolo-pastorale di sussistenza e di relativa indifferenziazione sociale a un'economia urbano-commerciale di accumulazione e divisione del lavoro (e con il conseguente sviluppo di una tecnica volta più ad asservire la natura che a minarla, più a dominare gli uomini che ad esaltarne la loro provenienza da una matrice unica). Il discorso, d'altra parte, si fa ancora più complesso qualora si consideri che a livello di strutture significanti diverse dalla fiaba, ad esempio nel romanzo (si pensi a Piovone o a Zamjatin), il tema della morte ha conservato la connotazione positiva del rito iniziatico, il che si può forse spiegare a sua volta col fatto che la fiaba ha perduto più di altre forme narrative quella tensione verso la totalità che caratterizzava negli antichi miti e riti la morte-ricongiungimento dell'individuo con le forze dello spirito e della natura.

In quanto al perché della soprav-

vivenza della narrativa favolistica nelle culture contemporanee, la Gatto Trocchi parla, sposando le tesi di Levi-Strauss sul « pensiero selvaggio » e respingendo quelle di Levi-Bruhl, di un « recupero dell'affettività », che si esplicherebbe nella fiaba come « categoria totalizzante e liberatrice »; laddove a me pare, e la stessa analisi della Gatto Trocchi starebbe a dimostrarlo, che il capitalismo maturo ha pietrificato anche la fiaba in una forma senza più contenuto e, tantomeno, tensione totalizzante.

CARLO FERRUCCI

HOSEA JAFFE, *Razzismo e capitalismo in Rhodesia*, Jaca Book, Milano, 1971, pp. 140.

L'ultimo libro di Jaffe si inserisce nella serie di pubblicazioni che la Jaca Book ha dedicato ai problemi dell'Africa Meridionale (dello stesso autore vedi in particolare: *La rivoluzione contro il razzismo: il Sudafrica* (1969); *Il colonialismo oggi: economia e ideologia* (1970); *Dal colonialismo al socialismo africano: la Tanzania* (1970)). Lo schema di indagine seguito nell'opera risulta quello già adottato, forse con più chiarezza, in altre monografie: analisi etnografica e storica generale dei tre stati facenti parte dell'ex Federazione Rhodesiana (Zambia, Malawi, Rhodesia); osservazione particolare delle strutture socio-economiche di ciascun paese; prospettive di emancipazione. Malgrado l'indubbio valore di documentazione per ciò che concerne il problema dell'Africa « bianca », soprattutto nello scarso rilievo che tale situazione, pur gravida di implicazioni internazionali, assume nella pubblicistica italiana, il libro di Jaffe si presta ad alcune osservazioni critiche. Nel suo studio sulla Rhodesia (come precedentemente aveva operato per il Sudafrica) al di là di semplici valutazioni sulle conseguenze sociali di una situa-

zione di discriminazione e di sfruttamento della popolazione indigena, l'autore cerca di cogliere i rapporti profondi che legano l'economia sud-rodhesiana agli interessi imperialistici in Africa, e soprattutto a quelli derivanti dal capitale britannico impiegato in Rhodesia e in Sud Africa.

Le manovre dell'imperialismo volte al massimo sfruttamento delle risorse esistenti sarebbero, secondo Jaffe, assecondate dai « quislings » africani, capi tribù collaborazionisti interessati al ripristino di un sistema tribale che garantisca loro una egemonia di potere nell'ambito della struttura sociale africana, mentre contemporaneamente impedisce la formazione di una classe contadina e di un vero e proprio proletariato. Mentre tale politica di asservimento agli interessi stranieri pare documentata dai fatti anche per il Malawi (che in seno all'OUA — Organizzazione dell'Unità Africana — si è schierata ripetutamente con i paesi disposti al « dialogo » con il Sud Africa, fino a spaccare e mettere in crisi l'organizzazione stessa), la dimostrazione dello stesso tipo di asservimento per quanto concerne la condotta seguita negli affari interni ed esterni dallo Zambia, ci appare maggiormente dettata da taluni preconcetti ideologici che viziano spesso le opere di Jaffe. Rasentando il massimalismo, l'autore sembra dimenticare i problemi di natura tecnica, sociale ed economica che si presentano nei paesi sottosviluppati di recente indipendenza e che si evidenziano nella limitata accumulazione nazionale. L'accesso alla completa indipendenza economica è nello Zambia in fase di avvio con la già avvenuta nazionalizzazione di importanti settori dell'economia, come l'industria mineraria del rame; i legami finanziari ed economici stretti con i paesi dell'area socialista consentono di smentire il privilegiamento di una politica filo-occidentale che Jaffe asserisce essere proprio di quel paese africano. Come osserva Bettelheim (in *Pianificazione e svilup-*

po accelerato) la conquista di una economia indipendente non implica necessariamente l'esclusione dei rapporti commerciali con i paesi imperialisti e neppure la non accettazione di eventuali crediti offerti da tali paesi, ma obbliga a sviluppare questi rapporti su di un piano paritetico, quale è possibile ad un paese che « ha scacciato l'imperialismo dalle posizioni che esso occupava precedentemente all'interno della sua economia » e che « ha sufficientemente sviluppato le sue relazioni commerciali con un gran numero di paesi stranieri, soprattutto con i paesi socialisti ».

A parte i rilievi mossi più sopra, il libro di Jaffe, nella sua pur succinta analisi della struttura sociale rodhesiana, si presenta come un importante contributo al recupero della tematica del neocolonialismo e all'avvio di un'ulteriore analisi delle possibilità del socialismo nei paesi del Terzo Mondo.

DONATELLA RONCI

K. KENISTON, *Giovani all'opposizione*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 360.

Keniston ricostruisce il processo di politicizzazione di un gruppo di giovani militanti della Nuova Sinistra americana: si tratta di quattordici attivisti che, nel 1967, lavorarono alcuni mesi per la Vietnam Summer un'organizzazione che si opponeva all'impegno militare americano nel Sud Est asiatico. L'analisi, condotta attraverso una serie di interviste registrate, selezionate e commentate, e rielaborate anche con l'aiuto degli stessi intervistati, pur cercando di risalire alle radici biografiche del processo di politicizzazione di questi giovani prende in esame fattori psicologici, storici e sociali. E' chiaro però che i radicali studiati in questo libro non possono essere rappresentativi dell'insieme, anche per la fluidità ed eterogeneità dei vari gruppi, se non mettendo a confronto i risultati di

tale studio con quelli di altre ricerche (cfr. ad es. quelle di Lipset e Altbach, Peterson, Block, Haan e Smith), con i quali presenterebbero convergenze per quanto riguarda il retroterra sociale e culturale, l'orientamento e i valori familiari, il successo accademico, i valori e le aspirazioni personali. Benché localizzata sugli aspetti psicologici e psicanalitici del radicalismo dei giovani intervistati, la ricerca fornisce tuttavia interessanti ipotesi di comprensione e interpretazione per alcune delle tematiche fondamentali della società contemporanea, pur nella sostanziale peculiarità delle situazioni storiche particolari. È sufficiente accennare qui a qualcuna delle aree problematiche entro le quali si muove l'indagine; prima di tutto il problema della socializzazione politica, sia come analisi dei contenuti sia come descrizione del processo di formazione di identità nel quadro di un conflitto fra emancipazione e repressione. Strettamente connesso a questo è il problema dell'emergere nella società tecnologica avanzata, che l'Autore chiama « post-moderna », delle nuove condizioni della giovinezza come « fase separata di vita ». In questo contesto Keniston presenta anche alcuni risultati interessanti di altre sue ricerche, quali l'individuazione delle differenze fra « radicalismo » e « alienazione » dei giovani, che si esprimono in modalità di atteggiamenti differenti nei confronti delle trasformazioni sociali (cfr. dello stesso K. *The Uncommitted*, 1965, e l'appendice B del libro in esame) e fra i movimenti giovanili delle nazioni in rapida via di sviluppo e delle società tecnologiche avanzate, caratterizzati da diversi gradi di frustrazione ed « empatia ».

Molto interessanti infine anche i capitoli riguardanti il rapporto fra politicizzazione e condizioni della socializzazione intrafamiliare, le crisi e le contraddizioni del lavoro politico nel movimento in relazione allo sviluppo dell'identità radicale e, infine, il problema cruciale, co-

me continuare ad essere radicali pur diventando adulti.

ANNA PERROTTA

ORESTE LIZZADRI, *Il potere ai sindacati?*, Napoleoni, Roma, 1972, pp. 163.

Può il sindacato sostituirsi o sovrapporsi ai partiti? È questa la domanda o meglio la prospettiva avanzata dall'autore, uno dei fondatori e poi segretario della CGIL con Di Vittorio e Grandi. L'esperienza ormai venticinquennale del sindacalismo libero, insegna che ad ogni conquista del mondo del lavoro, raggiunta spesso con lotte e duri sacrifici, corrisponde una pesante reazione; gli aumenti salariali, i miglioramenti normativi, vengono puntualmente risucchiati dalla controffensiva padronale e questo perché i sindacati non possiedono la leva del potere. La concezione tradeunionista, rivendicativa, del sindacato secondo Lizzadri è al tramonto. Il potere politico non può continuare a rimanere al di fuori della diretta gestione dei lavoratori come avviene nella nostra democrazia di facciata. Se il lavoro deve essere non solo motore economico, ma anche e soprattutto molla sociale, occorre che i lavoratori superino le differenziazioni ideologiche, per prendere coscienza dei loro comuni interessi; nessun partito, neppure il più seguito può vantare una adesione del genere, solo i sindacati, o meglio il sindacato unitario, può mirare a tanto. Una riprova di quanto asserito l'autore la scorge nei fatti dell'autunno caldo, quando le forze produttive del paese, pur non ubbidendo a disposizioni provenienti da organi associativi, conseguirono risultati che neppure il più organizzato dei partiti avrebbe potuto ipotizzare. Conseguentemente con questa impostazione, l'autore passa in rassegna nei diversi capitoli i maggiori nodi della problematica sindacale contem-

poranea, dagli scioperi, alla questione meridionale, fino all'unità sindacale. Il tutto in modo agile ed accessibile anche ai non addetti ai lavori.

ANGELO BONZANINI

LUCIO LOMBARDO RADICE, *Gli accusati*, De Donato, Bari, 1972, pp. 413.

Sia per il coraggio che dimostra nel criticare l'Unione Sovietica, sia per la linea « democratica » che persegue, Lombardo Radice si avvia a diventare il Garaudy italiano, il PCI però non è il PCF e le sue posizioni ricevono risposte, suscitano dibattiti ma non attacchi forsennati e tanto meno scomuniche. Questo è successo anche per questo ultimo libretto che in poche, scorrevoli pagine mostra un Lombardo-Radice « critico di cultura » dalla vena insospettata e insolitamente ricca, un lettore capace di cogliere, dietro gli autori « letterari » che studia tutte le contraddizioni e le crisi della società che esprime e da cui sono « accusati ».

Il discorso su Kafka, Bulgacov, Solgenitsin, Kundera diventa così, oltre che una lettura interessante delle opere di questi autori e una ottima introduzione alla loro comprensione, un riassunto delle idee di Lombardo Radice sui paesi socialisti, una critica e una proposta alternativa dettate da « un sentimento d'amore per la grande rivoluzione d'ottobre, per la costruzione del socialismo in una serie di paesi d'Europa così come si è realizzata storicamente ». In tutto il volume, ma in particolare nelle ultime pagine, il cui titolo è il programma di tutto il libro « il socialismo è in crisi, viva il socialismo », si muove così una lettura critica delle società di tipo sovietico che da un lato ne rileva il carattere autoritario di « socialismo di stato » dall'altro, ne riconosce i lati positivi, la gestione a fini sociali del plus-prodotto che garantisce scuole, ca-

se e ospedali al posto del profitto privato, il non sfruttamento delle aree depresse, la diffusione della cultura, etc. Il socialismo di stato è un progresso storico rilevante rispetto al capitalismo ma ha ancora delle vergogne, è autoritario, antidemocratico, non ha capito la democrazia socialista, non ha capito che la scienza stessa chiede, e il '68 praghese ne è un esempio, maggiore libertà, maggiore democrazia: il processo di liberazione è però in cammino insieme al rinnovamento tecnico-scientifico (e a questo proposito Lombardo Radice cita Gierrek, Kadar, lo stesso Breznev) e non potrà essere frenato come è avvenuto a Praga, il problema è di farlo avvenire senza rotture cambiando subito le istituzioni e il rapporto Stato-Partito.

Come dicevamo prima qui c'è tutto Garaudy: la polemica contro il socialismo-religione e la fiducia nella scienza, l'attacco alla burocrazia e la difesa della libertà, e anche qui manca quello che a Garaudy è mancato. Il nesso tra l'organizzazione del lavoro e la struttura politica, tra le catene di montaggio Togliattigrad e l'autoritarismo Brezneviano non viene neanche esplorato, e la linea di Lombardo Radice, per quanto nobile e coraggiosa resta statica. L'autoritarismo pare un meccanismo inspiegabile, un residuo del passato che la scienza potrà eliminare e non si capisce il carattere di rivoluzione incompiuta della rivoluzione d'ottobre, non si ritrova la radice di tutto nell'abbandono dei soviet come forma di riorganizzazione del lavoro oltre che di sua liberazione giuridica. Per questo le proposte restano sterili e gli appelli si fanno morali, confondendo insieme anche esperienze diversissime come quella cinese e quella cecoslovacca: Lombardo Radice vuole un socialismo umano ma non sa trovare i meccanismi di questa realizzazione, resta un fatto però che se di analisi come le sue ce ne fossero molte trovarne la strada sarebbe più facile, così come sarebbero utili

tanti libri di « critica » come questo che sanno di politica e fanno politica.

MARCELLO LELLI

MARIO MAFFI, *La cultura underground*, Laterza, Bari, 1972, pp. 472.

Nei limiti in cui un campo così vasto ed eterogeneo come quello della cultura underground può essere circoscritto nell'ambito di un libro, lo sforzo dell'autore appare senz'altro valido. L'exkursus che Maffi compie nell'underground americano ed europeo, oltre ai tradizionali campi della politica e della letteratura, si estende anche a settori generalmente meno battuti quali il cinema, la musica, il teatro, fino ai fumetti di opposizione al recentissimo *Movement*. Un cenno particolare merita l'appendice bibliografica che offre al lettore desideroso di ulteriori approfondimenti, una serie di opere fra le più significative ripartite per ogni singolo settore.

ANGELO BONZANINI

KOSTAS MAVRAKIS, *Trotskismo: teoria e storia*, Mazzotta, Milano, 1972, pp. XX-327.

Negli anni immediatamente successivi al XX congresso del PCUS il pensiero di Trotskij costituì il punto di riferimento di buona parte delle nuove generazioni di militanti rivoluzionari che respingevano confusamente il riformismo e il revisionismo e cercavano un precedente « storico » (ma anche mitologico) al quale ricollegare l'esigenza della rivoluzione, lo sdegno morale per l'opportunismo del PSI e del PCI, il bisogno di democrazia represso dal paternalismo degli apparati burocratizzati. Questa tematica (che riassumiamo nella sua terminolo-

gia « datata » al volgere degli anni 60) esplose nei grandi dibattiti successivi al XX congresso sovietico e all'VIII congresso del PCI e spesso coprì la rapida fuga a destra di intellettuali e dirigenti delusi. Grandi richiami a Trotskij infiorarono gli addii di Onofri, Giolitti, ecc.; Trotskij era in bocca a Nenni e perfino a Tanassi. Proprio il tatticismo del PCI che continuò per un certo tempo a proclamare la propria continuità con lo stalinismo, da un lato, la pretestuosità e i limiti della denuncia kruscioviana al XX congresso dei « crimini » di Stalin, dall'altro, ingenerarono nelle nuove leve di militanti di sinistra (che avevano assistito da spettatori più che da protagonisti al dibattito dell'VIII congresso del PCI) la convinzione che Stalin fosse Togliatti (con un po' di crudeltà in più) e che il difetto di Krusciov fosse stato quello di non avere spinto alle ultime conseguenze l'attacco a Stalin riabilitando Trotskij e magari anche Bucharin. Prendeva così corpo una corrente trotskista, variamente organizzata e coerente, che si annidò nella sinistra socialista (e poi nel PSIUP), nella Federazione giovanile comunista (il cui settimanale *Nuova Generazione* fu gestito da una coalizione di elementi reciprocamente diffidenti e pur momentaneamente collegati, fra i quali chi scrive, il prefatore del libro in questione, M. Notarianni, anche allora staliniano, e alcuni dei fondatori futuri del *Manifesto*) e influenzò largamente la nascita dello schieramento extra-parlamentare, specialmente a Roma (circolo Che Guevara) e a Milano (*Falce e martello*, incubatrice dell'UCI e di *Avanguardia operaia*).

Tuttavia proprio il 1967-68, fase di massima diffusione superficiale di un'ideologia trotskista o semi-trotskista, fu anche il momento della crisi del trotskismo, e dell'autocritica più o meno totale dell'ideologia trotskista alla luce dei mutamenti intervenuti nella situazione politica complessiva.

L'equivoco dell'identificazione fra

trotskismo e antiriformismo aveva infatti negli anni 60 un duplice aspetto, soggettivo e oggettivo. L'aspetto soggettivo era dato dalla confusione sopra accennata fra stalinismo e togliattismo, confusione spiegabile (anche se ovviamente non giustificabile) con il tatticismo del PCI e l'assenza o la scarsa vitalità di correnti neo-staliniane rivoluzionarie (e qui fu determinante anche l'ignoranza soggettiva di massa, esclusi i gruppi fondatori del PC d'I cui va riconosciuto questo merito, delle posizioni cinesi, essendo l'attenzione polarizzata piuttosto su esperienze rivoluzionarie assai più spettacolari ma povere, come quella cubana o algerina). L'aspetto oggettivo, però, era il carattere piccolo-borghese, non proletario dei militanti antiriformisti più attivi — quadri in genere di origine studentesca, inseriti burocraticamente negli apparati dei partiti, delle Federazioni giovanili e dei sindacati, bene intenzionati ma piccoli burocrati essi stessi, e più tardi agitatori studenteschi, *clerici vagantes* della contestazione anti-istituzionale o intellettuali del lavoro di fabbrica (esempio migliore, il gruppo dei *Quaderni rossi*). Ciò portava *spontaneamente* ad accentuare taluni aspetti (l'antiburocratismo, la richiesta di democrazia, l'attenzione ai « punti alti » della rivoluzione, l'oscillazione fra operismo e populismo) che erano perfettamente consoni all'ideologia trotskista.

Ora il fatto interessante è non tanto che taluni quadri si siano autocriticati e, liquidando ignoranze e incomprensioni, abbiano cercato a partire dal 1968 di tirare qualche conseguenza dall'esperienza della Rivoluzione Culturale cinese, buttando a mare il trotskismo, quanto che il trotskismo ha cominciato ad andare a fondo con la progressiva proletarianizzazione del movimento extra-parlamentare. I giovani apprendisti e operai, i lavoratori-studenti, gli edili, i contadini inurbati ed emigrati non erano proprio il materiale umano adatto per un *re-*

vival trotskista, e anzi il loro crescente afflusso al movimento favorì una profonda revisione dell'ideologia delle piccole *élites* che inizialmente si erano trovate sulla cresta dell'onda (ma, appunto, erano solo la schiuma dell'onda, non la massa dell'acqua).

Di qui la singolare situazione dell'Italia, dove a differenza della Francia in cui il movimento trotskista è egemone nello schieramento extra-parlamentare sull'ondata dello spontaneismo del maggio '68 (e della sua correzione meramente organizzativa), la maggior parte delle forze extra-parlamentari si sono gradualmente dissociate dal trotskismo, anche se il rifiuto verbale supera di gran lunga lo scostamento sostanziale. Ma anche l'imbarazzo di proclamarsi trotskisti è un omaggio non casuale del vizio alla virtù.

Nel momento in cui si accettava la prospettiva cinese e si scartava la mitologia trotskista e la strategia da caffè delle « terze vie » (jugoslava negli anni 50, cubana negli anni 70), all'interno del movimento extra-parlamentare si poneva il problema del giudizio su Stalin, che non poteva risultare meccanicamente dal rigetto del trotskismo-krusciovismo, ma implicava complessi problemi di valutazione storica alla luce di tutta una nuova fase della prassi rivoluzionaria. Decisiva fu l'esperienza della Rivoluzione Culturale (anche se spesso accettata in termini ingenui, così che molti entusiasti della prima ora si sono poi trovati in difficoltà dopo il viaggio di Nixon a Pechino o la vicenda di Lin Piao), fondamentali i contributi cinesi sulla questione di Stalin: il presente libro di Kostas Mavrikis, militante greco attivo in Francia nelle file della *Gauche Prolétarienne*, è una specificazione assai attenta e documentata della posizione cinese e un contributo storiografico illuminante e per certi aspetti definitivo sul rapporto Lenin-Stalin-Trotsky, un libro che sarà utilissimo per arricchire la coscienza teorica dei militanti antire-

visionisti, fornendo una motivazione adeguata all'istintivo anti-trotskismo degli strati proletari e dei gruppi sinceramente rivoluzionari, senza cadere nelle grossolanità argomentative della seconda metà degli anni 30.

Sin dall'introduzione il taglio del testo di Mavrakis si sottrae all'aggressività superficiale e va all'essenziale: si riconoscono agevolmente le grandi doti di Trotskij, gli eminenti servigi resi alla rivoluzione nel 1917-23, se ne nota come radice di fondo dell'eclettismo e del revisionismo l'estremo individualismo, il pensiero brillante da avvocato e non da teorico che attinga la sua forza dal legame con le masse e dalla sua capacità di dirigerle. Molte delle critiche rivolte a Trotskij sono ingiuste, molte delle critiche trotskiste a Stalin sono esatte; ma per l'essenziale Stalin aveva ragione e Trotskij torto e sempre più la loro linea discriminante divenne il fronte stesso della lotta di classe.

Mavrakis comincia con un esame organico della teoria della « rivoluzione permanente », elaborata da Parvus e Trotskij con un richiamo terminologico a un'espressione marxiana cui poi si rifarà, con contenuti ben diversi, Mao Tsetung. Partendo dai problemi tattici del 1905 Trotskij sostiene praticamente che 1) il proletariato emancipa i contadini e conduce internamente ad essi un lavoro di agitazione e d'organizzazione *dopo* la presa del potere; 2) i contadini seguono il proletariato con una sostanziale passività, così come prima erano subalterni passivamente alla reazione; 3) non sussiste il problema di concessioni ai contadini affinché le contraddizioni fra loro e il proletariato rimangano secondarie. Non viene colta, in sostanza, la distinzione fra la fase democratica e quella socialista della rivoluzione (pur nella continuità), e la fase socialista viene quindi concepita come un conflitto diretto anche fra proletariato e contadini (oltre che fra proletariato e borghesia). Saltando così

tutto il periodo storico fra il 1905-6 e l'aprile 1917 Trotskij può disinvoltamente appiattare la diversità delle situazioni e trarre dal confronto fra la parola d'ordine leniniana del 1905 (dittatura democratica degli operai e dei contadini) e quella del 1917 (dittatura del proletariato) il fantastico giudizio di una presunta « autocritica » di Lenin, di una sua accettazione della parola d'ordine trotskista del 1905 (dittatura del proletariato). In realtà ciò che era valido dopo il febbraio del 1917 era erraneo nel 1905; non solo, lo stesso contenuto della formula del 1917 era svisato da questo errore di impostazione. Infatti per Trotskij la dittatura del proletariato appariva diretta immediatamente contro i contadini in massa, mentre per Lenin era « una forma particolare dell'alleanza di classe fra proletariato, l'avanguardia dei lavoratori, e i numerosi strati non proletari di lavoratori (piccola borghesia, piccoli proprietari, contadini, intellettuali, per l'instaurazione e il consolidamento del socialismo ».

La posizione trotskista del 1905 non era mensecevicca, e anzi Trotskij personalmente poté svolgere un brillante ruolo individuale nel soviet di Pietrogrado proprio nella misura in cui i rivali bolscevichi e mensecevichi lo considerarono isolato e innocuo su una terza posizione. Gli errori di Trotskij (a parte le gravi sbandate su altri problemi, come la questione del partito e dei rapporti con i mensecevichi fra il 1907 e il 1914, la sua caparbia polemica anti-leniniana) tornarono ad essere fondamentali e antagonistici dopo la morte di Lenin, quando egli abbandonò l'ortodossia tattica adottata lealmente fra il 1917 e il 1921 pur con i gravi dissensi, del resto significativi, delle trattative di Brest-Litovsk e della questione dei sindacati del 1921, proprio nel momento decisivo del giovane stato sovietico, nella fase di uscita dalla NEP e contemporaneamente del ricambio del gruppo dirigente del PC bolscevico.

L'incomprensione della connes-

sione fra fase democratica e fase socialista e del rapporto fra operai e contadini rendeva inevitabile, dopo la sconfitta delle rivoluzioni socialiste in Occidente, il rigetto dell'unica via che si apriva allo Stato sovietico, quella del *socialismo in un paese solo*, che si manifestava come la prima forma specifica di quel « contare sulle proprie forze » che è l'iniziativa proletaria nel contesto dello sviluppo ineguale del capitalismo. La legge dello sviluppo ineguale, infatti, rendeva probabile la rottura della catena imperialistica nell'anello più debole: tale rivoluzione non sarebbe stata il preludio immediato della rivoluzione mondiale (come apparve chiaro a Lenin dopo il 1921), ma l'inizio di un processo di lunga durata, che si sarebbe sviluppato attraverso fasi alterne di lotta e in cui i primi successi del proletariato avrebbero dovuto essere consolidati attraverso una stretta alleanza con gli strati contadini e semi-proletari.

Va peraltro subito detto che la scelta staliniana del socialismo in un paese solo (e prima ancora le necessariamente vaghe intuizioni di Lenin), pur giusta nell'essenziale e tale da giustificare complessivamente ma completamente la lotta contro Trotski, non risolveva del tutto il problema, lasciando aperta la strada a errori teorici e pratici. Il successivo sviluppo dell'esperienza del proletariato — un momento ineliminabile del corso storico — e in particolare l'elaborazione di Mao Tsetung avrebbero apportato due elementi decisivi in positivo: la fiducia nei contadini poveri come forza rivoluzionaria (e quindi il rovesciamento di qualsiasi convergenza, anche soltanto tattica, con linee antagonistiche, e non antagonistiche, tale da rendere conto di tutto il processo della *rivoluzione ininterrotta per tappe*, che è insieme l'esatto contrario della *rivoluzione* permanente di Parvus-Trotskij ma anche la correzione degli errori teorici staliniani sulla fine della lotta di classe in URSS (dopo il 1936) e sulle fumose pro-

spettive del comunismo su scala nazionale.

Mavrakis è molto attento e felice nel seguire le contraddizioni interne della posizione di Trotskij sul socialismo in un paese solo (oltre l'errore di fondo), nonché gli sbagli di previsione (come l'identificazione della posizione di Stalin con quella dei prokulak). Soprattutto l'autore coglie perfettamente la matrice economicistica del trotskismo e la sua incomprendimento del rapporto fra politica ed economia (per esempio la sopravvalutazione dell'unità del mercato mondiale come base per l'internazionalismo e quindi la non percezione della discontinuità dello spazio sociologico mondiale: « assetti sociali distinti, particolarità nazionali, disegualianza nello sviluppo delle condizioni oggettive e soggettive della rivoluzione; possibilità, infine, di un mercato socialista relativamente autonomo, contemporaneamente al mercato capitalista »).

A monte di questa scelta specifica Mavrakis rileva una più generale « inettitudine all'analisi concreta » derivante in Trotskij da una sostanziale « incomprendimento della dialettica materialistica », soprattutto della dinamica delle contraddizioni, del rapporto mutevole fra contraddizioni principali e secondarie. Di qui anche la tendenza a un tipo di direzione « amministrativa » (che gli fu rinfacciato da Lenin nel *Testamento*), cioè insieme autoritaria e tecnocratica, che eludeva la priorità dell'elemento politico e della lotta di classe nella soluzione delle questioni organizzative e produttive. Errori e limiti di tal genere erano beninteso presenti anche in Stalin ma furono in qualche modo contenuti da alcune giuste scelte di fondo (l'alleanza con i contadini medi fino al 1928, la successiva campagna anti-kulak e l'industrializzazione, la svolta del 1935 del Komintern, ecc.). Di qui anche lo strano fenomeno per cui se molte critiche trotskiste a Stalin sembrano cogliere nel segno e a quelle citate dal Mavrakis occorrerebbe aggiun-

gere un'analisi della polemica sul socialfascismo, che rappresentò forse la manifestazione più chiara dell'acutezza critica di Trotskij), le proposte trotskijste in positivo si rivelano a loro volta molto peggiori degli « zig-zag » rimproverati a Stalin: ciò vale in particolare per la questione cinese nel 1927-30, in cui, tutto sommato, i consigli (inverso tardivi) di Trotskij si scostarono, molto più delle pur carenti indicazioni del Komintern, dalla giusta strategia che allora Mao Tsetung andava elaborando. D'altronde, proprio sugli affari cinesi il « fiuto » trotskista (e per gli epigoni il discorso è assai più duro che per il maestro) viene singolarmente a mancare: non solo all'inizio della guerra civile, ma anche negli episodi successivi. Basti citare la condanna della tattica maoista nella guerriglia anti-giapponese, l'appoggio a Cen Tu-Hsiu (sulla cui « finezza » teorica e sulla cui pratica politica Mavrakis si sofferma con una divertente documentazione nell'appendice n. 3), la previsione (in polemica con il « militarismo » e con l'insurrezione « contadina ») di una lunga fase di « parlamentarismo » e di lotta nelle città, fino allo scandaloso giudizio (della sezione cinese della IV Internazionale) che Mao Tsetung, nel 1949 preparasse la vittoria del capitalismo. *Gaffes* che devono avere un'origine ben profonda se, durante e dopo la Rivoluzione Culturale, le varie frazioni del trotskismo ufficiale si sono equamente divise fra un giudizio negativo su tutte le parti in causa (« burocratiche », « militaristiche », costrette a mobilitare le masse per interessi di frazione) e l'appoggio a Liu Sciao-ci, così come pochi anni prima non erano mancati calorosi consensi a Krusciov e prima ancora a Tito. Il fatto è che la stessa incapacità di dirigere un'esperienza effettiva di lotta di classe spingeva Trotskij (e ancor più i trotskisti, privi della grande contraddittoria esperienza del 1905-1927) e perdere

gli strumenti stessi per un'interpretazione esatta dei fatti e quindi a oscillare fra acute intuizioni critiche e proposte disastrosamente ingenuo o controrivoluzionarie, da cui era facile scivolare anche formalmente nell'anticomunismo puro e semplice (come avvenne per i suoi seguaci Burnham, Rizzi, ecc.).

Con la stessa efficacia con cui aveva dimostrato la differenza e l'opposizione fra i concetti di « rivoluzione permanente » e « rivoluzione ininterrotta », Mavrakis si sofferma poi sulla concezione trotskista della « rivoluzione tradita » (con la caratteristica oscillazione tra formulazioni sensibilmente diverse come « burocratizzazione », « termidoro », « bonapartismo staliniano », fino alle ultimissime ipotesi del 1939-40) e il giudizio cinese sulla restaurazione del capitalismo in URSS. Si tratta, malgrado il polverone suscitato sulla questione dai semi-trotskisti e dai trotsko-maoisti, di una differenza ben precisa, di metodo e di sostanza. Per il metodo, Trotskij, pur intuendo alcuni dei difetti dell'edificazione del socialismo in URSS e dei limiti di Stalin, è incapace di formularli correttamente in termini di contraddizioni specifiche della transizione al socialismo, in particolare confondendo i rapporti di produzione con i rapporti di proprietà e definendo, in modo del tutto astratto, la dittatura del proletariato come proprietà statale dei mezzi di produzione. Il problema essenziale è invece di sapere quale classe detiene il potere, e la contraddizione passa fra masse proletarie e rivoluzionarie e dirigenti che prendono la via capitalistica, non fra una casta mediatrice burocratica e bonapartista e le varie frazioni oppresse della popolazione.

Di qui l'incomprensione, pur nella denuncia più feroce dei difetti dell'URSS e di Stalin, della « lotta fra le due linee » e la conseguente proposizione come soluzione di una « democratizzazione » del sistema sovietico. Insomma, la critica trot-

skista a Stalin portava direttamente al Krusciov del 1956 e al Togliatti dell'VIII congresso e del Memoriale di Jalta. Basti leggere, come punto d'approdo del pensiero di Trotskij un'intervista del marzo 1940 al *Saint Louis Post Dispatch*, ripubblicata nel 1964: « Il socialismo non avrebbe alcun valore se non portasse non solamente l'inviolabilità giuridica, ma anche la piena salvaguardia di tutti gli interessi della personalità umana. Il genere umano non tollererebbe un abominio totalitario improntato sul modello del Cremlino. Il regime politico dell'URSS non è una società nuova, ma la peggior caricatura della vecchia. Con la potenza dei tecnici e dei metodi organizzativi degli Stati Uniti, con l'elevato benessere che l'economia pianificata potrebbe assicurare a tutti i cittadini, il regime socialista nel vostro paese significherebbe, sin dall'inizio, lo sviluppo dell'indipendenza, dell'iniziativa e delle capacità creative della personalità umana ». Siamo ben lontani dallo splendore polemico di *Terrorismo e comunismo* e si sente invece un forte presagio del « socialismo dal volto umano » di Dubcek. Si affaccia anche l'ideologia del « totalitarismo » come tratto comune di nazismo e bolscevismo, a metà strada fra Orwell e la propaganda della guerra fredda. Il conflitto fra questa tendenza e il persistente appello (anche sentimentale) alla « difesa dell'URSS » segnava drammaticamente il fallimento e la paralisi dell'iniziativa politica di Trotskij alla vigilia della sua uccisione; come osserva Mavrakis, « ci si può solo rammaricare del fatto che l'arma dell'assassinio abbia impedito alla storia di presentare il verdetto del suo ultimo fallimento ».

Per la sostanza l'ipotesi trotskista della « burocratizzazione » presenta una situazione statica dal 1927 al 1972, burocrazia allora come adesso, contraddizione fra proprietà pubblica dei mezzi di produzione

ed estraniamento del proletariato dal potere e così via, non spiegando come possa trascinarsi per tanti decenni questo gigantesco « stallo » fra capitalismo e socialismo, in cui il primo non c'è più e il secondo non c'è ancora. In realtà la spiegazione della « questione di Stalin » e l'analisi dell'evoluzione sociale dell'URSS coincidono: solo comprendendo la positività della costruzione del socialismo in un paese solo, la validità delle scelte staliniane degli anni 30, l'impasse teorica e poi pratica della proclamazione della fine della lotta di classe in URSS e la sottovalutazione delle contraddizioni con l'imperialismo fra il 1945 e il 1947 è possibile dar conto del processo travagliato e contraddittorio dell'esperienza della dittatura del proletariato in URSS, dei suoi successi, delle sue contraddizioni, del suo rovesciamento, dopo la morte di Stalin, della restaurazione del capitalismo e della sua degenerazione in socialimperialismo. La critica seria dei limiti di Stalin può discendere soltanto da un primo giudizio sulla validità delle sue scelte contro Trotskij e da un confronto costante con l'esperienza effettiva della dittatura del proletariato in URSS (e non con critiche dall'esterno, brillanti o meno).

Completano il volume appendici, fra le quali una ricostruzione esemplare del ruolo delle varie forze di ispirazione trotskista nel maggio francese e un'analisi molto importante delle due fasi della guerra civile greca, che definisce in termini marxisti-leninisti (molto meglio del pur notevole libro di Kedros, già noto in Italia) gli errori di destra della direzione comunista greca e le parziali responsabilità di Stalin, tenendo sempre presente il principio maoista del contare sulle proprie forze e del non imputare gli errori nazionali ai cattivi consigli del Kominform o dell'URSS.

AUGUSTO ILLUMINATI

E. M. ROGERS (in association with L. SVENNING), *Modernization among peasants - The impact of communication*, Holt Rinehart and Winston Inc. New York-London, 1969, pp. 429.

Il libro analizza i cambiamenti, cioè le alterazioni, soprattutto nelle definizioni degli status e dei ruoli, causate nelle strutture e nelle funzioni di un sistema sociale dai vari processi di comunicazione. Il quadro di riferimento teorico è strutturalista-funzionalista, l'unità di analisi su cui è focalizzata la ricerca è il livello individuale. I cambiamenti esaminati si riferiscono ai processi di diffusione, adozione, acculturazione, apprendimento, socializzazione e comunicazione. L'opera offre un contributo molto valido agli studiosi del settore per una serie di motivi: 1. - la ricchezza della documentazione bibliografica e lo sforzo di sistemazione di essa; 2. - l'abbondanza del materiale di ricerca empirica preso in esame e classificato secondo i temi più rilevanti tratti da un'accurata revisione della letteratura esistente sull'argomento. Basti citare i capitoli sui rapporti fra la modernizzazione e l'istruzione, i mass media, i canali di comunicazione interpersonale e di massa; o quelli su alcune categorie fondamentali delle teorie psico-sociologiche dello sviluppo economico, quali l'empatia, l'*Achievement motivation*, l'innovazione; 3. - lo sforzo di costruire un quadro teorico che colleghi i vari contenuti empirici, formulato soprattutto sulla scorta delle teorie « a medio raggio » del Merton.

Il libro fornisce dunque una grande quantità di dati e suggerimenti utili, traducibili in ipotesi per ulteriori ricerche, anche se restano aperti, a nostro giudizio, due problemi: prima di tutto, la parzialità di un approccio al problema della modernizzazione a livello di attore sociale e non di sistema globale, anche se l'Autore stesso dichiara esplicitamente la selettività

di questa impostazione; in secondo luogo, la validità di una comparazione dei dati emersi da ricerche empiriche svolte in contesti storici e culturali differenti (quali le società agrarie di alcuni paesi dell'America Latina e dell'Asia) che viene a porre in dubbio la possibilità stessa di una generalizzazione dei risultati.

ANNA PERROTTA

PAUL F. SECORD - CARL W. BACKMAN, *Psicologia Sociale*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1971, pp. 1045.

Con questo manuale, pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 1964, la casa editrice « Il Mulino » ha iniziato la pubblicazione di una collana di classici della Psicologia Sociale di notevole interesse. La traduzione italiana dell'opera di Secord e Backman si aggiunge così a quella di Asch, Stoetzel, Sprott e, ultimamente, di Krech e Crutchfield; tuttavia le intenzioni degli AA. sono in parte diverse da quelle di precedenti manuali. Nella prefazione infatti gli AA. esplicano i motivi del loro contributo: si sente la necessità di raccogliere e definire la gran massa di dati offerti da innumerevoli ricerche, e di aggiornare studiosi e studenti sugli sviluppi della ricerca empirica e sullo stato di verifica delle più importanti teorie. Giaché poi la psicologia sociale partecipa sia della psicologia che della sociologia, sembra opportuno agli AA. aver offerto un contributo scaturito dalla collaborazione di uno psicologo (Secord) e di un sociologo (Backman): ambedue gli AA. fin dall'inizio della loro carriera si sono dedicati a ricerche di Psicologia Sociale, soprattutto nel campo dell'attrazione interpersonale.

L'altro intento è didattico; gli AA. ammettono di non aver sviluppato lungo tutta la loro opera un particolare sistema teorico, preferendo affrontare vari argomenti a seconda « dell'orientamento teorico

che sembra più promettente ai fini dell'indagine»: la teoria della « *dissonanza cognitiva* » e la « *teoria dello scambio* ».

Il manuale è perciò espressamente redatto per essere utilizzato dagli insegnanti del corso di Psicologia Sociale; non a caso alla fine di ogni capitolo c'è un breve riepilogo dell'argomento trattato. Il volume si apre con una breve introduzione che intende delimitare il campo della Psicologia Sociale, intesa come studio dell'individuo in rapporto di interazione con gli altri, e offre alcune brevi note di carattere metodologico sui pregi e i difetti delle ricerche di laboratorio e delle ricerche sul campo, considerate tuttavia ambedue ugualmente fondamentali per la teoria.

Segue una prima parte dedicata all'influenza dei fattori sociali sui processi cognitivi in genere; in questa sede gli AA. introducono il concetto di « *perspicacia percettiva* », ovvero la capacità da parte di un soggetto di percepire alcuni oggetti e fatti piuttosto che altri in base a precedenti esperienze o suggestioni. Successivamente l'attenzione si sposta sulla percezione delle persone, e vengono presi in considerazione stereotipi e pregiudizi come atteggiamenti derivati da forme di perspicacia percettiva consolidate attraverso la pressione culturale e la struttura sociale.

Nella seconda parte del manuale vengono affrontati i processi di influenza sociale, iniziando con l'esame e la discussione di alcune teorie relative all'organizzazione dell'atteggiamento. Si tratta per lo più di teorie derivate dal principio generale della coerenza degli atteggiamenti formulato nelle linee essenziali da Heider nel 1948. Tra di esse, gli AA. esplicitamente preferiscono rifarsi alla teoria della « *dissonanza cognitiva* » di Festinger, intesa come riduzione della dissonanza fra elementi cognitivi opposti attraverso più o meno lievi modificazioni degli atteggiamenti e del comportamento. Nelle pagine successive vengono infatti presentate molte

ricerche i cui risultati sostengono tale teoria, mentre altre giustificano l'interpretazione dei fenomeni di persuadibilità e resistenza ancora secondo la teoria della dissonanza cognitiva. Nelle ultime pagine di questa seconda parte viene presa in esame l'influenza dei gruppi sulla comunicazione persuasiva (l'individuo, pur di essere accolto in un dato gruppo, riduce la dissonanza fra le proprie convinzioni e i valori e le norme del gruppo), la funzione dei leaders d'opinione, e l'efficacia dei mass media.

La terza parte del volume riguarda invece i processi e le strutture di gruppo. Inizialmente viene accordata una certa attenzione alle reti di attrazione interpersonale, secondo l'approccio sociometrico nell'interpretazione posteriore a Moreno; successivamente gli AA. passano a descrivere la struttura e il funzionamento dei gruppi in base alla « *teoria dello scambio* », incentrata non già sulle caratteristiche della personalità (come nella teoria simile dei « *bisogni complementari* » di Winch), ma soprattutto su alcuni fattori che « *emergono dalla storia dell'interazione fra individui* ». Questi fattori possono riassumersi nei *costi* e nei *benefici* che l'individuo affronta nell'intavolare relazioni interpersonali (ad esempio, da un lato la soddisfazione del bisogno di convalidazione personale, dall'altro la repressione di alcuni atteggiamenti); e nei *parametri di riferimento*, ossia livelli minimi di aspettativa che devono essere superati, affinché il beneficio o il costo dell'interazione siano rilevanti, causando, rispettivamente, atteggiamenti di attrazione o repulsione. E' alla luce di questa teoria che sono esaminati i fenomeni della formazione delle amicizie, della coesione, della gerarchia di gruppo, dell'influenza sociale, dei rapporti di status e di dipendenza, e la struttura stessa della comunicazione.

C'è da osservare che la « *teoria dello scambio* » riproduce su un piano più strettamente sociologico gli stessi concetti relativi alla « *dis-*

sonanza cognitiva», che si attaglia invece più che altro alla considerazione dell'individuo su un piano più propriamente psicologico. In ambedue i casi il soggetto effettua una scelta che rappresenta una via di mezzo tra fattori contrastanti per mantenere rapporti di equilibrio con l'ambiente esterno. Sempre in base alla «teoria dello scambio» seguono un capitolo dedicato alla formazione delle norme di gruppo, uno sulla leadership, e ancora un capitolo sulla soddisfazione e la produttività del gruppo, e sui rapporti fra gruppi. In quest'ultimo c'è un ampio spazio dedicato al pregiudizio razziale. Questo, secondo gli AA. deriverebbe in buona parte dal bisogno degli individui di conformarsi alla volontà cristallizzata della maggioranza, per evitare sanzioni e disapprovazione sociale. Un tale atteggiamento, poi, una volta interiorizzato, si radicherebbe nell'individuo; in verità egli non si accorgerebbe di aver assunto tale atteggiamento per ridurre la dissonanza fra il suo comportamento e le norme del gruppo d'appartenenza, e per non pagare il «costo» della sua azione.

L'ultima parte del manuale, la quarta, riguarda il rapporto fra individui e sistema sociale; in questa sezione vengono approfonditi soprattutto i problemi relativi alle tensioni di ruolo; all'argomento sono dedicate molte pagine sia per definire il concetto di base, sia per esaminare i modi di risoluzione di tali tensioni, mediante scelta fra alternative o rinuncia ad esse, a seconda delle motivazioni individuali e alle pressioni socio-culturali. Successivamente, alcuni capitoli sono dedicati alla socializzazione, ai vari processi di apprendimento sociale, di identificazione e di formazione della coscienza sociale. Tra le forme di motivazione sociale, maggiore attenzione è dedicata ai sentimenti di dipendenza, aggressività, di autorealizzazione e alle relative determinanti sociali. L'ultimo capitolo infine ribadisce la funzione della Psicologia Sociale come discipli-

na in grado di risolvere l'eterno conflitto tra concezioni individualistiche e situazionali dei fenomeni sociali, grazie all'approccio interpersonale, all'analisi cioè dell'individuo-in-relazione. Chiude l'opera una bibliografia piuttosto vasta che raccoglie i contributi di quasi un migliaio di autori.

Fin qui il testo .

Al momento di dare i giudizi occorre fare una distinzione.

Come rassegna delle ricerche e come analisi di alcuni problemi e di alcune teorie di Psicologia Sociale, specie quelle relative all'influenza sociale, il libro di Secord e Backman si rivela di notevole interesse; per quanto risalga ormai a circa otto anni fa, esso rappresenta una utile forma di aggiornamento per il lettore italiano, abituato a desumere i problemi di Psicologia Sociale ancora da vecchi «santoni» come Le Bon, Cooley, Moreno e Lewin. I meriti del libro, per quanto più che sufficienti a suscitare interesse, non vanno molto oltre. Infatti esso non si discosta dal tipico prodotto americano, particolarmente circostanziato dal punto di vista empirico, pieno di buone intenzioni, ma molto approssimativo da un punto di vista teorico. Fin dall'inizio gli AA. dedicano pochissimo spazio ad una riflessione critica sull'ambito e sui limiti della Psicologia Sociale, risolvendo altresì in modo ingenuo e sbrigativo alcuni gravi problemi metodologici, come ad esempio quelli legati alle tecniche di ricerca in laboratorio. Successivamente, perciò, essi sono costretti ad ammettere lacune e insufficienze nello sviluppo di alcune ricerche, meravigliandosi quasi che i risultati di laboratorio non abbiano preciso riscontro nelle ricerche sul campo. Tutto il quadro teorico che sottosta all'opera, in effetti, appare piuttosto limitato; gli AA. utilizzano gli orientamenti teorici più promettenti a loro dire, ma ne confrontano la superiorità con altri molto simili che riproducono in sostanza gli assunti di base di tutta la microsociologia d'oltreoceano.

C'è evidentemente dietro a Secord e Backman come c'è dietro quasi a tutta la Psicologia Sociale americana, tutta la tradizione interazionistica che soggiace alla fortissima influenza di Parsons: non per nulla si parla di teorie dell'equilibrio, della coerenza, ma si ignorano i fenomeni sociali relativi al conflitto, di cui si accenna solo a proposito del pregiudizio razziale e delle tensioni di ruolo, come limitato e marginale fenomeno « disfunzionale »

Il fatto che il manuale abbia intenti didattici non scagiona gli autori, che anzi, con il loro intento, essi impediscono qualsiasi riflessione critica negli studenti. Lo studio del comportamento collettivo è esplicitamente ignorato perché « relativamente trascurato negli ultimi anni »: ma in questo modo, gli AA. non fanno che seguire pedissequamente le tendenze in atto, dimostrando di dividerle.

La mancanza più grave rimane perciò quella di aver rinunciato ad un più o meno esplicito aggancio con i problemi della società odierna, o averlo limitato, con discreta miopia, soltanto ad *alcuni* aspetti della società americana. Il manuale riporta un gran numero di ricerche di laboratorio che non consentono di tener conto di dove, come, e perché certi fenomeni si verificano, forse perché nelle intenzioni degli AA. dovrebbero offrire *forme pure di comportamento*. Le scarse ricerche condotte sul campo, del resto, hanno quasi sempre come sfondo gli ambienti più conformisti e stereotipati della società americana, interpretata ottimisticamente come una struttura ben delineata ed equilibrata. Tali osservazioni riducono anche il valore didattico del manuale; esso probabilmente si addice a chi è già in possesso degli strumenti critici per orientarsi nella disciplina, come utile aggiornamento. Tuttavia dovrebbe risultare insufficiente o fuorsviante per gli studenti; ma è difficile che questo difetto sia avvertito dagli psicologi sociali statunitensi. E' anche evi-

dente l'« americanismo » di Secord e Backman: ad un certo punto; affermando che certi canali di informazione e di influenza divengono strumenti di conservazione dello statu quo nelle società totalitarie (soprattutto comuniste), gli AA. sono costretti ad ammettere a denti stretti che un processo simile riguarda anche le « società libere »: tuttavia subito ci si affretta ad aggiungere che certi effetti coercitivi, nelle democrazie occidentali, possono essere filtrati e ritrasformati « da una quantità di gruppi e organizzazioni aventi ogni sorta di scopi e finalità che deviano dai valori centrali della società ». Secord e Backman evidentemente non si rendono conto quanto è dato di « deviare » a questi gruppi e a queste organizzazioni.

In conclusione, il passo coraggioso compiuto dagli AA., nello sbarazzarsi della ritualistica ripetizione di vecchie teorie il cui valore ormai può essere definito quasi... archeologico, viene in un certo senso svalutato dalla limitata ampiezza dell'apparato concettuale che guida ed ispira le osservazioni contenute nel manuale: si riscontrano perciò i pregi e i difetti comuni a tutta la scienza sociale americana.

FRANCESCO MATTIOLI

RENZO STEFANELLI, *Per il salario*, De Donato, Bari, 1972, pp. 192.

Da qualche tempo a sinistra, rotto il monopolio lamalfiano, si è riaperta la discussione sui salari. Dopo il notevole articolo di Pesenti sulla necessità di aumentare i salari per sviluppare l'economia, esce adesso questo breve ma prezioso libretto di Renzo Stefanelli, che solo in apparenza è divulgativo.

Il salario non è solo la paga ma il complesso del rapporto tra capitale e lavoro e su di esso, sul modo di manovrarlo, sulla sua redistribuzione parassitaria, si fonda lo spreco padronale, la politica del ca-

pitale. Non è vero che è il salario a far andare in crisi l'economia; primo, perché non è aumentato come si dice; secondo, perché le ragioni della crisi dell'economia sono ben altre. Sono lo spreco programmato delle risorse, il mantenimento dello stato di monopolio, l'uso spregiudicato in chiave antioperaia dell'intervento pubblico, etc. Per questo una politica del salario non deve toccare tutta la sua problema-

tica, dalla sperequazione all'inquadramento unico, alle riforme sociali, per le quali le risorse ci sono e nessuna legge dell'economia le vieta. Le leggi della economia il padrone le inventa giorno per giorno e giorno per giorno i lavoratori le possono distruggere. Concludono il libro una interessante polemica con Sylos-Labini e una ricca raccolta di documenti.

MARCELLO LELLI

Summaries in English of some articles

C. COCCHIONI — *The South and capital development in post-war Italy*. Examining the development and industrialization in the south of Italy, which in recent years is largely due to State intervention by means of the Southern Italy Development Fund (*Cassa del Mezzogiorno*), the writer of this study reaches a number of conclusions. She points out that State intervention in agriculture, with the introduction of modern farming methods, has forced a large number of peasants off the land, thereby providing a fund of cheap labour enabling Italian industry to put goods on the market at highly competitive prices. These new urban industries, the centres of attraction for the labour force of the south, are seen as a deliberate plan to regain political control of the workers. One of the abuses that she notes is that much of the work is put out to firms of contractors, so that the workers lose the security and benefits guaranteed by State subsidized firms. She concludes that these centres of attraction, the new industrial establishments « are not an attempt by Capital to solve the problems of the backwardness of the South by raising the level of employment and the *pro capita* income, but are rather on the one hand a means of rationalizing production in an integrated cycle, and on the other an instrument for the control of the working class, the place where farm labourers and peasants are turned into factory workers, subjected to factory discipline and to the rules governing the wage-earner ».

B. RAMIREZ — *Ideological tensions in the historiography of the Progressive Era in North America*. The author examines in detail the many books and articles which have appeared in recent years dedicated to the years of the development of American industry. Particular attention is paid to the rôle of the businessman and to the way in which a policy of reform was used by the management to convince the workers that the interests capital and labour coincided. The use of trade agreements allowing some slight measure of participation at decisional levels as a means of obtaining

the support of the union leaders by the management is also examined, and stress is laid on the fact that such trade agreements were limited to a single craft thereby serving to block any attempt at industrial unionism as preached by the socialists or by the International Workers of the World. The National Civic Federation is examined in some details as its mode of operation is seen as typical of the way in which businessmen encouraged the birth of a union movement while channeling it toward integration in the social, economic and political structures of American society. The author concludes that analyses of this kind serve to show the political character not only of the organizations involved, but also the specific structures of industrial relations and labour which these organizations set out to create.

F. MATTIOLI — *Opinion leaders and attitude toward the unions in a factory in upper Latium.* This article gives the results of a field survey carried out in an enamelling works in the Viterbo zone, a factory which opened some ten years ago. The survey was effected both by means of guided interviews and questionnaires. As compared with factories in more industrialized areas, only a small proportion of the workers interviewed were interested in the trade union, and the rest were either indifferent or hostile. The reasons offered by the author are the local conditions, the fact that the opinion leaders tend to be older and more experienced workers who make the interests of the management their own because they consider they have helped to build up the factory together and also because of a feeling of gratitude that the factory has enabled them to leave their work on the land. Mattioli concludes somewhat ruefully that « In this situation it is probable that an open clash between union and management would not benefit the working class... strike support and union action in the factories in the Viterbo area is slight; the workers either out of ignorance or because they are on the whole satisfied with conditions are unable to grasp the political and strategic significance of a strike ».

E. ROGGERO — *The relevance of Auguste Comte today.* The aspect of Comte which interests the author is not so much his analysis and prediction of so many of the characteristics of modern society as the fact that recent scholars, themselves far from Positivist positions, have nevertheless retur-

ned to a number of Comte's basic themes. After disagreeing with the approach of Ugo Spirito in *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?* (Milan 1971) and of A. Negri in *A. Comte* (Rome 1971), the author concludes: « The utilization of religious thought by both Saint-Simon and Comte cannot be considered marginal and not deserving of consideration just because it is in conflict with the positivistic and determinist spirit of the age. The conservation and utilization of this resource of social thought, a resource of imagination and will, of conscience, of religious potentiality and moral education, provides a touchstone for the modern social scientist whose aim it is to construct a science which is not merely contemplative ».

(a cura di BARBARA MELCHIORI)

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbata) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta?

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boyscouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSSI, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. IZZO — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONI STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

- F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

- SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

- F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.
C. ANTIOCCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

- SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

- F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

- La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.*
GENEVÈVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore - I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPA — I critici italiani di Talcott Parsons.

- SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni).

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. SANTOLONI — Vietato sapere, vietato fare - N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

11. AUTUNNO 1969

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. AMMASSARI — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. LELLI — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. FABRE LUCE — Incidenze critiche contemporanee - G. PRANDSTRALLER — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. IZZO — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller - G. AMENDOLA — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. TULLIO ALTAN — Guerra e strutturalismo - Z. KUCHYNKA — Nota sulla sociologia cevoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

12. INVERNO 1969 - 1970

F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime - A. ILLUMINATI, C. DI TORO — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo - C. SARACENO RUSCONI — Condizione femminile come condizione di classe? - M. LELLI — I tecnici come parte della classe operaia - A. BRIGANTI — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani - M. FOLLIS, R. TAGLIOLI — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo - A. RICCI — La critica dell'economia politica come scienza - F. F. — La violenza come rifiuto della mediazione culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Satelliti culturali - B. MELCHIORI — La TV si mangia la coda - F. F. — Una vittoria di Pirro - F. F. — Il nuovo tradimento dei chierici - S. PICCONE STELLA — A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato - G. HARRISON — Dove vanno a finire i laureati in sociologia?

SCHEDE E RECENSIONI (E. Calvanzara; R. Fraser, a cura di; J. Habermans; G. Sofri)

Summaries in English of some articles.

13. PRIMAVERA 1970

F. F. — Demiurghi o pirati - Quarto anno. Dove stiamo. E perché - U. CER-
RONI — Il metodo dell'analisi sociale di Lenin - A. Izzo — Una vecchia
disputa: Hegel critico della società civile? - M. LELLI — Due libri per
Marx - M. MONTANO — Un critico dell'ideologia contemporanea: Gal-
vano Della Volpe - G. GADDA CONTI — L'ultimo ribelle degli anni '20 -
VITO D'ARPA — Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto ri-
voluzionario - M. SANTOLONI — Il pubblico potere e il lavoro sociale -
G. E. RUSCONI — L'ambivalenza di Adorno.

CRONACHE E COMMENTI

Un discorso da riprendere: il processo sociale secondo Leopold von Wiese.
Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA - Tra
Cohn-Bendit e Valdeck-Rochet - Sociologia e amministrazione della
giustizia - L'astuzia della regione.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Barbagli; M. Dei; A. Gunder Frank; E.
Golino; A. S. Neill; C. Romeo; A. Rossini; G. Enrico Rusconi).

14. ESTATE 1970

F. F. — L'opposizione cooptata - A ILLUMINATI — Progresso e legittima-
zione dell'ordinamento sociale - R. DI LEO — Massa, avanguardia: gli
operai e Lenin - A. Izzo — La costruzione sociale della realtà - S. MA-
STROCINQUE — Frammenti sul letterato - F. FERRAROTTI — Adorno come
sociologo - E. MAFFIA — Fenomenologia di un tentativo reazionario:
Stati Uniti d'America 1970 - A. A. BERGER — Comperare vuol dire farsi
notare - C. SEBASTIANI — Marginalità politica e integrazione manipo-
lata: sondaggio in tre borgate romane.

CRONACHE E COMMENTI

T. MASSARI — A proposito di una critica immaginaria di marxismi « im-
maginari » - S. NATOLI — L'intellettuale è un salariato o un privile-
giato? - M. LELLI — Elezioni e dopo - M. DELLE DONNE — Note di socio-
logia urbana.

SCHEDE E RECENSIONI (A. Asa Berger; AA. VV.; C. Boffito-L. Foa;
Centro Studi Marxisti; G. Kolko; K. Korsch; C. Segre, M. Corti).

Summaries in English of some articles.

15. AUTUNNO 1970

F. F. — Fra due imperi ovvero: sociologia per chi? - G. BERLINGUER — Pro-
fessione contro ruolo sociale: la figura del medico in Italia - T. PER-
LINI — A proposito di Korsch (parte prima) - C. SARACENO — La ma-
ternità come responsabilità collettiva - A. PERROTTA - M. SANTOLONI - A.
FASOLA-BOLOGNA — Note critiche sul professionismo sociologico - R.
GIULIANI - G. PECORA — Ricognizione sulle nuove forme della lotta ope-
raia - G. AMENDOLA - La situazione culturale nella provincia di Brindisi -
F. FERRAROTTI — Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui
movimenti studenteschi - G. STATERA — L'utopia del movimento stu-
dentesco italiano - R. MASSARI — Che cosa sta succedendo a Cuba?

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — « Business Statesmanship » - F. F. — I giovani negri negli USA i più colpiti dalla recessione economica - F. F. — Come nasce una colonia progredita - M. LELLI — Dialettica del baraccato - L. BAIARDO — Primo giorno di scuola - C. TULLIO-ALTAN — Funzionalismo critico e antropologia culturale - G. STATERA — Replica a Tullio-Altan - F. F. — « Reddito medio atomico pro-capite » - F. F. — Industrializzazione senza sviluppo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Musil; R. Runcini; G. Vacca).

16. INVERNO 1970 - 1971

F. F. — Violenza: quale? perché? - Summaries in English of some articles
T. PERLINI — A proposito di Korsch (Parte seconda) - F. FERRAROTTI — La capitale del capitale - E. MAFFIA — America: invece della città - G. RICCIARDI — Graciliano Ramos romanziere sociologo - A. CAVALLI — La socializzazione politica dell'attivista studente - M. ANCONA — Problemi della scuola dell'obbligo - LA CS — Automazione e ideologia - S. F. ELISSEEV — L'operaio sovietico di fronte all'automazione - C. SARACENO — Women's Liberation: genere di lusso o lotta di classe.

CRONACHE E COMMENTI

* I poveri pagano più tasse - * L'intellettuale come reagente chimico e il progetto Valletta - * Il gap tecnologico come strumento di controllo politico - * Licenziamento « dolce » e socialismo semantico - * Il manager diviso - M. LELLI — Per un discorso sullo stato - M. CERATTO — Film: irrealtà e mistificazione - S. MASTROCINQUE — Note sulla cultura paralizzata - G. E. RUSCONI — Habermas getta la spugna? - A. ILLUMINATI — Sociologia P.S. - G. DE LEO — Trento docet.

SCHEDE E RECENSIONI (G. A. Almond; A. Bordiga; F. Cordero; P. Crespi; C. Di Toro, A. Illuminati; R. Garaudy; F. Perroux; A. Rossi; K. H. Wolff).

17. PRIMAVERA 1971

F. F. — I don Camillo della rivoluzione - F. VIOLA — Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale - A. DONINI — Le società multinazionali come nuova tecnica di intervento capitalistico - M. FEDELE — Ideologia cattolica e società borghese - E. POZZI — Il suicidio fra i militari - M. BOATO — I rapporti fra Partito Comunista Italiano e Movimento studentesco - R. BETTINI — Il contributo della scienza dell'amministrazione alla sociologia giuridica - D. ANTISERI — L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche - Colloquio con György Lukács.

CRONACHE E COMMENTI

A. ILLUMINATI — Vento dell'Est - S. e L. NATOLI — Neruda, Chereau e il Piccolo Teatro di Milano - E. VITIELLO — Comunismo e nazionalismo in Romania.

SCHEDE E RECENSIONI (I. Ambrogio; AA. VV.; G. Berlinguer; G. Calabrò; P. Chaulieu; R. Escarpit; V. Gazzola-Stacchini; M. Lelli; G. E. Rusconi; C. Saraceno).

DISCUSSIONE (sul libro di G. Vacca *Scienza, Stato e critica di classe*: interventi di M. Lelli, M. Fedele, A. Illuminati, F. Ferrarotti) - Summaries in English of some articles.

18. ESTATE 1971

- F. F. — Le magnifiche quaranta ovvero perché non è lo spettro del '29 e nascono invece le colonie progredite - F. CHIAROMONTE — L'operaio dell'automobile: artefice e vittima della società di massa - M. SANTOLONI — Ambiente di lavoro e organizzazione sociale - F. FERRAROTTI — La salute nella fabbrica: riflessioni per una sociologia del lavoro alternativa - G. CONGI — Rapporto sulla vertenza Fiat - Colloquio con György Lukács (II) - * Lukács e... de Feo - A. PERROTTA — Il mutamento sociale - Origini della sociologia del mutamento - A. CARBONARO — La scuola per una educazione alla pace - M. BOATO — Lo sviluppo delle posizioni politiche del PSIUP in rapporto al Movimento Studentesco - C. FERRUCCI — Considerazioni metodologiche sulla sociologia della letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Epigoni devoti - M. SANTOLONI — Come si distrugge un uomo con profitto - * — I vestiti, la bella figura e la loro importanza nella filosofia italiana. - * — Libro bianco degli operai della Breda-fucine a Sesto San Giovanni - F. F. — La baracca multinazionale - G. DELLA PERGOLA — Gli osservanti e gli altri - S. DEL BIANCO — Impressioni su un convegno sociologico - P. ZACCAGNINI — George Jackson - giustizia sommaria - M. LELLI — L'operaio è uno scienziato.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Friedmann; A. Gerschenkron; F. Lassalle; R. Luperini; H. Marcuse; Marx-Engles-Lenin; G. Sorel).

19. AUTUNNO 1971

- F.F. — L'ombra di Origene - B. SPIRITO — Dalla divisione del lavoro al nuovo soggetto comunista: una critica a Marx - P. VIERO — Cuba 1971: le difficoltà di una rivoluzione - F. FERRAROTTI — L'Acquedotto Felice — vite di baraccati (I) - G. BERLINGUER — Le conseguenze sociali della salute operaia sacrificata al profitto - E. POZZI — La caserma come istituzione sociale manipolante - C. MARLETTI — P. A. Sorokin e la sociologia della crisi - A. PONZIO — Produzione linguistica e sistema sociale.

CRONACHE E COMMENTI

- * — Una iniziativa di collaborazione didattica e di ricerca dell'Istituto di Sociologia e dei Sindacati operai - O. LENTINI — Ancora intorno al letterato - M. SANTOLONI — Quanto costa un elettrodomestico? - A. DONINI — La faccia buona dell'imperialismo - F. FERRAROTTI — Due domande a Robert Escarpit - M. FEDELE — Cosa c'è dietro gli « universali evolutivi » di T. Parsons? - E. MAFFIA — Ulster: un caso di colonialismo in guanti gialli - A. FANTÒ — Incompatibilità: un falso problema.

SCHEDE E RECENSIONI (AA.VV.; M. C. Albrecht-J. H. Barnett-M. Griff; P. Bachrach-M. S. Baratz; M. Brigaglia; G. Della Volpe; G. Fofi; L. Goldmann; R. Musolino; A. M. Pankratova; M. Regini-E. Reyneri; J. Robin son; R. Stefanelli; G. Vicari).

20. INVERNO 1971 - 1972

F.F. — Un balletto sulla pelle - A. ILLUMINATI — Divisione del lavoro e rapporti di produzione - M. LELLI — L'idea della scienza operaia - F. FERRAROTTI — Cos'è la sociologia critica - G. PRANDSTRALLER — Note sui concetti di « cultura » e « società » - M.I. MONTEZEMOLO — Una ricerca pilota sui vescovi italiani - G. MARIANI — Teatro e società: il ruolo dell'attore in un romanzo francese del secolo XVII - O. LENTINI — Storiografia della sociologia italiana (1860-1925) - L. TOMASETTA — Classi e coscienza di classe in Marx - R. CIPRIANI — Metropoli e secolarizzazione: Dio alla periferia delle grandi città - M. DELLE DONNE — La città del capitale fra riformismo e rivoluzione.

CRONACHE E COMMENTI

B. RAMIREZ — Il convegno di Buffalo: la sinistra radicale americana di fronte ai sindacati — G. DELLA PERGOLA — La dimensione politica dell'assistenza sociale - D. CORRADINI — Partiti politici e conflittualità - M. LELLI — Informazione e controinformazione in Sardegna - S. MASSARONI, S. ZUGARO — I meccanismi di sfruttamento nell'ospedale psichiatrico - G. RONCOLINI — Un convegno nazionale sull'ambiente di lavoro - * Un documento di studiosi di scienze sociali a proposito della Associazione Italiana di Sociologia - F. FERRAROTTI — Felice Balbo, o dell'umiltà come presupposto della ricerca.

SCHEDE E RECENSIONI (AA.VV.; R. Blauner; F. Cassano; E. Durkheim; R. Escarpit; F. Ferrucci; G. Guadagno, D. De Masi; P. Guidicini; G. Gurvitch; B. Lieberman; A. Meister; R. Miliband; G.V. Osipov, J. Scepankij; G. Parri; S. Passigli; A. Prete, A. Ricci, G. Salerno).

21. PRIMAVERA 1972

F. F. — Il fascismo di ritorno - S.M. MILLER — Dalla sociologia al socialismo; dal socialismo alla sociologia? - F. FERRAROTTI, F. VIOLA — Il ghetto edile - M.L. CALABI — L'estensione delle classi medie in Marx - un aspetto del metodo logico-storico - F. CHIARAMONTE — L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcelizzazione alla ricomposizione delle mansioni - R. CIPRIANI — Metropoli e secolarizzazione (p. II): Dio alla periferia delle grandi città - M. DELLE DONNE — La città del capitale tra riformismo e rivoluzione (p. II) - G. CORSINI — Sociologia della letteratura con il complesso di classe - G. GADDA CONTI — Light in August e la pressione dei pregiudizi comunitari - A. MARAZZI — Il ruolo dell'antropologia sociale - conversazione con Edmund Leach - M. FEDELE — La sociologia politica di R. Michels: moralismo e riformismo - R. DE FRANCO — Il suicidio come fatto sociale - M. BOATO — Per una analisi dell'origine storico-politica del movimento studentesco.

DISCUSSIONE

SCHEDE E RECENSIONI (S.S. Acquaviva; AA. VV.; E. Balazs; G. Carandini; J. Habermas; R. Koselleck; D.G. Lavroff; S. Lux; F. Orsello; G.V. Plekanov).

Summaries in English of some articles.

22. ESTATE 1972

F. F. — La sociologia alternativa non è un'alternativa alla sociologia - D. DE MASI — Il fascismo come sopravvivenza culturale - F. BOTTA — La disputa Napoleoni-Pesenti - A. CHITARIN — La strategia leniniana del controllo operaio - F. CHIAROMONTE — L'organizzazione del lavoro nell'industria americana; dalla parcellizzazione alla ricomposizione delle mansioni (parte II) - N. PORRO — Cosa resta oggi della nuova sinistra USA? - R. CORATO, M. LELLI — Lotta di fabbrica e riconquista della politica: sindacati e Stato moderno « rappresentativo » - A. ILLUMINATI — De Maistre ovvero la sociologia dell'ordine - F. FERRAROTTI — Sociologia del potere: da prerogativa personale a funzione razionale collettiva - E. PERSICHELLA — Le vie nazionali allo sviluppo internazionale del sistema capitalistico di mercato - M. DIGILIO — L'Istituto di ricerca sociale di Francoforte ieri e oggi.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — A qualcuno non piace caldo - E. FANO DAMASCELLI — La critica dell'economia politica nella nuova sinistra USA - M. MACIOTI — Il sistema della ricerca in Cina - A. BONZANINI — Il coraggio di Lukács non fu solamente postumo - * — Giambattista Vicari « fuori di sé »? - * — Lotta di classe nel tardo capitalismo - * — Una ricerca sociologica sui giovani - M. I. MACIOTI — La élite ecclesiastica di fronte alla legge italiana - * — « Ottima è l'acqua... » - F. VIOLA — Ricerca e potere - Necrologio: Angelo Pagani.

SCHEDE E RECENSIONI (G. D. Amendola; AA. VV.; P. M. Blau-R. Scott; S. Bologna-G. P. Rawick-M. Gobbini-A. Negri-L. Ferrari Bravo-F. Gambino; G. L. Bravo; F. P. Cerase; M. Dalla Costa; R. Dalton-R. Depestre-E. Desnoes-R. Fernandez Retamar-A. Fernet-C. M. Gutiérrez; E. Durkheim; P. George; L. Gilkey; A. Illuminati; K. Marx-F. Engels; U. Melotti; D. Paccino; G. Parry; A. Schmidt-G. E. Rusconi; F. Uricoechea; H. Zinn.

Summaries in English of some articles.